21-1

21 - I

L'EBREO DI VERONA

MILANO, **Serafino Muggiani e C.**

Allora Babette, tirato dal manicotto un pugnale a tre tagli, ne pianta l'acutissima punta nel nodo del collo a Cestio.

Cap. XXX.

L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

DALL'ANNO 1846 AL 1849

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

Vol. I

MILANO
PRESSO SERAFINO MUGGIANI E C.
Via Unione N. 11-13
1872

PQ
4684
B6E3
v.1-3

Gli Editori intendono godere del diritto di proprietà secondo le vigenti leggi.

662766
1. 8. 57

Tip. Ditta Wilmant.

RAGIONE DI QUESTO

E DEL SEGUENTE VOLUME [1]

Nei precedenti volumi di questa nostra collezione, avendo pubblicati, giusta l'ordine che ci è sembrato più opportuno, gli scritti editi ed inediti di ascetica, di morale, di letteratura, di arte, di viaggi, di critica e di varia erudizione, dettati dal P. Antonio Bresciani in diversi tempi della sua vita; entriamo ora a rimettere in luce la parte più copiosa delle sue opere, che comprende i Racconti. Alla quale diamo cominciamento con l'*Ebreo di Verona,* che egli tolse a comporre per primo nel 1850 e stampò a capitoli separati, come tutti gli altri che verranno appresso, nei quaderni della *Civiltà Cattolica.* Lasciando stare le versioni

(1) Essendo questa nostra privilegiata Edizione nulla più d'una riproduzione accuratissima della intera Collezione delle Opere del P. Antonio Bresciani D. C. D. G. edita coi tipi della *Civiltà Cattolica*, Roma, 1866, in-8, reputammo che il presente ragionamento non fosse da omettere, applicandosi tutte le cose in esso discorse — salva unicamente la differenza di formato — anche alla nostra Edizione.

Gli Editori.

che tosto se ne fecero in tutte le più nobili lingue d'Europa, noteremo soltanto che in parecchie città d'Italia fu ristampato, ove con più ove con meno eleganza di tipi, assai volte. Ma fuor d'ogni dubbio a tutte le edizioni sono da preferirsi le due che si eseguirono in Roma, sotto i suoi occhi, dalla tipografia di Propaganda, l'una nel 1852 e l'altra nel 1860. E quest'ultima supera di pregio pure l'antecedente, stantechè l'Autore volle corredarla di certe noterelle, che accennano ai casi d'Italia dopo il 1859; ed inoltre ne riforbì lo stile, e ne tolse alcune improprietà di voci e di modi che gli erano sfuggite nelle prime correzioni. Questa adunque noi riproduciamo il più emendatamente che ci sarà possibile nella presente raccolta; avvertendo che l'intero lavoro, non potendo essere contenuto in un solo volume, sarà da noi diviso in due, quasi di eguale misura; e che non ometteremo di riscontrare il testo con una lunga serie di postille che abbiam trovate nei manoscritti dell'Autore, ordinate appunto al servigio di apparecchiare una edizione correttissima di questo Racconto. Il quale se per merito storico tien luogo di un quadro veracissimo dei tempi che ritrae; per vivacità di stile, sfarzo di descrizioni, ricchezza di lingua e varietà di scene naturalissime, è stato riputato generalmente uno de' più bei fiori della letteratura italiana di questo secolo.

AL REVERENDO PADRE

CARLO MARIA CURCI

D. C. D. G.

Mentre voi, riverito e diletto padre Carlo, divelto così crudelmente dall'opera de' santi ministeri e dall'esercizio de' vostri studii in Napoli, doveste esulare dalla bellissima vostra patria, e accogliervi nell'isola ospitale di Malta, io menava in Roma giorni solitarii, tristi e dolorosi, strappato anch'io all'amore di tanti figliuoli ch'erano la pupilla degli occhi miei e l'oggetto più caro dell'anima mia. E quasi questa amarezza, in che mi piombò la violenza, fosse lieve al mio cuore; mentre Voi peregrinavate sicuro per la Francia, la Fiandra, l'Olanda, l'Inghilterra e la Scozia, trovando ne' popoli forestieri tante cortesi accoglienze, io chiuso in Roma, assediato di fuori dall'esercito francese, e dentro oppresso dall'atroce tirannide d'uomini felloni al Capo della Chiesa, e perseguitatori mortali dei sacerdoti di Dio, stavami palpitando fra la vita e la morte.

Imperocchè da prima i repubblicani, piantate le batterie sopra le piatteforme a cavaliere di porta S. Pancrazio e in sull'estremo ciglio dell'Aventino, molestavano fieramente il campo francese; dall'altra i francesi,

procedendo ogni dì colle opere delle trincee, avanzavano le gabbionate e dietro a quelle, parte battean di ficco e di fronte le batterie repubblicane, imboccando cannoni, sfiancando carri e uccidendo artiglieri; parte bersagliavan di palla d'assedio la muraglia per aprirvi la breccia: e siccome, per isterrare lo spaldo e scamiciare e slabbrare il ciglio del muro sopra il cordone, spesso le palle schianciano; così entravano in città, fulminando e conquassando le pareti delle case, e grandinando i tetti, sfondati i quali, cadeano a recar morte e desolazione alle atterrite famiglie. Il cannoneggiamento cominciava sovente a un' ora dopo la mezzanotte, e rintonava continuo con quell' orrore che vi potete immaginare; arrogi sovente un briccolar di granate e di bombe, le quali o scoppiassero in aria e per le vie e per le piazze, o si spezzassero nelle camere e nelle sale, cadute a piombo dai tetti fracassati, o entrate di botto dalle finestre, menavano una ruina, uno sterminio, un terrore e spavento mortale; e le palle ch' entravano eran tante, che, dopo l' assedio, soltanto le raccolte in Trastevere e consegnate al Municipio, furon ben due mila dugento settantantadue. Or pensate che giorni e peggio che notti eran quelle! Dopo aver da una loggia guardato un pezzo i razzi e le bombe coll' ignea striscia della spola che scintillava per aria, e veduto la direzione mi battea il cuore sulla sorte di qualche amico; io stesso andava a coricarmi, e pur dal letto udiva talora l' acre fischio delle bombe che mi passavano sopraccapo, e più d' una mi scoppiò così presso, che tutta ne tremava la casa. Nè queste paure furon di pochi dì, ma per tutto il mese di Giugno.

Tuttavia queste non eran forse per me tanto gravi a petto delle crudeltà, che si commettean tutto dì da quei feroci repubblicani contra i sacerdoti e gli onesti cittadini, che afferravan per via e trascinavano alle pri-

gioni o peggio a S. Callisto; ov'era la beccheria e il carnaggio de' preti. Io stesso vidi aggraffar per la via un anziano sacerdote da due ribaldi doganieri e condurlo verso Trastevere, ch'io me l'ho sempre dinanzi agli occhi. Quel poveretto passava pe' fatti suoi verso piazza Farnese, e costoro, abbattutisi a quella volta, l'afferrarono pel collare come due tigri, il caricarono di obbrobrii e di maledizioni, gli disser: — Muori, infame; e spintoselo innanzi coi calci del moschetto, il condussero forse a macellare a S. Callisto. A quello scontro il misero prete impallidì, non disse verbo, alzò gli occhi al cielo, mise le mani al petto e s'avviò. Nè sol per le vie, ma ivan fiutando per le case in busca d'arredi preziosi, di gioie, di moneta, e per cogliere al covo qualche prete o qualche altro infelice, ch'era indicato dalle spie. Abitava immediate sopra il mio nascondiglio un ottimo gentiluomo spagnuolo, agente della Corona di Spagna, il quale o avesse voce d'avversar la repubblica, o volesser porgli le mani addosso perchè la Spagna avea promosso la lega cattolica per rimettere in seggio l'esule Pio IX; vennero improvvisi ad assalirlo, sotto pretesto ch'ei guardasse un deposito di *coccarde* spagnuole, da distribuire ai nemici della repubblica romana.

Egli abitava solo un gran quartiere, e non avea seco più che una servente e un figliuolo di lei, e fatto credere al vicinato d'essere ito altrove, stavasene, in quella vece, ascoso in casa da oltre a venti giorni. Quand'ecco una sera giunger improvvisa una mano di scherani e bussar forte all'uscio. La donna era uscita per aver di che allestire un po' di cena; niuno rispondea: costoro tempestavano l'uscio. Allora i pigionali pregaron quei feroci di sostenere alquanto, poichè la donna non potea tardar gran fatto a tornare; e in vero poco stante ritornò.

Le chiesero del padrone, e la donna rispose: — Il signor mio è altrove da circa un mese, chiedetene qui i p'gionali; e questi risposero: che verissimo. Ma quei cefli disser ghignando fieramente: — Qui esser dee, e se non è rondine da volare per la finestra, da cotesto altissimo quarto piano il salto è grande. E fattisi aprire, presero i varchi, frugando e rifrugando dagli agiamenti insino alla cappa del cammino, aprendo stipi e armadioni, votando sacca, squassando tappeti, e colle daghe e cogli spiedi passando da banda a banda i paglericci e i materassi. Pure non venne lor fatto di ciuffarlo; di ch' eran stupefatti e dicean fra loro: — Costui s' è dileguato in fumo o il diavol se l' è portato in visibiglio. Ben trovarono, in quella vece, non le *coccarde*, ma le doppie di Spagna, che si beccaron su ingordamente, e una cartella di banca di ben venti mila scudi.

Nè bastando loro sì ricco bottino, e perfidiando in pur volerlo vivo fra l' ugne, si piantaron lì di sentinella, e mi passeggiaron tutta notte sopra il capo. Io temeva ad ogni tratto che, sospettandolo calato nel quartiere di sotto, non ispalcassero il soffitto e mi calasser sul letto, e stetti sempre in angoscia senza poter dormire, noverando i passi, che mi facean sopra, guizzando ad ogni cigolio de' travicelli, poichè scalpicciavan forte e facean moresche e un batter di tacchi e un dimenar di sedie indiavolato. Che nottolata da cani fu mai quella per me!

Intanto il gentiluomo spagnuolo avea fatto l' ale davvero o, a meglio dire, gliele aveva prestate il suo angelo custode. Fu per certo un cumulo di portenti. Un buon signore, che abitava di fianco a quella casa, entra un po' prima della mezza notte con un lumicino in una camera, e vede un uomo seduto in quella, che alza il dito alla bocca, stende l' altra mano e dice sotto voce: — Spegnete il lume

Solea sempre a quell'ora entrare in quella camera la fante; e s'era costei, dava di certo un gran strillo, e lì da canto alla finestra era di sentinella uno di quei manigoldi che cercavan lo spagnuolo, e avrebbonlo scovato immantinente. Ma, come Dio volle, entrato in quella vece il padrone, uomo di gran cuore, spense il lume e disse: — Chi siete? — Sono don Stefano, rispose, salvatemi per carità. Il padrone chiuse li sportelli della finestra, mandò a dormire le donne, e dato un cappello al suo rifuggito, il condusse a salvamento.

Mirabile a dire! Quando lo spagnuolo s'avvide ch'era cerco dai repubblicani, salì sulla sua finestra e scagliossi più di tre braccia in quella del vicino che rispondea sopra un cortiletto profondissimo; poich'erano ambedue al quarto piano. Quella finestra il più era chiusa e non avea davanzale, ma una ringhiera di ferro. Quando io seppi secretamente il caso, ogni volta che vedea quella finestra, e la distanza, e la paurosa altezza, mi sentiva rizzare i capelli in capo, e benedia il Signore, che volle salvo quell'ottimo gentiluomo.

Ma noi frattanto eravamo in una continua agonia. Io non avea segno di prete, ma era in panni laici di colore con un *kalbak* turco in capo, in due mustacchi volti in su all'unghera e due basettoni grigi che mi listavano il viso: tuttavia non era da arrischiarsi gran fatto ad uscire per le strade, poichè quei lupi sentiano il prete al fiuto, coglieanlo al passo, al portar della persona, al muover delle braccia, alle fattezze oneste; e più d'un poveretto vi fu ghermito e gettato in ferri e morto. Laonde io me ne stava tutto il dì, per oltre a due mesi confitto sopra una sedia o passeggiando per tutt'i lati un salotto; e quando leggeva presso una finestra che riusciva sopra un cortiluccio ove le fanti de' pigionali attingean acqua dal pozzo, io tenea le gambe rattrappite, che le non mi vedessero, poichè lassù in alto v'eran di fieri repubblicani.

Vedete, padre Carlo, che delizia! E se anco avessi potuto uscire per Roma (e due o tre volte di notte andai a visitare il SS. Sacramento alla Maddalena), ch'era egli mai a vedere que' visacci ire attorno, briachi, truculenti, feroci, armati di pistole, di daghe, di pugnali, di carabine, coi cappelli alla calabrese, coi pennacchi tricolori penziglianti da un lato, bestemmiando a ogni parola bestemmie orribilissime, sozzissime e più che diaboliche contra Maria immacolata e la divina persona di Cristo? E per giunta un serraglio e un fosso profondo a ogni sbocco di via, a ogni trebbio, a ogni crocicchio, tal che non essendovi che un passetto di tre palmi, ti convenia rasentare e ammusare quelle facciaccie orse e arruffate, ch'era un ribrezzo. In certi vicoletti, ove non eran le sbarre, avean posto a segnale una bandiera rossa, acciocchè le staffette potessero dalle porte di Roma condursi ai Triumviri, e perchè galoppavan sempre di gran carriera, avean gittato per le vie un suolo di stabbio, a cagione che i cavalli non cadessero: laonde convenia passando inzavadarsi in quella mota e in quel brago.

Ma il cordoglio che mi trafiggea pietosamente, si era il veder dalle gelosie della finestra da via passar indi certi poveri preti, i quali, campando alla sola elemosina della messa, eran costretti d'uscire in abito di laico: si vedean pallidi, cogli occhi infossati, in certi vestiti che vi parea la prestanza a prim'occhio, ir sospettosi mostrando franchezza e brio, quand'eran col battito della morte in cuore. Io vidi più d'un birbone squadrarli dal capo a'piedi, e quelli passavan oltre, e costoro tenerli d'occhio. Sicchè i meschini facean le volte larghe, e poi girato l'occhio intorno entravan difilato nella chiesa che mi stava dirimpetto; ed io tremare per essi quando dovean poscia uscire di nuovo per rimettersi a casa.

E il Mazzini e il Zambianchi ebber tanta fronte di protestare all'Europa, che in Roma, al tempo dall'assedio,

furon sempre venerate le chiese, riveriti i sacerdoti! De'sacrilegii e delle rapine di santa Croce in Gerusalemme, di santa Francesca Romana, di san Silvestro in Capite, della sacristia lateranese, di san Pietro in Montorio: dell'abbattimento de'pulpiti e de'confessionali scassinati in S. Carlo, a Gesù e Maria, ai Miracoli, a S. Giacomo, a S. Lorenzo in Lucina, non dicon parola. Bastivi sapere che nella basilica di san Pancrazio furon tante e sì nefande le abbominazioni commesse da quei sozzi repubblicani, che i soldati francesi, al primo entrarvi, furono stomacati e inorriditi, e non poterono contenersi che non iscrivessero in sulle mura in mille guise l'esecrazione degli indignati animi loro. Imperocchè rotta l'urna del Martire, e tratte le ceneri sante, le dispersero al vento, e dell'urna sacrata facean deposito di lordure. Divelsero le sacre pietre dalle mense degli altari, le impiastraron di schifezza, indi le stritolarono; e le immagini dalle tavole graffiaron colle daghe, cavaron loro gli occhi, le sbranarono, e col carbone le tinsero di turpissimi segni da lupanare, facendo uscir di bocca alle sante vergini parole bruttissime.

Della riverenza poi de'repubblicani ai sacerdoti è da chiedere ai bargelli del Sant'Offizio, ai macellatori di san Callisto, a'scorticatori della Regola, le cui casipole pescando nel Tevere, sgozzato ch'aveano il prete, lo smembravano, e il capo e i monconi palpitanti e il tronco gittavano nel fiume. Io n'ho in mano la testimonianza scritta e segnata d'un sergente che, la notte del 13 Giugno, era di fazione ai ridotti di san Pancrazio. Quel dì fu terribile e di tanto trambusto, che non avean portato a'soldati di che sdigiunarsi; perchè essendo già oltre la mezzanotte, e il sergente sentendosi venir meno d'inedia, pensò di scendere in città per un po'di cibo. Quando ebbe passato il primo ponte dell'isola tiberina, ed era già a mezzo la piazza di san Bartolomeo, udì

gente sull'altro ponte: egli monta il cane del suo archibuso e s' avanza cautamente. Vede in sul rialto due doganieri e due della *civica mobilizzata* che mozzavano il capo a un cadavere, e lì accanto era una sottana da prete e un cappello a tre gronde. Il sergente fa mostra di non vedere, passa oltre, e sente il tonfo del busto e poi del capo gittato in Tevere.

Ma che interviene allegar testimonii secreti, se il giorno medesimo della presa e dell'entrata in Roma, mentre i Francesi sfilavano su pel Corso, fu ghermito in piazza di Sciarra sotto gli occhi loro un misero prete, perchè plaudeva alla liberazione di Roma? Come l'ebber trascinato dentro a un portone, il trafissero di molte pugnalate in viso e in petto, gli schiantarono gli occhi dal capo, gli divelser la lingua, e sventratolo, ne trassero le interiora, le sgropparono, le stirarono, e ravvoltele al collo del sacerdote lo strangolarono, lasciandolo in terra a spettacolo orrendo di quanti s'abbattean indi a passare.

Ora pensate, P. Carlo, che vita era la nostra in Roma; e non v'ho detto nulla della crudeltà di costoro nel forzare di notte i monisteri delle vergini di Dio, nel cacciarle di loro celle, svaligiarle, insultarle, gridarle prosciolte dai santi voti che le fan spose di Cristo, e mandarle, tra i fischi di quei dragoni infernali, in altri monasteri, senza pietà delle decrepite e delle inferme a morte. E non v'ho detto del rubare gli arredi d'oro e d'argento alle chiese; del calar le campane dalle torri; dello scavare ne' chiostri, dello smurare nelle sacristie, del profanare le tombe de' morti in cerca di tesori; delle taglie imposte ai Capitoli, e di mill'altre ladronerie sacrileghe e nefande, che vedevamo cogli occhi nostri.

Come Dio volle, dopo molte aspre e sanguinose battaglie, entrato vittorioso da porta san Pancrazio col suo esercito il maresciallo Oudinot, Roma, liberata da tanta

tirannide, potè sollevare l'animo sbigottito alla viva speranza di presto riavere tra le afflitte sue mura il gran pontefice Pio IX, il quale, sottrattosi al furore degli empii e felloni repubblicani, erasi riparato fra le braccia amorose di Ferdinando II, re delle due Sicilie, nella fortezza di Gaeta.

Colà, appena sciolto l'assedio, erano accorsi, impazienti di rivederlo e venerarlo, i suoi fedeli: nè la Compagnia (che prima d'ogni altro fu percossa dall'impeto de'faziosi) dispersa com'era e profuga sopra tutta la faccia della terra, potè contenersi che non mandasse alcun suo figliuolo a congratularsi col Padre, e prostrarsi devota a'suoi piedi per rinnovargli sollecita il voto di speciale obbedienza e d'intero e assoluto abbandono a'suoi paterni comandamenti. Laonde scelto ed eletto a quel dolce incarico il P. Marco Rossi, vicepreposito della Casa professa di Roma, e datogli me per compagno, dopo il nostro ritorno da Gaeta, ci raccogliemmo dalle varie case dei cittadini (ove fummo accolti amorevolmente dopo la dispersione) nella Casa professa del Gesù col nostro padre Vicario d'Italia, ov'io, tutto inteso al santo ministero delle confessioni, conducea, dopo tanta tempesta, nella calma largitaci dalle divine misericordie, i miei giorni tranquilli.

Ed ecco, nel Gennajo del 1850, una lettera scrittami da tale, cui debbo ogni ossequio ed obbedienza, che mi chiama a Napoli di presente per iscrivere in cert'opera periodica, che il Santo Padre (il quale allora soggiornava nella real villa di Portici) desiderava che, a disinganno di molti e a ben comune d'Italia, si pubblicasse. A quella chiamata io rimasi attonito, il quale non aveva mai letto giornali in vita mia, nè sapea andar capace ch'io, già volto alla vecchiezza, dovessi or pormi a sì abborrito mestiere. Ma rimesso in me, e pensato che la riverenza e la sommissione a'maggiori sa

far miracoli, non dissi oltre motto di scusa e corsi a Napoli per le poste; ove giunto, Voi, Padre carissimo, m'abbracciaste il primo, mi deste animo all'impresa, m'eccitaste a fiducia, narrandomi siccome il Santo Padre, uscito appena di sì fieri e lunghi travagli, avea volto gli occhi e il cuore benignamente all'inferma Italia, bramando ch'ella si ricuperasse da quei deliramenti, che l'avean gittata nel fondo lacrimevole di tanti mali.

Il Santo Padre vedea nella sua sapienza, che la cagione di cotesti parosismi mortali, che agitano la cristianità, si è il disconoscimento della divina e umana autorità, la quale infrena e indirizza gl'intelletti e i voleri degli uomini per mezzo della legge, acciocchè non trasviino dai sentieri del vero e del buono. L'uomo che si sottrae a questa salutar soggezione, e dice come l'Onagro del deserto: *Io nacqui libero e niuno ha balìa d'impormi il freno in bocca;* va trascorrendo a libito bestialmente, sicchè traripa nel baratro d'ogni miseria. Ora il Vicario di Cristo per la sollecitudine universale della Chiesa, volendo porgere alcun rimedio a questa infermità, in fra gli altri mezzi volle adoperare eziandio quello della stampa periodica, la quale convincendo e allettando cercasse di giovare in ogni miglior guisa l'Italia, che ultima fra le nazioni d'Europa e per minor tempo, fu tocca da sì reo morbo.

Voi, P. Carlo, eravate tornato appunto a que' dì dalle vostre lunghe peregrinazioni a Napoli, e il Santo Padre, che conoscea il vostro zelo e valore nel combattere le guerre del Signore, affidò a Voi questa magnanima impresa, ingiungendovi di cercare scrittori nella Compagnia, i quali svolgessero in vario stile i subbietti delle dottrine salutari, le quali colla chiarezza che irraggia dalla verità stenebrassero le menti affoscate dal fumo e dalla nebbia dell'errore.

Quando fummo adunati, trattaste, nella prima tor-

nata, del nome da imporre al *Periodico*, e molti, belli e significativi ce ne poneste a scerre dinanzi; ma quello di *Civiltà Cattolica* ci parve accogliere in sè quelle migliori condizioni che rispondessero al santo e nobile intendimento del Papa. Perchè, lodati gli altri, ci attenemmo a cotesto, che fu subito annunziato nel nostro Programma all'Italia. Ma nell'assegnare le parti agli scrittori voleste ch'io assumessi quella d'ammaestrar dilettando colla vivacità dello stile, la gaiezza delle immagini, la varietà de' racconti, la bizzaria degl'intrecci e il ghiotto delle facezie e de' sali, che soglion esser l'esca ch'attrae la gioventù ad abboccare l'amo di certe verità severe, le quali hanno, così in sul primo, sapore alquanto amaro, ma ingollate e scese allo stomaco, gli danno vital nutrimento e sangui puri e virtù di membra sane e gagliarde.

Opponendo io piacevolmente, che ad uomo anziano e della mia condizione mal s'avveniva entrar celiando a ragionare in pubblico e vestire la verità in farsetto e guarnello, toltole quel grave e solenne vestimento che affassi alla maestà sua; Voi sorridendo m'allegaste quelle auree parole di Pier Crisologo, uomo antico, Vescovo e Santo, il quale dice: *Et nos interdum nostris parvulis petentibus noxia, ingerimus salutaria sub specie noxiorum; fallentes insipientiam, non decipientes affectun* (1).

Ed io m'acconciai volontieri al vostro desiderio; tuttavia ricordo, che non sapea nè a qual argomento appigliarmi nè come condurlo ma Voi, cui nulla sgomenta, mi gittaste là riciso: — Scrivete delle cose di Roma, che voi vedeste cogli occhi vostri e udiste coi vostri orecchi. È argomento fresco, notorio, universale: svolgetelo come v'aggrada, desterà sempre la curiosità

(1) Serm. 23.

degl' Italiani e potrebbe chiarirli sopra le fallacie e le menzogne che si spacciavano svergognatamente dai giornali dei cospiratori a quei giorni malaugurati.

Detto fatto. Quella sera medesima passeggiava soletto sulla bella riviera dell' Immacolatella, guardando l'eruzione violenta e paurosa del Vesuvio, ed ecco mi balena in capo il pensiero dell' *Ebreo di Verona*. Mi v' affisso, lo svolgo rapidamente, getto le mastre fila dell'ordito, le rannodo a un groppo e dico: *La tela è fatta*. Un concetto della mente è come il granello della senape, il quale minutissimo in sè, gitta fecondo e rameggia e si dilata fronzuto e grande. Venni a casa: vergai le prime pagine; e d' allora innanzi questa tela mi crebbe fra mano e continuo a tesserla ancora.

Parecchi lettori nondimeno mi scrissero da varie parti d'Italia, rammaricandosi di veder tronco il racconto alla conversione di Aser, quando appunto parea che mi si aprisse il più bel campo innanzi a spaziare, conducendo il Protagonista insino allo svolgimento della sanguinosa e crudel catastrofe di Roma. E n'han piena ragione, ed io stesso il vidi e mi sapea male di dargli l' ultima stretta così bruscamente.

Ma, Dio buono! Voi 'l sapete, P. Carlo, com' io era condotto dopo ventidue mesi d'acuti dolori che mi straziavan le viscere senza intermissione; nè il dolce clima di Napoli valea punto a temperarli, nè la bella marina di Sorrento, nè il buon aere che si respirava sul Quirinale nel Collegio belgico, ove, il prim'anno di nostra venuta in Roma, tornavamo a pigione d'albergo. Ond'io sentendomi spegner la vita, e parendomi un vero prodigio ch'io avessi potuto ir tanto innanzi collo scrivere quelle tregende pensai, meco stesso di rannodar le fila dell'ordito, prima che la morte me le recidesse E siccome il Racconto dell'*Ebreo di Verona* è tutto legato a un centro, benchè a chi non è dell'arte forse non paia,

io volli condurlo a termine come che fosse, mercecchè io era giunto a tale, da potervi porre il nodo a ogni piacer mio: nè il desiderio che lasciò di sè è difetto dell'arte; poichè le fila si rannodano da sè con naturalezza, atteso le perfidie delle società secrete, le quali hanno certi lor traghetti, da giugner di corto a' loro avvisi; e il fatto del povero Aser è vero, nè io potea che indugiarlo con intramesse d'alquanti giorni sino all'ingresso de' Francesi in Roma, in cui potea narrare gli eccessi che si commisero in quei sessanta giorni di sempre funesta ricordanza.

Riavutomi alquanto in Ferentino coll'aria montana degli Ernici, riappicai l'ordito, col titolo di *Repubblica Romana*, variegandolo a tinte diverse, ma sempre in sul disegno di prima, di guisa che spero averne anco d'avanzo sino al Dicembre di questo anno 1852, in che si chiude la prima Serie della *Civiltà Cattolica*; tanto più che, per la soverchia materia de' fascicoli che non ammettono più i miei Capi così vantaggiati come per l'addietro, mi convien recidere di molte cose, e quelle stesse che pur s'hanno a dire, me le accade assottigliare e costringer non poco.

Come che sia non di meno il Racconto dell'*Ebreo di Verona* è terminato in sin dal Settembre del 1851, e con questa edizione intendo ripubblicarlo, se non in miglior panni, a cagione del continuo lavoro che m'incalza ogni quindici dì, almeno scevero da molti errori che incorsero nelle varie edizioni che se ne son fatte e fansi tuttavia per l'Italia, le quali io disdico tutte e non riconosco se non questa di Propaganda, fatta sotto gli occhi miei: e similmente intendo di quante altre edizioni usciranno indi innanzi che non sien fatte sopra l'esemplare della presente, se non abbiano le noterelle ch'io v'apposi a conferma di molte verità, o a migliore intelligenza de'fatti storici, per qualche avvertenza filologica.

AL REVERENDO PADRE CARLO MARIA CURCI D. C. D. G.

Questa edizione poi dedico a Voi, P. Carlo mio riveritissimo, perch' ella è in tutto cosa vostra e n' avete sopra ogni ragione, siccome quegli che foste eletto dal Santo Padre a fondare la *Civiltà Cattolica*, e m' imponeste ch' io scrivessi delle cose romane dal 1846 al 1850; onde l'*Ebreo* vi nacque non solo nell'orto di casa, ma ne'vostri più intimi penetrali. Graditelo adunque, e onoratelo del nome vostro, poich'egli desidera per questa guisa testimoniarvi, come può meglio, la stima, l'affetto e l'osservanza che vi professa

ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

AI LETTORI

Prima di licenziarsi l'autore vorrebbe dare un poco di scarico di sè a que' cortesi che il venner leggendo pazientemente, non pochi de' quali, per le gran dicerie che ne intesero fare ai repubblicani, dubitano se l'Ebreo di Verona dica la verità; perochè udirono ch'egli in sostanza è un poema, nel quale l'autore ha voluto rappresentare l'odierno stato d'Italia e di Roma, come (sia detto con reverenza) intese Dante Alighieri nella sua Commedia fare de' tempi suoi. E che perciò? vorrei dir loro umilmente. Perchè i tratti storici di Dante son posti in bocca de' finti personaggi del poema, son eglino men veri per cotesto? Sono verissimi, e le storie di quei dì ce li confermano solennemente. Or avvegnachè nel mio Racconto io ponessi a favellare fra loro o a narrare alcun fatto persone finte, favelleran esse men vero, o narreran esse fatti alterati o bugiardi? No per certo; e n'ho testimonie le storie veraci, e in gran parte eziandiò le menzognere che si scrissero con intendimento di setta, come quelle del Farini, del Gualterio, del De-Vecchi, del Montanelli e del Guerrazzi: le quali torcendo e svisando i fini e i mezzi che si proposero i cospiratori, non poteron sempre celarne i detti e i fatti bruttissimi. E ove le storie ne tacessero, abbiamo i giornali di Roma e d'Italia tutta, che ci registravano in sul calore di parte le disorbitanze che or ci negano e si brigano in mille modi ascondere agli avvenire.

In quanto a me (che non presi mai nota alcuna degli avvenimenti che mi si svolgeano in Roma sotto gli occhi, e scrissi gran parte dell'Ebreo in Napoli, secondo mi suggeria la memoria, continuandomi a Roma in sul medesimo andare) io considero questo Racconto sotto due

riguardi. Ovvero io parlo di cose pubbliche, notorie, avvenute in piazza o su per le osterie, e ne' *Circoli popolari*, o nelle Assemblee; e allora hanno il testimonio in mille occhi e mille bocche: ovvero le son cose pubbliche in sè, perchè hanno rispetto al di fuori, ma furon manipolate fra i penetrali delle secrete congreghe, e s' io le traggo alla luce del sole, dite pure in cuor vostro, che io l' ebbi da tali o da quali, che hanno aperto il zipolo e ciò ch' era nella botte s' è versato per la via: ovvero per ultimo le son cose private che spettano a Tizio o Caio; e allora mi fur dette all' orecchio da chi le vide e le udì, e io per lo più le copro sotto nomi presi a pigione. Che se alcuna fiata per avventura vi nomassi in petto e in persona del suo nome chi fece e disse, egli dee pur esser tale, che s' era già pubblicato prima da sè nelle guise più solenni de' suoi scritti proprii o de' giornali, e ha dato per conseguente balìa di nominarlo del suo nome a ognun che gli talenti d' annunziare — Sapete? gli è il tale; e non dovria recarsene.

Che se poi quel detto o quel fatto ch' io registro nell' *Ebreo*, costui m' apponesse ch' io nol misi appuntino, e chi narrommelo v' aggiunse per istrazio alcuna circostanza, la quale non consuona colla verità, io potrei rispondere a piena ragione: — Fratel mio, tu ne facesti e ne dicesti a quei dì pazzi e furiosi di così sbardellate che desti buon appiglio a dir di te coteste bazzecole da gioco. Ma io non ti getterò in faccia questo buon diritto che i tuoi portamenti mi concedono interissimo, e in quella vece io lascerò la verità a suo luogo; poichè non intendo di far ridere la brigata a carico del vero, e pregoti di creder ch' io non t' ho nominato per malivoglienza: anzi nè anco per castigarti, ma solo e unicamente per levar d' inganno tanti Italiani, che non s' avvider punto degli astuti e rei aggiramenti con che

voi altri li seduceste a prevaricar la giustizia, la fede, la reverenza che doveano a Dio, a' legittimi loro monarchi e alle leggi naturali e civili, che a quei miseri giorni ruppero e calpestarono ciecamente: assai de' quali, se non fossero chiariti e scorti da leali e franchi scrittori, non sarieno sgannati manco in presente della vostra perfidia e della loro semplicità!

Io dovea pur fare questa parte, forse non tanto pei lettori d'oggidì, quanto per gli avvenire, a' quali può esser fatto credere che certe lepidezze, ond'è alcuna volta condito il dialogo nell'*Ebreo di Verona*, sieno favolette e sali lucianeschi, gittati per impiacevolire il Racconto, e non hanno in seno granellino di vero. Il che tornerebbe di non picciol danno a' lettori, non cogliendo luce da sgannarsi ove n'ha tanta copia. Che s'io debbo dire come io la sento e come l'è in vero, i Romani m'entran mallevadori che di tante nequizie, scipitaggini e mattezze che uscir dalle bocche e dalle opere dei cospiratori di quest'anni addietro, io non dissi il millesimo; nè v'ha, per facondo ch'ei si voglia essere, chi possa aggiugnere sì alto e sì profondo, tant'è l'abisso di quelle esorbitanze.

Ecci tuttavia chi veggendo nell'*Ebreo*, dischiuse da me e sciorinate all'aria tante marachelle secrete; e mi vede passeggiar franco per certi labirinti, e mettermi dentro a certi bugigattoli da faine e da lucertoloni, crede ch'io, per mia mala ventura, dessi ne' trabocchetti delle società secrete, e le avessi corse per tutt'i più bui cuniculi ch'elle abbiano ne' loro covi sotterra.

Mi guardi Iddio da sì gran peccato! E poichè tante persone dabbene se ne mostran curiose, dirò loro schiettamente, ch'io debbo gran parte di sì fatte notizie alla saviezza di mio padre, il quale, dubitando ch'io cadessi ne' lacci che mi vedea tender fra' piedi, ammaestrava la mia giovinezza in tutte le arti de' seduttori. Il che

mi valse mirabilmente a stare in sugli avvisi e non cadervi sprovvedutamente. Oltre a ciò, da giovine m'accadde usare assai famigliarmente con ogni maniera persone; e di quanto vedeva e udiva nelle brigate, ne'viaggi, nelle ultime guerre di Napoleone, in che mi trovai ravvolto, facea serbo nella memoria.

Poscia tolto da Dio di peso da mezzo al mondo, e posto di tratto, per l'infinita misericordia sua, nella Religione, in virtù de' miei ministeri ebbi a trattare con ogni ordine e ragion di gente, ed essere in frequenti viaggi di terra e di mare; ond'è naturale ad avvenire a chi, per negozii della gloria di Dio, *in terram alienigenarum gentium pertransit, et in medio magnatorum ministrat, et in conspectu praesidis appare'*, ch'egli *narrationem vinorum nominatorum conservet, et bona et mala in hominibus tentet*, com'è scritto nell'Ecclesiastico.

Inoltre poich'ebbi stampato gli *Ammonimenti di Ionide*, ne' quali cerco di porre all'erta i giovani italiani dalle trame de' seduttori, io non saprei dirti perchè, ma certo per ispezial provvidenza di Dio, m'incontro d'avere all'impensata rivelazioni profonde da alcun settario de' più intimi gradi, e senza ch'io ne chiedessi punto; ma ovvero per aver consiglio, ovvero per isfogo dell'oppressione che lor dava il rimorso mal represso in petto. Che orrori ho udito! che abbominazioni! che diavolerie! E in uno, che disperato vivere è quello d'alcuni, i quali vorrebbero e non ponno dislacciarsi da quel capestro, nel quale quanto più si dibattono per uscire e più si serra loro alla gola! S'egli v'è agonia di cuore, che angosci e trambasci l'uomo, maggiore di questa, io lo chieggo a chi lo sa per prova. Vedersi con un piè nell'inferno, riaver tanto di fede da paventarne, volernelo ritrarre, e nell'atto del risolvere mirarsi in faccia un demonio, che sia per avventarti uno stocco alla gola, è per non pochi uno spavento mortale.

Nota per ultimo che la travagliata mia vita si trovò in mezzo a tutte le rivolture d'Italia, se le udì ruggire attorno, ne vide i terribili ceffi, ne misurò l'ampiezza, ne scandagliò il profondo e, potrei dirti, vi penetrò sino al cuore. Onde se Iddio mi sprona a gridar alto ai popoli ed ai monarchi, che non v'ha potenza in terra che possa sottrarli dallo sterminio delle società secrete, so quel che dico; e gli ammonisco supplichevolmente, ch'essi non hanno altro rifugio di salute, se non di credere, obbedire, venerare e con ogni possa favorire e sostenere quella Chiesa, che sola riordina l'uomo, la famiglia, i comuni, le nazioni, gli Stati a perfetta idea di Società. Sol essa la Chiesa nel braccio di Colui, *cui data est omnis potestas in caelo et in terra*, può trarli a salvamento.

Che se altri temesse di cotesto mio scrivere tanto aperto, che mi potesse incorre pericolo della vita, io li ringrazio della benignità loro, e potrei consolarli accertandoli che i cospiratori non volgon l'occhio sì basso, da degnare questa pulce. Indi io li prego a considerare che io, avvegnachè sì meschino e da nulla, sono pur sacerdote e religioso: e quando veggo i *De la Odde* e i *Chenu* cospiratori svelar le più cupe congiure, e persino i due giovani mazziniani *Lavelli* e *Perego* rivelar le turpitudini de' più famosi cospiratori d'Italia, bravando i pericoli a viso aperto; io sarei ben neghittoso e rimesso in tanta furiosa guerra contro Cristo, se, giusta mia possa, non imbrandissi l'arme a combattere le sue battaglie. Io poi di vantaggio n'ho voto speciale, in virtù del quale potrei da uno istante all'altro esser mandato a predicar Gesù Cristo fra i cannibali della Oceania che disbranarono Cook, Marion e Langle con altri illustri navigatori, e vivere fra quei selvaggi e antropofagi sempre in pericolo d'esser morto e divorato a membro a membro. Or che differenza fate

voi se un par mio trova, per amor di Gesù nel zelar la sua causa, que' cimenti in Italia, che troverebbe nella Baia di Karakowa come il Cook, o sulle coste della Nuova Zelanda come il Marion, o nelle foreste d' Hamoa come l'ardito Langle, compagno dell' infelice Laperouse?

Per grazia delle sètte e de' loro sicarii la bella e pacifica Italia è minacciata incessantemente nella vita de' più tranquilli suoi cittadini; il mazziniano Perego ci avvisa che *il* 1852 *sta per sorgere; prima che declini*, dic'egli, *la gran quistione debb'esser sciolta; non sarà più una gara di principii; ma una lotta terribile; correrà il sangue a torrenti onde lavare le nostre passate debolezze: non più tregue, non più transazioni, dobbiamo combattere senza pietà il Croato e, se fa duopo, i nemici interni.* Questi Croati e questi nemici interni già sappiamo chi sono, e vedemmo nel 48 e 49 quali carotidi cercassero le punte dei pugnali repubblicani; nè per trovare il martirio ci bisogna peregrinare alle inospiti spiagge di *Tonga* e di *Rotouma*.

Se non che le sorti nostre anche in Italia sono nelle mani di Dio, mani amorose e paterne: egli ha noverato i miei capelli, nè un solo me ne sarà divelto senza il voler suo: egli disponga di me a suo grado, ch' io, rifuggitomi sotto il manto di Maria, le chiedo con figliale fiducia che volga a me i suoi occhi misericordiosi e mi ottenga la santa perseveranza finale. *In pace in idipsum dormiam et requiescam; quoniam tu* DOMINA, *singulariter in spe constituisti me.*

Vedi, benigno lettor mio, come, all'occasione di questa ristampa dell'*Ebreo di Verona*, ho fatto una lunga conversazione colla tua gentilezza: ma egli mi venner fatte da oltre due anni tante inchieste a voce e in iscritto da tante parti d' Italia, ch'io non potea tacere senza nota di salvatico o di scortese. Or te n'avrò ristucco, siccome un ciarliero ch' io sono: abbimi per scusato e vivi felice.

L'EBREO DI VERONA

« Vi sono delle favole che sembrano storie,
« e delle storie che sembrano favole. »
Volt.

I.

Bartolo Capegli.

Deliziosissime e vaghe sono le falde del Vesuvio a chi le mira dalla banda di Portici e della Torre del Greco; nè l'occhio che le riguarda può saziarsi di quella vista; nè la mente di quella grandezza; nè il cuore di quella letizia, che, lungo que' dossi fioriti, spira per ogni dove. L'alto e delicato animo del pontefice Pio IX, fra tante amarezze del lungo esilio, dal regale palazzo di Portici contemplava sovente la grazia di quelle pendici, e da una finestra o da una loggia spaziava coll'occhio sopra il mare, e ne misurava il cerchio del golfo da Posilipo a Sorrento; or sopra le ricche spiaggie, e vedea distendersi lungh'esse ville, palagi e terre popolose e felici; or sopra le chine del monte, coronate di giardini d'a-

ranci e di cedri; di vigne d'elettissime uve; d'orti di fresca verzura; di pomieri di saporitissimi frutti. Il dolce clima, il tepido aere, il limpido cielo, la cheta marina, gli amorosi venticelli, l'olezzo dei fiori, lo splendore che, anco nel verno, gittano intorno i verdi boschetti de' lauri, de' mirti e delle aranciere, molcevano in parte la mestizia di Pio, e temperavan gli affanni di quel cuore, trafitto da mille spine acutissime e crude. Piu di una volta diceva a sè stesso: — O terra benedetta, o soggiorno tranquillo, o caro albergo di pace (1).

Ma che! Il dì sesto di Febbraio nell'alta vetta del Vesuvio fu visto una colonna di fumo vorticosa e densa crescere di mano in mano e salir nera e cupa insino al cielo. Le profonde caverne della montagna cominciarono a rintronare d'un mugghio sordo e lontano; il cielo imbruniva, il sole impallidiva, il vento metteva il mare in bollimento. I cavalli fremeano, nitriano, scalpicciavan la terra, le criniere scoteano, guizzavan gli orecchi, sprazzavan le code. Le cagne scorreano smarrite guaiolando per le Vie d'Ottaiano, di Resina e di Torre del Greco: gli uccelli con incerto volo gittavansi alle montagne d'Amalfi; le anetre strepitando fuggiano le fontane, i galli strideano, le galline chiocciando raccoglieano sotto le ali i trepidanti pulcini, e le colombe ricoveravano tacite e meste alle torri.

Ed ecco i mugghi e i rintronamenti dell'intime latebre del monte crescere e ringagliardire furiosamente; il turbine della fumana aggirasi impetuoso, e spinto dalla bufera avvalla pei sottoposti piani. I dossi traballano, la bocca del vulcano spalancasi: macigni e vampe

(1) Nelle tristi vicende del 1848 il sommo pontefice Pio IX si condusse a Gaeta, ove fu accolto generosamente e finalmente da Ferdinando II, re di Napoli. Da Gaeta passò, nel settembre del 1849, a soggiornare nella villa reale di Portici, ove si trattenne sino all'aprile del 1850. La grande eruzione del Vesuvio fu appunto nel febbraio di quell'anno.

e cenere si sprigionano e gittansi altissimi con uno scoppio, un bombo, un fracasso minaccioso ed orrendo. Quell'atro fiume di fuoco, scagliato dall'impeto dell'interna tempesta, vibra lampi, tuoni, fulmini, e le roventi rocce trabocca nelle voragini del cratere, e giù pe' balzi nei profondi valloni inabissa. Tre giorni e tre notti quelle bocche d'inferno vomitavan fuoco e sassi e cenere e fumo. Il fumo, spinto dal vento boreale, trascorrea fitto e nero sopra il golfo e lungo i monti di Castellamare: e via via sopra Sorrento gittavasi sulle coste d'Amalfi, e per l'ampio seno di Salerno giugnea sino a Pesto. Turbine e notte e puzzo seguianlo pei tempestosi vortici, i quali tuffandosi in mare, parea che il mare stesso fumasse, e de' suoi esalamenti scurasse il cielo.

Queste cose mettean paura ai lontani; ma di mezzo al cratere le colonne di fuoco, che succedeansi di continuo come i flutti d'un torrente campato in aria, cadendo traripavano giù per le schiene della montagna di verso Ottaiano. La rovente lava, come il fiume di Flegetonte, scendea scintillando, lampeggiando e ripercotendo le truci fiamme nel fumo e nella cenere, di che s' aumentava l'orrore di quella fiumana infernale. I miseri terrazzani d'Ottaiano veggendola sì gonfia e ruinosa, sbigottiti di paura, fuggivano i domestici tetti per ricoverarsi altrove; le madri serravansi i figlioletti al seno, e volgendosi chiamavano i mariti, i quali veggendo che i marosi di fuoco già già erano presso a divorare i campi, batteansi l'anca e svelleansi per disperato dolore i capelli. Ma l'inesorabile gorgo cala spumando, bruciando, sterminando quanto incontra d'alberi e di case, nè arresta la piena che presso a sette miglia, ove in una gran lama vicina al Sarno impaluda e crepita e rugge spumando pomice e zolfo e bitume. Gli accorsi da Napoli a quella terribile scena stavano contemplando dagli opposti gioghi la rea corrente, e il te-

tro bagliore affocava loro i visi smarriti; il rimbombo de' tuoni intronava loro gli orecchi; il ruggire dei flutti, lo scotimento della terra, il conquasso de' macigni rendea loro più atroce quella vista d'inferno. Ma intantochè mal sicuri molti rimproveravano a sè medesimi la propria curiosità, altri più audaci saliano dagli opposti dorsi il Vesuvio per giungere sulle cime a contemplar più da presso la violenta fiumana, cacciata in alto dall'interna foga del vulcano. Pazzi! che alcuni rimasero schiacciati sotto gli enormi balzi che piovevan dall'alto, altri n'ebbero sfracellate braccia e gambe, e i più camparono a stento correndo precipitosi il più da lunge che venne lor fatto.

Fra coloro che miravano dall'opposto lato del monte il Vesuvio, era un Bartolo Capegli romano, il quale, visto la subita eruzione, disse battendosi in capo: — Oh chi non vede in questo Vesuvio le fortune d'Italia? Italia, questa bella e generosa patria nostra, invitava a diletto il pellegrino, che non saziavasi di mirar la vaghezza de' suoi pregi, la ricchezza de' suoi ornamenti, la quiete e il riposo delle sue città, l'ardore della sua gioventù, la gaiezza delle sue donne, l'industria, il valore, la mente e il consiglio de' suoi cittadini. Come si sconvolse ad un tratto! come le scoppiò in seno un vulcano che di tanto fumo, di tanta cenere, di tante fiamme, di tanta e sì subita ruina la ricoperse! Oh patria mia! oh amore mio dolce, oh santo oggetto d'ogni mia più gioconda speranza, come ti veggo contrita e d'ogni bene spogliata e derisa! Tu giaci nel fango, e porti il fianco e il petto lacero e sanguinoso; guardi moribonda i tuoi figli, i figli tuoi che pur volevi far grandi fra le nazioni e non conobber l'altezza a cui t'argomentavi di ricondurli. Ed io mel prometteva sì largamente, quando un maligno influsso corruppe e attossicò li tuoi eccelsi disegni, e volse in distruzione quanto divisavi con ogni

sapienza di edificare la libertà e decoro, a virtù e potenza delle tue genti. Io non durai l'animo a tanto strazio, e non potendo infrenare il vasto incendio che ti consuma, mi tolsi dalle tue belle contrade, e in istraniero paese mi condussi a piangere i nostri danni.

Queste cose diceva tutto infiammato in viso di dispetto e d'ira cotesto Bartolo in un largo cerchio d'amici, il quale, giunto di Svizzera da pochi giorni, gli avea ritrovato in Napoli, e con essi era salito a vedere quell'ampio fiume di lava, che scorreva a disertar le feconde campagne e i deliziosi giardini degli ubertosi fianchi del Vesuvio.

Or egli mi par di vedervi chiedere gli uni agli altri chi si fosse questo Catone che, assomigliando l'Italia alle graziose falde del Vesuvio, così alto si lamentava poi del vulcano che le scoppiò in seno, e delle strabocchevoli ruine che produsse; e com'egli, tocco da intimo dolore, si partisse di Roma, e lasciata l'Italia, si riparasse in terra straniera.

Dovete adunque sapere che Bartolo Capegli è uomo in sui quarant'anni, grande e ben fatto nella persona, di buono e acuto ingegno, piacevolone cogli amici, e nelle brigate da buon tempo sempre gioviale e pieno di scherzi, frizzi, e novelle. Con tutto questo egli è in casa buono e discreto co' suoi, attende con ottimo provvedimento a' proprii negozii, è giusto, leale e di buon fondo; poichè suo padre, uomo di Curia, era di quei dal codino, coi rotoli sugli orecchi e la polvere in capo, che, uscendo per ire ai tribunali di Rota o di Monte Citorio, vestiva paonazzo, in rocchetto e mantellone, che aveva l'aria in tutto di Monsignore.

Or questo vecchietto asciutto e spiritoso conducea seco ogni mattina Bartoluccio, quand'era garzone, alla Madonna di sant'Agostino a udir messa, e voleralo seco alle funzioni del Papa, nè falliva mai per Natale, per

Pasqua, per san Pietro e per san Giovanni, che nol menasse ai Pontificali a ricevere la benedizione del Papa. V'erano i dì assegnati per visitare la Madonna dell'Archetto e quella della Pietà in piazza Colonna, il Bambino d'Araceli e san Gian decollato a' Cerchi. Alla casa Capegli tornavano ogni sera certe brigatelle d'avvocati concistoriali, di giudici di Rota, di consultori del santo Uffizio, prelati di Segnatura, de' Brevi, del Concilio e della Dateria. La maggior parte d'essi erano vecchioni che ricordavano i beati giorni di Pio VI: descriveanlo a Bartoluccio pel più bello e dignitoso Papa che sedesse sulla cattedra di san Pietro: grande, compiesso, d'augusti sembianti, d'un andar grave e gagliardo, di voce spiccata e sonora, di gesti maestoso e reale che, a vederlo benedire dalla loggia del Vaticano, era una maraviglia.

— Eh che giorni angosciosi e crudeli, diceva l'un d'essi, quando quegli atroci repubblicani ce lo strapparono di seno a Roma e sel condussero in Francia! Che pianto, che gemiti per tutto Trastevere e per li Monti Che lutto per tutta la città! — Io era a que' di verso Viterbo, ripigliava l'altro, e nol posso ricordare, ma ben risovviemmi della scalata al palazzo del Quirinale per rubarci Pio VII. O Bartoluccio mio, tu se' giovanetto e forse non eri nato ancora, ma domandalo a tuo padre che tempi infelici eran quelli! Vi ricordate, signor Leonardo (e volgeasi al padre), quando, per non voler prestare il giuramento, ci convenne fuggire e nasconderci or qui or là sempre in sospetto de' casi nostri? Vi rammenta quando uscì quella taglia, e piglia piglia, e tanti poveri Monsignori furon gittati in prigione; e chi poscia condotto a Finestrelle, chi nel forte d'Alessandria, e quale in Corsica, e quale nelle galere di Genova, di Tolone e di Bordeaux?

— Io per me, soggiungea un altro, non mi mossi

mai di casa Barberini; ma ebbi di belle paure, e m'occorse più d'una volta fuggir nelle stalle e vestir da mozzo; e mentre i Francesi veniano cercando per tutto, io in zoccoli e palandrana strigliava uno stallone tanto alto, che con tutt'i zoccoli non aggiugnea col pettine a ravviargli il ciuffo e la criniera. La notte poi usciva a quando a quando a rivedere gli amici e colleghi miei, ed era un po' da ridere, a dir vero, quel trovarne altri su a tetto in certi bugigattoli e sgabuzzini, ov'egli convenia salire per certe scale a piuoli, tolte le quali non potea certo avvedersi che manco i gatti e i sorci v'avessero stanza. Altri si riparavano in certe casipole della Suburra o là giù da san Cosimato, ch'era un cordoglio a veder uomini di tanto senno passar scioperati i giorni e i mesi fra le lavandaie di Trastevere e le erbaiuole de' Monti. In casa Ruspoli poi facevamo qualche partitella a briscola col'arciprete d'Ariano allorchè di soppiatto entrava in Roma dalle masserie del principe, ov'era ito nascondersi per cappellano de' cavallari e de' bufalari della tenuta. Veniva talvolta a cavallo vestito da *Butero* (1) col cappello a pan di zucchero in capo, e sott'esso un berettone scarlatto a maglia con una nappa che gli penzolava in sulla spalla diritta. Portava a traverso una gran fascia di seta addogata verde e cilestro con certe frange alla sgherra, che non gli mancava se non la daga e le pistole ad averlo pel più bravo sbirro di corte savella. Con quel corpetto rosso poi a rovesci bianchi, e bottoncini a pistacchio, con que' suoi stivaloni affibbiati lungo lo stinco, due speronacci rugginosi, e la sua lunga mazza appesa al braccio, col farsetto cappa di cielo rigirato dai galloni tessuti delle arme Ruspoli in dosso, facea

(1) I Romani chiaman *Butero* l'uomo che accompagna a cavallo, con una lunga mazza in mano, le vacche e le bufole a Roma.

rispettarsi dalle sentinelle francesi che, all'entrare in Roma, salutavanlo di buona grazia.

Ma un vecchiotto del sant'Uffizio, che andava a veglia in casa Capegli il giovedì e la domenica, ed avea veduto a'suoi dì Clemente XIII, borbottava da un seggiolone di cuoio cordovano, e tossendo e sputando certi sornacchioni, esclamava sovente: — Povera Roma! Uh che pietà a vederla senza Papa, che malinconia, che obbrobrio! Avea bel dire il generale Miollis: « *L'empereur* verrà presto a coronarsi in Campidoglio ». Che vuol coronare? Sul Campidoglio, dalla corona de'Cesari in poi, non v'ebbe e non avrà mai altra corona che quella del triregno. *L'empereur, L'empereur*! ma intanto Roma era squallida e pezzente ch'era un orrore a vederla. Non più forestieri, non più belle arti, non più commercio: noi, noi vedemmo l'erba crescere in sulla piazza di Spagna, nella via del Babbuino. Il popolo gemea avvilito e senza speranza. Tutte le famiglie de'Cardinali a spasso; i decani, i gentiluomini di cappa, gli staffieri, i cocchieri, i maestri di palazzo tutti senza pane, e più d'uno dovea campare d'accatto. E fossevi pur pane in Roma, chè il caro era grande, e per non vedere Trastevere ammutinato, i Francesi dovettero aprire i forni di là da ponte Sisto, da ponte a Quattro Capi e altrove; pel resto *l'empereur* avrebbe veduto più d'un dragone e d'un granatiere volar nel Tevere: gli ho veduti io i trasteverini alla taverna della Scala e de'santi Quaranta, gli ho veduti io digrignare i denti e dire: « Volemo er Papa, volemo. Eh che! no semo Romani, sangue de Troia? Senza er Papa Roma è un cadavere, enne; e se l'amperadore Napulione no libera er Papa, san Pietro gli darà le chiavi sur grugno. San Pietro ha rotto de'grugni più belli der suo. Viva er Papa! »

— Oh Bartoluccio mio, che tempi eran quelli! Tu

camperai mill' anni, che non vedrai più Roma così lacera e deserta. Beato te, che non ricordi i travagli nostri. Vedi ora come tutto fiorisce, come la città prese un aspetto di reina, come i forestieri accorrono ai sette Colli, come le arti v' hanno felice albergo. Tutto s' è ravvivato. Sai tu che vuol dire tant' oro e tanto argento che ci viene dagl' Inglesi, dai Germani, dai Francesi, dai Russi e dagli altri signori di tutto il settentrione, i quali scendono a passare le intere invernate sugli aprichi colli di Roma? Quand'eran cattolici pagavano il denaro di S. Pietro, ed or lo si pagano a cento doppii in grazia del Papa; poichè senz' esso, mai che ci venissero a vedere un tratto. Credi tu che, al tempo della cattività di Pio VI e di Pio VII, il Pincio fosse così ornato ed ameno? Vedi belle logge, bei passeggi, ombrosi viali, larghe scalee di marmo, e colonne rostrate, e fontane, e statue antiche, e palazzetti di delizia. Pensi tu che villa Borghese vedesse tante carrozze, tante cavalcate di brillanti oltramontani, tanta eleganza di gentildonne d' ogni nazione? Roma a que'dì senza il Papa era riuscita una città di provincia, e delle più scadute; mercecchè Venezia, Milano, Genova, Torino, Firenze, Napoli, siccome città di commercio, se avean perduta la signoria, non eran venute meno nelle arti, nelle industrie, nei traffichi co' nazionali e cogli stranieri: laddove Roma (che se le togli la virtù delle arti belle che non ha altra vita che la Chiesa) Roma senza Papa non ha che a pascersi de' monumenti i quali non si mangiano nè lessi nè arrostiti.

Laonde, figuratevi se Bartoluccio era tutto Papa! Con sì fatte campane che gli sonavano di continuo agli orecchi, egli vedea nel Papa oltre il Vicario di Cristo e il Capo della Chiesa, anche il sovrano, anzi il padre di Roma, la luce e la gloria sua. Con queste lezioni domestiche veniva su il giovinotto, e le si ribadiva

alle scuole del Collegio romano sotto l'istituzione dei preti, essendo il beniamino dell'abate Laureani e dell'abate Graziosi, che lo conduceano di frequente con un bel cerchio di scolari a diporto a monte Mario, a villa Lodovisi, a villa Panfili e in altri siti piacevoli del contorno di Roma. Fatto più grande, il suo più caro esercizio si era il gioco del pallone a villa Barberini, in cui divenne sì valente, che tenea testa ai primi giocatori d'Italia. Era svelto della persona, gagliardo e sì ben fatto che, a vederlo in quella sua cotta bianca a svolazzi, e la cinta di zendado ai fianchi ribatter le poste o scender il trabocchetto alla battuta, sembrava un modello degli antichi pugilatori romani.

Il suo amore ai cavalli era sì acceso, che passava le belle mattine nel cortile della Dateria e del principe Rospigliosi a vederli ammaestrare al maneggio, sempre fra i domatori, i cozzoni e i cavallerizzi, sempre in un bel paio di calzoni di daino, con due grandi stivali a tromba e la frusta in mano. La sera passeggiava al Corso e per la villa Borghese cavalcando un baio delle razze Doria, o un morello delle rimesse Ghigi, o un lattato delle masserie Rospigliosi, o un pomellato delle mandrie Piombino. A vederlo così bene in sella, con un cappello bianco in capo, una cravatta di seta vermiglia a nodi lenti co' becchi svollazzanti in sulle spalle, in un abito verde cupo a bottoni dorati con rilievi di teste di cervo, di cignale e d'orso; in quegli stivali lucidissimi alla scudiera che sopra i candidi ginocchielli volgean le orecchie della tromba, il giovine Bartolo tirava gli occhi delle romane e delle giovani viaggiatrici d'oltremonte. Gli stessi principi romani l'accoglieau volentieri alle loro cavalcate vespertine, e in allegre frotte si metteano a mezzo galoppo per gli ombrosi viali della villa Borghese, e attraverso le praterie, e nel seno della foresta, e attorno i laghetti e le pe-

schiere; nè le fanciulle potean saziarsi di mirarlo, sia che passeggiassero, sia che pigliassero il fresco in sulle panche lungo le fontane e le cascine della villa. Bartolo ora soletto, or di brigata, come gruppi di passeggiatrici vedeva, metteasi al portante, o caracollava, o volteggiava, e lo snello corridore or facea nodi, or chiuse, or passi traversi, or s'impennava, or tagliava il salto a mezz'aria, or con andari soavi dava grazia al cavaliere, il quale, agevole in arcione e con somma pieghevolezza acconsentendo alle mosse, scoppiettava il frustino. Il venticello della sera, leccandogli dolcemente i velli del bianco cappello, arruffavali come un pelaghetto, e nella galoppata le falde del vestito svolazzandogli e le ciocche de' morati capelli danzandogli in sulle tempie, gli davano tant'aria e gentilezza, che le giovani principesse dicevano invidiosette fra sè e sè: Oh fosse egli nato principe o duca! Ma Bartolo, così leggiadro com'era, non potea salire le scale dei grandi palagi alle veglie e alle danze di casa Doria, di casa Borghese, di casa Piombino e degli altri principi romani; e al più nel carnovale era ammesso alle feste, che il duca Torlonia dava ai forestieri suoi corrispondenti; ed allora se ne rifaceva un tratto.

Fra le vaghe fanciulle romane, che più eran commosse alla leggiadria di Bartolo, fu una giovane bella e ricca, figliuola di uno di quei capi mastri che sopraintendono ai pubblici edifizii, i quali per le grandi imprese, a che volgea l'animo il Cardinal Consalvi, secretario di Stato di Pio VII, erano in pochi anni tra-ricchiti. Cotesto imprenditore di fabbriche, fatto sì dovizioso, massime di moneta, pensò d'investire i suoi capitali in città, e comperò case e palagi di gran valuta, con bellissimi quartieri dentro da alloggiar Cardinali e gran signori tramontani, che veniano a far loro dimora in Roma; di che avendo grasse pigioni, vi-

veva nell' opulenza. Era in fra gli altri in Roma un Monsignore, che sulla giovane avea fatto partito per un suo nipote; e già il padre era per istringerlo; ma la giovane Flavia tanto puntò i piedi, che disdisse il parentado e volle Bartolo ad ogni patto. Il padre, cui la fortuna non fu cortese d'un figliuol maschio, nè avea più che due figliuole, piegossi all' inchiesta, purchè Bartolo si contentasse vivergli in casa in luogo di figliuolo, ciò che Leonardo Capegli, che n' aveva altri due, volentieri gli ebbe concesso.

Bartolo era marito da render contenta la giovinetta sua sposa, nè mancavale mai di quelle finezze e di que' riguardi che son cari alle donne, specialmente tenendola in quell' onore e in quella dignità, che mostrasse in pubblico quant' egli apprezzassela e avessela cara. Ma l' ozio, in che vivea nella casa del suocero, gli fu quasi cagione di perdersi; poichè fra i recenti amici che, pel novello suo stato, ebbe occasione d'ammettere in casa, ve n' ebbe di quelli che trascinaronlo sovente per vie piene di pericoli e di rimorso. Che se si tenne saldo nell' interno del cuore a certi principii in esso ben radicati di quella fedeltà a' suoi più delicati doveri di cittadino, che gli furono seminati dalla probità di suo padre, molti altri ne dimenticò o mise in non cale a suo gran danno e disdoro. La giovanile baldanza si getta alcuna volta in certi varchi, dai quali si crede uscire a sua voglia, e non s' avvede che tardi d'essere arreticata in forti maglie che le si serrano addosso quando meno s' avvisa. E non di rado avvenne, ch' egli dovesse e al consiglio e al senno della sua donna l' uscirne netto, perchè ella, passati i primi anni del matrimonio, misesi alla magnanima impresa di rattenere le avventataggini e le sciocche valenterie del marito, il quale in fondo in fondo non era tristo, e alcuna volta dava l' orecchio a' suoi savii e dolci ammonimenti.

Aiutò anche grandemente la poca esperienza di Bartolo e la naturale levità giovanile l'usare famigliarmente coll'abate Graziosi (1), il quale, giovandogli de' suoi consigli, rimettealo in sulla retta via della discrezione, tirandol da' mali passi in ch' era caduto alla sprovveduta. Di che van debitori a quell'egregio molti giovani romani; e buon per loro se tutti gli avessero porto orecchio nelle congiunture che gli attendeano appresso la morte di Papa Gregorio. Fra le industrie del Graziosi una savissima fu quella d'innamorarlo agli studii dell'antichità; perchè Bartolo, due o tre volte la settimana, conduceasi al museo vaticano, ov'entrò nella dimestichezza di monsignor Mezzofanti, uomo amantissimo della gioventù e pieno di mirabile dolcezza per allettare ai buoni studii e alle virtuose discipline: onde Bartolo godea talvolta ricondur Monsignore colla sua carrozza entro Roma, e intanto l'intimo conversare con sì grande uomo riuscivagli d'una viva scuola di sapienza e di recondite dottrine. Nè, fatto poi cardinale il Mezzofanti, gli scemò punto mai dell' amore che gli pose al tempo ch'ei frequentava il museo e la biblioteca vaticana. Laonde avendo egli saputo secretamente dalla Flavia che in casa d'una avventuriera inglese, donna bizzarra, scialacquatrice e lusinghiera all'eccesso, tornava Bartolo spesse notti, e vi giocava a rotta; il Cardinale per pietà di lui, a torlo dalla ruina dell'avere e della riputazione, cercò modo di rimuoverlo, per guisa d'onore, da sì reo laccio. Perchè volendo il Papa visitar di presenza alcuni monumenti delle mura pelasgiche o ciclopee del Lazio, il Cardinale mandollo di brigata con alcuni artisti a considerare quali in fra tutte fossero le più belle e meglio conservate. Bartolo recos-

(1) L'abate Graziosi, canonico in santa Maria Maggiore, fu uomo di somma dottrina, e di grazia e zelo mirabile nel coltivare nella pietà la romana gioventù.

selo a gloria; fu di presente a ragionare coi più celebri antiquarii ed architetti di Roma: col cavalier Canina, col cavalier Visconti, col commendatore Campana, col marchese Melchiorri e con quanti altri abbatteasi per avventura che avesser voce di dotti in queste osservanze. Corse a Rieti, e visitò tutt'i gioghi degli Aborigeni a cercar vestigia di quei gran muri poligoni e giganteschi; osservò Ameria e Spoleto nell' Umbria; vide la cerchia di Preneste; aggirossi per le regioni degli Equi, scese nei Volsci, cercò Norba, Segni, Sezze, Terracina e Circei, ma nulla gli parve più grande delle erniche mura di Ferentino e della cittadella d'Alatri.

Quivi ammirò stupito que' gran sassi angolari e diversi, gli uni commessi e addentati cogli altri così rigorosamente; ne misurava le lunghezze, ne disegnava le forme, ne considerava le varietà. Nella porta sanguinaria e nel secondo girone dell' Acropoli di Ferentino conghietturò l' alta maestria degli architetti, e la disciplina de' petrieri; ma rimirando le gagliarde munizioni della rocca d' Alatri sì bene immorsate, sì finamente combaciantisi, così artifiziosamente condotte negli angoli e ne' risalti de' bastioni, Bartolo non sapea spiccarsene sì di leggeri. Spacciatosi poi di quella sua commissione, ritornò a Roma, e tanto disse in encomio di quelle maraviglie dell' ingegno e della forza di quei primi abitatori d' Italia, che il Papa fu risoluto di visitare la cittadella saturnia d' Alatri.

II.

Alisa.

Era in sul cominciare del Maggio 1846 una di quelle splendide mattinate del cielo di Roma, che attraggono l'occhio stupito de' forestieri, e si vedea spuntare in

sulla piazza del Quirinale una carrozza da viaggio, la quale di buon passo giunta alle Quattro Fontane, volse per lo stradone di Santa Maria Maggiore e fermossi innanzi alla porta del monastero di san Dionisio (1). Sonato il campanello alla rota, si sentì la rotaia dire ad un' altra conversa: — Chiamate Alisa. — Detto fatto: — Oh così per tempo! Su animo, Alisa, o Alisa, papà è giunto.

Avreste veduto una giovinetta poc'oltre ai quindici anni, la quale, all'udire che il padre l' attendeva alla porta, tutta in viso raccesa e piena gli occhi di lacrime, or gittavasi al collo delle dolci compagne, le quali piangendo e singhiozzando le davano il mesto addio dell' uscita; or stringendo le amorose maestre, a questa e a quelle avea mille carezze da fare, mille baci da porgere; e mentre l' una le rassettava la falda del farsetto, e l'altra le appuntava uno spillo alla guarnitura, una conversa poneale in capo il cappello di paglia, ed una giovinetta, sofficcatasi tra loro, le guizzò lesta dinanzi e volle rannodarle il nastro sotto il mento, e applicarle un altro baciozzo in fronte.

Mentre Alisa passava per la sala dei lavori, chinossi alquanto a vedere un ricamo a traliccio; e voltasi ad una compagna: — Brava, Lauretta, le disse, la mamma tua quanto lo gradirà il giorno della sua festa! beata te, che hai ancor la madre! E qui sospirò mestamente. Visto il pianoforte, volle scorrervi sopra, e fare una ricercata e due trilli; ma giunta allo svolto d' un andito ov' era una cara Madonnina, cui tutte le alunne avevano in gran divozione, inchinolla, mirolla con vivissimo affetto, dicendole: — *Ah mamma mia, siate voi la mia guardia*: Giulia, ricordati i fiori ogni dì; tu

(1) Le religiose di san Dionisio sono d' antica istituzione francese. In quel monastero s' educa il fiore della cittadinanza romana, e n' escono giovani di soda virtù e attissime alla famiglia.

sai che, dalle prime violette vernerecce in sino agli astri autunnali, ella s'avea sempre da me la sua ciocca fresca ogni giorno: oh! ti raccomando quella caraffina di porcellana di *Sévres*, non la rompere, sai? bada ch'è pel dì delle feste: quel corellino acceso, che v'è dipinto in mezzo, è il mio.

Così dicendo eran giunte alla porta, ove tutte affollate, iterando baci, carezze e lacrimette, fu consegnata dalla Superiora al padre, il quale presela sotto il braccio e condottala alla montatoia di un salto fu in carrozza, e via. Ella gittossi così un pochetto in dietro e col viso in seno, e col fazzoletto agli occhi non dicea parola, mentre il padre, sdraiato e puntando i piè nel sederino di fronte rispettando que' primi affetti della figliuola, stavasi tacito a contemplarla.

Questi era Bartolo, che da tre anni e mezzo avea perduto la buona e prudentissima Flavia, sua consorte, mortagli sopra parto d'un bambino, sospirato tanto, e finalmente già dato in luce; ma preso da violenti convulsioni mancò fra le braccia e le angosce della madre, la quale ne fu sì crudelmente afflitta, che, datolesi indietro il latte, infiammatosele il sangue, non potè durare all'impeto del male e morissi. Bartolo rimase alla sola sua primogenita Alisa, posta già di suo consenso, dalla madre in san Dionisio da piccolina, ove crebbe fra quelle pie e colte religiose ad una educazione virtuosa e modesta e in uno gentile e adorna di tutte quelle parti, che a savia e graziosa fanciulla si convengono in casa e fuori. Alisa era bella e di fine e acuto ingegno, ma di vivacissima fantasia e d'indole gaia e leggera; con un cuore in petto dolce, candido e franco, ma soverchiamente passionato, sensitivo ed ardente.

Bartolo dopo la morte di Flavia, senza essersi abbandonato a una vita scorretta, erasi non di meno condotto a usar di soverchio in certe brigate d'amici, che in mezzo

a tutt'i diletti dell'opulenza accoppiavano la politica, e agitavan tra le tazze le più alte e intricate quistioni di Stato. Gregorio XVI era vecchio, ma sempre gran Papa nel governo della Chiesa, sempre invitto nel lottare contro le insidie d'una Diplomazia ostile alla Santa Sede romana, sempre fermo e inconcusso a sostenere l'eccelso grado in faccia ai Gabinetti cattolici, e vigoroso e gagliardo a infranger la possa e l'urto poderoso dei Governi eterodossi: sempre amico, sostenitore e mecenate delle arti e delle scienze, massime filologiche, dilettandosi, insino all' ultimo di sua vita, della ricca e nobile istituzione del museo etrusco vaticano.

— Tutto va bene, dicean gli amici di Bartolo, a questi encomii che di frequente faceva del vecchio Papa; ma Gregorio è troppo fiero, intrattabile e foresto contro il progresso della presente civiltà europea, è nemico dei lumi, osteggia le novelle invenzioni, e gli giova d'attutire le vivaci fiammelle degl'ingegni italiani. Oltre a ciò non conosce l' amministrazione e lascia ire lo Stato in conquasso, sovracaricandolo di nuovi debiti e di nuovi pesi senza pietà.

— Vi si conceda, ripigliava Bartolo, in quanto all'avversione ch'egli porta al *progresso*, che non gli garba per certe sue viste di Papa; ma per le spese la cagione de' nostri mali non ci viene da lui, bensì dalle fazioni e dalle rivolte che suscitaronsi nelle Romagne e altrove; ond'egli è necessitato a soldare gli Svizzeri e, prima di essi, i Tedeschi. Ma credetelo a me, se venuto altro Papa, l'Italia si leghi in Confederazione, come da sì gran mastro accenna ampiamente il Gioberti nel suo *Primato*, vedremo Roma risorgere, e ripigliando sotto la Presidenza del Pontefice romano l'antico magistero, vedremola rifiorire in tutta la sua grandezza.

— Bà! credi tu, diceva un altro, che il Tedesco si acconcerebbe alla Confederazione italiana? quanto sei buono!

— Oh pel Tedesco poi entra mallevadore Cesare Balbo nelle sue *Speranze d'Italia,* ed ha trovato un modo agevolissimo di spacciarsene. In somma ponete il Papa in capo alla Confederazione italica, e Roma non solo pagherà i suoi debiti, ma sarà grande, ricca e presterà i suoi tesori alle altre nazioni, come facea sovente nei secoli trascorsi, quando il Papa era Papa, e reggeva i destini del mondo cristiano.

Chi diceva: — E vero; chi diceva: — Bartolo sogna sempre Alessandro III e la Lega lombarda, ed ora s'è incaponito in questo suo Papa, capitan della Lega italica; ma s'egli non ci esce un Papa giovine, da montare a cavallo e con un cuore da Napoleone in petto, il tuo Papa, Bartoluccio mio, non uscirà dal piviale, e in luogo di cavalcare sui campi, sarà portato dai seggiolanti in Vaticano a benedirci.

— Adagio un po', amici, che Urbano VI era pur vecchio e non di meno spinse primo il destriero nel Garigliano alla testa de' suoi bravi; e Giulio II avea pur qualche venerdì sulle spalle, e nondimeno cavalcò nel cuore di Lombardia, condusse assalti, ed animoso entrò per la breccia della vinta città. A queste calde parole la brigata rideva; ma due guataronlo bieco, e tacquero.

III.

La Polissena.

Quest'era la vita che conduceva Bartolo da un paio d'anni in qua; fedele al Papa per devozione e per interesse di Roma; bramoso del risorgimento d'Italia per amor della patria comune; nemico delle società secrete per alterezza di libero petto; amico tuttavia di molti settarii, parte per leggerezza e parte per igno-

ranza. Non avendo più che l'Alisa, gli pareva mill'anni d'uscir di vedovatico, e condursi in casa quella cara gioia ch'ei prediligeva sopra ogn'altra cosa del mondo, e farsene bello, e farla brillare in Roma, e di lei e con lei ringiovanire la sua vita domestica. Intanto che, già valicata la porta san Giovanni, la carrozza tirava di buon corso alla volta d'Albano, ove Bartolo avea una sua villetta gaia e polita, voltossi alla figliuola, e rotto il lungo silenzio: — Via, su, disse, rasciuga le lagrime e rallegra tuo padre. Tu non puoi credere quant'io disiosamente attendessi questo bel giorno, che mi dee esser principio di lunga felicità. Noi passeremo in villa i piaceri del Maggio, e poscia ho in animo di condurti a veder la Toscana, ove ho degli amici; e a Firenze, a Siena, a Pisa e a Livorno potrai godere quei diletti che porgono sì fiorite città ed eleganti, e fornire la mente e il cuore di tutte quelle cognizioni che s'avvengono alla tua giovinezza. E acciò che non t'annoiasse in casa la solitudine, ti ho procacciato una buona e virtuosa compagna, la quale, vivendo teco, potrà giovarti della sua esperienza, della sua grazia e del suo sapere: tu fa di esserle sorella ed amica, ch'ella ti sarà l'uno e l'altro, e per giunta coltiveratti l'ingegno negli studii e nelle arti liberali, in che è maestra.

E di fatto giunti in Albano, Alisa trovò nel giardinetto, che introduce al casino, una gentil giovane sui ventott'anni che l'attendeva, la quale tutta lieta e ridente le si gittò al collo, baciolla, abbracciolla e, intrecciato il suo col braccio d'Alisa, rapidamente condussela in un salotto; ove snodatole il nastro del cappello, e lisciatile donnescamente per vezzo un po' i capelli in sulla fronte, la mise a sedere sopra un divano, che guardava la porta a cristalli d'un verone sopra il giardino.

Cotesta damigella di compagnia e in un maestra dell'Alisa, già si sa, era buona e virtuosa, secondo le pie

intenzioni di chi la pose innanzi a Bartolo, siccome attissima ad informar l'animo dell'innocente creatura, che usciva allor di mano alle pinzocchere, piena delle sciocchezze e delle superstizioni de' monisteri, le quali non potean convenire ad una giovane bella e ricca d'ottanta mila scudi, che tanti n'avea di sua madre. La signora Polissena, tuttochè toscana, era stata educata al teatro nel conservatorio di Milano; e fu ballerina insino ai vent'anni; ma per non so quale accidente tolta alle scene di Berlino da un mecenate ungherese, si ricondusse poscia in Italia, ove in più città facea professione di curare certe malattie col sistema omiopatico e col magnetismo.

Per italiana poi ell'era dessa: il santo amore di patria l'avea sì presa, che non avea capello in capo che non si fosse consacrato alla *Giovine Italia;* ma ella sapea guardare sì bene il segreto, che il dito mignolo non sapea ciò che pensasse e facesse il dito annulare che gli stava accosto. Quando movea da una città ad un'altra, facea certe cotali ambasciate a voce, di quelle che non potean commettersi alla carta; eppure ell'era un procaccino de' più valenti, e recava le lettere di ragguaglio scritte in seta bianca, ch'ella poscia cuciva attorno alla stecca della serrina, ovvero in fra gli spazii delle balene, e insino di mezzo alle chiavi e ai fianchelli. Onde che la seta non iscricchiolando come la carta, se talvolta un poco modesto ufficiale di polizia l'avesse cerca, il ribaldo riuscia canzonato bene.

Di queste e d'altre sue valenterie Bartolo non sospettava gocciolo: ch'ella era giovane d'aria, e portava il viso sì aperto e l'occhio tanto giulivo, ch'era una serenità, e sapea stare in contegni meglio che persona del mondo; anzi ell'avea certe sue sentenze per ogni occasion di discorso, e sapea sputarle sì a proposito, che il senno averiale dette men gravi e solenni. A quando a quando gitta-

va là certe esclamazioni intorno alla risurrezione d' Italia, che Bartolo se ne inzuccherava; e appresso desinare sotto la pergoletta de' gelsomini avea seco di lunghi ragionamenti circa i mezzi più acconci a rimettere in trono questa bella reina delle nazioni, che giacea neghittosa e lenta fra i cenci e il lezzo di sua lunga miseria.

In que' primi giorni Alisa ora col padre, ora colla Polissena facea di lunghe passeggiate sotto i verdi e opachi viali de' cerri, che costeggiano le alte rive del lago Albano; saliva sul monte di Giove laziale, visitava l'antica selva di Ferento o il bosco di Nemi, che colle sue cupe ombre ricorda i culti sanguinosi di Diana Ericina; scendea talora a visitare il santuario di Galloro, custodito dai Gesuiti, nel quale si onora dai popoli dell'Ariccia e di tutto il Lazio d'intorno un'antichissima e prodigiosa immagine della Reina del cielo, che al crudel rito delle vittime umane della Diana nemorense sostituì il dolce e soave olocausto dei nostri cuori.

In questo mezzo erano già trascorsi ben quindici giorni, e la buona fanciulla pregò dolcemente la Polissena, che si compiacesse di condurla a confessarsi alla chiesa di nostra Signora di Galloro, da un vecchio Gesuita, che le venne indicato dalla sua madre maestra di san Dionisio. La Polissena a quest' improvvisa richiesta fattasi tutta scura in viso, e mal temperando la stizza che le montò acuta alle nari, disse velenosa, ma con voce soave: — Che dici mai, angioletta mia? confessarti da un Gesuita? tu sì buona? d'animo così pura, nobile e franca? tu a un Gesuita? egli è il medesimo ch' ire co' tuoi proprii piedi a chiuderti in sepoltura. Ma non sai che i Gesuiti sono i più sfidati nemici d'ogni virtù; che con un'arte finissima ammaliano gli spiriti giovanili, smorzano in essi ogni brio, spegnono ogni fiamma de' più teneri affetti? Se tu cadessi nelle aspre morse di costoro, addio ad ogni amore verso tuo padre; ti farebbero un

dovere di disamarlo. E poi, Dio ti guardi dal confessarti ad essi; i tuoi peccati correrebbero la posta ogni sabbato per essere aperti sotto gli occhi del Generale, che ogni sabbato sera fa la meditazione sopra la lista dei peccati di tutte le fanciulle: di guisa che quando una giovane vuol maritarsi, lo sposo chiede in confidenza quella lista al Generale, e si chiarisce d'ogni fatto e d'ogni pensiero di quella infelice. I Gesuiti, vedi, sono volponi, tristi, frodolenti, crudeli sotto una pelle ipocrita di pietà: non ti ci fidare se vuoi salva l'anima tua.

L'Alisa rimase stupita a sì nuove lezioni, e tutta in forse di sè medesima: — Eppur, disse, la buona memoria di mia madre si confessava al padre Bonvicini, ed era sì pia, dolce, paziente e d'animo grande, ch'ell'era avuta per uno specchio fra le donne romane. E sì vi dico, che il monastero di S. Dionisio mette di lontano con alcune finestre l'occhio sopra il giardino del Noviziato de' Gesuiti, e più volte colla Gigia e colla Carolina facevam capolino da una stanzuccia a tetto, e vedevamo passeggiar i novizii a tre a tre dicendo il rosario o tacendo, e comechè niun li vedesse, non di meno procedean con occhi bassi, tutti raccolti e composti della persona, che avean l'aria di tanti santerelli. Ed io vi confesso che più volte, dopo sì bella vista, me ne scendeva alla mia cara Madonnina del corridoio, e pregavala di farmi buona anche me, e m'uscì qualche lagrima di santa invidia.

— Oh se' pur buona! Vedi, i Gesuiti addestrano que' lor giovinetti a coteste imposture per gabbare gli sciocchi e tirare la gente a devozion loro; chè sono astuti come il fistolo: insomma ch'io non ti colga più parlare de' Gesuiti. E la poverella d'Alisa se ne stette zitta per lo migliore. Ell'avea recato seco da san Dionisio le *Massime eterne* e le *Glorie di Maria* del Liguori, la bella *Novena del sacro Cuore* del Borgo, e qualche altro libricciuolo di pietà; ma non seppe mai come, or ne spa-

riva uno, or un altro, e chiestane la Polissena, alzava le spalle dicendo: — Uhm, dove li riponesti? — In quel mio stipetto. — Bada, io non vi posi mai mente, forse ti parve di averli portati, ma gli avrai dimenticati in monistero. In quella vece però la Polissena porgeale il *Marco Visconti* del Grossi, i *Piagnoni* di Massimo d'Azeglio, e la *Margherita Pusterla* del Cantù, dicendole: Tu vedrai, Alisa, in questi libri come si può accoppiare la virtù coll'amore d'Italia. Oh amica, chi non sente scorrersi nelle vene un sangue italiano, non è degno di respirare quest'aure vitali che animavano i primi Pelasgi. Vedi Alba, vedi Cori, Ardea, Laurento e la prossima Aricia; in quegli Opici, Ausonii, Rutuli, Aurunci bolliva in petto un'anima altera di sì gran patria.

Queste letture facean le due giovani per lo più il mattino sotto l'ombra de' cerri lunghesso il lago Albano, e la Polissena era commentatrice sottile alla novellina discepola de' tratti più passionati che alludevano alle future condizioni d'Italia. Un giorno, mentre Alisa leggeva un mesto passo del Grossi, s'avvenne a passar per la galleria dei Cappuccini un giovane a cavallo, il quale, benchè fosse a un largo trotto, pur colse a pieno tutte le animate fattezze d'Alisa in quel momento ch'era commossa alle crudeli agonie della Bice nel castello di Gallarate (1). Non batteva palpebra, non respirava, un acceso colore le tingeva le guance, che in un baleno impallidiano e si rinfiammavano; la fronte le s'increspava e spianavasi a seconda de' mille affetti che l'agitavano dentro. Il cavaliere, giunto a capo il viale, rivolse il corsiero e ripassò più rapido, nè Alisa alzò quasi gli occhi per riguardarlo. La Polissena, visto l'ora già prossima al ritorno e non volendo attendere che l'incognito

(1) Non di Gallarate, ma di Rosate, Tale erronea indicazione di luogo, sebbene di poca importanza, si trova nell'edizione di Roma, 1866, e noi qui osiamo correggerla.

Gli Editori

cavaliere le cogliesse la terza volta, ruppe a mezzo la lettura e andaronsene a casa.

Due giorni appresso, essendo ambedue a sedere sotto una macchia d'ontani sopra il lago e ragionando insieme, Alisa vide poco discosto tra fronda e fronda un giovine pittore, seduto sopra un trespolino di cuoio e colla sua tavolozza in mano, che dipingeva il profondo cerchio del lago coi circostanti colli, e il monte laziale; e come per tutto colà intorno sono pittori tedeschi, svedesi, fiamminghi, i quali si dilettano mirabilmente di quelle vedute, le due giovani non v' attesero più che tanto; se non che Alisa, alzati gli occhi più volte così a caso, vedea tra le piante un giovane a lunga capigliera inanellata, con due baffi che, assottigliando le punte, volgeano all'insù, e un fiocchetto di barba che gli pendea sotto il mento, e le parve appunto quello che passò i giorni addietro a cavallo per la galleria. Tenea le ginocchia cavalcioni, e v' appoggiava un quadro di ben quattro palmi, ma sovente si copriva il viso colla tavolozza, accostava all' occhio il foro con che il pollice suole sostenerla, e parea che sguardando (nè Alisa sapea dove) gittasse qualche profondo sospiro. Ma chi pon mente alle bizzarrie dei pittori?

Giunte a casa per la colezione, ecco entrare il signor Bartolo, scagliare il suo cappello di paglia sopra il pianoforte, accostarsi distratto al verone che guarda Roma, e poi dato indietro e voltosi alle due giovani che stavan mirandolo sospese: — Ebbene, esclamò, Papa Gregorio è morto: — Morto! interruppe Polissena, morto! viva l'Italia! Bartolo passeggiava concitato per la sala, e talora fermavasi recisamente, e stropicciandosi la fronte passava la mano per tutto il viso, arrestandola fra il labbro di sotto il mento, e picchiando così un pochetto per modo convulso col dito indice sulla gota. Indi gittatosi a sedere sopra un'agrippina, guardava la volta, e dicea quasi fra sè a mezza voce: — Come fare un Papa

nelle presenti agitazioni d'Italia? Il Piemonte balena, le Romagne mugghiano come un mare che minaccia tempesta, la Toscana lascivisce, ma volge gli occhi putti lusingando gli amici che da un pezzo si accarezza in seno, Napoli fa lo sciocco e aguzza in segreto la spada, Sicilia sta prostesa boccone come il suo Encelado sotto l'Etna, ma guai se dà la volta, crollerà i monti e vomiterà fuoco e fiamme. Il regno lombardo-veneto, grasso ed opulento, sta in una sedia di burro in panciolle, e guarda oltre Po se la luce appaia o se squillo di tromba spicchi dall'Appennino. Fare un Papa a questi dì! È egli possibile che i Cardinali vogliano avventurarsi ad un Conclave?

La Polissena, mirandolo con occhio socchiuso e impertinente, disse baldanzosa e beffarda: — Sì, signor Bartolo, avremo Conclave e Papa. Senza Conclave e Papa non vedreste mai la risurrezione d'Italia. — Così dovrebb'essere almeno, rispose Bartolo, ma non so se tutti sposeranno l'opinion vostra. — Tutti. — Ma voi parlate molto risoluto quest'oggi. — So perchè parlo. Un famigliare venne ad avvertire, che la colezione era presta.

Il giorno sei di Giugno il conte Pompeo Campello giugneva in Roma colla diligenza di Firenze, e tre giorni appresso, saputo che Bartolo e parecchi altri suoi amici, e massime la Polissena, villeggiavano ad Albano, vi si condusse per conferire con loro e riposare alquanti dì fra quelle deliziose colline. Le accoglienze fur grandi, gli amici invitati a pranzo, i ragionamenti molti e caldi. Il conte, ragguagliandoli del suo viaggio nell'alta Italia: — Io, disse, ho ferma speranza che la nostra stella sia presso a spuntare, anzi albeggi, e i primi raggi di sua chiarezza si mostrino in cielo. Alla morte del Papa io era a Firenze; coi valentuomini di Toscana fummo a stretto consiglio, e comunicai con loro i pensieri degli amici di Piemonte. Gli esposi poscia a Pietro Giordani a Parma, e a tutti gli altri assennati Italiani di Piacenza,

di Reggio, di Modena e di Bologna. Tutti sono d'un parere, e in questo senso si scrisse, ed ove non era sicuro lo scrivere, s'inviaron messaggi, specialmente in Lombardia e nella Venezia.

Amici, colle congiure, colle aperte ribellioni, coi tumulti di parte, collo scoppio improvviso degli ammutinamenti, colle zuffe sanguinose non si può venire a capo di ristorare l'Italia. Piglian fuoco qui, si spegnono là; i monarchi si mettono in sulle guardie; i sospetti e le ombre sono infinite; i più forti campioni d'Italia sono presi e gittati in carcere, e in lunga miseria ne' fondi di torre, ne' bastioni delle fortezze, nel maschio delle cittadelle, guardati. I moti di Bologna, di Rimini, di Cosenza ne son chiaro testimonio. Si conviene mutar passo, procedere per altra via, far come i sorci della laguna di Venezia, che mentre il Leone di S. Marco dormiva nella sua gabbia dorata nel cortile del palazzo ducale, gli s'arrampicarono pianamente sulla schiena, e ficcatisi fra pelo e pelo nella giubba cominciarono a leccarlo e morderlo al tempo stesso. Il leone a quei dolci morsi talora apriva gli occhi sonnolenti, ma le leccature melate medicandogli la piaga, posava di nuovo il muso sulle zampe e dormì saporitamente tanto, che i sorci l'ebbero roso insino al cuore, e morissi. Voglio dire, ch'egli s'è fermo dagli amici d'Italia di giugnere a libertà col mele, dacchè coll'aceto andò fallita. I principi ribatton le spade, ribatton le artiglierie; anzi le ci rivolgono addosso, e per dieci delle nostre n'han cento, n'han mille delle loro e più gagliarde, perchè più addestrate: non li trapassa che il trafiere dell'adulazione; per quella punta non hanno piastra d'acciaio o scoglio di dragone che basti; la lode a tempo, il plauso all'occorrenza li rammorbidisce se fossero di diamante. Laonde s'è concertato con una congiura universale d'affogare i principi nel siroppo di viole e nel melerosato; seppellirli sotto

un nembo di rose, abbacinarli co' riverberi dello specchietto come le allodole e le calandre.

Abbiamo già fatto il primo saggio a Torino il dì sei dello scorso mese, quando un nostro campione, in sul primo giugnere del re al campo di Marte alla rassegna, aveva eccitato i soldati a gridare: — Viva Carlo Alberto I, re d'Italia. Tutta la piazza reale, tutta la via nuova e piazza san Carlo insino al parco dell'artiglieria erano piene stipate di gente, e fra il popolo gridatori appostati, che al ritorno del re facessero eco agli osanna del campo di Marte. Le gentildonne, vestite a festa, erano sui poggioli ed alle finestre, chi per gittar corone d'alloro e chi fiori innanzi al passaggio del re, facendo sventolare bandiere colla cifra del re d'Italia, ricamata in oro, siccome insegna cavalleresca delle antiche giostre che le donzelle presentavano al vincitor dell'impresa. Il re n'ebbe sentore e ne godea tacitamente in petto: già il cavallo era sellato, il regio palafreniere tenealo pel morso a piè della scala, generali aiutanti di campo erano accolti nella sala del trono, quando due infernali retrogradi, invidiosi della gloria d'Italia, entrarono al re, e tanto dissero, tanto gli ruppero il capo, che il re per istracco disdisse la rassegna, e il nostro saggio andò a voto; ma ci fummo chiariti che re Carlo Alberto ne fu sollucherato insino al midollo dell'ossa. Credetelo a me il ritrovato è squisito, e non può fallire all'eccelso e nobile suo fine.

— Voi non conoscete i Papi, disse là in capo di tavola un uomo grigio e paffuto, forbendosi la bocca. I Papi per ordinario son fatti vecchi e non si lasciano arreticare a queste baie; che s'egli fosse poi frate, io non mi stupirei che a questi dì risorgesse un Sisto V, e rotolasse più d'un capo mozzo giù pei bastioni di Castello. Papa Gregorio in fine dei conti era bonaccio: aveva paura dei carbonari, ma coltili e posti sotto chiave in sant'Angelo, a Civita Castellana, in torre di Spoleto e

nella rocca d'Ancona, li lasciò campare, e se la durava ancora un po' poco, vi dico io, che li spediva in America sani e salvi come quelli del trentasette. Ma se quel barbuto là su dal Tritone di piazza Barberini ci esce Papa, foss' anco per un mezz' anno, davvero che Papa Sisto ne perderà il pallio (1).

— Oh de' Papa Sisti, mio caro Pantaleone, soggiunse il conte, s'è spenta la semenza da un pezzo, nè sì reo germoglio vorrà più barbàre nel campicello di S. Pietro, che forse troverebbe un piccone che ne schianterebbe insino all'ultima radicina di sotterra. Io dico in quella vece, che se sorgerà un Papa, che conosca alquanto le condizioni dei tempi, saprà acconciare le bisogne di maniera, che farà due giuochi d'eccellente partito; l'uno di scongiurar la tempesta che romba sovra il capo di tutt'i monarchi, l'altro di condurre questa depressa Italia a levare il capo fuor del fango che l'impantana ed insozza sin sopra gli occhi. In somma vogliamo un Papa e presto: e se i Cardinali non hanno perduto il senno, non ci daranno Papa nè vecchio, nè frate, nè diplomatico, nè inquisitore, ma uomo di Dio e conoscitore, non dei tempi di Gregorio settimo, ma dei tempi di Gregorio decimosesto, nei quali vedrà che per dieci liberali che tiene in catena, egli n'ha mille che son liberi, ed han giurato di far risorgere la grandezza d'Italia o di morire. Vedrà che da coteste forche caudine conviene passare, e curvar le schiene: e s'egli v'è modo di superarle onorevolmente, non è se non coll'ale d'una politica generosa che sopravvoli alle vecchie idee della passata superstizione di Stato, e largheggiare alquanto coi popoli che agognano a qualche franchigia. Dateci un Papa sì fatto, e vi metto la testa s' egli non sarà nostro Dio.

— Ma egli sarà a vedere se questo Dio, ripigliò Bar-

(1) Allude al cardinale Micara cappuccino, uomo di gran petto

tolo, darà ai liberali tanto che basti alla lor fame; e non tema anzi ch' eglino sian come la bocca e il ventre della fornace, che più vi getti entro di legna ad ardere, e più crepita, e stride, e rugge, e incenerisce, e consuma. In questo dire, terminato già il desinare, uscirono nel giardino a prendere il caffè sotto un tempietto di verdi pianticelle erratiche, che tutto il fioriano vagamente; ma il conte, fatto un po' d' occhio alla Polissena, se n' uscì, e trovatala dietro un rosaio che l' attendea, le serrò stretto il palmo della mano, dicendole sotto voce: — *Sino alla morte;* Italia ti guarda; per la nuova elezione Bartolo sarà certo in Roma: aiuta i fratelli; tutto è all' ordine. — *Sino alla morte.*

IV.

La luna di miele.

Angelo Brunetti, plebeo romano, detto poscia da'compagnoni *Ciceruacchio*, era a'suoi dì un giovinaccio da *passatelle* (1) e da zuffe, alto, vigoroso, di belle polpe di gamba, e d'un braccio sì muscoloso e gagliardo che, alzato il nocchio del pugno, avria sfondato d'un colpo le costole in petto all'avversario, o smascellatolo così per vezzo. Portava un cappello a cono tronco, a tesa rovesciata su l' orecchio sinistro, e una pennuzza di gallo entrovi, che gli curvava in bell'arco verso la fibbia del nastro. Avea il corpettino breve e attillato, e fra esso e la cintura de' calzoni vedeasi un po' di camicia uscirgli in giro sotto una fascia di seta vermiglia e verdemare ond'era ricinto. La sua camiciuola di velluto cilestro era più corta del corpetto, e filettata alla vita e ai petti d'un cordoncino di giallo zafferano; la quale,

(1) *Le passatelle* è un gioco da taverna, proibito per le briachezze e le brighe che ne avvengono di frequente.

i dì delle feste, in sulla taverna si sbracciava, e gittavala cavalcioni alla spalla manca. Giocava a bocce e a birilli mirabilmente, e sapea danzare un ballo tondo e un riddone gagliardo, meglio di ogni trasteverino e montigiano: le putte della Lungaretta e dello stradone di S. Francesco faceansi sugli usci com'egli passava co' giovinotti per ire la festa a giocare fuor di porta Portese; ed egli andava in contegni facendo sembiante di non le guardare. Ma guai se alcun giovinotto si abbattesse a passare per la via che abitava la sua bella *minente* (1) l e n'ebbe parecchie, e fu per ciò a di molte puntaglie coi bravi della Regola, di Ripetta e di Borgo san Pietro. Era così pronto al pugnale come subito all'ira, e sdrucì varii farsetti, ed ebbe non poche brighe col criminale; ma siccome sotto un volto fresco ed ingenuo copriva un animo astuto, così sapea trarsi d'impaccio il più delle volte.

Egli era carrettiere di professione, e carreggiava il vino per gli ostieri, pe' bettolieri e pe' tavernai massime di quella parte di Roma, che da ponte sant'Angelo volge insino a piazza di Spagna e giù pel Babbuino insino al Popolo. S'era legato a filo doppio co' barcaiuoli di vino, da legna e da carbone, che approdano dalla Sabina al porto di Ripetta in sul Tevere. Era tutto coi carrettieri, e più coi più arditi e coltellatori; e affidava loro le condotte del vin di Marino, di Velletri e di Genzano. Come aveano scaricato, menavali a di buone merende in via Felice, in via della Vite e presso la Barcaccia, o sotto piazza Montanara, pagando egli lo scotto; per lo che paron Angelo era in voce di giovine dabbene e di gran cuore. Costui però era tristo, infingitore e d'animo fellone e crudo sotto sembianti piacevoli e composti: e già insino dal 1830 dedicato anima e corpo alla

(1) In Roma si dicono *minenti* le popolane che vestono con pompa ed eleganza.

setta de' carbonari, e datogli carico di corrompere e immalvaggire la plebe romana accostumandola alle crapule, al gioco e alle lussurie: ma seppe sempre tanto fingere e dissimulare, che i governatori di Roma non ebber mai cagione di porgli l'occhio addosso.

Ben gli posero addosso tutti due gli occhi i congiuratori della *Giovine Italia*, siccome ad uomo scaltrito, intraprendente e d'un operare sì saldo e fondato, da potersene aiutare e servire in ogni gran cosa alle secrete loro intenzioni. Imperocchè essendo stato, a mezzo il Giugno, con una sollecitudine prodigiosa eletto dai Cardinali in Conclave a Pontefice di santa Chiesa il cardinale Giovanni Mastai, ch'aveva preso nome di Pio IX, vollero mettere ad esecuzione il partito, fermato già dalla setta, di vincere i principi d'Italia colle dolci moine delle adulazioni popolari, col cibarli di laudi, inebriarli di plausi, coronarli di rose, condurli ai loro intendimenti portandoli in palma di mano. E in vero il pontificato romano, ch'era da gran tempo fatto bersaglio all'astio, al dispetto, alla rabbia, al furore degli empii, creato Papa Pio IX divenne a un tratto la delizia e l'amore di tutt'i popoli, l'idolo de' cattolici, il desiderio de' protestanti, l'ammirazione de' musulmani.

Allorchè poi nel Luglio il Papa diede l'amnistia e il perdono a tutti coloro che, per reato di lesa maestà, erano sostenuti nelle torri delle cittadelle e de' forti, non v'ebbe più termine alle ovazioni, alle glorie, ai trionfi del sommo pontificato, che Pio IX rappresentava con tanta dignità, clemenza e sapienza celeste. Certe penne infernali, che da parecchi anni versavano sulle pagine i più velenosi e amari concetti contro la Sedia di S. Pietro, che denigravano i Papi, attossicavano le più sante loro intenzioni, deprimeano nella polvere e nel fango le più nobili loro azioni, profanavano le virtù, sopraccaricavano i difetti, esacravano la fortezza, ca-

lunniavano la giustizia, imprecavano il zelo; quelle penne maledette, rivolti i biasimi in laude, gli avvilimenti in omaggi, non sapeano trovar termini tanto preziosi e chiari, che ingioiellassero abbastanza il triregno di Pio IX.

Dal triregno papale diceano venuto all' Italia ogni bene; per esso libertà e pace, gloria e potenza, civiltà e saviezza: i Papi stenebrarono la notte della barbarie che involgeva Italia e tutta Europa; dalla tiara partì la luce delle scienze divine e umane; leggi, statuti, costumanze, tolte alla ragione vandalica, gota e longobarda, si ripulirono, si tersero ed irradiarono intorno la mitezza, la discrezione e la carità. Indi i tiranni venuti padri de' popoli, il despotismo temperato dalla legge, la legge animata dalla giustizia, la giustizia abbracciata coll' amore e colla clemenza. I re ebbero ne'Papi braccio e consiglio, ma insieme freno e verga; i popoli sprone all' obbedienza, ritegno ai tumulti, ma insieme il custode di loro diritti, l'esattore di loro franchige, l'avvocato delle ragioni dei poveri, delle vedove e de' pupilli. La vera libertà delle nazioni cristiane durò intera, sinchè fu sacra nei governanti l' autorità dei Papi; sminuita la quale, i popoli disconobbero l'autorità dei governanti, e li pagarono di talione. Queste cose si stamparono, in quei primi mesi, in mille libretti popolari, in mille metri di poesia, in mille giornali, e si stampavano da uomini conosciuti nemici da prima del Papato romano, anzi di tutto l' ordine sacerdotale.

La divisa dello stendardo pontificio bianca e gialla, che per lo innanzi era colore di vituperio, divenne a un punto lo splendore del sole e della luna che sprazzano i cieli d' oro e d' argento. Le sale si tapezzavano di questi due vaghi colori: i cortinaggi de' letti e delle finestre, gli addobbi dei balconi, i festoncini alle logge de' teatri, tutto brillava in bianco e giallo, tutto lu-

strava d' oro e d' argento. Bianchi e gialli erano li scialli delle più eleganti donne di Roma, i nastri de' cappelli, le guarnizioni degli abiti, gli smalti delle boccole, de' braccialetti e de' pendenti.

E di Bartolo che avvenne in così subiti rivolgimenti? Bartolo era pazzo di gioia. S' egli per educazione, e per buon senso, e per una religione che non gli si partì mai dal cuore, amava il governo de' Papi siccome la gloria e la ricchezza di Roma, ora per Pio IX era in un delirio di devozione e d'affetto. Egli a tutte le feste, egli a tutte le dimostrazioni, a tutt'i provvedimenti, a tutte le gentili imprese d' onorare e magnificare il Papa; s'affaccendava per raccogliere soccorsi agli *amnistiati*, saliva scale, entrava ne'fondachi, scendeva persino nelle cantine de' vinai e dei venditori di carbone, e chiedeva quando lo scudo e quando il baiocco, secondo gente; e chiedealo con voce tanto soave, tanto accesa e con modi sì manierosi e con parole di tal compassione, che più volte lacrimava egli stesso e faceva lacrimare di compassione e di contentezza popolani e signori.

Era vestito di nero, con una cravattina di seta gialla listata di bianco, ed era bello il vederlo la mattina entrare nel caffè degli Specchi, in piazza Colonna, al caffè nuovo, a quello delle belle arti, della Barcaccia ed altri più frequentati; ed ivi a'tavolini e a'deschetti, ove si faceano le colezioni, porgere le sue domande dell' offerta cittadina pe'miseri sprigionati, e presentare un bossoletto d'argento od una borsellina di giri di maglia d' argento e d' oro, e ad ogni oblazione baciare quella borsa come contenente le preziose reliquie della carità romana. La sera faceva il suo giro al teatro, picchiava di loggia in loggia, e s' egli ne ritraesse da quelle eleganti e pietose donne di grasse collette, non è a dire. Nè dimenticava le sacristie, e dove alcuna festa si celebrasse, accostavasi ai preti che attendeano

per pararsi a messa, ovvero appostava i canonici delle basiliche e delle collegiate allorchè usciano di coro appresso gli uffizii; e qui entrava con essi ne' più bei propositi d'ascetica sopra la carità cristiana, che san Giovanni Elemosinario potea ire a riporsi a petto di sì bella e calda eloquenza di Bartolo nostro.

Nei collegi poi de' giovinetti, nei conservatorii delle fanciulle descriveva a quelle candide creature i patimenti e le miserie di que' poveri prigionieri di Stato, e il bujo de' bastioni, e l'umidore delle casematte, e il peso delle catene, e lo squallore de'visi, e i branelli delle vesti che cadean loro di dosso marciti; laonde quelle anime verginelle piangendo correano a gittargli in borsa i denaruzzi de'loro trastulli. E ai monasteri quante madri Badesse vedea palpitar dietro alle grate a sì patetici e lacrimosi accidenti, narrati loro con sì viva e calzante eloquenza! — Deh! pietosissime spose del Signore, diceva egli, quante lagrime rasciugate voi in questo momento! come que'grami prigionieri narreranno a' loro figlioletti: vedi, queste sono le oblazioni sante del tal monastero; insino alla sacristana, alla rotaia, alle converse gareggiavano a chi potea vie meglio sollevare la nostra inopia: su via, mettetevi in ginocchio, giugnete le manine, pregate la Madonna per le nostre benefattrici.

Bartolo faceva queste cose del miglior buon volere del mondo. S' affannava, sudava, trafelava dal mattino a notte; e un nembo d' amici sviscerati di Pio IX gli erano sempre attorno. — Sai, Bartolo, tocca a te procacciare le torce a vento per la salita notturna a Montecavallo martedì prossimo (1); Gigi, Alberto, Carluccio pensano alle bandiere: Ciceruacchio trascorre i Monti

(1) Aveano fatto accolta di gente, anche prezzolata, che conduceano sulla piazza del palazzo apostolico al Quirinale, ove il Papa benedicea dalla loggia il popolo romano.

Borgo, Trastevere, la Regola, piazza Barberini per avvisare il popolo. Girolemetto, il Carbonaretto, il Materassi (1) sono cervi, son daini e caprioli nell' accorrere da per tutto ai cenni di Ciceruacchio! Pensa alla comunione del Papa a san Pietro in Vinculis, appunto come hai pensato ad accorrere alle Salesiane, quando si seppe che il Papa andò a dirvi la messa il due di Luglio, e come animasti i giovinotti nell' Università per san Vincenzo de Paoli a tirar la carrozza papale. Tu sei un Dio; bravo, Bartolo. E Bartolo fu subito a' Rocchettini a far preparare le tovagliuole per la comunione che volean fare gli *amnistiati* di mano di Pio IX; far acconciare le sedie in buon ordine; noverar le particole; smoccolare i torcetti, por l'acqua ne' vasi de' fiori ch'egli avea mandati dal suo giardino a belle e svariatissime ciocche, legate in nastri rasati a liste bianche e gialle.

Pochi giorni appresso quella famosa comunione (2) s' abbattè sulla piazza di santo Spirito con un vecchio mansionario di san Pietro, e presolo piacevolmente per mano: — Oh il mio don Alessandro, gli disse, che giorni felici, che nuova gloria per Roma, che improvvisa esaltazione della Chiesa di Dio! Eh, in sì breve tempo tanta e così lieta mutazione di cose! Ci attendevamo da un'ora all'altra ammutinamenti, sedizioni, rivolture furiosissime: ci parea vedere crollare san Pietro, ruinare la sua Cattedra, subissare il Papato. Cadutoci quest'angelo di Papa dal cielo, tutto ha mutato viso, ogni cosa è rifiorita

(1) Nomi di capipopolo, famosi poscia nei tumulti di Roma. I Monti poi, la Regola, Borgo, Trastevere ecc. sono le contrade abitate dalla plebe romana.

(2) Avvenne il dì primo Agosto 1846, festa di san Pietro *in Vinculis*, ove si venerano le catene, colle quali fu legato san Pietro in Gerusalemme da Erode, e in Roma nel carcere mamertino da Nerone. Ivi comunicarono quegli svincolati da Pio IX, la maggior parte de' quali indi a due anni commise la fellonia di torgli lo Stato.

e ringiovanita; tutto ci ride intorno, persino i protestanti vanno pazzi di quest'uomo celeste. I protestanti, che voi sapete se l'odio contro il sommo Pontefice è il quinto loro elemento. Ma de' cattolici? Oh dei cattolici poi, don Alessandro mio, è una rivivificazione prodigiosa: la fede ch'era se non ispenta, almanco raffreddata in molti, or si ridesta e schizza fuoco e fiamma viva in tutt'i petti. Giovinastri sguinzagliati ad ogni vizio, uomini rotti ad ogni licenza, usurai, frodolenti, femminieri, soverchiatori, donne di bel mondo, or si veggono in chiesa, parlando di religione, esaltando il Vangelo, ed, eccetto di Papa Gregorio, non dicono più male de' sommi Pontefici e non li bestemmiano come per lo addietro. E di que' poverelli degli *amnistiati?* che divozione, che compostezza, che pietà! Li vedeste voi a san Pietro in Vinculis comunicare? rapivano il cuore! Innondavano la tovagliuola di lagrime, e Pio IX, nell'atto che gli baciavano l'anello, se la sentiva cadere bollenti sulla mano...

— Si sarà scottato, interuppe don Alessandro soffiando, e gli avran levato le vessiche! Che coteste corbellerie le si credan le belle che passeggiano il Corso, non è a stupire: ma voi, uomo di mondo che v'ingolliate il Colosseo, come un confettino, mi fate dar nelle stelle! Che diavol mai di religione volete che s'abbiano que' ribaldi rinnegati che hanno il cielo in dispetto, e Dio in odio, e ogni legge divina e umana in esecrazione? Bella pietà l'aver fatto quella mascherata di comunione! Non si sa egli che più d'uno vantossi d'aver fatto una buona colezione di bragiuole e di costolette prima di comunicare?

— Adagio, don Alessandro mio, non m'uscite dei gangheri, ripigliò Bartolo tutto alterato. Le son calunnie coteste, e voi altri preti dovreste essere i primi a dare a que' poveri traviati il bacio di pace, a dimenticare il loro peccato, a rivestirli, come il padre del figliuol pro-

digo, della più bella e ricca veste della Chiesa ch'è la carità: vedete Pio IX come adopera da padre!

— Sì, mio caro, soggiunse il vecchio Mansionario, Pio ha viscere di padre, ma costoro non han viscere di figliuoli. Credilo a me: il Papa li conosce meglio che persona, gli ammette all'amplesso del perdono, vede che se c'è speranza di ravvedimento, ell'è stringendoli al seno; ma Dio non voglia ch'essi non facciano come l'aspide d'Esopo, che mentr'era intirizzito, posto in grembo da un pietoso per riscaldarlo, come fu riscaldato, gli morse il cuore e l'attossicò. Oh va, e cantami la religione di costoro! io so a quanti dì vien san Biagio, e tu sei uno svaporato; — E voi un nero; — E tu un bianco, addio; e don Alessandro andossene colle mani incrociate dietro il dosso crollando il capo, e borbottando fra' denti: sì, religione, religione.... aspetta che il leoncello metta l'ugne.... religione!

Bartolo tuttavia non era così povero di consiglio, ch'ei non pronosticasse un movimento in Italia per opera spezialmente dei *liberali;* ma siccome egli era diritto nelle sue intenzioni, così giudicava che il felice rivolgimento sarebbe occorso per quelle oneste vie, le quali allettando i principi italiani ai veri e fermi vantaggi di tutta la nazione, gli avrebbero condotti volenterosamente alle necessarie riforme. Mirava sopratutto al Papa, e ne sperava a buona giustizia ogni gran fatto; gli pareva vedere che se il Papa entrasse in qualche disposizione di precedere gli altri principi nelle larghezze, l'avria fatto, mosso dal nobile ed alto concetto di felicitare i popoli, e d'impedire i moti violenti che si minacciavano dai *carbonari,* venendo a capo così di schiantare in Italia ogni germe di rivolta, che qui e colà sbocciava terribile e paventoso alla Chiesa e ad ogni ordine umano e civile. E Bartolo mal non s'apponeva in questi pensieri che s'avvolgeano nell'animo del Papa; mal

misurava però l'abisso della perfidia che fremea tenebrosa nelle intime latebre del *carbonarismo* italiano: onde il buon Bartolo, nelle sue fantasie color di rosa dilettandosi maravigliosamente, vedea nel lucido aspetto delle gioie romane già mezzo incarnato il primo abbozzo delle sue speranze.

— Babbo, gli disse a' primi di Settembre l'Alisa; ma sai che Ciceruacchio, che tu mi predicavi per sì buon cristiano, mi puzza di birbone? Ieri tornava con Polissena di villa Borghese; e fatta fermare la carrozza alla scesa del Pincio presso all' albergo Meloni, mi misi fra gente e gente per vedere da vicino il bell' arco trionfale, per ove passerà il Papa il giorno della Madonna. E mentre io me ne stava osservando gli argani che tiravano su le travi del frontespizio, Ciceruacchio bestemmiava come un turco, s' aggirava, urtava la folla, gridava come un anfanone — accidenti che ti piglino, porta qua quelle taglie per.... La gomona a *Meo:* a *Meo* dico; — *Toto* qua la scala: no verso Ripetta, di qua, sangue.... Io chinai gli occhi, babbo mio, e m' intesi i sudori correr la vita.

— Che vuoi, cara mia? Son gente da taverna, egli è un carrettiere alla fin fine.

— E s'egli è un carrettiere, come va che i nostri Signori l'hanno in sì gran pregio, e trattanlo così famigliarmente, e gli danno, bello in piazza, certe strette di mano, che mai le più amichevoli e da fratello? Ho veduto io stessa qualche patrizio romano pigliarselo sotto braccio, chiamandolo *Tribuno della plebe;* ed altri pigliarselo, così in farsetto, in carrozza e condurlo pel Corso al *Caffè nuovo.*

— Vedi, bella mia, Ciceruacchio è faccendiero assai, e, per ordinare la festa degli otto, egli ha mano in ogni cosa.

Fa mestieri un esercito per decorare il Corso collo splendore che si richiede a tanto trionfo. La sabbia gialla

che al passaggio del Papa, suol gittarsi dal Quirinale al Popolo a piena via, abbisogna di molti carrettieri : per le mortelle e gli allori egli cercò i *gramicciari* (1) dei Monti; in ghetto pei drappi delle bandiere, per gli arazzi delle vie, pei damaschi di tutte le finestre, per le mussoline bianche e gialle delle ricascate, per far dipingere gli stemmi papali sopra i cartocci della illuminazione. Torce a vento a fasci, torciere da imboccare i doppieri lungo i muri dei monasteri, e poi mille altri oggetti e fastidii. Ciceruacchio pensa a tutto, conosce tutti, avvia ogni cosa con un' agevolezza, un garbo, una precisione che incanta. Or vedi bene, Alisetta, che anco i patrizii l'hanno caro per cotesto, e l'animano colle amorevolezze a provvedere la festa.

— Mi ci condurrai, eh babbo? Ma io vorrei la finestra di un primo piano; ch'io vo' veder bene Pio IX e ch'egli vegga me quando esultante agiterò il fazzoletto, gridando *viva* con quanto n'avrò in gola; ed egli con quel suo sorriso celeste mi darà la benedizione. Se nell'atto ch'io griderò viva Pio IX, alzerà l'occhio, allora benedice proprio me, sai? me. E v'è poi l'indulgenza?

— Sì certo.

— Bene. Io l'applicherò alla benedett'anima di mia madre. Oh se ci fosse mamma a queste belle gioie, che consolazione sarebbe la sua?

V.

L' esposizione de' quadri.

Dopo cotesta gloriosa andata del Papa a nostra Signora del Popolo, avvenne che Alisa si condusse colla Polissena in Ottobre a vedere all'Accademia di S. Luca l'*esposi-*

(1) In Roma si chiamano *gramicciari* quelli che vanno a coglier pe' campi la gramigna da rinfrescare i cavalli.

zione de' quadri, che in quell' anno erano concorsi al premio. In quella gran galleria si vedeano schierate in bella rassegna le varie maniere della scuola romana: quell'andare largo e spiritoso del Podesti, coll'aria dei volti gaia e briosa, coi panneggiamenti pieni di luce, di bizzarria, di tocchi arditi. Quelli sciamiti vellutati con luci smorte, quei cangianti a onde, a lampi, a riverberi: quei rasi morbidetti e dolci; quelle tocche d'oro e d'argento a botte di luce rotte e razzenti, vi porgono un pittore che col bello ideale accoppia un naturale vigoroso e pieno di vita. Colà sono i modi ristretti, soavi e piani dell' Overbech, con quella grazia di volti, con quella pace d' occhi, dolcezza di sorriso, gentilezza di profilo, che vi ridesta il pennello celeste del beato Angelico, le posate movenze del Perugino, e quel non so che d'esile nei contorni della scuola fiorentina da Giotto al Ghirlandaio. Anche lo spirito del Coghetti è là, che istoria con tanta naturalezza e va coi Tizianeschi nelle tinte calde e nelle posature e movenze gagliarde. Nell'altra parte eccovi gli scolari della maniera grande, nobile e altera del Minardi, il quale nella purezza del disegno vi dà Leonardo, nell'audacia degli scorti risente Michelangelo, nella sublimità delle movenze v' accenna Raffaello, nella chiarezza dei sembianti il Correggio, nelle proporzioni e nel calore il Domenichino (1).

Alisa, che aveva un'anima delicata al bello, non sapea saziare gli occhi, la mente e il cuore di quella vista; ed ora interteneasi dinanzi a una bella copia dell'Albani, ora a una pietosa Madonnina del Dolci, ora ad un ritratto del Tiziano, del Pordenone o del Vandik; colà una copia di Guido, d'Andrea del Sarto, d'Annibale Caracci le infondea maraviglia; ivi un putto del Giambellini, del Parmigianino o del Tribolo la ricreava. La

(1) Ora ci fiorisce anco il Gagliardi, il quale colla fecondità dei suoi concetti, colla varietà dello istoriare i suoi gruppi, e colla vivacità de'suoi colori desta l'ammirazione di Roma.

Polissena passeggiava discosto con due giovani pittori d'aria bizzarra e scura, e pareva, a certe occhiate di foco e a certe parole tronche, si ragionasse ben d'altro che di pittura; quand'ecco Alisa si sofferma a un quadro di paese, il quale rappresentava al naturale il lago d'Albano co' suoi contorni. Vi s'arresta, e vede, sotto un bel gruppo di cerri, una contadinella in foggia dell'Aricia sedere sopra un sasso, e un agnelletto che le stava col muso in grembo e la mirava fiso ed amoroso, tanto che la bella vergine, per ripagarlo dell'amor suo, gli poneva in capo una ghirlandetta di narcisi, ch'ella avea colto allora e intrecciato.

Ma che? Alisa trova, o parle trovare, in quella vaga contadina il suo ritratto: si scosta alquanto, poi si volge un po' da una banda, e mira: *Ma ell'è tutta il mio viso.* Si fa oltre, chiude il pugno a maniera d'occhialetto, e coll'occhio diritto osserva come in un campo solitario la sola testa: *È proprio dessa.* Era ivi presso una finestra a gran cristalli e semiaperta; la tinta scura dello sportello dietro faceva alquanto riflettere il suo volto; si specchia attenta, poi torna al paesaggio e guarda, e vede sempre meglio sè medesima in quella forosetta. Mille pensieri le s'affollarono in capo; il cuor le batteva; un sudoretto le uscì sotto le ciocche delle tempie; un rossor virginale coloriva e accendeva il suo volto: *Ma chi può avermi ritratto? ma dove? ma quando? Oh, che sia un giovane che m'ama? E chi sarà?* L'innocente non ricordava l'incognito che, nel Maggio, l'aveva veduta, passando a cavallo, sotto i viali d'Albano; e vedutala e accesosi di lei fieramente fu tutto un punto.

Alisa non vedeva, mentr'ella stavasi contemplando sè stessa, un giovane là in fondo alla galleria, appoggiato col gomito sopra un cippo che sorreggeva una statua di Roma, pallido, muto, cogli occhi ora a lei, ora fitti in terra. Alisa legge la polizzetta appuntata a piè del qua-

dro ov'era scritto: *Aser*, e sottovi: *primo premio di paesaggio.* — Aser! chi è costui? diceva in sè medesima; e tolto dalla sua borsa una tavoletta di avorio, sopra cui notava i suoi ricordi, tirò dagli occhietti il cannellino d'argento che chiudea la punta della matita, e in una paginetta, ove non era nota alcuna, scrisse tremando *Aser*, e il tremito era sì vivo che, nel chiudere il taccuino, non poteva colla cannella della matita imboccare gli occhietti.

In quello stante la Polissena fattalesi accosto: — Ebbene, fanciulla mia, le disse, ti piacciono questi bei lavori? Ecco le glorie italiane, le vegga l'invidioso straniero, e frema: qui la fiamma del genio scintilla più limpida e possente che mai: chi vuole scaldarsi a quella, venga ed arda; chi non la si sente agitare in petto, è barbaro e croato. Fatta questa enfatica perorazione scese le scale, entrò in carrozza, e sboccata in Campo Vaccino salì il Campidoglio sopra la via trionfale, che giace in fondo agli scavi tra l'arco di Settimio Severo e il tempio della Concordia. — Vedi, Alisa, continuò più eccitata che mai Polissena, vedi le reliquie della romana grandezza: non ti parlano al cuore? non ti dicono che da questa rocca Roma signoreggiava il mondo? Là quei sassi bruni, che formano il fondamento dell'arce capitolina, furono posti da re Tarquinio: ma i tiranni furon sempre sgabello a libertà. Tarquinio murò il fondamento del Campidoglio, ma la repubblica v'innalzò la rocca eterna, che non crollerà.

La povera Alisa guardava distratta i templi, gli archi e le colonne, e a queste pompose parole da tragedia stavasi fredda e silenziosa; chè quell'Aser le avea rapita la mente. Per tre e quattro giorni fece mille almanacchi intorno al suo ritratto; ma siccome fanciulla e leggera, le pubbliche letizie di Roma, che succedeansi rapidamente il giorno e la notte, l'ebbero sì forte aggirata e sollevata in quel turbine incessante, che non potea raccor l'animo

a' secreti pensieri del cuore. Il padre, che gongolava tutto nel farsi vedere con sì bel fiore di figliuola a lato, la volea seco in mostra ad ogni festa pubblica e privata: mai che ella mancasse una sera al teatro: che la non fosse alle conversazioni più gaie: ai passeggi di più animato concorso: alle adunanze delle eleganti donne romane e forestiere: e sempre vestita colla miglior grazia del mondo, con ricche robe, con galanti guarnizioni, con vezzi e gioielli ricchissimi e pellegrini. Portava spesso in capo un cappello di seta paglierina con pennoncelli di paradisea candidissimi per simboleggiare la divisa bianco-gialla del Papa: aveva al polso diritto un braccialetto di granatiglia, e in luogo di gemma un mirabile cammeo che rappresentava Pio IX, e al sinistro una grossa amatista, incisovi *Fede* e *Gloria*. I calzarini gialli di seta indoravano le calzette di neve, onde che la fanciulla godea recarsi da capo a piedi coll'assisa pontificia, come le donzelle antiche alle corti d'amore e alle sbarre de' tornei

Quante leggiadre erano in Roma, tutte eran messe a questi due colori o nelle cinture, o nelle stolette da collo, o negli ornamenti degli abiti, o almeno almeno ne' ventagli e nei nastri delle acconciature. Gli uomini poi nelle cravatte e ne' corpetti a cordellone con bande, o scacchi, o filetti bianco e gialli; nella stagione più fresca eran di velluto aranciato con tasselletti e impronte e sovrapposte d'argento: se aveano il cappel bianco, il cordoncino e le nappe eran gialle, e sino i fazzoletti da naso a questa divisa, e più con entrovi i ritratti del Papa e del cardinal Gizzi, secretario di Stato.

Alisa era sempre delle prime a salire sulla piazza di Montecavallo per vedere il Papa farsi alla loggia a benedire il popolo romano; ed ogni sera a piè o in carrozza conduceasi allo stradone di porta Pia per vedere il Papa che ritornava da passeggiare, e godea di guar-

darlo, mirarlo, plaudirlo colle brigate che s'affollavano intorno al Quirinale. Più volte spiato, se fosse ito fuor di porta Maggiore, ove smontava per fare un po' d'esercizio a piedi, ed ella col padre attendealo in sulla via e gittavaglisi a' piedi e li baciava con uno scoppio di labbra, che facea sorridere dolcemente il Santo Padre. Ma un giorno che le diè l'anello a baciare, e chiese a Bartolo, ch'ei già conosceva, se quella buona giovinetta fosse sua figliuola, Alisa pianse di consolazione e per assai giorni se ne compiacea colle amiche, come del più felice momento di sua vita.

Egli non è certo a dubitare che, da che Cristo nostro Signore investì S. Pietro di quella gran dignità di Capo e Maestro della sua Chiesa in terra, non si legge nelle storie di tanto commovimento di spiriti per l'elezione d'un Papa. Roma nei bei tempi del Pontificato, quando tutta Europa era un solo ovile e un sol pastore, potè aver feste e trionfi più splendidi e pomposi, di archi, di cavalcate, di luminarie, di macchine miracolose e sovrane, come si legge per gli antichi storici; ma Roma non vide mai, e forse mai più non vedrà, l'universale ebrezza che in quei primi tempi dell'elezione di Pio IX si diffuse in tutt'i cuori del genere umano. Dio volle far vedere un lampo della sua gloria, volle spiegare al mondo com'egli potrà, nella fine dei secoli, ridestare negli uomini la fede che sarà quasi spenta, e dietro questo sole divino attirarli a formare un solo ovile, e seguir docili e mansueti un sol pastore. Bastò all'Onnipotente suscitare, il giorno diciasette di Giugno 1846, Pio IX; e bastò un uomo solo, nel punto in cui giaceva così prostrata la dignità pontificale, a rilevarla e porla a tanta altezza, che il mondo stupefatto non sapeva render ragione a sè medesimo di tal prodigio.

Molti uomini di debole intelletto e di picciol cuore hanno buon dire, che tanto entusiasmo fu cagionato dall'eccita-

mento misterioso delle società secrete. Pensieri che fan pietà! quasi che il mondo universo fosse una società secreta; quasi che non abbiam veduto oggimai da che vagliano queste società. Dai loro grembi esce l'ira, l'odio, il tradimento, la ferità, la desolazione: ma la pace, la letizia, il gaudio, l'ammirazione, coi più nobili sentimenti dell'animo, non mai. Quelle sètte però che non poterono crear tanto bene, ebber potenza d'avvelenarlo. Gli uomini generosi e sinceri, che vedeano nel Papa il sodo e vero principio della risurrezione d'Italia, cessero, da prima senza avvedersene, poscia per ismarrimento di cuore, il campo alla demagogia, che saltandovi dentro a piè pari, il corse violenta ed iniqua per suo. Non videro che, in luogo di biasimare i re, di deriderli, d'accagionarli dei soprusi di qualche ministro o di qualche magistrato, era dover sacro di difenderli in faccia ai popoli, di far conoscere il loro buon cuore e paterno. Forse Italia non ebbe mai ad un tempo principi sovrani di tanta bontà, piacevolezza e clemenza, come ai dì nostri: niuno era più disposto per indole e per mitezza a fare quelle riforme salutari, che potean guidare l'Italia a grandeggiare fra le nazioni. Gli uomini di Stato non seppero approfittarne.

La setta vinse i buoni Italiani non per valore, ma per senno; che anche la fellonia ha la sua saviezza, e sa cogliere tutt'i lati deboli degli avversarii. Non è vero che tutti quelli che bramavano da tanti anni e con tanto ardore il risorgimento d'Italia, fossero settarii o irreligiosi; ebbevi ed havvi tuttavia delle anime grandi, pie e studiose di bene, che l'avrebber voluto con ogni sommo, purchè onesto, sacrifizio; ma non furono sapienti abbastanza a conoscere che il primo sacrifizio alla patria è l'intima unione del braccio e del consiglio, lo spogliamento nelle gare municipali, il nobile disinteresse, la larghezza delle offerte, l'attività delle operazioni, l'efficacia della parola, la franchezza e la

libertà dei sentimenti, la santa audacia a fronte degli ostacoli, l'olocausto della vita nei casi estremi della patria.

Queste cose per contrario operarono ed operano tuttavia le sètte, di nomi diverse, ma d'indole e di scopo sempre congiunte così strettamente, che un'anima sola le informa e corregge. Hanno capo, e a lui lasciano il consiglio; hanno membra e ciascuno provvede secondo sua condizione, nè l'occhio fa da mano, nè il piè fa da lingua; s'attengono a tutt'i lignaggi, a tutte le province d'Italia, e il nobile s'affratella al borghese, il cittadino al villano, e dove trattasi di loro congiure s'impalmano, s'abbracciano, si stringono come nati di un sangue. Sono scaltri ed astuti, simulatori e infingitori, pronti e ardimentosi, pazienti e costanti. L'occhio della giustizia non gli sgagliarda; la prigionia de' fratelli non li menoma, anzi crescono e moltiplicano in faccia alle catene e alle bipenni, che stanno apparecchiate a lor fellonia; si danno di spalla nelle più arrischiate imprese; son larghi di loro avere al tesoro della setta e molti per ciò si sopraccaricano di debiti, impoveriscono i figliuoli, consuman le case. Attutiti in una provincia, sorgono in un'altra; condannati all'esilio, aspettano; stretti ne' ceppi e piombati nei torrioni delle rocche, sperano; nell'atto di piegare il collo sul ceppo, insultano il manigoldo, scaglian lo sguardo minaccioso verso i congiurati, e gli attizzano alla vendetta.

Italia non s'illuda, non si creda aver pace: ora ora già stanno più rabbiosi e feroci che mai: ora s'accozzano insieme a pochi per volta, e si serrano a consiglio ne'covi più secreti delle città, assottigliano gli avvisi, apparecchiano nuovi intendimenti, rafforzano gl'inganni, sollecitano i pigri, danno baldanza ai timidi, rattengono gli avventati; son sempre attesi ai loro vantaggi, afferrano le occasioni, colgono gli sbagli dei Governi,

gli aggirano, gli attraversano a ciò che cadano in errori più gravi. La simulazione e l'ipocrisia li fa entrare al fianco dei principi, ne'secreti de'gabinetti, ai divisamenti dei ministri, ai misteri della polizia; tra le file degli eserciti, sui vascelli delle flotte, nel centro delle cittadelle. Tutto sanno, di tutto s'approfittano, tutte le armi son valide in mano loro. Operare di giorno, vigilare di notte; non istancano mai.

Questo è senno degno di miglior causa; e se i buoni e sinceri Italiani non apprendono queste arti a bene, Italia sarà sempre agitata dalle fazioni, e in luogo di sorgere a gloria, traboccherà nell'estrema ruina (1).

Son deviato dalle feste di Roma in onore e plauso di Pio IX per lamentare la cecità di que'semplici, i quali non voleano attendere alle mene della setta all'occorrenza di quelle feste. Conciossiachè mentre i dabbenuomini, tutti innuzzoliti e beati, stavansi a bocca aperta sulla spianata di Montecavallo a mirare il Papa che usciva alla ringhiera; e prostrati e lagrimosi, con infiniti picchiamenti di petti si segnavano di gran croci ricevendo la papale benedizione, i tristi rideano in fondo del cuore, ed erano i primi a farsi crocioni in petto, maggiori di quelli di fra Cipolla a Certaldo.

Bartolo, nello scendere dal Quirinale, abbattendosi in un monsignorello dal ferraiolino di seta: — Oh, esclamava, eh don Achille mio, che tenerezza! Avete veduto Renzi, Sterbini, Galletti con che divozione segnavansi da cristiani? — Che volete! rispondeva l'elegante monsignorino, son miracoli. La religioue trionfa. — E il diavolo sguazza, borbottava a mezz'aria un vecchio scopator di palazzo, che in quello s'incontrava a pas-

(1) Queste parole scritte nel 1850, non son elle profezie? E allora dicevasi ad una bocca dai buoni Italiani, che l'autore sognava. Ora sarselo gli Stati di Toscana, di Parma, di Modena e le Legazioni, che sogno era quello.

sare ivi a lato. Ed essi sbirciarlo così sott' occhio, e dirsi nello stringersi la mano: — Cotesti vecchi dalle calze vinate e dal giubbone paonazzo son come gli allocchi delle terme di Caracalla; più brilla il sole, e più loro offende la vista. — Gli allocchi siete voi pretazzuoli, continuava così fra' denti il vecchio, e verrà di che i buchi delle terme non basteranno a celarvi dagli unghioni di questi avoltoi, che non si saziano che di carne di prete. Ehu! — e montava il Quirinale sbuffando come un toro. — Vengono quassù a diluvii di giorno e di notte a chieder la benedizione, e se il Santo Padre tardasse alquanto, gridano come *accidenti* e la vonno per forza. Benedizione dalla loggia, e poi maledizioni a Papa Gregorio; segni di croce, e poi morte alli Cardinali. Io c'impazzo. Invece di benedirli dalla loggia, io gli benedirei dal bastioncino degli svizzeri con due cannoni a mitraglia.

— Adagio, sor Pacifico, mitraglia! chi volete mitragliare? disse il decano d'un Cardinale che usciva appunto dal portone di palazzo. Che! le palle di mitraglia son forse i confettini di gesso che si tirano colle mestole nelle carrozze al Corso di carnevale? Che avete, che siete sì grosso e arrovellato? — L'ho con codesti ipocritacci dalle benedizioni. Se il padrone li conoscesse, eh, viva san Pietro, che li terrebbe in rispetto.

— Credete voi, sor Pacifico, che il Papa non li conosca? E' legge loro sotto la camicia, e sotto la pelle, e insino alle midolle dell'ossa. Il Cardinal, mio padrone, avendo un giorno seco a desinare un Monsignor vecchio di quelli di Papa Leone, e il vecchio mormorando del disagiare che fanno costoro così spesso il Santo Padre, il padrone vedendo che gli staffieri se n' erano usciti, ed io badava a racconciare gli argenti sulla credenza, gli rispose: — Monsignore, datevi pace: il Papa mi disse più volte, saper ben egli per che altissime cagioni

riputava di governarsi tanto paternamente con cotestoro. Oltre a che, s'essi vinti a sì gran bontà rammolliscono l'animo fello, e tornati a coscienza si dolgono de' loro misfatti e si staran cheti per l'avvenire, ed ecco il Papa avrà compro a sì dolce prezzo la pace de' suoi Stati e di tutta Italia: o costoro abusando tanta bontà e clemenza perfidiano ne' loro tradimenti, s'ostinano a cozzar contro le legittime autorità, inserpentiscono viepiù contro Dio e la sua Chiesa, ed ecco s'ammasseranno di propria mano gli accesi carboni in sul capo; e Italia, Europa, il mondo universo vedrà manifesta l'incorreggibilità di sì rei spiriti, l'astio vile e sozzo che li governa, l'ingrata e ribelle genìa ch'egli sono, e tutti li savii e onesti uomini si scaglieranno loro addosso a sperderli dalla terra, che contaminano col fiato, e bruciano e incendono colla face delle ribellioni.

Pacifico, a queste sì giuste e naturali ragioni, rispose al decano: — La cosa mi va, e l'avrebbe a esser così per l'appunto, come disse il vostro Cardinale: ma ben vi dico io, che se la seconda parte avrà luogo, questi ingratacci indiavolati si aduneranno i carboni sul capo, ma s'aduneranno eziandio i tesori della Chiesa negli scrigni, e sul capo di noi poveretti aduneranno estreme paure e miserie.

VI.

Il possesso del Laterano.

Fra tutte queste allegrezze, feste e trionfi, e dopo le gite autunnali del Papa sulle colline d'Albano e di Frascati, era giunto il Novembre, e i signori boreali, già calati a gran numero in Roma, attendeano con infinito desiderio di vedere le magnificenze del possesso di Pio IX

nella basilica di Laterano. E però da monsignor de Ligny, cerimoniere del Papa, ogni cosa disposta per quel solenne apparato, il Papa desiderò rinnovellare l'antica cavalcata, dismessa dopo la caduta da cavallo di Clemente XIV, e ordinò che tutta la corte cavalcasse dinanzi alla carrozza.

Apriva quindi quel grande e glorioso corteo una squadra di dragoni a cavallo con berrettone a pelo d'orso e pennacchio bianco cristato di giallo, e sott'esso trecciere candidissime a nodi e nappe lucignolate; aveano guanti di daino a manopola, e grandi stivali a tromba, e gualdrappe di monton bruno. Appresso, dopo alquanto spazio, veniano i trombetti degli svizzeri in corazzine d'acciaio, colla cotta d'arme a frappe e trinci a divisa, e le trombe coi drappelloni di broccato bianco a frange d'oro e in mezzo l'insegna delle chiavi e il triregno.

Seguiano i camerieri d'onore, sopra bellissimi destrieri e in ricche e ornate gualdrappe, vestiti all'italiana colle fogge del secolo XVI. Erano in belle guarnacchette di velluto nero, colle maniche a sparato e le spalle a sgonfi di raso; con falde crespe e soprapposte, calzoni attillati e calzarini a staffa. Girava intorno al collo una grandiglietta a cartocci finissimi e pendea loro sul petto una catena d'oro colla croce palatina. Portavano in capo un berretto parimente di velluto nero a gonfiotti, cui svolazzava dal lato sinistro una morbida piuma morella con somma grazia.

I camerieri ecclesiastici vestiano cappa magna di porpora con cappuccioni in testa soppannati d'ermisino rosato; e le cappe essendo sì ampie, scendeano maestosamente a convertare i cavalli di quel rosso fiammante, che facea bellissima vista.

Dietro ad essi procedeano i collegi de' Prelati con grandi paludamenti paonazzi; e i Vescovi assistenti al trono, oltre all'essere paludati, portavano in capo il cap-

pello verde, legato sotto il mento con lunghi cordoni a fiocchi. I cavalli di questi Monsignori erano a selle e gualdrappe di velluto d'amaranto, e le bardature trinate di vermiglio con fibbie d'oro e mascherette alle pettiere e alle groppe.

In zimarre paonazze erano i cappellani e chierici di camera ed altri personaggi della famiglia papale, alcuni de' quali con manti capulati, ed altri con ermellini e zibetti in sul braccio; e tutt'i Vescovi e Prelati aveano due palafranieri che gli addestravano. Da ultimo era monsignor Sacrista sopra la mula bianca, col gran feltro in capo e portante la croce in asta.

La carrozza del Papa, tirata a sei cavalli neri coi cavalcanti in zimarrette avvinate, era d'una ricchezza d'intagli e d'uno splendore così sovrano, che sembrava un monte d'oro aggirantesi per le contrade di Roma. Attorno alla carrozza erano gli svizzeri, parte a cavallo e parte a piè, armati all'antica con morioni e celate in capo, gorgerette galate al collo, usberghi a finissimi risalti e commessi d'oro, e borchie. e pendagli, e cotte d'arme a divisa. I fanti colle picche, con alabarde, e lance falcate, e lancioni a bipenne.

Appresso veniano le carrozze papali a sei e quattro cavalli, e corteggiavano il Papa tutte le altre carrozze de' Cardinali, con ricche e pompose livree. Chiudeva il trionfo il Senato romano, preceduto dai trombetti a cavallo, con drappelli d'oro alle trombe; gli armieri coll'ancile, entro cui era a lettere d'oro il S. P. Q. R.; i mazzieri a piedi alla testa de' cavalli.

Nella prima carrozza era il Senatore in gran giornea di tocca d'oro, e nelle altre i Conservatori in cappe e guarnacche di velluto nero, con ricascate bianche in sul petto. Erano attorno alle portiere i valletti di Campidoglio, a piè, colle livree gialle, con mantelletto chermisino, tutti aggirati alle costure delle assise del Senato.

Tutta Roma era quel giorno in sul passaggio del Papa dalla vetta del Quirinale in sino al vastissimo spiazzo della basilica lateranese. Pio IX, entro quel trono ambulante, in rocchetto, mozzetta e stola, vedea in ogni punto ch'egli passava alzarsi mille mani a plaudirlo, udiva mille voci ad encomiarlo, godea in mille volti l'espressione di giubilo ond'era traboccante ogni petto. Egli a tanto amore de'popoli rispondeva con uno sguardo di paradiso, con un sorriso celeste, colla benedizione di Dio.

L'Alisa, da una finestra rimpetto a san Silvestro, mirava quello stupendo corteggio partire dal Quirinale e distendersi dal fontanone dei cavalli di Fidia in sino alla villa Aldobrandini: ma passato che fu il Papa, smaniosa di rivederlo un'altra volta, pregò tanto il padre, che lo indusse a condurla in sulla piazza del foro traiano, ove alloggiava una sua amica. Scese per la scalinata delle tre Cannelle, ed affrettossi, lungo la chiesa di santa Maria di svoltare allo sbocco del macel dei Corvi; ma la pressa della gente era così forte, che non potè giungere a tempo di vantaggiare i dragoni d'antiguardo che già premeano la folla. Bartolo, annoiato di quell'intoppo, ritirossi colla figliuola, quanto il meglio potè, verso il muro. I cavalli pigliavan di fronte buona parte della via, il popolo era stipato, le madri si levavano in braccio i figlioletti; quand'ecco per avventura cader da un poggiolo un fazzoletto bianco, che le signore teneano in apparecchio per isventolare all'arrivo del Papa. Il cavallo d'un dragone adombrato impennossi fieramente, scagliandosi per fianco, e già era con tutto il petto sopra l'Alisa. Sbigottita la fanciulla diede uno strillo: vide un giovane gettarsi sotto il cavallo; afferrarla, romper la folla, posarla nello sfogo d'una porta, e sparire.

Ma il cavallo nel zampeggiare aveva colpito coll'unghia ferrata in sul muscolo deltoide della spalla sinistra del giovane, il quale serrando i denti e schizzando una

lagrima per l'acuto dolore, messosi furiosamente nella folla, brigavasi di fuggire a casa. Se non che giunto appena in sul canto della via che conduce a'santi Apostoli, più non resse all'angoscia, e venne meno, cadendo in deliquio fra la gente. Due popolani gagliardi portaronlo di peso nella spezieria ivi presso, e poserlo a sedere in un seggiolone a piè del banco. Lo speziale e un medico gli furono subito intorno, e sfibbiatogli le vesti in sul petto gli facean aria, credendo che fosse svenuto per l'affanno della calca, e tanto fecero con acqua fresca e con ispiriti d'ammoniaca, che il gioviue riebbe i sensi. Ma il dolor della spalla era così crudo e tagliente, che non potea tirare il fiato: laonde vollero togliergli il vestito; ma la spalla e il braccio s'eran gonfiati sì stranamente, che dovettero sdrucirgli la manica e la camicia. Allora con acqua di saturno gli fecero dei bagnuoli, che lo riebbero alquanto.

Nello sfibbiargli i panni il videro in una finissima camicia di tela d'Olanda, e tra essa e il corpetto un gran monile di spagnolino a molti doppii, cui era appeso un ritratto cerchiellato d'oro, e ornato di grossi brillanti; tenea raccolto il monile un solitario d'acqua tersissima e di ricchissimo pregio; laonde gli astanti tennero che il giovane fosse di grande e nobile lignaggio. E mentr'egli era ancora alienato da'sensi, guardato curiosamente il ritratto, vider ch'era d'una giovine bella, che niun d'essi conobbe. Ma un prete, ch'era entrato appresso al giovane, mirandola esclamò: — È tutta dessa — Chi è? gli chiese il medico — Oh, rispose il prete, è la figliuola di Bartolo Capegli, quel ricco là giù a mezzo il Corso.

Il giovane, intanto che gli fasciavano la spalla, cercò del ritratto, e trovatoselo in petto, il rivolse subito per toglierlo alla vista, e nel rovescio era scritto col sangue: *Senza speranza.* Gli fu chiesto dal medico chi fosse e dove albergasse, per condurlo a casa in carrozza; rispose. — Son Aser, ed abito in via della Vite.

VII.

I primi indizii.

Mentre tutti gli ordini de'nobili, de'cittadini e de'plebei erano in Roma rapiti alla foga di tanti e così cordiali festeggiamenti in onore e gloria di sì gran Papa, si vide tralucere a quando a quando, sotto l'occhio d'uomini sagaci ed a'sottili intendimenti delle società secrete usati, certi lampi di sinistro lume che li teneva in non piccolo sospetto dell'avvenire. Ciceruacchio non rifiniva mai di scioperare la plebe di Trastevere e de'Monti, pigliando occasione da ogni congiuntura di condurla a frotte in sulle taverne, a'ridotti, a' bagordi; e fra le tazze e la bisca farle gridare *viva Pio IX*, *viva l'Italia*. E dove Ciceruacchio non potea giugnere, moltiplicavasi per mezzo de'suoi cagnotti, com'erano Girolemetto, il Tofanello, il Mecocetto, il Carbonaretto ed altre sue lance spezzate della Regola, dell'Olmo, di Borgo e di Ripetta.

Questo amore sviscerato a Pio IX avea posto sue fucine nel caffè nuovo, nel caffè delle Belle Arti, nel botteghino del tabacarro Piccioni, in parecchie spezierie, negli studii de'pittori, sotto i portici della Sapienza, ed ivi alcuni zelanti a muta a muta mantacavano sì gagliardamente, che da que'soffioni s'arroventavano gli animi più freddi, e schizzavan foco e scintille, che divampavano mezzo Roma. Imperocchè avresti veduto uscir di là rossi come bragia, flebotomi, mediconzoli, baccellieri, pittoricchi, scrivani, curiali, garzoni di fondaco, sensali, aspiranti ad ogni specie di mestiere da campar bene, e faticar poco ed anco nulla; e tutti costoro, quasi messaggieri di Giove, scorazzare per la città, far crocchi, in-

terrogare, rispondere, avvolgersi e trombare per tutto: — Che beati noi! beato il mondo! l'aurora è già spuntata, albeggia, s' invermiglia, si arancia; il sole già lambe del primo raggio le alte cime dei monti d'Italia! Oh benedetta fra tutte le donne, già brilla il primo gioiello della tua corona! Ecco là Pio IX, prostrati, adoralo e spera.

E la gente a queste nuove esclamazioni traeva stupefatta, chiedendo che è? che è stato? Chi è codesta regina incoronata? Giungerà ella presto? e dove albergherà? — Oh si sa, rispondeva un saputo, all'albergo Meloni. — Viva la regina!

Bartolo colle sue utopie disfaceasi in dolcezze di cuore a veder tanta vita e agitazione di spiriti in Roma che, di suo naturale, fu sempre indolente e poltra, siccome colei che più agogna li sollazzi, che di faticare per l'opera delle sue mani. Dicea gongolando agli amici: — Vedete popolo faccendiere! Vedete come s'è risentito dal lungo sonno! e il popolo romano, credetemi pure, se si desta in petto le virtù de'padri, oh sì che del suo grido sveglierà Italia dormigliosa, e rialzeralla e scoteralla a magnanime imprese. Che son eglino i Cantoni della Svizzera a petto dei ricchi ed ampli Stati d'Italia? Non dico de'Cantoni piccoli affatto come Uri, Schwitz, Unterwald e Glaris, ma dei grandi, de'più agguerriti, de'più popolosi, come i Cantoni di Lucerna, di Losanna, d'Argovia e di Berna, che tutti quattro insieme non s' agguagliano a mezzo Piemonte, a mezza Toscana, a mezza Lombardia? Pur nulla di meno composti e confederati insieme formano l' invitta e nobile Elvezia, che guarda in faccia con occhio baldo e sovrano come sorella i più eccelsi re e imperatori d'Europa.

Fate la lega italica, poneteci a Presidente il Papa, fate Roma il centro della Dieta, e poi Roma dal suo Campidoglio sorgerà emulatrice dell' antica. Sia pur so-

vrano ogni Stato d'Italia, si regga ai suoi statuti, a sue leggi, alle proprie usanze, ai proprii costumi, ma si stringa col patto federale; formi un solo riscontro di pesi, di misure, di moneta, di pedaggi, di prediali; abbia ciascuno il suo esercito in piè, ma ogni Stato sia presto al soccorso dei vicini, e la Dieta abbia piena balìa di guerra e di pace, sotto gli ordini de'suoi consigli statuali, corretti dai re.

— Voi dite di belle cose, ripigliò un giorno l'abate Palma, che si trovava in un cerchio d'amici a questi discorsi; ma gli alti stabilimenti delle confederazioni è da lasciarli ai monarchi d'Italia, nè io so rendermi capace come nelle spezierie, nei caffè e negli spacci di sale e tabacco sieno surti per incanto tanti valentuomini di Stato e politici così profondi, da sputare sentenze da Ateneo intorno alle cose pubbliche di sì grave momento. Io vi dico il vero, mentre tanto si ciarla dai Romani e dalle Romane, divenute a un tratto Sempronie, Cornelie ed Ortensie, io veggo per Roma certe facce bieche, certi gruppi truculenti che non mi garban punto. Intanto per san Giovanni di Dicembre, ch'è il nome privato del Papa, e l'altro ieri per san Pio V, ch'è il nome assunto del pontificato, io scorsi a mano a mano la plebe già ordinata in drappelli, col loro caporale ciascuno, colle bandiere in asta, con segni e foglie a divisa in petto. E questa plebe, tolta ad ogni tratto dai suoi mestieri, come si pasce? come porta il pane alle sue famigliuole? Qualche mano secreta dee pur soldarla a queste feste? E tanta moneta chi la versa? e donde l'ha?

Amici, le feste a Pio IX l'anno passato si faceano spontanee, veniano dal cuore, ciascuno accorreva, il giubilo era universale. Ora codesta plebe, che a un cenno s'attruppa di giorno, la si vede scorrere le vie di notte di taverna in taverna, gridando, urlando, cantando certe cosacce, che non appreser di certo dai *Collaroni* del Ca-

ravita (1). Ora si comincia a intender voci di parte, di congrega, di convenzione, e specialmente le voci di *neri* e di *bianchi*, di *progressisti*, e di *retrogradi*, di *mustacchi*, e di *codini*, di *liberali* e di *papalini*, di *lucidi* e di *gesuitai*. Che ci ha egli a fare la confederazione italica con questo parteggiare di guelfi e ghibellini? E poi nelle Romagne di bel giorno chiaro pugnalati nelle vie, nei crocicchi, in sulle piazze del mercato gli uomini dabbene; e i micidiali sparir nella folla, circondati da una marmaglia che stava alla posta studiosamente per trafugargli e toglierli all'occhio vigilante della giustizia. Signor Bartolo mio, dicifratemi questi enimmi; chiaritemi intorno ai Cardinali, avuti in sì alto dispetto da certi sussurroni che spargono mille indegnità sul conto loro; che passan per le vie inonorati, che si denigrano per nemici del Papa, per amici della notte, per parricidi della patria.

E poi che nuova libertà è ella codesta, che un buon cittadino non può più ire a' fatti suoi pettinato come gli aggrada; ma dee partire i capelli colla discriminatura da un lato, nè può portare la faccia al sole se non si lascia spuntare i baffi e crescer la barba? e i baffi deono essere alla tal foggia, e la barba appuntata, o tonda, o quadra secondo il capriccio dei campioni del caffè nuovo? E se quel povero tabaccone si trova impacciato co'baffi a soffiarsi il naso, e perciò fassi radere la domenica, ad ognun che l'incontra ode salutarsi *per ispegnitoio*, e dirsi: *Buona notte*. Io m'attendo che anche noi preti ci vogliate maestosamente in barba, come il Bembo, il Sadoleto e monsignor della Casa; e che dispettiate il nostro cappello a tre spicchi e ci apportiate il figurino di qualche cappuccio di nuova foggia. Sapete che? Io credo ch'andremo a finire col berretto rosso a becco torto.

(1) Il Caravita è un oratorio notturno, celebre in Roma; e si chiamano *Collaroni* quei confratelli che giran di notte in processione, cantando per invitare i fedeli alla predica del missionario.

Noll'avesse mai detto! Quel buono abate Palma (che frattanto s'era partito di là fece levar nella brigata un rumor sordo, un digrignar di denti, un batter di piedi e un esclamare per ultimo a una voce: — Oscurantista, retrogrado, calunniatore del popolo romano Già questo nostro clero è indietro mille miglia dal progresso della moderna civiltà: figuratevi! non sanno altro che il diritto canonico, le decretali e il concilio di Trento! Ma di mondo, massime gli attempati, guai che ne sappian briciolo.

Intanto la primavera del 1847 correa piena di giovinezza sopra le belle colline del Lazio, e tutta lieta e coronata di fiori spargeva intorno l'olezzo soavissimo di sua fragranza. Le regali delizie delle ville romane spiegavano tutta la pompa di loro verzure, la grazia de' loro laghetti, la gaiezza de' prati, lo splendor de' giardini, e in sulla sera mentre il Pincio e villa Borghese s'apriano alle nobili brigate de' forestieri e de' Romani, villa Panfili, villa Albani, villa Patrizi e dentro le mura quella de' Lodovisi, de' Massimi, degli Altieri e d'altri principi e signori, eran visitate da piacevoli compagnie di cittadini, i quali, entrati in qualche bel ridotto, o attorno le pescaie, o lungo le spalliere delle fiorite, merendavano lietamente. Era un girar di fiaschi, un trinciar di prosciutti, un affettar di formaggi maraviglioso, e il condimento di queste rurali conversazioni era sempre la politica, le lodi di Pio IX, le speranze d'Italia, e i mezzi, e i modi, e gli argomenti da pervenire più presto e con maggior sicurezza alla risurrezione della patria.

E poichè cotesti parziali adunamenti non rispondeano appieno agli avvisi de' più caldi, che voleano uscir di classe o, per usare la voce d'oggidì, uscire *di casta*, e affratellare gli ordini della città incarnandoli in uno ed indivisibil corpo di filopatri, vennero nella risoluzione di far pubblici banchetti alla mescolata di nobili, cittadini

e popolani. Perchè datone il carico a Ciceruacchio, allo Sterbini e al Masi, furono di presente in faccenda; e da quel Maggio in su, le colezioni, le merende, i desinari nelle ville de'contorni di Roma contendeano col reale corredo d'Assuero, il quale durò negli orti di suo palagio centottanta giorni alla fila.

Un giorno in fra gli altri il dottore Sterbini, ch'era divenuto medico di casa Bartolo e amico e famigliare di lui, fu a visitarlo dicendogli: — Bartolo mio, tu vedi come Roma è tutta in giolito, come il popolo è animato, come i tempi del riscatto si vanno approssimando: queste nostre raunate rispondono a capello ai pranzi cittadini di Sparta, dai quali sorgeva la gioventù lacèna, riboccante il petto d'amor di patria, d'alti e poderosi pensieri, di novella virtù alle magnanime operazioni di guerra. Tu il vedi, Bartolo, tu che non manchi mai d'intervenire ai nostri simposii, e sei così largo nelle offerte per sopperire alle spese di vino, pane e cacio per la plebe romana. Oggi la commission popolare non ti chiede moneta, ma vorrebbe che tu fossi contento d'aprir lunedì la tua bella vigna presso a ponte Molle a un gran desinare che s'è divisato d'allestire agli amici. Tu non avrai spesa del mondo, tutto è a ordine, tutto è presto pei padiglioni, per le tavole, per le terraglie; i vini ci attendono; la polleria, la selvaggina, la vitella è già commessa: avremo valletti e scalchi maravigliosi.

Bartolo rispose, ch'egli teneasi grandemente onorato di poter offerire alla patria sì lieve testimonianza di sua devozione all'Italia e a Roma: — Bene, ripigliò lo Sterbini, noi siamo intesi. Non v'alzate, state sodo al vostro tavolino, chè voi altri ricchi avete sempre i conti alle mani; io passo un momento dalla signora Polissena che ha un po' di dolor di capo — Fermo là, vi dico; cogli amici non si fan cerimonie. E lasciato Bartolo nel suo grande andrienne da camera, fu da Polissena; chiuse ben

l'uscio, si guardò intorno e poi le disse: — Ebbene noi non camminiamo co' piedi, ma voliamo ad ali spiegate. Tutto è per noi. I fratelli di Svizzera non si tengono più alle mosse: que' castroni dall'acqua santa e dai pellegrinaggi alla Madonna d'Einsiedeln n'andranno ben presto col capaccio rotto; a Vienna già la mina è trivellata, e non resta che calcarvi la polvere; ma con istopponi da non far rumore: l'Alemagna ha tirato tutte le sue fila: la Francia dice davvero, Luigi Filippo salterà in aria col suo Machiavello in mano. Piemonte, Toscana e tutto il rimanente d'Italia è come un vivaio, intorno a cui son già tirate le sciabiche, non ne fuggirà grande o picciolo che non sia colto, chè le maglie son fitte e sode. Inghilterra sparge l'esca e a ghiotti bocconi; gli Ebrei d'Italia, di Germania, di Polonia, di Boemia e d'Ungheria ci prestano aiuti d'ogni ragione. Essi danaro, essi tipografie, essi libri, essi stampe d'ogni bulino; ma ciò che importa meglio, essi uomini d'ogni condizione, d'ogni età che viaggiano sotto vista di commessi di commercio, e ci recano un servizio che mai il più fedele e sicuro. Costoro sono per ogni lato, spiano per ogni spiraglio, si ficcano per ogni buco; in una parola sono il nostro telegrafo elettro-magnetico.

— Vi fidate voi de' Giudei, riprese la Polissena, gente sozza, ignorante, taccagna, vigliacca, che per due quattrini ne disgraderebbe Giuda?

— Appunto, disse il dottore, non è grandezza d'animo, non è generosità, non cortesia che ce li affratella così strettamente, è la rabbia di Giuda. Purchè la risurrezione d'Europa ricrocifigga e riseppellisca il Nazzareno, ci darebbono insino alla pelle. Nel resto tu misuri gli Ebrei d'oltre monti con quelli dei nostri ghetti d'Italia, così sucidi, cenciosi e puzzolenti; t'inganni a partito: colà son liberi, colti, ricchi, frequentano le università, s'avvolgono fra le gentili brigate, hanno traffichi in tutt' i porti, ban-

chi in tutte le metropoli, sono adoperati in tutt'i carichi dai Governi, e poco meno che non sono gentiluomini di camera ne'palazzi reali.

Fa cuore, Polissena. Vedrai presto gli amici di Livorno; aspettiamo di Romagna alcuni della *legion della morte*; quattro o sei calabresi, il *leone* d'Ancona, il *leopardo* di Rieti, il *drago* di Perugia, l'*anima disperata* di Viterbo; questi soli quattro vagliono i mille. La polizia vi lascerà le cuoia: due terran d'occhio al Nardoni, due al Freddi: al *disperato* basta l'animo di pugnalare il sole: gli altri sempre a' panni dei commissarii, degli spioni, de'capi carabinieri. Lascia far, Polissena, vera figlia d'Italia. E dell'Alisa che ci risolvi? Io la ti raccomando strettamente; costei ricca, bella, spiritosa dee essere una buona italiana. Noi abbiam bisogno di donne; esse hanno mill'arti da condurci gl'innamorati, i mariti, i figliuoli: governano in casa, regnano fuori, guidano i ragionamenti dove loro aggrada; in sulle veglie danno il tuono alla musica; al teatro ammagliano, impaniano, accappiano gli storni che attraggono a' loro bei visi e più a loro carezze e vezzi e smancerie ond'elle trionfano d'ogni cosa. In somma senz'esse l'apostolato vien meno: e coteste Romane, impastate di manteca di semifreddi, non sanno che covar la cenere, e biasciar paternostri, ed ire alle Stazioni. Quei gesuitacci là hanno di gran conti a saldare con noi. Le principesse e dame romane tutto il dì a leccare le graticelle de' loro confessionali: le allieve del sacro Cuore, delle Madri Pie, delle Dorotee, del Bambin Gesù e di tutte le altre bizzocche di questa cloaca di san Pietro non veggono per altri occhi, non odono per altri orecchi, non parlano per altra lingua che de' Gesuiti, che il demonio li sperda dal mondo!

A queste bestemmie la Polissena con un dolce sorriso sulle labbra: — Che volete, rispose, Sterbini mio! coll'Alisa c'è poco sin ora a sperare: pe'Gesuiti state tran-

quillo, non lasciola bazzicare attorno al Gesù; ma quelle monache di S. Dionigi le posero una fattucchieria in corpo, ch' io non la posso divegliere dalla Madonna. Ha sempre la Madonna in cuore: troppo mi brigo, troppo armeggio per volgerla da codeste superstizioni: le do libri a leggere, ma di quei nostri che voi sapete: le pongo in mano i giornali della *Giovine Svizzera*, l'*Ebreo errante*, la *Religione dell'avvenire* di Feuerbach, le *Poesie* di Giorgio Herwegh, le *Arringhe di Weitling* e di *Marr*. Sbadiglia, o freme, o si fa il segno della croce. Sin ora non pervenni colle arti mie che a dissiparle il cuore, spronar il suo ardor giovanile ai sollazzi, ai diporti, alle feste, di che voi altri innondate Roma: ecco tutto, è ancora fanciullona quanto ella può.

Aggiugnete che il giorno del possesso del Papa al Laterano corse un pericolo d'un cavallo che dovea schiacciarla, e un giovane trassegliela di sotto, e v'ebbe a spallarsi egli stesso Tratto in una spezieria svenuto e apertogli i panni, trovossegli al collo un ritratto, che un prete riconobbe per quello dell'Alisa. Costui era un certo Aser forestiere; Alisa il seppe; da quel dì innanzi la giovane è chiusa, astratta, pensosa, nè più gusta i solazzi. Io credo che cotesto forestiere l'ami disperatamente; io il veggo sempre in sulla nostra pesta; al teatro ci attende alla porta, poi si serra in un loggione a tetto che guarda dall'alto la nostra loggia, ed egli dietro la cortina non ci leva mai l'occhialetto di dosso. Alle benedizioni del Papa al Quirinale, eccolo nella folla accosto; alle mostre del Corso è sempre di faccia al poggiolo dell'Alisa; sempre solo, sempre taciturno. È bello, di gran fronte, d'occhi di foco, veste all'italiana, porta il cappello colla piuma nera un po' piegato verso l'orecchio destro: il conoscete voi per avventura?

VIII.

Aser.

— Cotesto Aser, mia cara, soggiunse Sterbini, è un mistero eziandio per noi: bada però, ch'egli non è già misterioso il suo gran cuore e gagliardo pe' fatti nostri d'Italia e di Roma; che non troveresti a pezza giovane più audace e spericolato di questo, nè che più ci dia mano alle pratiche e ai segreti ingegni di nostra fazione: poich'egli è capitano e duca *della coorte sacra:* egli fa leva di gente animosa e di braccio fortissima, desta di mente, operosa in pubblico ed in privato. Solda giovinastri scapestrati, femminieri, frodolenti, oziosi e contaminati di malefizi; ingaggia uomini sfaccendati, scialacquatori, battitori delle mogli, disamatori de' figliuoli, che han dato fondo a' loro averi, sopraccarichi d'usure e di pegni al monte, cui non resta altro ad impegnare che l'onor delle mogli e delle figliuole. Di questo pattume noi abbisogniam per mille intendimenti; son carne da macello: da scagliar sempre incontro ai pericoli, in ch'essi come ciechi e disperati che sono, s'avventano a capo basso; e, vincano o perdano, rimangono ciurma ignota e vile da ricoprirci co' lori petti e da lavare le vie col loro sangue. Aser in queste pratiche vale tant'oro; e già in Roma abbiamo di cotesti suoi arrolati più che non si creda il Nardoni e che non si pensino i Cardinali.

Nel resto chi egli siasi cotesto Aser, niuno il sa, ed ei lo si tien celato come la notte. I più dicono ch'egli sia figliuol naturale di qualche gran principe del nord; e di certo venne in Roma con passaporto d'Amburgo; portò lettere di favore dei primi banchieri delle città anseati-

che; fu raccomandato a più consoli; era sempre con Lord Minto; fugge però il ministro di Russia e, più d'ogni altro, l'ambasciatore d'Austria. Spende profusamente e non gli manca mai danaro; veste con eleganza; ha il suo quartiere guarnito da gran signore; presta a tutti gli artisti, massime prussiani, annoveriani, svedesi, danesi, norvegi; parla bene di molte lingue e sovra le altre il francese, l'inglese e l'italiano, ch'ei proferisce con una pronunzia sì dolce e delicata, che in bocca d'uomo tedesco non s'udì unquemai. Suona l'arpa, suona il piano-forte, canta con grazia, dipinge con maestria, cavalca con grandezza.

— Di certo, interruppe la Polissena, ch'egli m'ha sembiante di giovane di gran brio, ed è un peccato che non si sappia il suo lignaggio.

— Che fa a noi di saperlo? disse lo Sterbini; se il volessimo, la nostra polizia ce lo scoverebbe di corto, e sapremmo del padre, della madre, dei parenti, insino alla quarta generazione. Ma ciò che c'interessa è ch'egli ci aiuti. Sappi ch'egli è amico del Mazzini, del Ruffini, del Rosales; è in continua corrispondenza cogli uomini di Scharpff, di Breidenstein, di Barth e di Stomeyer, capi, come sai, della giovine Alemagna. Non ti dico degli Svizzeri; ch'egli è famigliarissimo di tutt'i rigeneratori di Losanna, di Berna, di Ginevra, di Zurigo e degli altri Cantoni. In breve per noi è una gioia. Polissena, fa di star di buon animo, e porgiti di gran lena anche a pro di questa pidocchiosa Italia che vogliamo toglier di cenci. E detto questo, lo Sterbini andossene a' fatti suoi.

IX.

Il convito campestre.

Bartolo, per gli apparecchi della sua vigna, fu tutto in opera: chiamò a sè il vignaiuolo, gli diede carico di far radere i viali, di far gittare la ghiaretta bianca pei viottoloni del prato, di far tosare gli allori, acconciar le steccate del giardino, ripulire i rosai, ripurgar le fontane, rassettare le panche, rastrellar da per tutto il fogliame e stoppia che qui e colà, nell'uscire del verno, ingombravano i passi. Nel casino poi mandò pittori che tignessero alcune pareti sbiadate, o qui e colà, per l'umido, di chiazze allividite e di viscosità brutte e polverose; mandò ebanisti e tarsiatori per inverniciare, allucidare e ricommettere il mobile delle stanze; e tappezzieri a riordinare i cortinaggi de' letti, i palchetti delle portiere, le tende delle finestre; sprimacciare i guanciali de' sofà, delle agrippine, dei divani e delle pastorine. Tutta la casa era in faccenda.

Ma da basso in sul prato ci vennero artieri d'ogni fatta, e tante telerie, damaschi, arazzi e drappi, che se n'era votato mezzo il ghetto. Si piantò nel mezzo un gran padiglione rotondo alla persiana, divisato a bande di tela bianche e gialle, a gran comignolo in mezzo terminato in una pigna d'oro, e da quel centro partiano cordoni fermati a mezzo il cielo del padiglione da certi gancetti di bronzo, e dai detti cordoni pendeano sopra la tavola lumiere a tre ordini di torcetti; e quella in mezzo di cristalli finissimi faccettati, poichè nel farsi notte quell'immenso attendamento dovea brillare come il pieno giorno. Sotto la volta del padiglione correan

le cortine che ne formavano le pareti, parimente bianche e gialle, e per tutto intorno drappeggiate a festoni, a gruppi, a rose, a sgonfii di vario e vaghissimo intreccio. Partiano dai quattro venti del cerchio quattro lunghissime gallerie di tela alla stessa divisa e a tetto piano, ma tutte aggirate intorno per cornice di drappelli a trine, e nappe, e ghiande dorate. In luogo delle gran lumiere erano appese alle pareti assai belle ventole di specchi a viticci con entrovi tre doppieri.

In mezzo al padiglione era posta una gran credenza a scalee, la quale terminava in un trionfo d'emblemi guerreschi e di bandiere, da cui sorgeva lo schizzo altissimo d'una fontana perenne, e l'acqua ricascava a sprazzi, a fiocchi, a gocce in un bel pilo antico, che per vie secrete rimetteala nel giardino. I gradi più alti delle scalee erano incoronati di bottiglie de' vini oltramontani e d'oltre mare, che doveano mescersi al convito: ne' mezzani erano le confetture, i siroppati e i canditi colle pinocchiate, i croccanti, le spume, le sfogliate e le altre paste dolci: più sotto erano in bell'ordine messe le torte, le zuppe inglesi, le creme di Berna, i fior di latte d'Appenzell, i formaggi d'Olanda, di Lodi e del Nortumberlard. In altri gradi le salse, le prugne, le olivelle, i capperi, le acciughe; e per ultimo frutte in serbo e frutte della stagione, poste in grandi vassoi a piramide colle parti più colorite in mostra; ove le mele rose contendeano colle ciliege, le mele appiole e le bergamotte cogli aranci di Bari e di Palermo, i pomi lazzeruoli colle fragole, e persino le uve vernerecce coi rubini del ribes e de' lamponi montagnuoli. Tutte queste scancerie eran corse da basso da una gran base, sovra cui eran posti i piattelli di porcellana accatastati e gli astucci delle argenterie; e per tutto foglie verdissime di vite e di rose spicciolate, sparse in fra i vassellami e i piatti di credenza.

Tutta questa nobilissima sala rotonda, a guisa del

pantheon d'Agrippa, era aggirata di tavole, coperte di finissime e candidissime tovaglie, e lungo esse tavole a bei compartimenti, posti vasi di fiorite piante di cedri, d'aranci, di limoni e d'oleandri. Sopra l'imboccatura delle quattro gallerie ergevansi quattro ampie logge. le quali doveano accogliere le gentildonne e le donzelle romane a goder della festa, e abbellirla e rallegrarla di loro presenza; ed esse, in luogo di sedere alle tavole, aveano qui e colà sparsi deschetti di vaghissimi marmi, sopra i quali eran disposti vassoi d'argento, carichi di frutte, di canditi e confetti d'ogni maniera con uno sfoggio e un'eleganza maravigliosa...

Bartolo dalla sua fiorita della villa d' Albano avea fatto venire gran copia di fiori da por nei vasi in sulle tavole; e dal giardino della vigna e d'altri amici, ch'avean poderi e ville lungo i monti Parioli, avea fatto una ricchissima accolta di vasi di terra con entrovi le piante stesse de' fiori paesani e pellegrini, e d'arboscelli che crescono alle stufe, e in sì bella stagione già si rimettono all'aria e al sole, per farli vigorire e di più vivaci colori brillare.

V'era in fra gli altri l'alberetto dell' *Achea proteacea* del porto di Jakson colla sua criniera bianca a coccoline dorate: v'era l' *Antolizza maggiore* sopra il suo fusto pavonazzo co' fiori a spiga doppia, e i suoi tubi a cornetta da caccia di rosso cupo acceso: v'era il *Gandasulio arancione* nella sua guaina verdepomo, coi fiori avvolti nei suoi margini, come que' dei piselli: la *Dulcamellia* rossa del Perù colle sue pannocchie a nappa di Cardinale: l' *Idranga Ortensia* cinese colle sue belle ciocche di rosso porporino, ed altre cilestrine: l' *Erantemo bicolore* del Madagascar, su' cui penduncoli rossi sorgono i fiori a guisa di gelsomini, ove candidi, ove macchiati d'un vivo sciamito, ove spruzzolati di macchioline sanguigne: la *Caprinella celeste* del Travancor,

co' suoi mazzetti a stella di colore di cielo. Ivi la *Peonia bianca* coi suoi ciuffi rossi, e l' *Aconito variegato* co' suoi cappucci sfumati d'ialino in violetto, il *Rodadentro pontico* co' suoi fiori a campana di rosso di amatista, l'*Azalea dorata* coi suoi corimbi e le tazzette d'oro forbitissimo, e la *Spirea graziosa* coi suoi fiorellini di corallo con in mezzo un bottoncin nero, piumato di stamettini purpurei. Ma sarei ben lungo se volessi divisare le pianticelle pellegrine e i fiori vaghissimi e rari, che Bartolo avea raccolti a fregiare quel trionfale banchetto.

Questi vasi ornavano al di fuori tutto il mastro padiglione, e le dirette e lunghe steccate che correan di dentro le quattro gallerie, e serviano per lasciar sgombero lo spazio tra le tavole del popolo romano e gli spettatori, ed agevolare il servizio de' valletti e il passaggio degli Araldi, che dovean recare gli ordini del tribuno della plebe. In queste gallerie non credenze e confetti e leccornie da palati avvezzi alle delicature delle mense cittadine, ma a varii spazii eran locati ad intramessa botticelli di vin di Genzano, e barili e caratelli e bigonci, i quali erano addobbati insino al cocchiume e alle cannelle di bei damaschi trinati d'oro e d'argento, e sopravi per cimiero piantate bandierette papali e labari colla cifra S. P. Q R. Qui e colà sopra certi rialti eran poste in bell'ordine forme di cacio parmigiano e della Gruiera, formelle di caciuole d' Olanda e delle masserie de' principi romani. Altrove erano rizzati a piramidette i più saporosi prosciutti dell' Ernico, e salami d'ogni ragione insino alle mortadelle di Bologna. E i formaggi ed i salumi erano tutti coperti a disegno di foglie d'alloro frammischiate all'orpello, ed ai bocciuoli di rose, di gherofani e di spigonardo, che li rendeano più ghiotti a vedere.

Il dì posto, eccoti Ciceruacchio co' suoi satelliti or-

dinar le file dei plebei, e fra i canti e le grida condurli fuor di porta del Popolo alla vigna di Bartolo: più tardi carrozze d'artisti di ogni nazione, pittori, scultori, incisori, intagliatori, gessai, figulini, musaicisti, corallieri, maestri di opera di bronzo, con esso i modelli delle accademie, e insino a' fattorini e macinatori de' colori. Indi cittadini, uffiziali de' varii uffizii e magistrati e corti di Roma, mercatanti d'ogni traffico, sfaccendati di ogni ragione, e nobili, e patrizii, e principi d'ogni grado e dignità. Era una mescolanza, un tramestìo, un accomunarsi, un affratellarsi, un confondersi, un incorporarsi, un immedesimarsi di tanti ordini cittadini, che mai il maggiore. A quella guisa che le acque, movendo da molte e diverse scaturigini, per canali e docce son condotte da varie catene di monti a sgorgare nell'ampio cerchio d'una peschiera, che ivi perdono il nome e le qualità loro e si rifondono in un'acqua sola; così le differenti classi de' cittadini romani su quel prato e sotto quei padiglioni eran tutti d'una carne e d'un sangue. Ciceruacchio era il filo d'oro, *funiculus charitatis*, che legava colle dolci catene dell'amore ogni stato e ogni grado; e qui stringea la mano a un principe e là pigliava a braccetto un duca; e costà abbracciava un marchese; e colà baciava un conte: al banchiere picchiava dolcemente in sulle gote, a un colonnello lisciava per vezzo i mustacchi, a un giudice di Monte Citorio e a un presidente di rione mettea le due mani in sui fianchi dondolandoli così un pochetto. E intanto scorreva le gallerie e dando un pugno sulle spalle di un facchino di Ripetta o d'un carrettiere della piazza dell'Oca gridava: Buon dì *accidente*; che fai tu là, *managgio* di Peppuccio, e tu Gigiaccio, *che possi cascar morto?* Su, gridate *Viva Pio IX*, *Viva l'Italia* — Viva mastro Angelo *er nostro tributo della prebe*, sclamava là da basso un gruppo di conciatori della Regola — Viva, ripetevano i gramicciari de' Monti.

Una brigata di giovani eleganti avean carico d'accogliere e d'accompagnare le dame alle logge, ed eran tutti vestiti all'italiana, con tonichette e calzoni di velluto nero, e pennoncelli in capo, e cintura attraverso con entrovi il pugnaletto colla guardia a croce. Aser, quel giorno, era più bello e appariscente che mai: la sua tonaca era di velluto doppione de' celebri telai della casa Bracchetti di Ala nel Tirolo italiano. Gli cadeva intorno al collo una goletta finissima colla venatura d'un retino di tre giri a giorno. La cintura era formata da una fibbia d'oro a scudo, lavorato d'incavo con una borchia in mezzo d'un bellissimo smeraldo: il pugnaletto non avea la guardia a croce come gli altri; ma l'impugnatura era foggiata d'un serpente che si rannodava in tre volute, alzando alquanto la testa che parava il pugno: il fodero era d'acciaio forbitissimo, tutto damascato a commessi d'oro; e d'oro era similmente il puntale che terminava in un rubino. La piuma del gran feltro era di struzzo a largo flabello in cima; l'aurea collana ad anella mandorlate sosteneva una medaglia col rilievo che rappresentava l'Italia incoronata da un genio, e nell'esergo era scritto: *Sorgi e regna;* tenea cavalcioni alla cinta vicino al pugnale due guanti di Grenoble d'un canarino dolce, e gli uscian delle maniche due polsini arrovesciati, che spiccavano bellamente col loro candore sopra il nero manicotto della veste. I suoi mustacchi appuntati, il suo barbettino alla Vandik, e i suoi capelli acconci a corona, come il Buondelmonti del Cimabue, gli davano l'aria d'un antico italiano. Appena conduceva alle logge una gentildonna, scendea rapidissimo la scaletta e volava fuori del padiglione; parea tutto in pensieri, e girava l'occhio sovente verso il cancello d'entrata alla vigna.

Come Bartolo fu giunto coll'Alisa e la Polissena, Aser d'un guizzo fu alla portiera della carrozza, e stese la

mano al braccio d'Alisa per aiutarla a scendere dallo staffone. La Polissena andò innanzi con un giovine da Rimini, ed Aser lo seguiva coll'Alisa, nè le chiese altro se non com'ella fosse venuta felicemente? — Benissimo, rispose; la gita è sì breve, la giornata sì bella, la stagione così deliziosa! Oh la festa vorrà esser gaia di molto. E sì dicendo giunsero in sulla loggia.

Poco appresso tutt'i signori del gran padiglione s'eran già seduti alle tavole, e cominciavano i concerti delle musiche militari ch'eran poste da capo e da piè delle gallerie, ed una di gran maestri nella rotonda, le quali sonavano a muta, e ravvivavano la letizia universale delle mense. Fra le gentildonne giravano i vassoi dei rinfreschi e delle pasticcerie, e quei leggiadri donzelli eran tutti in movimento, tutti occhio, tutti mano ad offerire, a mutare i piattelli, a versare le acque gelate; ma Aser, fittosi dietro d'Alisa, stavasi immobile colle braccia consertate sul petto e sempre in avviso che i vassoi non passasser oltre e a toglierle d'innanzi il piattello ad ogni nuovo messo. Levandole i piattelli, se alcun pistacchio, o mandorla, o confetto era rimasto, Aser di soppiatto lo si riponea in tasca, beato di conservare la memoria di sì bel giorno.

Ma mentre egli struggeasi tacitamente da sè a sè, un Casemirsky (polacco ardito e scapato, che si morìa d'accattar brighe con tutti, e quantunque più volte, anche così scapato, ebbe chi gli trovasse il capo col bastone, pur tuttavia non cessava di stuzzicare il can che dorme) fattosi accosto ad Aser, gli disse con petulanza: — Che fai lì, lecca piatti? Questa damigella piace a me. Aser gli si rivoltò bieco guatandolo con occhio di fuoco, e non si mosse, Casemirsky diegli una gomitata nel fianco, dicendo: — Oltre, qui son io. Aser l'afferra pel braccio e datogli una stretta di tanaglia, in due salti l'ebbe tratto dalla scala in sul prato: tre altri Polacchi vo-

lean gittarsegli addosso a pugnale sguainato; ma Aser, tirato il suo, senza mai dir parola, difendeasi bravamente da tutti quattro. Allora alcuni Romagnoli e Siciliani, scagliatisi in mezzo, li divelsero e ricondussergli altrove; ma Casemirsky mordendosi il dito: — A domani, disse, t'aspetto alla pistola.

Da basso intanto l'ordine, l'eleganza, la squisitezza dei serviti, la finezza dei vini facea quel grande corredo in tutto cosa ammiranda; e i forastieri ch'erano accorsi a quello spettacolo, celebravano la romana grandezza, che in ogni suo atto pubblico e privato emerge e si manifesta. Ma questa solenne ragunata, che per molti commensali e per la maggior parte degli spettatori non era considerata che come un diporto di primavera, una gioconda mattina di Maggio, un delizioso ritrovato di gaudio cittadino, di spasso e di festa popolare in testimonio della pubblica felicità, sotto i benefici auspizii del glorioso regno di Pio; nell'intendimento de' settarii dovea tornare in manifestazione assai chiara e lampante, per chi aveva due occhi in fronte, delle prime mosse della più nera congiura che fosse ordita giammai contra il più paterno dei principi, il più mite e clemente dei Vicarii di Cristo. Sorgevano in fra le tazze a quando a quando le fatidiche voci dei Bardi tiberini, i quali, fatto silenzio per mezzo de' loro araldi intorno alle mense, e saliti sopra una ringhiera, studiosamente posta in luogo da farsi udire a tutti, intonavano l'inno d'Italia.

Sovra tutti, i poeti Guerrini, Gherardi, Sterbini, Meucci e Tomassoni, in isvariati metri già profetavano, tant'eran sicuri del fatto loro, i futuri trionfi di Roma. « Là là, diceano, o popolo romano, figlio d'eroi, là sulle vette di quei sette colli sedeva l'immortale tua Roma, signora dell'universo. Il Campidoglio era la rôcca della libertà: su quella rôcca s'agitava maestoso al vento il tuo vessillo, da quella rôcca spiccavano il volo le aquile di

Quirino per domare, incivilire e felicitare il mondo; e a quella rôcca raccoglievano i vanni trionfanti fra i plausi de' tuoi padri. Svegliati, popol di Roma, svegliati, spezza le tue catene e regna.

« Roma da prima aveva la sua cerchia ristretta sopra il colle Aventino e sul Palazio; ma fra il breve giro di quelle mura accogliea cittadini ch'avean cuore più vasto dell'universo. Di là scendeano i Quiriti armati alle tribuli assemblee nel foro, e il popol di Quirino in quel foro sentia d'esser sovrano; in ciascun cittadino palpitava un cuore di re; ciascun plebeo alzava la mano onnipotente che dava il suo voto nell' elezion de' Consoli e de'suoi Dittatori. In quel foro i tuoi padri formavano le paci e intimavan le guerre: da quel foro si spedian le sorti delle nazioni! »

Un altro più audace cantava:

Popol di Roma,
Tu sei sovrano:
Tu desti ai Papi
Il Vaticano;
Ma il Campidoglio
Serbasti a te.

Ed altri diceano in metro: « Roma, tutta l'Italia ti guarda, essa attende la sua resurrezione dal tuo braccio e dal tuo consiglio. Vedi il Gianicolo? ei ti ricorda lo straniero etrusco, il quale volea combatterti per importi un esecratore: ricorda il tuo Muzio Scevola, il quale brucia la mano che fallì il colpo, che dovea ficcare lo stocco in mezzo al cuor di Porsenna: ricorda il tuo Coclite, che solo contenne l'esercito nemico al ponte Sublicio. E voi, donne romane, rammentate la vostra Clelia che fuggì la servitù dello straniero, gettandosi a nuoto colle altre donzelle romane nel Tevere, ed approdò libera alle falde dell'Aventino. »

Ciceruacchio ad ogni poesia mandava suoi araldi alle gallerie per far gridare alla plebe: *Viva Roma, Viva l'Italia*. E per mascherare alla buona gente le felle in-

tenzioni della setta, fece spargere il dì appresso per Roma, che un Livornese avendo tirato fuori di soppiatto una bandieretta tricolore, la plebe, vistala appena, volea trinciarlo a fette come la tonnina, gridando: — Via quei colori. Il bianco e giallo è la nostra insegna, guai a chi la tocca: *Viva Pio IX.*

Le poesie furono pubblicate e sparse per tutt'i lati della città: chi ammirava l'altezza de'concetti; chi dicea: — Le sono fanfanate da teatro, sfuriate da rodomonti. Oh sì, trovateci oggi i Cocliti e i Muzii! Hanno scambiato il monte Aventino col monte Testaccio (1); in quei grottoni da vino metton le mani al fiasco e non sui carboni accesi. Bah! Meo Patacca cantava meglio in sulla piazza Barberina e in sui crocicchi della Suburra. Ma gli uomini savii, i sani e virtuosi Romani si guardavan smarriti, e diceano: — Se le cose procedono di questo passo, il Papa avrà buono di ricoverare in san Giovanni per arciprete. Cotesti forusciti ci piombarono in Roma a stormi come le mulacchie, e fanno un gracchiare e un rombazzo, da non ci lasciar più riavere un bricciol di quiete. E vedeano sopra Roma addensarsi di brutti e neri nuvoloni pregni di tempesta: e i più veggenti diceano, che già i lampi vi guizzavan per entro, e ne udiano di lontano il romor di tuono.

Invece le donne che, il dì innanzi, erano state in sulle logge del padiglione, avean fatto la sera stessa al teatro un gran dire dell'avventura, occorsa dietro la sedia dell'Alisa: e dove la fanciulla erasi appena avveduta di quella breve ma fiera altercazione dei due rivali, le astiose donzelle e le gelose madri, che teneanle continuo gli occhi addosso, se n'eran troppo accorte: — Or vedi, dicea l'una all'altra, è così giovinetta, e già tanto ci-

(1) Il monte Testaccio è formato dalle macerie dell'antica Roma, e dentro havvi cantine pei depositi del vino. Ivi nel mese d'Ottobre i Romani vanno a bere e sollazzarsi.

vettina! Già la s'impaccia cogli avventurieri. Ah, frascheta, com'era contenta d'avere sì bel valletto dietro! e pure facea la semplicetta, la contegnosa, e mai che ci guardasse una fiata in viso.

— La non ha ancora l'età della mia Virginia, diceva un'altra, e sente già l'odore de' suoi ottantamila scudi, e ne va tronfia, e le vien puzzo de' giovinotti romani. Dicesi che quel bel zitello della fibbia di diamanti sia un duca svedese; egli m'ha però due occhi di sì fiero riguardo, che metton paura dov'ei li rivolge e fissa.

— Se fosse viva la Flavia, ripigliava una terza, non vedremmo cotesti scandali. Bella cosa! una donzella, uscita di fresco dal monistero, correre sguinzagliata a tutte le feste, vestire con tanta eleganza, mescolarsi in tutte le brigate. Ma quella sua damigella di compagnia, od aia, o mentoressa che la si voglia dire, a me la non mi piace punto. Affetta riserbo, tiene il viso composto, ma io sono esperta delle malizie di coteste passerette che volano in diverse colombaie: le son più scaltre delle gazze. Si ved'ella mai in chiesa? Ha sempre il dolor di capo quando l'Alisa va dal padre Ventura, e la fa condurre alla cameriera, o la vi accompagna il signor Bartolo; chè l'Alisa poi in fondo è figliuola d'ottima madre. Basta; Iddio gliela mandi buona di questo suo Svedese: chi sa che diavolerie farà con quel Polacco, ond'ebbe ieri sì aspre parole.

Ma Casemirsky, indragato contro di Aser, nè pago alla sfida lanciatagli in sul prato, gli fè pervenire al teatro un viglietto, che gli mandava di trovarsi il dimane, in sul mezzo giorno, fra le anticaglie dietro santo Stefano rotondo: s'allestisse i padrini e, se voleva, ne recasse le pistole a suo grado. Aser ebbe seco un Palermitano e un Livornese; Casemirsky un Unghero e un Parigino. Ci vennero in due carrozze che lasciarono in sul prato della Navicella, e condottisi in uno spianato

verso le falde del monte Celio, i padrini caricarono le pistole e i due combattenti si scamiciarono. Ma la Polissena, che aveva avuto sentore di quel duello, inviò in gran diligenza due Romagnoli a pregarli di non esporre la vita in momenti così solenni per la patria; serbassero il sangue per essa contro lo straniero, quell'ardire e quella virtù per liberare l'Italia dalle sue catene; poichè per solo questa divina impresa aver ciascuno de' due abbandonata la terra natia, ed esser divenuti e consacrati italiani: rammentassero i giuramenti, considerassero che, chiunque di loro perisse, mancherebbe un campione alle falangi dei forti.

Aser freddamente rispose: — Il mio sangue l'ho già donato all'Italia, e dite a quella generosa che vi manda, ch'io perdono a Casemirsky, sebbene offeso e disfidato da lui; ma il sangue mio non è vile, e s'egli conviene ch'io combatta e soccomba, l'ultima goccia del sangue mio imprecherà al nemico d'averlo versato indarno sulle zolle romane, invece di lasciarmelo spargere sui campi dell'Adige e del Po.

Casemirsky, atrocemente ghignando, soggiunse: — Or fai l'eroe per viltà; combatti e muori, infame; e tirato di tasca un fazzoletto bianco e gittatone un capo ad Aser, volea combattere petto a petto. Ma i padrini messisi in mezzo: — No, dissero: combatti a legge di duello cortese a cinque passi; e ciò detto bendarono gli occhi ad ambidue. Tirate le sorti chi dovea sparare il primo la sorte cadde sopra Casemirsky: puntò il cane, e trasse, e la palla sfiorò la ciocca destra dei capelli d'Aser, il quale al fischio nè si mosse nè impallidì. Aser allora messosi in guardia, in luogo d'addrizzar la pistola in petto all'avversario, alzò il braccio in alto, e sparando all'aria gridò: — *Viva l'Italia.*

X.

Le società secrete.

Chi esamina con occhio osservatore la condizione del secol nostro, e leggendo le storie delle nazioni d'Europa, o richiamando alla memoria propria i fatti ch' egli ha potuto vedere cogli occhi suoi e udire dai forastieri, ricerca le cagioni onde mossero in così breve tempo tante rivolture, vedrà chiaramente dagli effetti che uno e solo è sempre stato il principio che gli ha prodotti. Imperocchè sebbene questo principio si voglia offerire ai popoli svariato e diverso, pur tuttavia gli effetti costanti che ne risultano, il ci fanno pur vedere sempre il medesimo e sempre così desso proprio, da non poterlo scambiare con altri. Chi dice altrimenti o è ignaro delle presenti contingenze d'Europa, o non ha discorso e vive a caso.

L'anima dunque di tutte le improvvise e rapide mutazioni degli Stati d'Europa è il *pandemonio* delle società secrete: questo è quel *demiurgo* misterioso delle religioni orientali, che tutte animava nella natura fisica e nel mondo morale; che appariva in tutte le forme; che scaldava coll'occulto suo fuoco tutte le vite; che ispirava le intelligenze dei genii invisibili, sparsi nell'universo. Questo sommo *protogono*, cagionatore di tutto, era il principio attivo e passivo del mondo, simboleggiato sotto la figura del *serpente* per eccellenza, che presso gli Egiziani era il *Pftà*, e presso i Greci l'*Apollo pitonio.*

Le società secrete non poteano crearsi un emblema più adequato di questo. Il serpente striscia tacito sotto l'erba ed i fiori, s'accerchia e s'aggroppa secreto entro

le più ime latebre degli sfasciumi de'muri, de' crepacci degli scogli, de'forami della terra: cova sotto i macigni, sotto le fondamenta de'torrioni, sotto le radici degli alberi, e sin sotto gli altari di Dio. Abita solitario nel fondo dei pozzi, delle cisterne, entro i vuoti sepolcri, nel più cupo delle spelonche; ed anco così romito medita stragi, accumula veleno, aguzza i denti, schizza dispettoso dagli occhi una luce sanguigna. Uscito al sole s'avvolge truculento e superbo, sveste l'antico scoglio, e spiega tutta la pompa de'nuovi colori, vibra le rapide ferze della trisulca sua lingua, s'avvolge velocissimo sulle grandi orbite che lo lanciano col capo eretto e sibilante. E quel sibilo è così acuto, che se il suo silenzio costerna il cuore, il fischio l'impaura ed è foriero di morte.

Ma ciò che più agguaglia le società secrete al serpente si è il fascino dello sguardo: quell'occhio immobile, acuto e scrutator del serpente, nell'atto che mette orrore all'animale ch'ei fissa, l'animale infelice lo guarda, e preso da un incanto misterioso, non sa o non può risolversi di fuggirlo, e si lascia dar morte ad occhi veggenti. Così il mondo ha in abbominazione le sètte, ne teme l'orrido mistero, ne lamenta le stragi, e pur nulladimeno si lascia cadere perdutamente in quelle fauci mortali. Ancora le società secrete ascondono il capo come il colubro che, tutto rannodato e raggomitolato in sè stesso, porge ai colpi la coda e la schiena ma il capo non mai. Le società secrete, scoperte le tante volte e tante volte ferite e fatte a brani, rivivono a poco a poco nel capo che rimase intero, e n'assesta le scommesse compagini, e rimette nuovo vigore e più fino e micidiale veleno in esse.

Europa tutta oggimai a tanti segni e sì manifesti è chiarita della diffusione e della potenza di queste società, che le avvelenano tutte le più interne e sostanziose radici sociali: i re lo si sanno, i Governi d'ogni reggimento il conoscono meglio che mai, e pur tuttavia ad

ogni scossa novella inarcan le ciglia maravigliati, e chiedono a sè medesimi e ad altrui che è? oh come mai! chi l'avrebbe mai detto? E non sono ancora affatto riscossi dal primo loro sbalordimento, che ecco un altro subito scoppiar di tumulti, e rovesciar di troni, e soqquadrare di tutti gli ordini religiosi e civili.

Queste cose vedemmo nel corto giro di pochi anni. Francia nel 1830 ruina d'uno scroscio il trono di san Luigi; Carlo X, suo re, gittato in esilio; Luigi Filippo d'Orleans messo in seggio da pochi che contennero i più. Spagna, vinti i moti del 1820, governavasi a monarchia sotto Ferdinando VII; il re viene a morte, cancella la legge salica, assegna sul trono una bambina, surgon le concorrenze con Carlo, suo fratello, in cui cadeva lo scettro: guerre, agitazioni, mutamenti infiniti in quel regno. Michele di Braganza regna tranquillo in Portogallo: Pietro, suo fratello, signor del Brasile, cacciato d'imperadore dai Brasiliani, naviga con poco fornimento in faccia d'Oporto, più a guisa di *filibustiere* e pirata, che di principe guerriero. Quel meschino naviglio il conduce diritto in Oporto: di là volge verso Lisbona a combattere il fratello, ch'avea in pugno tutte le forze della Corona: lo vince, lo sbaratta e caccialo dal reame. Dal 1831 Italia si butta disperata alle congiure, abbranca le armi e grida libertà, subissando tutto ciò che calpesta. L'Austria attutisce l'incendio, ma non lo spegne; ed eccolo divampare a un tratto a Bologna, poi a Rimini: poi tacere, per tornare più forte. La Svizzera, libera della più antica e pacifica libertà europea, dal trenta in qua sobbolle, e scoppia finalmente come una bomba che, stritolando sè stessa, storpia, lacera, uccide quanti ha d'intorno, e consumandosi del suo fuoco, incende e consuma altrui.

Tutti questi repentini sconvolgimenti fecero stupire coloro, che meglio d'ogn'altro dovean vigilarsi in seno

a conoscere qual incendio sarebbe surto da quelle scintille, che qui e colà vedeano pur luccicare dalla fucina in che soffiavano le società secrete. E poi gridano: — Ah felloni, ah micidiali, ah pessimi degli uomini! Si sa! essi fanno il loro mestiere, e fanlo con arte, con astuzia, con istratagemme scaltrissime. Non mentono più che agli sbadati; perocchè vi dicono in mille modi, che non vogliono più sulla terra nè Cristo, nè la sua Chiesa, nè imperatori, nè re, nè Governi, ma tanto armeggeranno, che sbalestreran per aria troni ed altari. E poi se mantengono la loro parola, si fanno le esclamazioni!

E come far più gli stupefatti dopo aver veduto i trionfi di Druey e di tutta la sua brigata che, rovesciato il legittimo Governo di Losanna, gridava: *A basso il buon Dio: morte a Cristo, morte a chi prega, morte ai pastori metodisti, ai momiers, ai ministri della Chiesa riformata?* A Echallens si conquassan le porte delle diaconesse protestanti, si rompe, si stritola quanto hanno in casa di mobile, si ruba quanto c'è di prezioso, si calpesta e si sputacchia la bibbia. A Oron un padre di famiglia raccoglie i suoi figlioletti al focolare domestico per fare la preghiera della sera, vien assalito dai sicarii del radicalismo, che tempestano di bastonate il padre e i figliuoli. Gli stessi ministri protestanti sono cacciati in bando per *gesuiti*, e rifuggono in sicurtà presso i cattolici del Vallese. Per le vie la marmaglia freme ed urla: *Morte ai ricchi, morte a chi tien servitori.* Treichler, Fournier e Considérant predicano in Losanna il Comunismo della *falange*, che Proudhon stesso chiama *bestiale* ed *infame*, tanto è orrendo nella sua ferocia e sozzo nella sfrenata ladroneria. Berna, nella Costituzione del Luglio 1846, gitta nel fango l'empio Neaahaus per surrogarvi l'empio ma più crudele Ochsenbein, il quale chiama, per insegnare la teologia ai giovani leviti di Berna, l'ateo Zeller di Tubingen, che le stesse gazzette bernesi chiamano l'*anticristo sceso*

incognito nell'università di Berna sotto le spoglie di questo discepolo di Strauss. La perfidia de' corpi franchi vien celebrata, e già si comincia la guerra tanto alla Chiesa cattolica, quanto alla confessione protestante, e si minaccian di servitù gli Stati liberi dei Cantoni conservatori. Dopo questi esempii recentissimi, che si sviluppano sotto gli occhi nostri, v'è egli da continuare le maraviglie intorno alla potenza e a' rei e felloneschi intendimenti delle società secrete?

Eravamo già al Luglio del 1847, e Ciceruacchio era tutto in movimento per innalzare in sulla piazza del Popolo un gran trofeo, cadendo, nel diciasette di questo mese, la rimembranza annuale dell'Amnistia, data dal Papa ai ribelli di Stato. Tutta Roma avea l'occhio rivolto là, nè si ragionava d'altro nè d'altro aveasi pensiero, che a pur fare una festa che vincesse tutte le altre. Archi trionfali, statue gigantesche, logge di bella vista, tutto dovea formare come un immenso tempio dell'immortalità. Ma intanto che i popoli accorreano agli apparecchi pubblici, la *Giovine Italia* apprestava in secreto altre macchine da trionfare della libertà di Roma e della felicità d'Italia. Roma (come avea deciso il Mazzini nella combriccola del 4 Marzo tenuta in Parigi coi corifei del Socialismo) dovea, nelle astute loro cogitazioni, essere il covo occulto e poscia la fucina palese d'ogni congiura e d'ogni novità contro le antiche istituzioni degli Stati italiani; essendochè niun altro reame avrebbe potuto così bellamente secondare l'arrischiata impresa rispetto a Roma, la quale essendo il centro della cristianità, il seggio sovrano della Fede, la dimora augusta del Capo della Chiesa, e però la città reina di tutta la famiglia cristiana, avrebbe scosso col suo esempio tutt'i popoli d'Italia, anzi d'Europa.

Già erano calati a uno a uno dalle Alpi e condottisi

in Roma i satelliti più feroci e scaltri della giovane Italia, Germania, Elvezia e Polonia, sotto i mandamenti di Mazzini e Ruffini, di Dybowsky e Zalesky, di Marr e di Weitling. Eran fra costoro i sicarii che assassinarono l'Emiliani e il Lazzareschi a Rhodes, quelli che uccisero i commissarii di polizia ed altri ufficiali di Governo sulla piazza di Ravenna, al ponte di Faenza, sotto i portici di Bologna, a piè del castello di Cesena: v'erano gli scannatori di Livorno, che già da più anni s'esercitavan di notte a pugnalare per le vie coloro ch'eran disegnati dalla setta. Tutti questi scherani, sotto nomi infinti, sotto sembianti d'artisti, di mercatanti, di stampai, di gentiluomini, coi cenni convenuti, coi suggelli della setta avean loro ritrovi, recavansi i mandati, i nunzii, le decisioni: frammetteansi nelle brigate, sedeano alle mense del popolo nelle taverne: a quelle degli ostieri, degli albergatori, degli arrosticcieri, ed ivi interrogando ed osservando tentavano i guadi, saggiavano di che tempera cuori fossero in petto ai Romani. Qui gittavano un motto, là coniavano una menzogna, altrove si faceano papali e costà repubblicani, conforme all'ambiente in che parea loro esser avvolti.

Per fuggire le inquisizioni della polizia non aveano mai, posta ferma; ma cerchi i più obliati vicoluzzi di Roma; chi tornava una notte in quello del *pavone*, un'altra in quello *del cinque*, una terza dietro *piazza padella*, e poi dal *fico*, e poi là di fianco a *ponte rotto*. Un dì erano in una tonichetta all'italiana, un altro in una *blouse* o camiciotto lombardo; quando vestiti da bellimbusti, co' capelli ben discriminati e odorosi, col pettinetto in mano da increspare i mustacchi o da ravviare la barba. Ve n'avea insino in sottana e ferraioletto da prete, col cappello a tre gronde e due fibbioni alle scarpe. Altri in arnese di merciaio con una mostra a scalette innanzi al petto piena di specchiuzzi, di strac-

cali, di matite, di forbicine e di rasoi, s'avvolgeano per tutte le botteghe, per le tintorie, pe' molini del Tevere pe' macelli fuor di porta, per le officine de' pelatoi, dei conciatori, de' fabbri e de' magnani. Tutti genterella e plebetta vendereccia; e fra il conversare e il rispondere alle inchieste (chè i Romani sono curiosi di molto) sapeano trarre buon partito, ammaestrandoli di quelle cose, che molti appresero troppo bene in poche lezioni.

Ma la tana d'ogni iniquità era dietro la Lungara; ivi in que' siti ritirati ed ermi conveniano tutte le notti, e ordivano e tramavano le sedizioni, le congiure, gli assassinamenti: ivi gittavan le sorti sopra i sicarii che doveano sgozzare a tradigione le vittime della setta: qui si diceva agl' incendiatori: — Va tu, e dà il fuoco in quel fenile, e tu in quei granai, e tu in quel fondaco, che sono di quegl' infami che i fratelli di Svizzera c' ingiunsero castigare (1). Agli avvelenatori s' intimava di veder via d' attossicare la tal femmina di loro combriccola, poichè temevano che la fosse troppo ciarliera: di porre un po' di morfina nei confetti o nel vino di certe povere fanciulle che, cadute nei loro artigli, non poteano più celare la loro disgrazia, e pel fine veleno cadeano in tanto sfinimento, che portate dai parenti allo spedale, in pochi giorni con parosismi maligni d'ardentissima febbre moriano miseramente. Quivi erano i torchi ove si stampavano certi fogliacci infernali che si scorgeano, a gran maraviglia dei buoni, affissi di notte sopra i canti di Roma, ne' quali s' attizzava il popolo romano a perfidiosissime azioni. Quivi i depositi dell' acqua ragia, dello spirito di vetriolo, da venire a capo delle perverse volontà e studii loro (2).

(1) E in vero si videro negli anni 47, 48 e 49 di molti magazzini, fenili e case di campagna ite a fuoco senza conoscerne le cagioni.

(2) Nel 1851 questi non sono più misteri. I processi chiarirono ben altre peggiori infamie, operate per ordine della setta in Roma.

In questo covo era il nido d'ogni scelleratezza e di ogni empietà, l'altare di Satana, che (permettente Iddio Ottimo Massimo pei fini inaccessi della sua infinita sapienza) qui alzavasi a competenza contra l'Onnipotente. Ivi era adorato per suprema deità, ivi riceveva gl'incensi, ivi i voti tremendi, i sacramenti osceni, le offerte nefande. Intorno a quest'ara dodici lupe invereconde danzavano ogni notte, e create sacerdotesse facevano il sacrifizio esecrando. Avrò a dirlo? mi reggerà la penna a tanto? Coteste fornicatrici uscivano la mattina composte a pietà e divozione: si accostavano alla mensa dell'Agnello immacolato, e ricevuta l'ostia santissima in quelle sozze bocche, piegavano il capo nel fazzoletto, e le vi sputavan dentro per poscia recarle la notte in quell'abbominanda congrega.

Apparecchiato l'altare, acceso il fuoco, sparsovi sopra l'incenso, poste in una coppa le sacre ostie, s'accostavano co' pugnali sguainati quei manigoldi, e spiccatosi d'infra loro un pontefice, e invocato il demonio, e datogli tutt'i nomi divini, dicea: — Tu Dio nostro e Signore, ricevi l'omaggio del corpo e del sangue del tuo capitale nemico. Ecco Cristo a' tuoi piedi, fanne quel governo che t'aggrada. Tu l'hai già crocifisso per mezzo de' Giudei, e ben gli sta; quest'infame voleva rubarti il regno, tu l'hai pagato secondo i suoi meriti. Ora ti servi di noi cristiani per maggiore ludibrio suo: noi lo disdiciamo, l'abiuriamo l'abbiamo in conto di nostro schiavo. Minaccia l'inferno a chi non gli crede: noi lo crediamo, e non temiamo il suo inferno, anzi ci uniamo a tutte le bestemmie che gli scagliano sopra i dannati, e gli scaglieranno con noi per tutta l'eternità. Questo Dio timido e vile s'è fuggito nell'alto de' cieli; ma noi pe' suoi sacerdoti lo tiriamo in terra, e l'abbiamo nelle nostre mani. Ora ci paghi il fio d'aver predicato l'obbedienza, la povertà e il perdono de' nemici. Morte ai

preti, morte a Cristo. E prese le sacratissime ostie, ciascuno a gara le trafiggea del suo puguale, le squarciava, le sbranava, le buttava sul fuoco dell'ara in olocausto al demonio (1).

Questi orridi sacrilegi si commettevano quasi ogni notte in Roma, su quel Gianicolo, ove Pietro fu crocifisso in testimonianza dell'amor suo e della sua fedeltà a Gesù Cristo, divino signore e Redentor nostro; su quella terra, bagnata dal sangue di tante legioni di Martiri; vicino all'augusta Cattedra di Verità, sotto gli occhi di sì santo Pontefice, che mentre costoro scannavano Cristo, egli dinanzi a Cristo genuflesso e prostrato passava le notti pregando, perchè avesse pietà e misericordia di Roma, perchè illuminasse le menti e toccasse i cuori di tanti empii, che contaminavano la metropoli del mondo cristiano. E Roma, cieca invero e misera, tripudiava intanto tra le feste, e danzava sopra il vulcano infernale che stava per iscoppiarle in seno (2).

Una sera, come solea Bartolo alcuna volta, andò al collegio di Propaganda per attendere e poi accompagnare a casa il cardinale Mezzofanti, il quale ogni giorno

(1) Si è gridato assai di questo fatto siccome *falso* e *impossibile*. Ecco il Proudhon che, due anni fa, tolse ogni dubbio alla *demonolatria* scrivendo e stampando la sua dedicazione al demonio col dire: « Viens, Satan, viens, le calomnié des prêtres et des rois, que je « t'embrasse, que je te serre sur ma poitrine! (Eh che tenerezze!) « Il y a longstemps que je te connais, et tu me connais aussi. Tes « oeuvres, ô le béni de mon coeur, ne sont pas toujours belles, ni « bonnes; mais elles seules donnent un sens à l'univers, et l'em- « pêchent d'être absurde. Que serait sans toi la justice? un in- « stinct; la raison? une routine: l'homme? une bête ». E Proudon per non essere una bestia adora Satanasso, fa l'amore con lui, e gli promette di encomiarlo sinchè viva e riceva da lui il premio delle virtù: poichè, dice, *tu mets le sceau à la verità*.

(2) Si fece pure un gran dire in Italia di quest'orrido quadro, e molti ne furono scandolezzati, e diceano ch'ella è una beffa a entrare in quelle tregende nel 1850 Ma chi n'ebbe poi a cercare per offizio trovò la casa ove commettansi tali sacrilegii, e più d'una di quelle lupe è ancora in carcere. Trovossi di vantaggio un altro luogo, e si conobbe che l'autore di questo racconto non disse l'un cento di quanto d'esecrabile operossi a quei di in quello inferno.

godea intertenersi, dopo il passeggio degli alunni, coi Peguani per esercitarsi con esso loro nella lingua birmanna, e cogl'Indiani del Madurè per conversare in Tamulico; ma molto più sovente coi Cinesi per favellare, oltre il mandarino, anche i dialetti del Scian-sì. Perchè il Cardinale, com' ebbe finito i suoi ragionamenti, trovato Bartolo giù a piè delle scale, e presolo seco in carrozza, verso casa il condusse. Bartolo quella sera stava un po' taciturno e sopra pensiero; si vedea un uomo che tenzonava entro sè medesimo, se dovesse o non dovesse aprire un suo dubbio a quel dottissimo Porporato, che lo degnava di sua confidenza. Il Cardinale, che dolce era e gentile: — Che avete, amico? gli disse. E Bartolo non valendo più a contenersi: — Vegga rispose, l' Eminenza Vostra, caso singolare che mi occorse or fa due ore!

Usciva appunto dalla spezieria di faccia a san Pantaleo, dov'era ito a farmi lavorare un'acqua cordiale per la mia Alisa, che da un tempo in qua soffre di certe convulsioncelle; quando m'abbattei per sorte in monsignor Morini (1), col quale ho antica famigliarità, sebbene in parecchie opinioni non entriamo nella stessa sentenza. Tiratomi adunque così da canto sotto il portico di casa Braschi, e mostromi non so che sacchetto rosso pieno di bazzicature: vedete qui, disse, Bartolo mio, vedete qui voi che perfidiate a pur credere che la religione a questi dì prosperi più che mai in Roma, e che tutti cotesti vecchi carbonari sieno contriti di lor passate fellonie; questi oggetti malefici mi furono arrecati stamane, prima dell' alba, da un infelice, tocco non so se da coscienza o da spavento.

Io mirarlo fisso, e dirgli: ebben, Monsignore, che vuol dire con ciò? Voglio significarvi, rispose, in gran secreto,

(1) Monsignor Morini fu ucciso nel 1859 a tradimento da un sicario della setta presso Faenza.

che quello sconosciuto mi disse: Monsignore, io stanotte ho veduto cogli occhi miei il demonio, e l'adorai; e intesi la sua voce, che animò tutti i miei compagni (eravamo sei) ad operare gagliardamente, ch'egli sarà con noi, e noi beati se lo serviremo da valenti e sinceri fratelli. Quel ceffo, io l'ho sempre negli occhi, quella voce mi suona sempre negl'intimi orecchi, l'anima mia è sopraffatta da un orrore mortale, il corpo mio è vinto da un raccapriccio crudele. Monsignore, aspergetemi d'acqua santa e segnatemi della croce. Io, come l'ebbi chetato alquanto, l'invitai a venire stanotte, per accomodarlo dei salutari rimedii della Chiesa. Bartolo mio, mi disse cose da intirizzire a pensarvi; fate senno, tenetevi saldo alla fede, non ismarrite la pietà. Questi empii ci minacciano un mal gioco, credete a me.

E dette queste cose andossene. Io le ho per cantafavole: ad ogni modo, io mi rimetto all'Eminenza Vostra. Cred'ella possibile che il demonio apparisca per iscongiuri? Ma che davvero abbiavi in Roma una setta così ribalda, che adori per Dio il diavolo, ed abbia seco patti e convegni così aperti da secondare, promuovere e avvalorare di sua potenza le congiure e le perduellioni de' rivoltosi? Gran cosa è codesta, e dura a credere in vero.

Allora il Cardinale, da quell'uomo savio e discreto, soggiunse: — Bartolo, che v'ho a dire? Voi m'entrate in un gran labirinto, ch'egli è malagevole vederne gli erramenti, i serpeggiamenti, i nodi e sovra tutto gli sbocchi. Affermarvi che vi abbia proprio in Roma questo spiraglio d'inferno, io non potrei; ma che pur troppo nel seno d'Europa esista una società tenebrosa, la quale anima e spira tutte le società secrete, con tutt' i perfidi loro intendimenti, non si potrebbe, da chi conosce un po' a dentro i misteri dell'umana iniquità, saviamente negare. La levità e mattezza del più degli uomini, quan-

do ascolta o legge sì fatte cose, sogghigna, le dileggia e schernisce siccome novelle di femminette da trivio. Tuttavia san Leone dice gravemente, parlando de' Manichei, *per i quali ogni legge si è la menzogna, religione il diavolo, sacrifizio la turpitudine.* Tertulliano anche dice, *che il diavolo è contraffattore e scimia di Dio imitandolo persino nei sagramenti.* È pur notevole ciò che dice il signor Haller nella lettera alla sua famiglia, *che cioè l' organizzazione delle società secrete gli ha fatto presentire la Chiesa cattolica assai tempo innanzi di averla non solo abbracciata, ma studiata.*

Mi ricordo aver inteso di bocca d'un assennato e cospicuo signor di Lione, che Satanasso ha in terra la sua Chiesa cattolica in guerra essa medesima con altre sètte diaboliche. Ei comparava queste due Chiese di Gesù Cristo e di Satana ad un palazzo, eretto sopra le chete e limpide acque di un lago, che gitta l'ombra inversa di sua facciata, in tutte le sue proporzioni, riverberate sul trasparente velo che gli molce le fondamenta. Indi anche Satanasso nella perfida sua chiesa ha costituita una gerarchia, un sacerdozio, sagramenti, culto, reliquie, calendario, feste, esercizii feriali, i suoi ferventi (i *giusti* di Weitling), i suoi templi, i suoi missionarii, i suoi voti religiosi, i suoi ordini, le congregazioni, la bibbia, i dogmi, i precetti, i consigli, la liturgia, il rituale e la lingua liturgica. Tutto; ma tutto in senso e fini diametralmente opposti a quelli della Chiesa di Dio. Per questi empii Dio è il demonio, i Santi sono i dannati. Non hanno ancora il loro Messia, ma l' attendono ed è l' Anticristo: non hanno ancora la visibilità, ma l'aspettan col loro Messia. *Morir nella sua fede*, come dicono spesso, è il medesimo che morir nella fede e nell'amore di Satanasso. Se chiedete loro, perchè hanno sempre come articolo fondamentale di non accettar Gesuiti mai, rispondono, perch'essi non sarebbero mai *buoni.*

Se designano alla morte di stiletto o di veleno qualcuno, cercano di farlo prima peccare, acciocchè muoia nel peccato e si danni. Nel loro senso essi pregano per noi, come noi preghiamo per la loro conversione: essi aspirano ai sette peccati mortali e allo spirito infernale, come noi allo Spirito Santo e ai celesti suoi doni. Io conobbi uno, che studiava il corso di morale di sant'Alfonso de' Liguori per trovar nuovi peccati e nuovi modi di peccare, come noi leggiamo le vite e le virtù de' Santi per imitarle. E però danno ai più nefarii delitti i nomi delle virtù più celesti. Di *castità* all'orgoglio; di *carità* all'amore più sozzo; d'*umiltà* allo snervamento dell'anima, immersa nel brago d'ogni sporcizia; di *mortificazione* all'infralimento del corpo che si dissolve nelle contaminazioni; di *divina sapienza* alla voluttà. Basta che leggiate attento gli scritti di Balzac, di Dumas, di Victor Hugo, di George Sand, di Fourier, di Victor Considérant, e molto più ampiamente ancora i più recenti Comunisti tedeschi.

Ma ciò che svela, a mio credere, più aperto il culto formale del demonio che li possede insino alle midolle dell'ossa, è ciò che i suddetti autori ci dipingono a botte di fuoco ne' loro uomini *satanici*. Vi si scorge il demonio agli sguardi, al sorriso, all'increspamento del volto, al digrignamento de' denti, al reciso e brusco muover della persona, al veleno della parola, all'irresistibile vigore d'un sembiante indiavolato, che vi si pianta dinanzi, come un cane da fermo e vi mette nell'anima un tremito e uno sbigottimento, che l'accascia ed inchioda. Uno di costoro ti dice: — Io il voglio, e fai. — Ferma, e ti arresti. — Zitto, e ti si strozza la la parola fra' denti. — Vieni, e ti lasci condurre, foss'anco in bocca a un dragone.

Mio caro Bartolo, questi sono lampi che tralucono ad ogni istante in quelle tragedie e in quei romanzi. Ma

nello *Spiridione* di Giorgio Sand, se voi mutate quella misteriosa parola d'*ideale*, in quella di Satanasso o di *demonolatria*, il velo è tolto, voi vedete l'inferno spalancato sotto gli occhi vostri. Codesto Spiridione, figurato per un vecchio monaco, stregone e astrologo che si plaude e magnifica d'ogni sua iniquità, occupa due terzi del libro nell'addottrinare d'ogni malizia un fervente novizio, il quale, udite tante bestemmie, esclama: — Padre mio, a questa guisa noi non siamo più cattolici? — Che cattolici? ripiglia l'infame vecchione, che cattolici? Nè anco cristiani, nè anco razionalisti, nè anco pagani... e tuttavia anche noi abbiamo una fede, un culto, un dogma: noi crediamo, noi speriamo, noi amiamo... — Ma che? grida il novizio esterrefatto: — Che? soggiunge il maliardo, l'*ideale*. E da tutte le ambagi e gli aggomitolamenti, in che si arruffa e s'avviluppa con un prolisso ragionamento, ben si vede che cotesto *ideale* è Satanasso (1)!

Bartolo, udite queste cose, fu tutto nel viso tetro e cogitabondo; e se prima era dubbioso, ora divenne smarrito a udire tanta e sì profonda nequizia nei petti umani. Ma il Cardinale, presolo dolcemente per mano: — Bartolo, disse, egli non è da confondersi nè da cader d'animo, considerando la guerra che Satana intima a Dio: dobbiamo oggimai ricordare ch'egli è rubello sì, ma vinto e incatenato da Gesù Cristo; può latrare, ma non può mordere; e se ci paia alcuna volta che tutto l'inferno scatenato si riversi e trabocchi sopra la terra, ei non può francar d'una linea la sbarra che Dio gli appone. I mali cristiani in tanto sono addentati da

(1) In una lettera privata, che ci venne a caso sott'occhio, un amico di Toscana scriveva nel 1859 a Parigi a Vincenzo Gioberti: *L'autore dell'Ebreo di Verona mette in bocca al cardinal Mezzofanti sciocchezze inaudite.* Se questo italiano leggesse il saggio intorno al Socialismo (Torino 1851), vedrebbe chiaro che il Panteismo pratico conduce diritto alla *Demonolatria.*

lui, in quanto colle loro reità gli si gettano in bocca. Dio permette tante battaglie alla sua Chiesa per darle a nuovi trionfi nuove corone. I nostri tempi sono tristi assai, ma chi si tiene fedele a Dio, non piglia scandalo di tanti eccessi nè vien meno di sue speranze. Queste orribilità che si commetton in terra, sono aperto indizio d'una vita eterna, che ci aspetta dopo le prove della nostra fede in questa bassa valle del nostro pellegrinaggio.

XI.

La congiura del 17 Luglio.

In questo mentre la Polissena era d'una mala voglia che mai la più nera. L'Alisa, dopo quel celebre banchetto di mezzo Maggio, era caduta in una certa malinconia, che avresti detto più presto languore e spossatezza d'animo afflitto. Più raro usciva, e in sulle feste non era più sì gaia e convenevole colle amiche; amava di starsene soletta in camera; leggeva più a lungo i romanzi, di ch'era dovizia nel gabinetto di Polissena, e massime certi di Balzac, ch' essa amava sopra gli altri. Ma da cinque o sei giorni le s'era messa una febbretta nei polsi, non so quali moti nervosi l' aveano così spesso agitata che, per avviso de' medici, la dovette starsene in letto. Perchè la Polissena, essendo continua presso di lei, non poteva uscire di casa a certi suoi conventi coi maneggiatori della causa italiana, ond'essa era caldissima promovitrice; e lo Sterbini era fuori di Roma, condottosi nell'Ernico a spargervi la corruzione. E però non vedendo verso di poter uscire di casa con alcuna coperta cagione che non desse sospetto a Bartolo (poich'ella tenea questi suoi rigiri celatissimi altrui), venne in risoluzione di scrivere un viglietto all' Agostini, il

quale facea da galoppino della setta, e in cotesti servigi valea tant' oro.

E però intanto che l'Alisa velava l'occhio a un po' di sonno, postasi da lato in guisa da voltar le spalle alla damigella, scrisse in fretta questi versi:

Amico e fedele italiano.

« Io mi schiatto d'umore e di rabbia per non potere veder un tratto nè voi, nè Pinto, nè Guerrini, nè alcuno degli altri fratelli, e intendere che partiti vi si avvolgono pel cervello da venire a capo de' nostri intendimenti: quella maladetta polizia ci sta sopra con mille occhi, e cento n'ha sol egli il Freddi, e cento il Nardoni. Che facciamo? È da trovare via di spegnerli loro in capo; credetelo a me, insino a che que' galuppi di palazzo Madama fanno le ronde come i cani da pagliaio, non riusciremo a nulla che buono sia. E poi che facciamo così scioperati e colle mani vuote? volete cacciar lo straniero colle noci, o tenere in rispetto i *neri*, senz'arme? I *neri*, vedete, ci abbaieranno addosso perpetuamente ove ci veggano inermi; levatevi in ispalla uno schioppo, cagliano come pecoroni.

« Pio IX! è Papa e basta. Pio IX s'avvisa di pascerci a confetti, d' addolcirne la bocca con qualche riforma; le ci dia pure che noi le avremo in conto d'antipasto. Ma se noi non saremo armati, non verremo mai al desinare, e tutto finirà in due crostini con una mano di burro, e sopravi una alicetta trinciata, da bere a centellini una tazza di *vermut*. Noi vogliam cioncare e tracannare a bigonci la libertà; divorarla, diluviarla a due mascelle; e Pio IX vuol darcene tanto che basti a un canarino! Gnaff! l' ha côlta davvero! o tutto, o niente: o ce la dia colle buone (il che non sarà mai), o ce la strapperemo di mano coll'astuzia e colla forza. Il mondo

ci dirà ingrati, spergiuri, empii: lasciamo cantare gl'imbecilli; quando i fratelli sacramentavano fedeltà al Papa *sull'onor loro*, non aveano nè spada nè baionette: come le avremo, esse taglieran di netto il nodo d'ogni sacramento. Viva noi!

« Capite bene, amico, ch'io son donna, e debbo accarezzar tutte le virtù donnesche, e però pigliate con somma discrezione i vostri avvisi per vedermi. Se l'Alisa s'addormenta, che lo spero, e il signor Bartolo si è coricato, voi vedrete, verso la mezzanotte, aperta la terza finestra del secondo piano. Allora entrate sotto il portico, ch'è sempre aperto, e volgete a mano manca ov'è un usciolino, il quale mette in un cortiletto morto ove sono i lavatoi pel bucato. In fondo è una posterla, a cui scende una scaletta secreta che passa proprio dietro il mio studiolo: ho già unto all'uscio gli arpioni, chè non cigolino, e voi non avete che a mettervi dietro il pilastro della tettoia della seconda fontana ch'è presso la posterla, ed io, vistovi entrare da un finestrino, calerò subito a voi. Persona non ci potrà nè udir nè vedere, poichè su quel cortiletto non risponde che il mio finestrino. Addio, v'attendo senza fallo.

Libertà e fratellanza
L'Amatista. »

Quest'era il nome di guerra della Polissena, poichè ciascuno ha nome e divisa particolare da riconoscersi all'uopo. Era in casa di Bartolo un Alfredo, giovinotto che s'avviava sotto il computista, e faceva i servigi dello scrittoio; portava lettere e imbasciate agli avvocati e curiali; aiutava a riscuotere le pigioni, e dava ricapito agli altri fatti correnti. A questo novelloccio aveva posto gli occhi addosso la Polissena, e lo veniva ammaestrando assai dottamente nelle dottrine mazziniane; e il colombino spuntava di già le penne delle

ali e cominciava a battere qualche volo, che promettea bene. Or Polissena, suggellato il viglietto all' Agostini, e chiamato Alfredo sotto vista di farsi comperare non so che nastro di seta, glielo diede e raccomandò; ma sovra tutto le tenesse credenza e facesse per modo, che gli giugnesse in mano con sicurezza.

In fra la mezza notte e l'un' ora uscito l'Agostini dal caffè delle Belle Arti, quatto quatto entrò sotto il portico di Bartolo, spinse l' usciuolo a mano manca, e fu al pilastro della seconda fontana. La Polissena, che stava alla vedetta, calò pianamente la scala secreta, e aperta la posterla die' una stretta di mano al valentuomo, ponendosi con lui a sedere in sulla sponda della conca ch' era d'un bel marmo bianco. — Ebbene, disse, figlio d' Italia, affogheremci ne' plausi di Pio IX? che s' è fatto? che fassi? che vorrà farsi?

L'Agostini, lisciatosi così un pochetto i baffi, e poste le cinque dita nel ciuffo, che avea grande, e datogli una sprimacciata e un giro: — Bene in tutto, rispose, il diavolo ci porta in palma di mano, e stupisci? Dei sapere che già da qualche mese abbiamo in Roma i più valenti giannizzeri della *Giovine Italia*, commilitoni d'animo grande, intrepido e così fermo, che ciascuno darebbe del pugnale nel cuore a suo padre per la libertà d' Italia. Ora nel venerando nostro collegio si tiraron le sorti sopra gli strenui giustizieri che doveano torci d' infra i piedi Nardoni, Freddi, Benvenuti e gli altri scelleratissimi, che ci contrastano con mille artifizii la santa impresa.

Sortiron la nobil vendetta quattro de' più audaci, ognun de' quali ha spento già parecchi esecrandi satelliti della tirannide; era tutto a ordine; appostato il giorno, l'ora, il luogo da pugnalarli: uno nell' atto che rientrava in casa assai tardi; un altro nell' uscire dal Fiscale; un terzo che solea passare in quel tragetto, che da piazza

Madama volge all'arco di sant'Agostino, ed ivi è uno sfondo scuro ove solea fare acqua. Ma che! Pio IX (che certo ha qualche angelo per commessario di polizia che gli bucina all'orecchio i nostri segreti) odorò la trama, e da ieri in qua Nardoni e Freddi sparirono, e la polizia è in sospetto.

Lo storpio di questa magnifica espugnazione di quella rea nostra nimica, ci è per tornare a salute e gloria sovrana: imperocchè fallitoci il colpo, siamo entrati nella risoluzione di gittarlo tutto in capo a coloro che dovean esser le vittime della sacra nostra vendetta. La congiura, che noi apprestavamci di far iscoccare addosso alla polizia, fingeremo che la polizia volesse farla cadere sopra il popolo romano; dicendo che la gran festa annuale a grata rimembranza dell'Amnistia dovea porgere occasione ai *neri* di macellare a tradimento i Romani, adunati sopra la piazza del Popolo all'arco trionfale di Pio IX.

— Pazzie! disse la Polissena. Avete preso i Romani per così goccioloni, da applicare credenza a coteste pappolate? qual sciocco propose mai sì puerile consiglio?

— Sciocco, dici! Anzi sappi che fu un sapientissimo caporale di nostra fratellanza, che venne sottilmente in questo partito. Tu non sai come l'universale è goffo e balordo. Credenzoni del primo cielo, che pur si tengono i più sagaci e astuti cervelli del mondo. Vedi come la cosa è semplice. Noi abbiamo già inviato i nostri uomini a sussurrare qui e là, che il dì della festa e' vorrà essere un visibilio: che si veggono per Roma emissarii austriaci, pieni le tasche di zecchini, d'ungheri, di mezze sovrane, tutte monete d'oro dell'impero. Altri aggiungono che furon deposti presso i Gesuiti, notti sono, due gran cassoni di stiletti, che giunsero in dogana sotto apparenza di libri d'ascetica e di teologia; che un diluvio di Faentini preteschi e papalotti di Borgo di Faenza,

da un dieci dì in qua calarono in Roma, gente venduta ai retrogradi e nemica del popolo romano.

Già molti le si beono, e tante dame per paura disdissero alle sartrici e alle modiste tutte quelle gaie eleganze da renderle speciose alle finestre, in sui poggioli e sulle logge del Corso.

— Oh davvero! ripigliò la Polissena, eppure furono per ciò ordinate a Parigi di brillantissime acconciature di madama *Papelin-Ducarré;* e cappelli vaghissimi dei magazzini *Baudran, Guichard* e *Bidault*; vezzi da capo delle maravigliose crestaie *Barenne, Elia* e *Perrot;* calzaretti e scarpette di *Melnotte* e *Dufossée;* guanti leggeri e delicati di *Mayer;* profumerie prelibate di *Durand* e *Pinaud.* Tutta l'eleganza di Parigi dovea scendere a Roma. Che drappi, Agostini mio! che veli, che merletti, che grazie ci dovean piovere dalla Senna! e le disdissero tutte? e proprio . . . .

— Deh vergognati, Polissena, di farti scorger donna anche in mezzo alle congiure ed ai supremi momenti della patria.

— Perdona, era uno sfogo di piacere per veder mortificate coteste romanesche, che non hanno petto italiano e sono papiste in sino al bianco dell'occhio.

— Abbi un po' di pazienza, e ce le modelleremo a puntino. Disperiamo di battezzare alla libertà le principesse romane e la maggior parte delle nobili matrone; ma della classe borghese n'avremo un buondato. Ripigliamo il discorso. Pel dì 15 Ciceruacchio dirà che ha scoperto una congiura austro-gesuitica, pubblicherà sui canti del Corso la lista de' congiurati, i nostri fratelli trascorreranno di crocchio in crocchio, di caffè in caffè, di trivio in trivio, e diranno: Oh! che orrori, che stragi di popolo si macchinavano! che infame polizia abbiamo in Roma! ah! crudelaccia! nel sangue nostro volea lavarsi le mani! il sangue nostro fu venduto ai pugnali degli Austriaci. Morte ai neri, morte a Nardoni, morte a Freddi . . . .

Figurati che diavolerie faremo, che gemiti, che urli, che disperazioni! E intanto che è? che non è? improvviseremo una guardia cittadina a sicurezza e a salvezza di Roma. Tutto è già presto, schioppi e munizioni d'ogni ragione. Aser, che tu dei conoscere, ebbe, un mese fa, tratte e lettere per venticinquemila scudi, venutici dai fratelli delle città anseatiche e dell'Hannover: le nostre casse delle *Assicurazioni* degl' incendii, delle navi, delle mercatanzie ci son larghe di soccorsi. *Mecocetto* per la Regola, *Girolemetto* pei Monti, *Tofanello* per Trastevere, altri per Ripa grande e per Ripetta, hanno compro parecchi capipopolo per ispargere nella plebe le paure di questa congiura. Pio IX ci troverà armati, e ce n'avrà buon grado, poichè gli farem credere che Roma ci dee la vita: e ci metto pegno, che giugneremo a dare tanto sembiante di verità all'artifizio, che faremo dai preti e dai frati cantare le messe e i *Te Deum* in ringraziamento a Dio d'aver salvato il popolo romano da tanta ruina!

— Oh questo poi.... — Questo avverrà (1) Ma egli c'è di meglio che, a nostro esempio, tutta l'Italia griderà d'una voce: Vogliamo la guardia nazionale. Ti par poco? Italia in arme! Oh! vedrem degli eroi, farem tremare i re, faremo fuggir lo straniero; Roma riuscirà più grande che l'antica.

— A proposito d'Aser, disse la Polissena, io ebbi lettere del Moedeff da Basilea, che mi dice di mettermi in relazione con essolui, ch'è in tutt'i secreti dell'alta e bassa Germania; fa di condurmelo una notte, o almeno indicagli il secreto della finestra aperta, e vedi che l'attendo senza manco nessuno. Se gratta la porticina, io lo sento, e volo da basso in un attimo. — Ho inteso. Addio. E l'Agostini gatton gattone uscì dal cortiletto, e andossene al circolo romano.

(1) Ed è avvenuto. Qualche parroco fece pubblici ringraziamenti in chiesa pel fausto scoprimento della congiura.

Di fatto dalla notte del dì 15 Luglio Roma fu un inferno. Spavento, orrore avea compreso la città d'una cieca congiura, che dovea scoppiare ad eccidio del popolo. Ognuno era in sospetto, e non sapeva di che: amici e ignoti egualmente cansava; ogni uomo che scontrasse in giacchetta lunga di velluto a tasconi, avealo per un Faentino, e girava largo a' canti pur temendo d'aguato. Ogni cosa era pugnali, stiletti, spilloni da trafiggerlo a' fianchi. — Dàlli dàlli, è un congiurato; e ciascuno fuggiva a rotta, o correva colle torme, e gridava: — Eccolo — Dov'è? — Era là, là da quel canto; e qui un mugghio come di vento impetuoso. Compianti di donne, strilli di fanciulli, gemiti di vecchi. — Oh Dio, che cose! poveretti noi! ammazzarci tutti! Sapete? ne trovaron cinquanta rappiattati nelle cloache; un migliaio ne' grottoni delle terme. Ciceruacchio te li ha legati tutti. Sono in castello, gli ho veduti io. Turbe e commozioni per ogni dove: assembramenti d'uomini armati, chi con un paloscio, chi con un archibugiaccio rugginoso in ispalla, chi colla giberna e la baionetta, uno in cappel tondo, l'altro in berretto con un po' di coccarda.

— Andiamo: fate la ronda serrati. Giù, giù per campo Marzo; batti il tamburo a passo di carica. La gente traeva; tutti agli usci, alle botteghe, alle finestre: — Che è? — La guardia civica. — Uh, signore, che facciacce! E che vanno a fare? — A cogliere i congiurati, che volevano ammazzarvi. — Dio v'aiuti, che siate benedetti!

XII.

La guardia civica.

Fra questo finimondo la casa Bartolo avea sembiante d'un pubblico mercato o della borsa de' cambii: tanto era l'andare e il venire, il recare ivi pezze di panno

d'ogni colore, e mostre di bottoni, e cuoi verniciati, e galloni d'oro e trine, e canutiglie d'ogni foggia e d'ogni misura. *Montegrande*, *Torre*, *Spini*, il droghiere *Galletti* e cent'altri nuovi Fabii, Cincinnati, Coriolani e Camilli erano in gran consulte con Bartolo circa la scelta della divisa della guardia cittadina; l'uno volea la foggia bavarese; dicea che sono soldati snelli, eleganti, di bella taglia: l'altro diceva no, l'elmo con quella coda di martore per cimiero non mi va. Un foruscito polacco diceva: — Ulani vuol essere, divisa più spedita di quella non c'è in tutti gli eserciti d'Europa; farsetto a pistagne cortissime, trecciere di cordoni alla spalla manca, berretto quadro a incavo con visieretta leggiadra. — Che! gridava un Lombardo, agli ulani a cavallo quel farsetto dice bene, come il gamurrino pellicciato agli usseri ungheresi: ma per fanteria non darebbe bella vista. Un Biscaino proponeva l'assisa spagnuola a due petti di belle bottoniere, con berretto a tagliere pendente sull'orecchio, e in mezzo una gran nappa di seta a tortiglione. — Appunto come il berretto de'nostri pompieri, soggiungeva un Romano.

Bartolo intanto avea raccolto i figurini di tutt'i soldati europei, ed or mirava i francesi, ed ora gl'inglesi, ed or quelli del Portogallo ed or quelli d'altri Stati; niuno però gli garbava appieno: chi avea troppo rosso, chi le rovesce troppo larghe, quale i petti addoppiati, e quali i lembi soverchio lunghi. Alla fine stava in fra due, se dovesse attenersi al vestito agile e sbrigato dei *manoers* tirolesi, o alla tonachetta militare dei Prussiani e dei Piemontesi. — Che *manoers!* gridò il Galletti, non ci sentite voi il puzzo tedesco? non vogliamo croati; e tutti vennero alle tuniche prussiane e piemontesi; ma i Romani le rabbellirono dandovi maggior grazia alla vita, e più snellezza alle falde. Per l'elmo poi s'appigliarono al bavarese o, a meglio dire, alle antiche celate romane con un po' di

gronda e di costolature d' ottone in sul cuoio nero: in luogo del cimiero lunato ci vollero una cuspide di bronzo da cui scendeva a bello sprazzo una folta criniera di rosso vivo, che parea larghe falde di fuoco pioventi in sull' elmo, ed era la più bella e fiera cosa a vedere.

Le daghe erano sul modello di quelle antiche delle legioni romane, e portavanle a cintura e non ad armacollo. I calzoni a staffa eran corsi da una doghetta di scarlatto, e tutto il vestito era turchino a filetti e mostre rosse Il cappotto poi era d' un salonicchi a gran cappuccio appuntato come il bardocucullo degli antichi Romani.

Acconcio così l'abito della novella milizia, i signori furono i primi a vestirlo; e non è a dire come i galanti giovani faceano spicco e comparsa in quelle nobili e ben assettate divise. Quei primi giorni ad ogni raunata di *civici*, ad ogni suon di tamburo era un accorrer di gente sì affollato e curioso, che avresti detto: oh passan per la via le stelle del zodiaco? Ma le tasche dei Romani ben s' avvidero che sì leggiadro spettacolo non dovea godersi a buon mercato; mercecchè i primi padri della patria a due a due si misero per tutt' i rioni della città a picchiare alla stanza dell' *amor nazionale*, svegliandolo in mille modi, careggiandolo, solleticandolo e talor punzecchiandolo acutamente, affinchè si porgesse generoso e cortese inverso la *guardia cittadina*, onore, difesa e gloria di Roma.

Non eran bastati i mille balzelli per le illuminazioni, per le feste, pei pranzi, che eccoti le collette per vestir i giovani romani, ricchi d' amor patrio, ma poveri di moneta. Non fuvvi uscio, a cui non si battesse. Conservatorii, confraternite, frati, preti e sagristani, tutti doveano contribuire a questa grand' opera. Le monache poi dovean segnalarsi. Dicean loro: — Oh vergini celesti, non basta che preghiate per la causa d' Italia, egli

si vuol aiutare con larghezza e sì santa e magnanima carità. Sì, dovete offerirvi altamente a ridestare la patria milizia, che veglierà a vostra difesa; e mentre voi, prostrate dinanzi agli altari, converserete collo Sposo divino, i bravi crociati combatteranno contro i nemici della religione, per la libertà della Chiesa, pel sommo Gerarca, per l'immunità delle sacrosante basiliche, per la guardia del sepolcro del Principe degli Apostoli, e dei venerandi altari dei milioni di Martiri, che consacrarono del sangue loro questa metropoli dell'universo. La guardia civica farà trionfare la giustizia dei tribunali, la fedeltà delle amministrazioni, la sollecitudine dei magistrati: accorrerà al soccorso delle vedove e de'pupilli, guarderà la sicurezza de' fondachi, l' inviolabilità de' domicilii, le ricchezze dei palazzi, e le modeste suppellettili delle case cittadine.

E quelle buone badesse, priore, discrete e anziane delle Clarisse, delle Crocifisse, delle Cappuccine, delle Sepolte-vive, a quest'eloquenza da Crisostomi e da Crisologhi, tutte divote, composte e ristrette sotto i veli diceano: — Ma che proprio! oh vengono i Turchi a spogliar Roma, e rovesciare la santa nostra religione? Dio ci guardi da tanto male: e chi sono questi benedetti che ci vonno difendere? — Madri mie, sono i civici romani, fidatevi di loro, siate generose delle vostre offerte. E quelle Nonne recavano il loro tributo, e pregavano il confessore di dire una messa contro l'invasione dei Turchi.

Un giorno il cardinale Ostini conversando col canonico Graziosi, vennero in sul ragionare di questa *guardia civica;* e il Graziosi, che lepido era e pigliava le cose volentieri dal lato piacevole, scherzava così un pochetto di questi novelli Scipioni e Pompei — Eminentissimo, cred'ella, diceva, che i Romani la dureranno a lungo in questi pensieri marziali? Sinchè si tratta di farsi ben

acconciare i capelli e i mustacchi al barbiere, e passeggiare per villa Borghese stretti in que' loro attillati *uniformi*, e squassando l'elmetto con quella bella criniera di fiamma, *ch'alto sull'elmo orribilmente ondeggia*, come quella dei chiomati Achei d'Omero, io credo che almeno gli ufficiali terran fermo: ma io gli attendo al Gennaio, quando converrà loro passar la notte alla ronda e fare la sentinella ai venti, alle pioggie, a quelle fredde nottolate, scure e lunghe. Pensi! sono avvezzi a covare i materassi infino alle dieci! E poi gli artigiani, i bottegai, tutti quelli che campano a opera dì per dì; tanti padri di famiglia che son tuffati nei negozii dei traffichi, delle aziende, degli ufficii pubblici e privati, potranno eglino scioperarsi le ventiquattr'ore sane, quando cade la loro volta di guardia al quartiere? Io dico che non ci bastano un mese.

— Voi andate stranamente ingannato, il mio canonico, riprese il Cardinale. La pratica è d'altra natura ch'egli non pare così a prim'occhio, e Roma avvedrassene ben presto a suo gran pianto. Imperciocchè se questo nuovo sorgimento della guardia cittadina fosse cagionato da impeto di cuore, eccitato da una gagliarda passione temporanea, com'egli germinò per levità, così darebbe giù fra molto per istanchezza; ma oggidì le cagioni secrete hanno altissima radice nella congiura universale della società dell'*Illuminismo*, peste e contaminazione del mondo universo.

Essendo la cosa così, com'io la vi dico, egli è certo che la setta co' suoi niquitosi ingegni adoprerà di modo, che farà sormontare ai Romani il desiderio dell'ozio e della vita rimessa. Pagherà di secreto, per via delle casse recondite, gli artieri, i viziosi d'ogni classe, i crapuloni, i giuocatori, gli scrocchi, i biscazzieri, e n'avremo una guardia cittadina che rinnovellerà la favola dei lupi e dei cani; quando i lupi, atteggiato il ceffo a

modestia, si furono fatti innanzi ai pastori offerendosi a guardiani dell'ovile, senza scotto e pensione di alcuna sorta. I pastori, vinti alla simulata lealtà de'lupi e tratti al buon mercato, entrarono nella risoluzione d'accettarli; ma i lupi, visto riuscir bene il tratto, soggiunsero: a che codesti poltroni dei cani? Levateceli dinanzi che non son atti ad altro, che a maciullare il pane, e leccare il siero da'mastelli. I pastori licenziarono i mastini, e i lupi, rimasti guardiani, fecero delle agnelle il più crudele governo.

Le società secrete disposero in Isvizzera i bersaglieri, e di qui trassero i Corpi franchi, i quali straziano da tanti anni le viscere della patria, che già già è agli ultimi tratti, e morrà uccisa sotto i pugnali della libertà. Quand'io era a Vienna, nelle nostre conferenze col principe di Metternich ragionavamo dello stato della Germania, che sin d'allora era in preda a tutte le seduzioni dell'*Illuminismo*, ed ei presagiva mali imminenti, parendogli vedere, sotto il gioco *del tiro al tavolaccio* un addestramento universale della gioventù alemanna a insorgere alle armi. E voi vedrete, caro Graziosi, che già il gran cataclismo germanico s'avvicina allo scoppio: la gioventù è infiammata a novità, le milizie cittadine han l'armi in mano, l'*Illuminismo* le attizza e non dà lor posa. Oggimai anco l'Italia è in sul traripare nella voragine, che codesta mala setta le scava da tanti anni sotto ai piedi. Voi vedrete in breve ondeggiar le rosse criniere sui capi di tutti gl'Italiani, vedrete sconvolgimenti inauditi, e i re, se Iddio non li protegge, trovarsi a duri partiti; poichè l'*Illuminismo* ha già presi tutt'i varchi e impedite tutte le riuscite, per espugnar la rôcca delle antiche istituzioni.

— Ma che diascol mai vuol essere cotesto *Illuminismo?* ripigliò il Graziosi. E il Cardinale a lui: — Egli è il nemico di ogni ordine e d'ogni autorità, rompe la

guerra a Dio, ai monarchi, alla repubblica, alle costituzioni, ad ogni legittima podestà per mettere il mondo sotto sopra. Pur che pervenga a questo diabolico intento, ogni mezzo è buono. L'*Illuminismo* è fondato sopra quella teterrima sentenza del Machiavello, ove difende e giustifica Romolo d'aver ucciso di propria mano Remo, suo fratello, e fatto assassinare Tito Tazio Sabino, per l'iniquo fine di regnar solo. E poi soggiunge: *Nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che per ordinare un regno o costituire una repubblica usasse. Convien bene che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi* (1) Per azione *straordinaria* il Machiavello intende uccisioni a tradimento, veleni, incendii, spergiuri, fellonie d'ogni ragione; poichè, dopo avere giustificato Romolo di tanto malefizio, onora Cleomene spartano che, per *diventar solo d'autorità, presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori e qualunque altro gli potesse contrastare. La quale deliberazione era atta a fare resuscitare Sparta e dare a Cleomene quella riputazione ch' ebbe Licurgo.*

Eccovi, amico, il dogma dell'*Illuminismo* di Weishaupt, che ora impera sovrano questa corrotta civiltà d'Europa per mezzo de' suoi campioni delle società secrete: il Barruel ce ne dipinse l'atroce immagine, e tuttavia essa è più crudele a mille doppii di quanto l'avesse descritta questo autore, il quale dovrebbe esser letto da tutt' i principi, ma che si toglie pur loro di mano, siccome libro più menzognero delle novelle arabe, dei portenti delle Fate e del noce di Benevento. Mi narrò a questo proposito un uomo discreto e di molta esperienza che, pochi anni addietro, fu domandato da una nobile ed eccelsa regina qual libro fosse più acconcio di far leggere a un giovine principe a questi tempi,

1 Dec. Liv. lib, I, c. 9.

ed avendo egli risposto, che il Barruel; la regina l'ebbe a male, dicendo: — Ma che stravaganze di libri m'andate voi proponendo? Ora comincia ad avvedersi, ma troppo tardi, che il suggerimento era savio, e piange inconsolabilmente lo strazio, operato dall'efferata malignità della setta.

L'*Illuminismo* da prima era ristretto e si peritava di pur uscire dalla Baviera e dalla Germania; ma travalicata l'Elba e messosi nel cuore della Russia e dall'altro lato in Inghilterra, rovesciò Napoleone e con lui la *Massoneria;* la quale oggidì è divenuta un gioco di fanciullini a petto di lui. Ora esso è vastissimo, e trabocca per ogni dove e si dirama sotto molte appellazioni; uno de' suoi ruscelli fu il *Carbonarismo* italiano, che ora è quasi inaridito, e il resto versossi nell'ampio suo ramo del *Socialismo* e nell'impetuoso torrente del *Comunismo*, ove confuse e l'acqua e il nome sotto la condotta del Mazzini e degli altri Italiani, suoi collegati.

Ora v'è chiaro, canonico mio, se questo negozio della *civica romana* è un trastullo, o non anzi una poderosissima macchinazione a torre di mano al Papa ed agli altri principi d'Italia il freno d'ogni sovranità e condurli agli estremi più spaventosi. Le ribellioni s'apprestarono sempre al secreto apparecchio delle armi. Catilina fu loro gran maestro, e quando, sotto aspetto di libertà, volea scannar il fiore dei cittadini romani, bruciar la città e manomettere ogni cosa sacra ed umana, teneva ascose le armi pe' congiurati ed altre n'avea già preste a Fiesole ed in Puglia. E voi già vedete che creata la civica in Roma, si disotterrarono le armi nascoste di mezzo alle campagne e a' luoghi solitarii di Romagna, delle Legazioni e delle Marche. Vedrete che si farà il medesimo in Sicilia, in Napoli, in Toscana e nel Piemonte. Le rivolte di Portogallo e di Spagna ebbero per necessaria disciplina la formazione delle guar-

die cittadine; ed esse poi furono il gagliardo strumento della sovversione di tutti gli ordini di quei regni, spalleggiando il furore delle sètte nello spogliamento delle chiese, che cominciò dai calici dei tabernacoli, e salì a calare le campane dalle sacre torri.

— Ma Vostra Eminenza, ripigliò l'abate Graziosi, mi spaventa — dai calici alle campane! — poffare! Io era entrato a favellar colla celia, e l'Eminenza Vostra ci termina coi treni di Geremia. Ad ogni modo noi dobbiamo grado infinito alla *civica* d'aver salvato Roma da una congiura, tuttavia più crudele e pessima di quella di Catilina: al solo pensarvi io raccapriccio, e non puossi negare che i nostri giovinotti non si mostrasser valenti. Li vidi io stesso dalle finestre di Propaganda, ov'era ito a fare la scuola, che destrezze usavano le guardie cittadine per contenere il popolazzo che volea macellare quel povero Mignardi, rifuggitosi dalla vaccara presso la piazza di sant' Andrea delle Fratte. Alcuni salian su pe' tetti, e correan presso alle gronde come gatti soriani, e sbucavano da tutti gli abbaini, e s'arrampicavano per tutti i fumaioli, e ci guardavano dentro, e saltavano giù pe' tetti più bassi, e calavano ne' solai, ch'io rimaneva trasecolato a tanta lestezza e temerità. E poi ogni notte sono alle ronde, e scovacciano tutti i ladroncelli, i mariuoli, i tagliaborse, i barattori e gli sviati d'ogni maniera; di notte le vie di Roma sono or divenute come i corridoi de' monasteri, quando i frati sono in sul primo sonno: non v'è più bisogno di birri e della polizia.

— Dite il vero, soggiunse il Cardinale, poichè la polizia non esiste più, e così tolsero scaltrissimamente al Papa ogni mezzo per vigilare sugli andamenti de' settarii, a' quali è rimasto libero il campo. I popoli vedendo nello Stato tanti assassinamenti e soverchierie, fatte ai buoni da oltre un anno, si rammaricano che il Santo Padre non ci mette rimedio, non castiga, non incarcera,

non condanna; e non s'avveggono i ciechi, che il Governo è senza braccia poichè i congiurati gliele hanno tronche o legate e non di rado corrotte per guisa, che gli occulti fautori della ribellione, insinuatisi per ipocrisia nel cuore della polizia, ne tradiscono i secreti, ne impediscono le operazioni, ne torcono gl' intendimenti, minacciano i fedeli e sbigottiscono i buoni, e quel ch'è peggio, aiutano i micidiali a levarli dal mondo. Or che Roma è in mano della *guardia cittadina*, che rapì le armi al Papa sotto il pretesto della congiura, vedrete libertà che ci farà piover dal cielo. Vi ricorda, Graziosi mio, la storia di Pisistrato? — La ricordo, Eminenza, ma non so a che intenda.

— Intende, disse il Cardinale, a ciò che desiderava la *Giovine Italia* nell'armare a sì sottile inganno la plebe. Voi sapete che Pisistrato, tagliuzzatosi tutto il viso, le braccia e il petto, corse in piazza filando sangue per tutto, e gridando: che i suoi nimici gli avevano fatto sì crudele beccheria addosso, e che non eran satolli se non beveano l'ultima goccia del sangue suo; ch' ei però si gittava nelle braccia de' suoi concittadini: salvasserlo in qualche buon modo. E gli Ateniesi gli assegnaron cinquanta guardie; Pisistrato le accrebbe a poco a poco, e così divenne tiranno della patria.

Eccovi la congiura romana con a capo il cardinal Lambruschini! il padre Roothaan! don Vincenzo Pallotta! ed altri simili macchinatori contro la vita del popolo romano. Poneteci per giunta anche il padre Bernardo Paulotto (1), e poi la strage era sì crudele, che avreste veduto scorrere il sangue per le vie di Roma come gli

(1) Il P. Bernardo, frate de' Minimi, fu molti anni in Roma in gran concetto di santità, e com' egli passava per le strade, la gente accorreva a baciargli la veste, e voleano la benedizione. Re Carlo Alberto avealo in gran devozione, e chiamollo a Torino per le nozze del presente re Vittorio Emmanuele. Morì l'anno 1859 nelle Calabrie. L' abate Vincenzo Pallotta era un altro sant'uomo, pieno di zelo e di carità.

acquazzoni di Luglio. Pisistrato è armato, avremo la libertà a un baiocco la libbra. Addio, caro canonico, debbo uscire per un negozio col cardinal Gizzi.

XIII.

Amore e gentilezza.

Roma ogni giorno andava mutando aspetto, e sotto diversi risguardi peggiorando; ma il sommo Pontefice era sempre lo stesso; sempre buono, clemente, benigno con tutti; avrebbe voluto che ogni uomo leggesse nel suo bel cuore di quanta e qual tenerezza foss'egli amante padre, più che signore, dei suoi sudditi d'ogni stato e condizione. Perchè avendo egli inteso a sommo suo rammarico, ch'eran fatte correre dai segreti nemici suoi e di santa Chiesa voci sinistre e calunniose, che ei non amasse i Gesuiti, e per converso i Gesuiti non amassero lui, volle testimoniare a Roma e al mondo universo quanto coteste dicerie fosser melense più che maligne. Onde, colta l'occasione della festa di san Luigi, annunziò che il dì 27 di Giugno, domenica in fra l'ottava, avrebbe comunicato di man propria la numerosa scolaresca del Collegio romano: esempio di benignità, che niuno mai de' sommi Pontefici avea portato da che quell'Università fu fondata da Gregorio XIII. La letizia di que' maestri e di quegli scolari fu, per sì bello annunzio, tanto grande, che fermaron nell'animo d'apparecchiare al Papa una festa, che in un dipingesse e la grandezza del dono, e la gratitudine di chi l'avea ricevuto.

Il Collegio romano, ch'è uno de' più vasti e maestosi edifizii della magnificenza de' Papi, s'apre all'Università gregoriana per un gran cortile quadrato, ricinto

da un largo portico e da una superba loggia superiore, sopra cui rispondono le entrate delle scuole. Di questo gran quadro adunque fu fatto, in apparecchio alla venuta del sommo Pontefice, una gran sala, intorniata di gallerie e vestita d'ornatissimi addobbamenti. Perchè tirata dall'ultima cornice, che risalta sul ciglio delle logge superiori, una tenda, la quale, tutta a guisa di lucido soffitto, riempiva l'ampio vano del cortile, ne risultarono più belle le doppie arcate, e le diedero tutta l'aria d'un superbissimo teatro antico, ombrato dall'immenso velario rispondente all'estremità della sua corona.

Il lastrico del cortile scomparve sotto il verde d'un bello e grazioso giardino, surto per incanto, e fiorito d'ogni più ricco assortimento di fiori nostrali e pellegrini. Egli era tutto compartito in aiuole e cassoncelli, corsi di vialetti, di crocicchi e di sbocchi, i quali per varii intrecciamenti e passaggi riuscivano in un gran cerchio di mezzo, da cui pareano da prima muovere ed aggirarsi per su tutt'i lati insino agli archi della galleria. Ed ogni compartimento avea il campo verde e le prodicelle, coronate ove di rose, ove di tulipani, ove di narcissi, d'anemoni, di giunchiglie, di ranuncoli e di gigli. E sugli sguanci e sugli spicchi e negl'incavi gruppetti e cespi e ciocche d'altri fiorellini natii e d'erbette odorose di timo, di spigo e di maggiorana. Entro poi alle cerchiate nuovi scherzi di meandri e di liste di fiori d'ogni tinta, d'ogni aria e d'ogni aspetto.

Ma perciò che tutto il giardino facea capo colle sue callaiette ad un gran cerchio di mezzo, ivi tutto il magistero dell'arte raccalorandosi, di quel centro tutto il variato de' fiori e delle erbe mirabilmente s'ingemmava. Ivi di fiori spicciolati disegnata e composta era l'impresa e l'arme del casato Mastai, ricca intorno delle insegne papali. Ell'è inquartata di cilestro e d'argento, e l'argento addogato di sbarre vermiglie, e il campo azzurro avvi-

vato dai leoni d'oro rampanti. Lo scudo è a parma di blasone, e lo incimiera il triregno colle sácre chiavi, cui girano ravvolti, a guisa di nastro, i bendoni. Da piè due belle fronde intrecciate d'ulivo e di lauro, a significare la giustizia e la pace, il riposo e la gloria che, germogliate sotto la bella insegna, il gran nome di Pio, che lor dà vita, circondano rigogliose e festanti.

A ordinare e rabbellir sì bell'opera i giovinetti scolari non vollero nè maestri nè scorta. Essi medesimi la idearono e con sì belle proporzioni la condussero, ch'essi soli deono averne il merito e la grazia. Gli avresti veduti, ciascuno col canestro di fiori pieno delle varie ragioni di tinte che si richiedeano, girare i contorni, listarne i quarti, campirli e, come di bel mosaico, intarsiarli. I campi bianchi di renetta di marmo candidissimo di Carrara cospersero, e le sbarre di capi d'oleandro vermiglio attraversarono. Sugli specchi azzurri di polverino di lapis foggiarono d'un arancion d'oro fulgente i leoni: e le chiavi e la tiara e gli altri ornamenti ove d'elicriso dorato, ove di foglie di rosa lattate, ove di verdegiallo, ove di verdepomo, ove di verdemare colorirono a vaghissime sfumature, ben intese e digradate. Le corone della tiara di capolini di mughetto imperlarono, e per ingioiellarne i giglioni e gli spicchi incastonarono i più vaghi e brillanti fiorellini che ci colorisca il sole. Per balasci posero i boccioli di rose, per rubini foglie di amarilli purpurea, per topazii gelsomini giapponesi; e così i berilli, le amatiste, i sardonici, i zaffiri, le turchinette, gli smeraldi, ciascuno avea il suo fiore spicciolato, che lo fingea e contraffacea con bellissima armonia di tinte, di luci e di rilievi, che per poco gli avresti presi per naturali pietre preziose.

Perchè poi nulla mancasse a render piacevole e delizioso quel fortunato giardino, ai quattro angoli d'esso furono eretti i palchi per quattro cori di cantori, che dovean far echeggiare quel festivo albergo delle laudi

e dei trionfi del gloriosissimo Pio. E i palchi saliano alquanto verso i pilastri de' cantoni a ciò che tutt' i cantori si vedesser di fronte, le voci n'uscisser più libere e sfogate, e i davanzali e le spalliere mostrassero i verdi drappi di che si pararono a festa.

Il P. Giuseppe Marchi, direttore del museo kirkeriano, volse i pensieri a decorare le quattro gallerie di quell'atrio con sì splendido apparato, che non fosse al tutto indegno d'accogliere l'immortale Pio IX. E chiamati a divider l'impresa l'egregio cav. Carretti con altri celebri artisti, a ciascuno svolse i suoi concetti, ne' quali ben si scorse quanto fosse copioso d'invenzione, ricco di partiti e vario di artifizii.

Entro le mezze lune degli archi interiori delle gallerie immaginò di far dipingere a tempra altrettanti gran tondi, che rappresentassero al naturale i ritratti dei nove sommi Pontefici, i quali, nella loro adolescenza, studiaron lettere e scienze sacre e profane a queste scuole del Collegio romano. Appresso i ritratti de' Santi, che ivi ammaestrarono la mente colle dottrine, e il cuore informarono a quelle virtù che, seminatevi dai maestri e fecondate dallo Spirito Santo, germinaron frutti di vita eterna. I Cardinali, che prima nelle cattedre dell'Università gregoriana porsero per molti anni l'ammaestramento delle dottrine alla scelta gioventù che s' affollava ad udirli, e rifulsero poscia di tanta luce nella porpora del Senato della Chiesa romana. Per ultimo i ritratti d'alcuni di quei padri, i quali, mentre erudivano colla voce dalle cattedre, nobilitavano cogli scritti le lettere e le scienze.

Scelti a tant'opera non solo giovani pittori di belle speranze, ma eziandio di gran prova, e adunatili tutti nello spazioso solaio del Collegio romano, ivi, come in una pubblica palestra d'ingegno e di arte, trovatisi gli uni rincontro agli altri, e tutti testimonii e giudici del

valor di ciascuno, si diedero a lavorar di gran lena. Era uno spettacolo degno di Roma veder tanti giovani dipintori chi tirar linee maestre, chi ingraticolare i campi, e chi colpeggiar di tocchi di carboncino per adombrare il pensiero; quale, già dato mano ai colori, dilatar le masse, serrare i contorni, dar corpo agl' incavi, sfumare i risalti, sbalzar le luci, affondare gli scuri: altri già immaginar la figura profilare gli estremi, drappeggiar le vesti, muovere le posture, arieggiare i volti, animarli, passionarli e schizzar loro per tutte le fibre quel fuoco che gli accalora, quello spirito che li ravviva, quel raggio che li rischiara, quella misteriosa loquela che, non potendo uscir loro dalle labbra, trabocca dagli occhi, dal viso, dalle movenze.

Mentre i giovani artisti s'eccitavano e s'ammiravano a vicenda, gli alunni delle scienze dettavano dissertazioni, componeano trattati, narravano istorie, conducean calcoli, svolgeano sistemi d'astronomia, di fisica, di chimica, geologia, di storia naturale. I cultori delle lettere, orazioni, arringhe, descrizioni, poesie d' ogni genere, d'ogni metro, d'ogni stile, in greco, latino e volgare. I filologi apparecchiavano iscrizioni di prosa e di verso nelle lingue antiche e moderne con caratteri fonetici e geroglifici, cominciando dalle lettere sagittiformi babiloniche, mede, assire e persiane, e venendo per le fenicie e le sanscritiche alle italiche, etrusche, umbre e latine arcaiche insino alle belle e cospicue lettere de' tempi d'Augusto.

Apparato della chiesa.

In chiesa poi s'apparecchiava la cappella di S. Luigi, bella sempre e ricca de' più fini e pregiati marmi della natura, ove le sculture ed i bronzi dorati e le piastre d'argento gareggiano a fregiare e dar più luminoso ri-

salto all'urna di lapislazzeri in cui riposa il Santo, alle colonne di verde antico, agli specchi d'alabastro orientale, ai basamenti di porfido e di diaspro. Ivi, per su tutta quella maravigliosa altezza, furono da oltre a quaranta lumiere da due e tre giri di torchietti collocate in vaghissimi disegni di piramidi e di guglie, dal sommo della volta e dalle gole delle ultime cornici insino giù a tutte le membrature degli sporti. E le lumiere di tersissimi cristalli a gocce, a gemme, a nodi, a gruppi con facciette, con punte, con tavolette brillantissime, le quali, mentre pendule in aria oscillavano, gittavan per tutto raggi, scintille, frizzi e lampeggiamenti d'iridi e di stelle. Sulle mensole, sugli sporti e dai rosoni uscieno torciere e viticci con bocche brunite e lustranti. In fra gli archi delle cappelle minori pendeano due candelabri dorati con finissima arte di getti e d'intagli; e l'oro ove levigato e terso, ove appannato e languido; e le riprese con fogliami intrecciati a mascherine, a grotteschi e risalti maestrevolmente cesellati con isbalzi e sottosquadri bellissimi e vaghi.

L'altare, di quella bellezza che ognun sa, quel giorno percoteva gli occhi d'uno splendore mirabile per l'orature luccicanti de' gran candelabri del tabernacolo e dell'arca, ornata di rabeschi d'oro e d'argento con teste di cherubini e andari di foglie che s'aggirano, s'accartocciano, si distendono tutto intorno con bizzarrissimi stravolgimenti. La predella coperta d'un tappeto, felpato di nobili ghirlande e rigiri di fiori di vivacissime tinte. I balaustri con istatue di bronzo che sostenevan torce, lampade e raggiere dorate, e fra le statue vasi di bel lavoro con odorose e magnifiche ciocche di mille maniere di fiori. In faccia all'altare un inginocchiatoio, coperto d'un gran conopeo lucidissimo di scarlatto, con sopravi e sotto guanciali di seta con napponi d'oro, pendenti dai canti.

Tutta la chiesa era, lungo gli archi, i fregi, gli specchi ed i pilastri, addobbata d'arazzi e di drappi di dommasco a larghi rilievi, e tutto lungo profilati e incorniciati di bandoni e frange d'oro. Le due tribune, che metton sulla cappella di S. Luigi, dovevano accogliere le dame e principesse romane, ch'eran desiderosissime d'ascoltare la messa di sì santo Pontefice, e di vederlo dispensare il pane degli Angeli al numeroso stuolo degli scolari.

Apparato delle Gallerie.

Nei ricchi addobbi delle pareti e degli archi fu molto lodata nel Fornari non solo l'eccellenza del panneggiare ma l'armonia de' colori e la varietà degl' intrecci, delle mosse, dei gruppi, dei nascondimenti e delle riuscite. Crespe larghe o minute, dolci o ricise; ed ove crescere d'alto in basso con bella grazia di trombe e di sprazzi; ove ondeggiare i morbidi seni soavemente crescenti a mezzo, e svolti nel salire con venustà, ristringere in rughe gentilissime e fitte che si perdean sotto le borchie ed i nastri. Ivi scherzi e svolazzi, là un andar grave, maestoso e traricco di cortinaggi e padiglioni. Costì sovrapposte che fuggono a mezzo cerchio, colà paludamenti reali che ricascano con grandezza e, lentamente salendo, si raccolgono in rosoni di rispetto.

Tutte le parti dell' architettura aveano il loro parato, dalle cornici in fuori, le quali spiccavano ricche di lor gole e collarini e gradetti in fra gli splendidi drappi che tutto intorno le circondavano. E poichè fra gli archi interni dovevano essere appesi i medaglioni de' ritratti in campo azzurro, così d'azzurro furon dipinti gli spigoli delle volte per armonizzare i campi col cielo; ch'era un lieto vedere quel colore allegro, cinto di listellini dorati, incavalciarsi per tutte le volte e in certa guisa inquadrare tutto l'addobbamento di sotto.

Gli arconi esterni eran chiusi, per tutta la corda del cerchio insino alla cornice, d'un drappo fitto su cui erano appese le cartelle delle iscrizioni. E sott'esse partiano due gran cortine di mussola bianca con ricascate di padiglioni d'un bel vermiglio: e sì le cortine come i padiglioni, aggirati d'una larghissima trina d'oro e volgenti da basso in un bel cerchio che li rialzava e gittava serrati sopra i braccialetti de' pilastri. I pilastri poi eran vestiti d'un panno chermisino con iscanalature d'oro: e negli specchi de' frammezzi degli arconi pendeano riquadri d'altre iscrizioni, che col colore lattato del marmo pario rompeano quelle rossezze del campo vermiglio.

Di faccia, ove gli archi fanno mezzo rilievo sopra la parete interna, erano paramenti di bel riscontro a quelli de' framezzi degli arconi esteriori, e simile negli specchi iscrizioni sopra un bigetto dilavato, che saltava con gaiezza sul chermisino dei fondi. In fra le mezze lune di cotesti archi furono appesi i medaglioni, come dissi, in campo cilestro, con attorno festoncini d'ermisino vermiglio con certi andari di pieghe graziose e ben disciplinate: eran tutti ricinti d'una frangetta d'oro, e svolazzavan loro intorno bendicine, serpeggianti fra gli sgonfii de' rosoni. Dalla colmata del cerchio partiano due belle ricascate di setino d'arancio, galate di tocca d'oro, le quali, giugnendo a mezzo il vano, diceano graziosamente all'occhio; poichè sott'essi pendeano in sino a terra due padiglioni rossi con maestà d'oro da piedi, e rifasciati in giro d'una lista di meandri amarantini in campo bianco.

Ma non si potrebbe de' ritratti ne' medaglioni dire a mezzo tutte le destrezze dell'arte, e le belle accordanze delle arie dei volti, della dignità dei sembianti, della maestria de' panneggiati, della ricchezza degli artifizii, della proprietà e valor delle mosse, del magistero degli

scorti, degli accennamenti e dei tragitti: e come quei giovani dipintori, in sì gran pressa e stretta di tempo, menassero a botte sì vive, naturali e studiate quelle figure sempre nello stesso girar di cerchio con tanta varietà, e in tanta unità di pensiero con tanta dissomiglianza di fattezze, di posture, d'ornamenti, e in così solitario argomento, qual è un ritratto, sì copiosa scelta d'immagini, sì pellegrini originali di teste, sì svariate forme da occupare piacevolmente e con maraviglia in trenta medaglioni l'occhio e il giudizio, la fantasia, il gusto e gli affetti. Giovani fortunati di aver sì opportuna occasione di porre in mostra sì belle prove a tutta Roma, ch'è sì destra e sentita nel sentenziare del merito degli artisti!

La maggior parte de' ritratti era, con molta avvedutezza, posta a sedere per carpire in certa guisa un terzo della persona, che sarebbe scomparso ove fosser posti ritti in piè quasi alla finestra: chè, per bel rincontro che s'avessero, non potean dare nè azione alle braccia nè attitudine alla persona. Ma poste a sedere, eccole rientrare con tutto il grembo, e risaltar le ginocchia, e posar le mani con garbo, e alzarle con grandezza; e i volti in varie passioni e risentimenti secondar le movenze di tutta la persona, e l'azion degli spiriti e la vigoria de' contrasti. I seggioloni poi, oltre all'aiutar grandemente la prospettiva ed accordare il campo colla figura, dandole aria e fuga e scorci aggraziatissimi e fecondissimi all'arte, hanno di vantaggio una varietà di forme, di capricci, di fregi, d'insegne e d'indirizzi, che il pittore sa cogliere e vi sa dentro assettare e condurre con artifiziose leggiadrie le sue figure.

E in vero ne' medaglioni, le sedie eran tutte disegnate sugli antichi modelli, ed accoppiavano alla semplicità una grandezza e magnificenza piena di decoro e di grazia. Altri erano con ispalliere dirette, altri lunate; e a

gole, a spicchi, a sgusci, a dossi rilevati, sfondati, aggirati di rosoni e di borchie d'oro. E i sederi e le spalle vestiti di velluti, di broccati e di rasi, ove chermisini, ove paonazzi, e quale di porpora, e quale di grana. E le stanghe dei dossieri con delicatissimi intagli e con graziosi commessi d'oro, d'argento e d'avorio; o tornite a candelabro, o torte a biscione, o lisce, o nocchierute; e per su tutte le membrature riporti di bronzi e scherzi di grottesche. Terminate poi tutte in cima con bell'avvedimento da cimieri di bella fazione, nei quali tondeggiavano gli studii rappresentanti gli stemmi l'arme e l'impresa delle casate dei Papi e dei Cardinali. Eziandio i braccieri si staccavano da' cosciali e sporgevan dolcemente ricurvi, o con incastri di cuscinetti, e terminavan in busti di sfingi, in mele dorate, o in giri accartocciati. Simile i piè posavano su branche di leoni e di grifi, su teste di draghi e di liocorni. Onde in soli cotesti stalli e sedie antiche era tanta copia e materia d'invenzioni, che prometteano ai dipintori lode di chiaro ingegno.

E prima d'entrare a pascer l'occhio nel pomposo chiostro delle logge egli è da ammirare il vestibolo della porta maggiore, tutto messo a drapperie di seta e d'arazzi di belle tinte e di finissimi trapunti. Dall'arco d'entrata pendeano preziosi cortinaggi, tutti corsi di fila d'oro; e le cortine eran bianche e gialle così ben rinterzate, che i teli delle une s'accoppiavano e disgiungevano con alternati trapassi e scorrimenti a misura. Onde là dove l'uno gonfiava in seni, l'altro ricascava in drappelloni distesi; e accennando di terminare, si sofficcava tra i veli e risaliva repente per accogliersi nei rosoni, e di là gittarsi con bell'ondeggiare nei vani dell'arco.

In mezzo ai due specchi da' paramenti pendeano a destra ed a sinistra del vestibolo due gran quadri, l'uno

dei quali rappresentava Gregorio XIII, fondatore del Collegio romano, e l'altro Leone XII, che restituillo agli antichi maestri; e questi due gran Pontefici, come i primi nel beneficio, doveano avere il primo testimonio di quelle grazie, che loro professa immortali la Compagnia di Gesù.

Ritratto di Gregorio XIII, dipintura del Sereni.

Egli era d'intera figura posto a sedere in un sedione massiccio, tutto trinato intorno, coi cosciali del dossiere a frange pioventi dal nodo, ch'è terminato nell' arme gentilizia dei Buoncompagni, la quale si ripete sotto i piè della sedia che posano sui dragoni alati. Il Pontefice è in camauro e cappa di velluto chermisino, rialzata alquanto con bella grazia nella movenza del braccio, ch'è in atto di benedire chi entra dalla porta. Il roccetto ha una gala di nobiltà con trafori e sopraggitti reticolati che risaltano a trasparenze sulla balza rosata che scorre sott'esso. È in una veste di saietto bianco bellissimamente panneggiato insino ai piedi; ma gli pende dal collo e gli posa con bel grembo sulle ginocchia una ricchissima stola d'un broccato a soprariccio, con castoni qui e colà di belle gioie che brillano di viva luce, e le croci della stola anco ingioiellate, e perlato tutto il profilo, quant'è lungo, d'una filza di grosse perle peregrine con luci sì oneste e quiete, ch'è un riposo a vederle. Ne' due lembi della stola, sotto le gemme delle croci, è circolato un bel cammeo collo stemma del Papa a rilievo, e tutto intorno i fregi delle insegne papali. La stola è annodata con bel nastro di trecciera vermiglia con bei napponi mischi di seta e d'oro. Sotto il quadro era il motto:

GREGORIUS XIII. PONT. MAX.
CONDIDIT AN. MDLXXXII.

Ritratto di Leone XII, dipintura del Sozzi.

A mano manca era locato a sedere Papa Leone di piena figura, condotto con bella risoluzione di tratti e di mosse: con aria favorita di volto per una certa cotale chiarezza di che tutta è cosparsa. È in zucchetto e sottana bianca che lo riveste con un convenevole andamento di pieghe; e contrasta colla mozzetta di sciamito, tutta ricinta lungo lo sparato e il gherone d'una lista d'ermellino. Gli move d'alto una stola di tabì lumeggiante di rubintopazio con certi lampi di zaffiro; e su pel vago drappo è un ricamo d'oro nel mezzo con fogliette corritrici lungo certi stami, che poi s'attortigliano e s'aggruppano intorno a scherzi di rabesco. Gli ricascano dal nastro, che accoppia le bande della stola, due nappe d'ulivelle e bacche lustre ch'escono in fiocchi rossi, misti di fil d'oro. Il Papa appoggia gravemente il braccio sopra la tavola, e in mano tiene penzolante il Breve di restituzione del Collegio alla Compagnia. La sedia è vellutata d'un vermiglion chiuso con listelloni d'oro intorno, e per cimieri porta gli scudi dell'aquila, insegna ed arme di casa della Genga. L'epigrafe legge:

LEO XII. PONT. MAX.
RESTITUIT AN. MDCCCXXIV.

Ritratto di Pio IX, dipintura del cav. Carta

In mezzo ai medaglioni era dipinto al naturale dal cav. Carta il sommo pontefice Pio IX in un gran quadro, che posava sopra il plinto d'una base a foggia d'ara. Tutto intorno al detto quadro, ch'era appeso anch'egli in campo cilestro, correan festoncini d'ermisin vermiglio panneggiati con grazia, e fuor dai rosoni uscieno e con belli attortigliamenti erravano in fra le drapperie certe

bandicine di velo d'oro risplendente, che accresceano vaghezza al paramento del quadro.

Il cav. Carta seppe valersi di tutte quelle aderenze che potean meglio far campeggiare il Papa. Imperocchè côlto l'altare di san Luigi un po' di sguancio, pose nei fondi il risalto della colonna del corno sinistro, la quale, campata in aria, così a biscione com'è, serrava maravigliosamente la prospettiva. Ondechè, preso lo spigolo diritto della mensa *in cornu evangelii*, la sbiesciò dietro le spalle del Papa, che s'era rivolto al popolo colla pisside in mano, e coll'Ostia levata nell'atto dell'*Ecce Agnus Dei*. E quegli spigoli d'oro della mensa e dell'urna lumeggiò di tocchi fortissimi, che davano grande spazio e aria in fra loro e il Papa. Gittò poscia largamente per la predella e i gradi dell'altare un gran tappeto verde, il quale riusciva a dare un artifizioso sbattimento di lume all'ampio e candido camice e alla pianella rossa del piè ritto, che sporgea dalla balza colla croce d'oro in sulla guiggia.

Di verso l'Epistola collocò ginocchioni il maestro delle ceremonie, il quale si china con riverenza per sollevargli il camice nello scender l'altare; e dal lato dell'Evangelio pose curvo in adorazione un alunno del collegio Capranica con soprana nera, il quale tiene in mano un bianco doppiere acceso. In sull'ultimo gradino schierò a ginocchi e in bell'atteggiamento di tenera divozione un alunno del collegio Germanico in sopravveste di scarlatto; appresso un alunno degli Orfanelli in zimarretta bianca; e per ultimo un alunno del collegio Scozzese e Panfili, che vestono d'un avvinato chiaro. Allato stava in piè colle mani cancellate sul petto un fanciullo dell'ordine cittadino; e in un po' di scorcio il padre Direttore della Congregazione degli scolari.

Il Papa era in una ricchissima pianeta di teletta d'argento, ricamata con gentil maestria a fogliami d'oro, che tutta la correano bellamente intorno, e si rannodavano

a graziosi scorrimenti nel mezzo, ove facean gruppi, e ciocche, e leggiadrie di mirabili nastri e svolazzetti. Simile il manipolo e la stola ben ornati, e il camice con bei seni scendeva in sui piedi fregiato di finissime trine.

Ogni cosa era ben condotta e con ottimo magistero d'arte; ma il Carta fu maggior di sè stesso nel comporre il volto del Pontefice, e nel dargli quelle sovrumane sembianze, che attigneva dalla viva presenza di Cristo che tenea nelle mani, e gli riverberava in fronte un raggio della divina essenza. Quell'occhio fisso nell'Ostia, quella fronte ristretta, quell'aria umile e sublime, quel fuoco che gl' incarna le guance, quel labro semiaperto alle soavi parole dell'*Ecce Agnus Dei*, non è penna che vaglia a descrivere, e direi non è pennello che vaglia a colorire, se l'augusto sembiante di Pio non ispirava l'artefice a tanto magistero. Rimarrà questo nobil quadro a perpetuo monumento dell'altissima degnazione e del paterno affetto di tanto Pontefice inverso le scuole del Collegio romano, e i tardi nipoti invidieranno la nostra esultanza e la nostra gloria.

L' iscrizione narra la storia di sì felice avvenimento in queste parole:

IN MEMORIAM DIEI AUSPICATISSIMI
V. KAL. IUL. AN. A P. V. MDCCCXXXXVII
CUM IN SACRIS ANNIVERS. ALOISII GONZAGAE
ALUMNI INCOLAE PATRONI COELESTIS COLL. ROM.
PIUS IX PONT. MAX.
PARENS IUVENTUTIS AUCTOR FELICITATIS PUBLICAE
AD PIETATEM EXCITANDAM
AD OPTIMA QUAEQUE STUDIA PROVEHENDA
IN TEMPLO SANCTI IGNATII PATRIS
ALUMNOS LYCEI GREGORIANI
DE SALUTARI IESU CHRISTI MENSA
LUBENS SUA MANU PAVIT
IN PORTICU PRO ADVENTU PRINCIPIS INDULGENTISSIMI
IMAGINIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM ENITENTI
DOCTORES DECURIALES OBSEQUII SIGNIFICATIONEM
ALUMNOS INGENII VOLUNTATISQUE SUAE FRUCTUS
REVERENTIUS EXHIBENTES
PATERNA ADLOQUII SUAVITATE EXCEPIT

Venuta di Sua Santità alla chiesa di S. Ignazio.

Non erano corsi venticinque giorni dalla novella, che Sua Santità sarebbe venuta, entro l'ottava di S. Luigi, a dire la messa al suo altare, che già tutte le dipinture e l'apparato sovra descritto, le iscrizioni, le dissertazioni, e poesie, e musica, ed ogni altro apparecchio era ad ordine e in aspettazione di sì grande avvenimento. La sera innanzi il cardinal Tosti avea cortesissimamente mandato al Collegio di que' mirabili tappeti che si lavorano nell'ospizio di san Michele, a cagione che se ne adornassero i gradi del trono, elevatosi in capo alla galleria, che è a manritta della porta del Collegio, i quali faceano uno strato reale e magnifico.

Il mattino vegnente, pervenuta al Collegio la guardia degli svizzeri; e tutti gli scolari, ch'erano per tempissimo di già raunati nelle scuole, entrati nella chiesa di S. Ignazio, ivi, secondo classe, si posero in ischiere coi maestri loro fra mezzo; e i collegi che frequentano le scuole faceano ognuno brigata da sè nelle prime schiere, ed erano nei colori di loro divisa: perchè il Germanico avea lo scarlatto, l'Irlandese le bande vermiglie, lo Scozzese l'avvinato, il Capranica il nero, il Panfili il violetto, e gli Orfanelli il bianco. Tutti questi collegi vestono abito di chierici. In abito cittadino poi era il collegio de' Nobili col nastrellino purpureo e giglio d'oro in petto; il collegio Ghislieri simile in nero, e tutta la scolaresca romana in pulitissimi abiti da festa.

Alle principesse romane e forestiere erano assegnate le tribune di san Luigi, e le gran donne e nobili matrone eran poste di faccia entro i pilastrelli che circondano l'altare della Madonna. Principi e ambasciadori e gentiluomini romani e stranieri aveano posti divisati per isce-

verarli dalla folla. E tutto era ordinato e composto con sì buon ordine e partimento, che alla venuta del Papa senza disagio avesser copia di mirarlo, e saziare colla vista di sì gran Pontefice la divozione che ispira l'altissima carità, di ch'è compreso nell'atto di operare gli augusti misteri dell'altare.

Eran valiche di poco le ore sette del mattino, e Pio IX usciva dal palazzo Quirinale; scendea colle carrozze circondate dalla guardia d'onore; gli cavalcava al lato il cavallerizzo di sportello, grande gentiluomo romano, e precedeanlo i cavalcanti d'antiguardo. Pervenuto in sulla piazza di sant'Ignazio smontò a piè della gradinata, benedicendo il popolo nell'atto di salire in sullo spianato. Alla porta era il Generale della Compagnia co' suoi assistenti; il rettore del Collegio romano coi professori, e tutti gli scolastici delle facoltà filosofica e teologica in due lunghe schiere faceano ala in sul passaggio del Papa. Com'ebbe posto il piè sulla prima soglia, monsignor Sacrista porse alla Santità Sua l'acqua benedetta. Il S. Padre se ne segnò egli, e benedisse i Padri che s'eran posti a ginocchi, e tutto il popolo affollatissimo e prostrato per la benedizione.

In quel tanto il coro de' fanciulli cantava melodiosamente e con gratissimo conserto di voci argentine, di soprani e tenori un inno di plauso, messo in certe note argute con passi soavissimi e risalti vivacissimi, che davano fra le alte arcate del tempio una gioconda armonia. Di che commosso il paterno animo del Pontefice, procedea lentamente per la chiesa mirato, inchinato e riverito da tutti. Giunto al faldistorio, ivi ingmocchiossi per le orazioni dell'apparecchio, e due prelati di Roma, inginocchiatisi alquanto di sotto in sullo strato, gli assistevano dall'una e dall'altra banda, mentre le guardie di onore faceano ala colle spade al braccio, mostrando bellissima vista nei nuovi elmi bruniti, cui scendono dal

cimiero le folte code di cavallo, a guisa degli antichi draconarii romani.

Appresso la preparazione alzatosi, salito all'altare, avuto l'acqua alle mani, monsignor Romilli, arcivescovo di Milano, che a quei dì era venuto a Roma per rendergli omaggio, vestillo dei sacri paramenti, e gli stette per assistente a fianco tutta la messa. Dopo la comunione Sua Beatitudine si volse al popolo, e detto l'*Ecce Agnus Dei* scese a comunicar gli scolari. In quel gran numero di giovani il Papa s'era benignamente offerto a comunicarne trecento che, avidi tutti di sì gran ventura, s'erano tirati a sorte; ma gli alunni de'varii collegi che frequentano le scuole del Collegio romano furon privilegiati e s'accostarono i primi. Erano sull'altare due altre pissidi consacrate dal Papa: l'una prese monsignor Angeloni, arcivescovo d'Urbino, l'altra monsignor Trucchi, vescovo d'Anagni, e l'uno e l'altro comunicarono ai due lati del Papa, lungo i banchi apparecchiati pel resto della scolaresca.

Mentre si operavano queste cose in chiesa, nella spezieria del Collegio tutto era messo a festa. Ell'è composta di tre camere grandi, tutte ornate di armadioni massicci a intagli su pei pilastrelli e in fra le basi e le cornici. In certe nicchie ha vasi grandi pe' lattovari, e son di porcellana giapponese e cinese, ricchissimamente screziati di rabeschi e dorature forbitissime; ed altri nostrali di maiolica fina e maestrevolmente dipinti con istorie azzurrine e verniciati d'invetriature lustranti e belle. I ceppi de' mortai son di porfido, e i mortai di bronzo con graziose imboccature a gole e tondini bruniti come l'oro. E simile lucidissime le bilance, e sott'esse lo scannello di alabastro, e le colonne che le sorreggono di diaspro orientale d'un rosso acceso. Ai due canti del banco due gran conche di marmo greco: sopra le credenze e gli stipi si veggono alcune belle tavole, di-

pinte dei ritratti d'Ippocrate, di Galeno, d'Averroe e d'altri celebri medici e naturali.

Le due prime camere ed una terza dal lato del laboratorio aveano in mezzo ciascuna una lunga tavola con tovaglie bianche, e nel mezzo piattelli di pan di Spagna, e trionfi di confetti e canditi; e a queste tavole sedeano per la colezione in una i prelati di palazzo, nell'altra gli ufficiali delle guardie, e verso il laboratorio la famiglia pontificia. Nell'ultima stanza, ch'è lo studio dello speziale, s'era apparecchiata una tavoletta sopra un largo soppidiano, coperto d'un ricco tappeto, e la tavola era ornata d'un grande strato di damasco vermiglio, e sovr'esso una tovaglia finissima con gala a trafori intorno.

Nel mezzo era un leggiadro trionfo, e dai lati due vasi di fiori pellegrini e rari. Un trono di velluto chermisino con bracciali di bell'intaglio dorato era posto presso la tavola, ed era apparecchiato pel Papa.

Terminato di comunicar gli scolari, dopo la messa Sua Santità ascoltò quella di ringraziamento, detta dal suo cappellano; indi levatasi, col solito accompagnamento s'avviò pel giardinetto interno alla spezieria. Questo piccol giardino ha in mezzo una fontana d'alto schizzo che ricasca in una bella tazza, entro cui guizzan certi pescetti argentini, persi e dorati. Le aiuole son d'erbe ad uso della spezieria, e le sorge da un lato la più bella palma che si vegga in Roma. Gli archi del chiostro, che aggira il giardinetto, sono ombrati di verdi spalliere d'oleandro a fiori candidi e vermigli, i quali formano una vaga tappezzeria intorno.

Il sommo Pontefice s'inoltrava sotto il portico riguardando il giardino; e soffermandosi alcuna volta per conversare, dicea benignamente di molte cose della divozione e compostezza degli scolari nella comunione.

Nella spezieria soprastette alquanto, in ogni stanza dilettandosi de' vasi e di quell'aria grave e solenne, che

gli antichi solean dare a quei santuari d'Esculapio, massime scrivendo sugli alberelli quei paroloni arabogreci. Allora che fu entrato nell'ultima stanza e seduto alla tavoletta, il suo credenziere tirò d'un cofanetto di marrocchin rosso foderato di velluto una bella tazza di porcellana dorata con sottocoppa di graziosissimi smalti, e mesciutogli da due anforette d'oro caffè e latte, gli porse il pane affettato in un piccol vassoio d'argento. Sua Santità interteneasi piacevolmente col cardinal Castracane, con monsignor d'Isoart, uditore di Francia, e con altri ragguardevoli personaggi.

In quel mezzo tutto era apparecchiato nell'atrio delle scuole. Furono invitati tutt'i collegi di Roma sì ecclesiastici come secolari, i quali avean mandato tanti alunni, quanti potea capirne ciascuna arcata della galleria; e similmente ebbero invito i principi, prelati e signori romani. I cori dei musici avean preso i posti ai quattro angoli del cortile: gli scolari, usciti di chiesa, si schierarono in sul passaggio del Papa; quegli delle scuole inferiori co' loro trofei, labari, manipoli e stendardi, ch'era un bellissimo vederli in quella varietà di colori delle bandiere, delle insegne romane e cartaginesi. Ogni scuola formava due legioni, e ciascuna avea suoi fanti, cavalieri, veliti, scorridori e triarii, e divideasi in centurie e decurie co'suoi imperatori, consoli, tribuni, questori e legati. Di che Sua Santità prese maraviglioso piacere a veder quegli arditelli e baldanzosetti fanciulli piegargli innanzi le insegne, e gridar viva Pio IX con quanto di voce s'aveano in gola.

Entrato il Pontefice nella galleria i plausi erano infiniti, i cori faceano bellissime consertate ora a due, ora a tre e a quattro cori insieme: e poi soli, e poi da capo rispondentisi alle incrociature de' canti; e pause e ripigli, e intrecci, e rimbombi di ripieno, e melodie di terzetti, e cavatine di soprani e contralti. Intanto

Sua Santità procedea lentamente or lodando i paramenti delle gallerie, or affissandosi ne' ritratti de' medaglioni, ed or d'una cosa piacendosi, ora d'un'altra, con quel sorriso grazioso e paterno che rallegra l'anima e ravviva gl'ingegni. Il padre Manera, rettore del Collegio, e i professori dei varii idiomi veniano interpretandogli le iscrizioni ebraiche, egiziane, babilonesi, caldaiche, etrusche, sanscritiche, umbre e osche; di che Sua Santità dilettavasi assai.

Come furono pervenuti al trono, il Santo Padre fra i viva concitatissimi degli astanti si pose a sedere. Allora il rettore del Collegio, inginocchiatosi all'ultimo grado del trono, porse alla Santità Sua quelle più vive e calde grazie, che a tanta benignità e clemenza eran debite; ringraziolla dell'altissimo onore, di che avea decorato e gloriato colla presenza sua le scuole del Collegio romano, ed animata quella già fervida gioventù a correre più alacremente la via degli studii sotto i mirabili auspizii di Principe tanto generoso e sapiente. Supplicolla che, per ultimo termine di sua eccelsa clemenza, volesse degnare d'uno sguardo paterno e gradire le tenuissime offerte, che gli scolari d'ogni facoltà chiedeano a somma grazia di presentarle siccome frutto dei loro studii, i quali non potean desiderare maggior premio e più nobil corona, che d'esser posti a' suoi piedi. Alle quali parole Sua Santità rispose graziosamente, che avrebbe accettate le composizioni, e con esse l'affetto e la divozione della sua cara e studiosa gioventù romana.

A queste parole si alzò un grido unanime di viva Pio IX: stavano schierati davanti al trono il professore e due studianti d'ogni facoltà o classe: e fattisi avanti scuola per scuola, e inginocchiati a' piedi di Sua Santità, le offerivano le loro dissertazioni. Non è possibile di esporre in iscritto tutte le benigne accoglienze e le

carezzevoli parole e gli acuti impulsi che usciano dalle labbra dell'ammirando Pontefice, fattosi tutto a tutti e confortando ciascuno con quel dolce occhio, che ispira fiducia, e con quei soavi modi che gli attirano i cuori di tutto il mondo.

Ma i poverelli de' fanciulli della grammatica, non potendo offerire altro miglior fatto di prosa e di rima, s'attennero ai fiori, i quali danno speranza di maturare alcun dì in savorosissimi frutti. Perchè accostatosi ai piè della Santità Sua un fantolino tant'alto, pronunziò una coboletta di pochi versi, offerendo in quell' atto a sì mirabile clemenza una bella ciocca di fiori pellegrini. E recitò sì vispo e con sì bella grazia, che Sua Santità nel ricevere i fiori gli fece di molte carezze, calcandogli dolcemente le mani in sul capo.

Questo umanissimo tratto ravvivò i plausi di tutta la scolaresca; e appresso il sommo Pontefice, rizzatosi e benedetta tutta quella esultante gioventù, avviossi per uscire dall'atrio. Ed ecco, giunto a mezzo la galleria, si vide innanzi il gran quadro del cavalier Carta, ove la Santità Sua era ritratta all'altare di S. Luigi in atto di comunicar gli scolari. Mentre ne lodava il magistero e ne gustava le finezze dell'arte, le grazie del disegno, e la naturalezza del concetto, il rettore del Collegio, piegato il ginocchio, le offerse un quadretto, ove il professore di fisica aveva impresso per *dagherotipo* in sull'argento tutta la miniatura di detta tela. Il Papa sorrise dolcemente in mirandolo, e presolo di mano del rettore e portolo al gran ceremoniere, disse: — Ei m'è carissimo, e terrollo per ricordanza di sì bel giorno e di sì lieta festa. E dette queste gentilezze, mosse per la porteria verso l'uscita di fianco del Collegio, ov' erano le carrozze e le guardie. Montato, e salutati benignamente i Padri, e benedetto il popolo, fra le acclamazioni della scolaresca ritornò al Quirinale. Intanto per ben tre

giorni fu dato agio al popolo romano di visitare gli addobbi delle gallerie; e fu tale e tanta la pressa delle genti accorse a vedere, che i Padri a fatica poteano uscire e rientrare in casa.

Bartolo non fu certo degli ultimi a visitare i belli apparati, e volle esser presente a tutta la festa di quel trionfo, che poscia narrò e descrisse all'Alisa, cui rincrebbe assaissimo di non poter entrare nell'interno delle gallerie. Fu però in chiesa, assistette alla messa del Papa, e quando si volse coll'Ostia in mano, fu sì commossa, che continuò a lagrimar dolcemente per quanto ebbe a durare la comunione.

Chi avrebbe detto, che l'empietà e la rabbia repubblicana avrebbe poscia rubata e scassinata quella nobile spezieria, e devastato coll' incendio quel magnifico edifizio del Collegio romano, per fargli scontar colle fiamme e colla ruina l'onore di sì bel giorno (1)?

(1) Fra le altre ruine, cagionate da quell'incendio, è a noverare la perdita delle bellissime dipinture a fresco del secolo XVI, che rappresentavano i fasti di Gregorio XIII sulle pareti dell'aula magna del Collegio romano.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Presso gli stessi Editori

COMPENDIO

DI

STORIA UNIVERSALE ANTICA

SECONDO I PROGRAMMI MINISTERIALI

PER LE CLASSI DEL GINNASIO

DEL PROF.

FELICE D.r DE-ANGELI

Un vol. in-16 con cinque Carte Geografiche

L. 3.

RACCOLTA COMPLETA

DEI RACCONTI

DEL

CANONICO C. SCHMID

Vol. 40 in-32 illustrati

L. 12.

L'EBREO DI VERONA

MILANO, **Serafino Muggiani e C.**

La fanciulla muore baciando il crocifisso.

Cap. XXX.

L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

DALL'ANNO 1846 AL 1849

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

Vol. II

MILANO
PRESSO SERAFINO MUGGIANI E C.
Via Unione N. 11-13
1872

Gli Editori intendono godere del diritto di proprietà secondo le vigenti leggi.

Tip. Ditta Wilmant.

XIV.

La Barberina d'Interlaken

Aser, sotto sembiante di viaggiatore d'una casa trafficante di Danzica, commessi a Spini gl'interessi della fazione romana, si condusse primieramente in Toscana per conferire con Guerrazzi e Montanelli; visitò i congiurati di Livorno, di Pisa e di Lucca; gli animò caldamente all'impresa, e mosse per Genova. Ivi era già atteso dal Pellegrini, dal Reta e da tutti gli altri consorti; che ve n'avea di superlativi. Trascorse a Torino, ebbe colloquii con Sineo, Brofferio, Borella, Valerio e con certi altri pezzi massicci, che voleano portare il trono sabaudo alle stelle.

Con certe mostre di seta a opera volea fare una gita a Milano per indi scendere nella Svizzera pel san Gotardo o per lo Spluga; ma gli amici di Piemonte lo consigliarono di non avventurarsi fra le ugne della polizia tedesca: nel resto stesse tranquillo che vi si lavorava di mani e di piedi; venisse questa sera al caffè di san Carlo, e là sarebbesi trovato modo di ragionare a lungo delle pratiche di Lombardia, della Venezia e dell'Italia centrale. Perchè Aser, verso le nove della sera, ito sotto i portici della piazza, e trovato nel caffè il Brofferio che l'attendeva, mosse con lui sino a santa Pelagia in una

casa che aveva l'entrata presso una vietta traversa, la quale, massime di notte, era quasi solitaria.

Ivi salito a un terzo piano e corsa una loggetta un po' buia, entrò in un bel partimento di camere, ornate con molta eleganza, vestite le mura di brillanti arazzi di carta felpata, e pendenti dalle pareti vaghissimi quadri di stampe, incise in acciaio e corniciate a sgusci con nobili risalti di ovoletti e d'intrecciamenti a rabesco. Rappresentavano istorie degli sforzi de' popoli per giugnere a libertà; l'incendio di Missolunghi, i combattimenti di Nauplia, d'Idria e di Tripolizza. Si vedeano le donne combattere animosamente i Turchi in mezzo alle valenti schiere de' Greci, altre medicar le ferite de' fratelli, altre recarsi in ispalla i morti mariti, altre dietro le colonne o i pedali degli alberi caricare i moschetti ai combattenti, portar munizioni, apparecchiare i balsami e le fasciature. Altrove erano gli sforzi di Varsavia contro i Russi, di Cracovia contro i Prussiani e gli alleati. Gli aspri montanari del Caucaso, che bersagliavano i Cosacchi nelle strozze e nei dirupi de' loro valloni; i Maroniti del Libano, che o s'attestavano all'ingresso de' loro villaggi per impedirne la presa agli Egiziani, o saltavano di balzo in balzo per fuggire la servitù, portando in ispalla i figliuoletti, e posandoli dietro un sasso finchè tiravano un colpo d'archibugio contro un Emir che rovesciavano da cavallo. Queste rappresentazioni erano così bene istoriate e con tanta passione dipinte che, al solo vederle, chi entrava in quella stanza sentiasi animato da mille affetti.

Sopra un gran tavolino rotondo di marmo bianco era un lucerniere a sei lucignoli a lingua, chiusi in un bel globo di cristallo smerigliato, che dava una luce candida e viva, e tutto intorno erano sparsi i giornali più furiosi di Germania, di Svizzera e di Francia, ne' quali si predicavano i principii e le massime più indiavolate delle

ribellioni, delle congiure, de' tradimenti: le dottrine del *Proletario-ladrone* di Weithling, del *Panteismo* di Hegel, del *Comunismo* di Proudhon, dello *Stato selvaggio* di Marr, dell'*Uomo-dio* di Moedeff.

Aser in quelle stanze trovò di già antivenuti alcuni figuracci proibiti, i quali leggeano sdraiati sopra certi seggioloni elastici in atti e modi villani, chi con una gamba cavalcioni al bracciere, chi posto attraverso un sofà con tutti gli stivali puntati in un guancialino ricamato: un altro col cappello in capo e con un cravattone di maglia cadente sul petto e colle frange gittate sulle spalle, se ne stava col gomito sul tavolino grattandosi la barba e leggendo ad alta voce quel passo di Desmoulins che dice: *Quando i fratelli di Francia daranno il segno, l'Italia strozzerà i suoi principi e i suoi Papi;* e mugolando e rignando diceva: — Bene! Io da me con queste mani vorrei strozzarne una dozzina, cominciando dal teologo Guala, e terminando.... — Aspetta prima di terminare, gridava un altro sbardellando dalle risa, io ti darò il funicino rinforzato e il sapone per istrangolare tutt'i Gesuiti di Piemonte; e tre o quattro smeraldine del sacro Cuore per giunta.

In su queste risa da iena e da lupi giunse Aser col Brofferio, e preso per mano alcuni di que'giovinacci, e data loro una stretta e un bacio in bocca, si gettò sopra una *veilleuse* affondandovisi dentro. — Ebbene che si fa a Roma? disse un ometto segaligno, assiso là da un canto con un altro grosso baccalare e paffuto. Si procede? Mamiani è giunto ancora? Lo Sterbini s'è riforbito un po' il viso? Galletti si profuma la barba? Ah quel Pio IX! E la buona gente crede che ci protegga! Io credo che, se non istiam all'erta, ci fa saltare per aria. Bisogna gridare, bisogna stordirlo, bisogna chiedere; ed ottenuta una cosa, domandarne un'altra, e un'altra, e un'altra, sinchè non sappia ove dare più il capo.

Aser soggiunse: — Se ci lasciamo pestar sulle calcagna ora che abbiam l'arme in mano, ben ci sta. Ma non siamo sì mocciconi. Intanto dal Luglio in qua il Papa non ha più polizia, non ha più forza. Molti capi de' carabinieri fanno i papalacci, ma son nostri da un pezzo. Per la milizia regolare, puh! ce la ridiamo. A forza d'urli, di calunnie, di spauracchi abbiam tolto d'attorno al trono coloro che ci facean uggia; e grideremo e urleremo tanto, che se mai ve ne rimase gocciolo, romperemo il fiasco. Or egli è da operare qua su, e dirmi a che punto stanno le cose.

Mentre che Aser favellava con que' due maggiorenti della setta, eccoti entrare un giovine, chiuso in un gran pastrano di ciambellotto impermeabile, con un *boa* di faina lapponese aggirato intorno al collo, due bei mustacchietti e una capellatura a zazzera, arricciata di gran cannelloni che gli pendeano a groppo sopra l'orecchio diritto. Aveva in gamba due stivali di vitellino inglese cogli sproni a vite, che all'alternar dei passi faceano sonar le rotelle sul pavimento, ed egli entrando scoppiettava la frusta. Data la buona sera alla brigata, e visto Aser, gli picchia una scudisciata sulla spalla, gli fa innanzi un girelletto di terza, e gli si pianta in faccia guardandol fisso. Aser lo squadra da capo a' piedi, si stropiccia un po' la fronte per istuzzicar la memoria, gli pare di riconoscerlo, sta lì tutto pendente; e intanto il giovinotto, piegato il dito indice e il grosso in arco, e data una stretta ad una mollicina sotto il naso, si spicca le due moschette di sopra le labbra.

Sgombero il viso da' mustacchi, Aser, quasi risentendosi allora, esclama: — Oh! *Babette?* Come tu qui e in questo arnese? So che sei una valorosa fanciulla e da gran cose; ma non t'aveva per cavallerizza. Sei fatta cavaliere errante per ispegnere i mostri della selva nera? — S'io mi fossi crociata a questa impresa, soggiunse

piacevolmente Babette, tu saresti omai spento da un pezzo — Buono! non mi credeva d'esser così mostro, ripigliò Aser: e portale una sedia la si fece seder vicino.

Quest'era la famosa Babette d'Interlaken, degna pronipote di Weishaupt, che il pastore Veyermann chiamava *la gran vergine del Comunismo elvetico*. Costei era nata di frodo, e balestrata da fanciulla in mezzo ai corpi franchi per paggetta d'una vivandiera; crebbe fra le crapule, i furti, le rapine ed il sangue; non conoscea Dio altrimenti che per averlo udito bestemmiare di continuo; nelle scaramucce sotto Lucerna, quando i Radicali aveano ucciso qualche cattolico dei Cantoni primitivi, gli faceano schiantar il cuore da Babette, svellergli gli occhi, o trargli le viscere, e portarle in trionfo tra gli altri manigoldi, che ne la pagavano d'un *batz* e d'un bicchieretto di *kirschenwasser*.

Ma dopo il 28 Agosto 1846, creati magistrati di Berna Ochsenbein, Funck, Stockmar e compagnia, la Babette divenne l'araldo fidissimo tra essi e le società secrete, l'*agatodemone* di tutt'i rigiri, le astuzie, i tratti, i destri delle misteriose congreghe; essa appariva improvvisa per tutto, e spariva in un baleno come un folletto: sapeva secreti impenetrabili, rapiva dispacci diplomatici senza alterarne i sigilli, strisciava come un aspide nei più interni gabinetti di Vienna, di Berlino e perfino di Pietroburgo. Essa contraffaceva cambiali, alterava le cifre dei passaporti; già fanciulletta tant'alta, ch'era ancora alla scuola alla Lancastre, conoscea l'arte dei veleni; e sapea propinarli secondo che le ordinava la setta. Bestemmiava come un radicale, trincava come un argoviano, fumava come un turco, tirava la carabina come un bersagliere, maneggiava il pugnale come uno schermitore. Parea posseduta da Satana, cotale era il vigore delle sue fibbre, la possa del suo braccio, il fascino de'suoi sguardi, l'audacia, la temerità, la fierezza del suo sembiante, allorchè s'adirava o minacciava qualcuno.

Attraversando un giorno il lago lemano da Roll a Tonon nel Ciablese per ispiare l'orma d'un settario, che s'era fuggito di Losanna con molta pecunia della *Giovane Svizzera,* incappò in quattro carabinieri savoiardi, i quali vistala sbarcare dal battello, la circondarono in una selvetta presso la riva. Babette ficca loro gli occhi in viso, drizza in petto ad uno la pistola; grida: — Ah vili! quattro contro una fanciulla! dà un guizzo, smuccia fuori del bosco, salta nella scafa, dà de' remi in acqua, solca il lago, e lascia i quattro carabinieri stupefatti a guardarla.

Ecco la gentil cosa ch'era la Babette, giovine di ventitrè anni e già sì perfida e crudele; ma a quella scuola di sangue, di bestemmia e d'iniquità non punto maraviglia se riuscì cotanto indiavolata. E si videro di simili donne in Roma, e si udiron più volte canterellare sulle taverne: *Viva l' inferno e chi ci va; morte a san Pietro!* E non poche coi masnadieri di Garibaldi commettean ladronecci, sacrilegii ed omicidii orrendi. Donde si fossero sbucate coteste furie nol ci saprebbe indicare che qualche tenebroso covile delle congiure (1).

Ora Babette, in quel primo incontro con Aser, gli disse: — Spacciati, che Ochsenbein t'aspetta a Berna; egli ha mestieri dell'opera tua per certe sue commessioni nell'alta Germania. Amico, il gesuitismo dei cat-

(1) Alcuni spacciarono nell'alta Italia che queste donne non si videro mai in Roma. Se noi non eravamo nè ciechi nè sordi, le vedemmo cogli occhi nostri e udimmo co' nostri orecchi. Ve n'avea di vestite in tutto da soldato con paloscio e carabina: e ve n'avea di vestite da donna in guarnello e calzoni. Quando presero alla vigna del Macao il gesuita Casaccia in abito di vignaiuolo, erano pure fra que' scherani due donne armate di picche, le quali non conoscendolo, diceano a lui stesso: — Trovaci il Gesuita, che lo vogliamo trivellare e magnarli il cuore. E quando sbranarono a ponte sant'Angelo que' tre che credevano Gesuiti, e ne buttarono i quarti nel Tevere, v'eran pur delle donne armate, che fieramente li percotevano colle daghe, e si lavaron le mani nel sangue loro, come risulta dai processi. Queste furie ci eran calate in Roma con tanti altri scellerati.

tolici e de' protestanti è all'agonia: ma bisogna spegnere il focolare del *Romanismo*, ch'è sempre vivace in Italia e massime in Roma: al tuo ritorno ti studierai a questo, che già molti gagliardi vi daranno di spalla. Ma intanto quando parti per Berna? — Mercoledì, rispose Aser; ma prima debbo scrivere a Sterbini per le pratiche d'Italia. — S'egli è così, scrivi, disse Babette, ch'io m'assumo il carico di recargli tue lettere di mia mano.

— Come di tua mano! Vai tu a Roma? a che farvi? Fa ch'io il sappia — Io passo per Roma di volo, soggiunse Babette, poichè debbo condurmi in Sicilia. Tu dei sapere che *Cestio*, cattolico dei Grigioni, de' primi fra i *giusti* di Weithling, attinti i più gelosi secreti del nostro collegio, scomparve da Nidau e si fece a Lucerna spione del Sonderbund. Pensa tu s'egli può campar di vantaggio! Il nostro articolo 46 dice: *Ogni tradimento d'un membro dell'Associazione merita la morte. Ogni membro è obbligato d'eseguir la sentenza.* La sorte era caduta sopra di *Porzio* di Liestal; ma accesosi perdutamente d'una donna di Laufen, il marito di questa, che avealo appostato dietro una siepe dell'orto, coltolo nell'atto appunto ch'entrava per una finestrella d'un ripostiglio dietro la stalla, gli tirò un'archibugiata e l'uccise. Laonde, pel castigo di *Cestio*, fu dato il carico a me, come di cosa malagevole ad effettuare, sì per la scaltrezza infinita di cotesto mariuolo, e sì perch'è difficile ormarlo ne' suoi avvolgimenti.

— Come sai tu ch'egli è in Sicilia? disse Aser.

— Tu sai polizia ch'è la nostra! ripigliò Babette. Com'ebbe sentore che i nostri Capi s'erano avveduti e del suo tradimento e della sua dimora, scomparve di Lucerna, e per montagne inaccessibili tradottosi nel Vallese, s'acconciò con un villano di Grampel. Ivi a maniera di bifolco stette oscuro insino al Giugno, in cui occorse che, venuti dal Basso-Vallese alcuni falciatori, v'ebbe

per avventura fra essi un giovinotto di Bex, che *Cestio* riconobbe per averlo veduto tra i bersaglieri al tiro di Aarau. Non ci volle di vantaggio; perchè egli arrampicatosi sugli scoscesi dirupi del Sempione, salì sino ai ghiacciai, e per viette, e balzi, e ripe altissime e repenti calò nei valloni d'Italia, e passo passo ne venne sotto nomi diversi insino a Genova. Ivi in una casa di commercio egli aveva un fratello maggiore, il quale rimessolo in arnese, e rifornitolo di danaro, il pose a bordo del *Castore* e il fece navigare insino a Napoli. Nelle guardie svizzere aveva un cugino capitano, che lo accolse amorevolmente, e l'avrebbe voluto arrolare nel primo reggimento; ma siccome prudente ed avveduto, pensando che a Napoli alcuno dei nuovi gaggi potea riconoscerlo e spiarlo ai papassi di Berna, l'ebbe persuaso di tragittarsi in Sicilia: ed ivi, con lettere di favore al governatore dell' Isola, si condusse.

Chiesto per maestro ed aio di due figlioletti d'un principe palermitano, appo lui si mise volentieri e stassi tuttavia; ma ti giuro che sarà per poco. Attese le sorde inquietezze di Palermo, il principe vive il più de' mesi in una sua magnifica villa degli amenissimi colli della Bagheria, e in ultimo si seppe che s'era tramutato coi fanciulli in un'altra bella magione del principe nei contorni di Siracusa. Ma s'appiatti anche nel fondo delle latomie e, se pur vuole, negli abissi e nelle voragini dell' Etna, ch'io lo trapasserò della punta d'un mio fido stiletto, che passerebbe il diamante.

— Badati bene, disse Aser, che coi Siciliani v'è poco da celiare; e se ti pesa la pelle addosso, egli è proprio il caso tuo d'alleggerirtene; poichè se quel principe, che tu dici, ama *Cestio*, saprà difenderlo o vendicarlo.

— S'egli è per questo, soggiunse Babette, non te ne caglia, ch'io glielo scannerei in braccio. Ma non accade ho le mie stratagemme. Chi credi tu che spiccasse l'a-

nima di petto all'*Arcidiavolo* di Turgovia, che nimicava le parti d'Ochsenbein per fiancheggiare i conservatori di Berna? Io — Ma davvero? — Così davvero, che da tre mesi in qua è già marcito sotterra il ribaldone. Ed eccoti in che modo.

Tu sai ch'egli era temuto come una tigre; andava sempre in un giaco fitto fitto, che nol traforava un ago da tappezzieri; e sopracciò era sempre armato di stocco e di terzette, chè ne tenea due per tasca. Che feci io per mettergli le mani addosso? Adocchiai un certo rospo d'uomo, ch'era perduto delle gambe, e non avea che il busto, ma gobbo dinanzi e di dietro, con due moncherini di braccia, su' quali andava carpone usando alle mani due zoccoletti di legno per guanti. Ora costui era più tristo del fistolo, e con poche lire l'ebbi alla mia volontà. Io sapeva che l'Arcidiavolo dovea passare per una via solitaria: il gobbo facea sembianti d'ire a una capanna a chiedere un po' d'alloggio, e rasentava il margine della via lungo il fosso. Come lo vide venir di lontano, finse di porre in fallo il piè bistorto, e tombolò entro il fosso, dal cui fondo gridava: Aiuto per l'amor di Dio; e l'altro correre, e calare nel fosso, e recarsi tutto sopra il tapinello, e brigarsi di levarselo in collo e riporlo sulla via. Ma mentr'egli stava così chinato, io ch'era in agguato in un campicello di canape alto e spesso, venutogli dietro a sei passi, gli sparai la carabina in una tempia e gli feci passare la palla dall'altra: sicchè rimase morto di presente. Portai il gobbo in collo il più lontano che potei a traverso i campi, e poscia, fatta la festa anco a lui, mi ridussi a Gruningen.

— Tu sei un angelo, ripigliò Aser; domani ci parleremo a miglior agio: ora costoro deono esser satòlli di gazzette, dobbiamo risolvere delle cose d'Italia, che tu sai quanto importano ai fratelli di Svizzera e di Germania. Questi ragionamenti ebbero sotto voce in tedesco

Aser e Babette, e intanto il Brofferio disputava con i Savoiardi di Moutier e di Bonneville dei modi più sicuri di corrompere la pietà e la fedeltà dei villaggi di Savoia, che si teneano stretti all'antica semplicità dei costumi in grazia dello zelo de' loro curati, che queste bocche dolci appellavano di *chercute marmotte*, di *ghiri* ed *orsacchioni* di montagna.

Aser s'intrattenne con quelle brigate fino ad oltre la mezzanotte, dove ciascuno parlava a sicurtà dei comuni divisamenti, e proponeva le smisurate e disoneste arti di ribellione, coperte sotto il luccicore dell'ingannevole orpello de' pubblici benefizii e delle sicurtà e libertà cittadine; ma fatte a maniera di pacifiche richieste de' popoli devoti ai re, però colle tacite leghe di fabbricare tutti ad una mano, sotto l'ombra di queste menzogne, i ceppi, i ferri e le manette alle legittime podestà delle italiche monarchie. Sovratutto s'andasse oltre sempre avanzando colla religione in bocca e l'ipocrisia in cuore; con in mano un gran libro, nella cui prima pagina fosse scritto a grandi caratteri d'oro: *I santi evangeli di Cristo;* ma sott'essi in tutto il resto del volume v'avesse il codice di Lutero e di Calvino nella prima parte, e nella seconda i misteri del *Panteismo* col decalogo del *Socialismo* e del *Comunismo* di Proudhon, di Fourier e di Considérant.

Il giorno appresso Aser scriveva allo Sterbini: « *Mio Caro,* t'invio la presente per mano sicura, e ti prego di fare a chi la ti reca tutte le amorevolezze e cortesie possibili; chè tu suoli essere la gentilezza in persona, massime coi valorosi; e quella mano che porgerattela, sebbene così bianca e piccioletta, è però sì robusta, che dove afferra, v'impronta le cinque dita.

« 1.° D'ora innanzi avrai le mie lettere e quelle defratelli pei procaccini di Livorno, poichè s'è istituito un *telegrafo vivente* sullo stile di quei dell'impero ci-

nese. Livorno v'è per punto centrale, e da quella piazza muovono i raggi che si spandono sopra tutta l'Italia a guisa d'una tela di ragno. Ad ogni dieci miglia di tutte le direzioni avremo una stazione segreta di posta; un procaccino parte da Livorno, e a dieci miglia per Roma, per Firenze, per Torino, per Milano, per Venezia, per Napoli ne trova un altro, cui consegna il piego; e se la cosa è gelosissima e breve, fa l'imbasciata a voce, e così via via sino al termine prefisso. Di questa guisa in poco d'ora noi abbiamo un corso di posta sicuro, attivo, velocissimo; nè le polizie potranno aprirci i plichi, e conoscere i nostri arcani divisamenti (1).

« 2.° Ciò che ora importa sommamente alla *Lega sacra* è il negozio dei Gesuiti. Noi non vogliamo tenere in Italia le lungagnole degli Svizzeri intorno ai reverendi padri. *Piccoli* Consigli, *grandi* Consigli cantonali, Diete federali nei *Vorort* di Zurigo, di Lucerna e di Berna consumarono parecchi anni prima di venire a capo di sbarbicare sì rea semenza dal suolo elvetico. E alla fine ci volle tutto lo sforzo de' corpi franchi per isnidarli. Ora il comitato centrale di Mazzini, di Breidenstein, di Zaleski e di Druey venne nella savia risoluzione di sterminarli da tutto il terreno d'Italia e di Germania più agevolmente e con semplicissime arti, senza colpo ferire nè gocciola di sangue italiano versare, mercecchè vuol conservarsi per combattere lo straniero.

« Laonde a Torino, a Genova, in Sardegna, a Napoli, nelle Romagne, nell'Italia centrale convien dare ai Gesuiti un assalto generale a un tempo, e colle sole armi delle grida, dei fischi, degli urlacci e al più di qualche scroscio di sassi nei vetri delle finestre, e, se occorre, qualche fiasco d'acqua ragia e un po' di fascine.

« Il *Gesuita moderno* dell'abate Gioberti ci ha di-

(1) Questo telegrafo vivente è ancora attivo in Italia, i Governi doveriano saperlo.

boscato il terreno, rappianate le vie, agguagliati i monti riempiute le valli, assodato il mare: anzi hacci porto sì bel destro, che può venirsene a capo passeggiando sui tappeti, così dolce e morbido ci lasciò il terreno sotto a' piedi. Or s'egli v'è ancora un po' di scabro, e qualche inciampo ne percuote il passo, egli è appunto in Roma. Pio IX ci dà le viste di stare alquanto in contegni coi Gesuiti, e si crede con ciò di tenerci distratti, e che l'occhio nostro, tutto intento alla rigenezione d'Italia, non cada sopra questi reverendi, ch'egli ama ed amò sempre. Appunto perchè vogliamo rigenerare l'Italia, non possiamo patirle in seno questi forti repugnanti.

« Dunque, Sterbini mio, egli è bisogno di tutto il senno per giugnerli al laccio. Metteteli in voce di retrogradi, di nimici d'ogni nuova franchezza data dal Papa a' suoi Stati, briganti presso la plebe per tenerla fitta nell'ignoranza, legati a doppia catena coll'Austria, traditori della patria, avversatori d'ogni nobile istituzione, rapitori degli uffizii del clero romano, invidiosi e detrattori delle virtù e del sapere di tutt'i frati, e in cima d'ogni altro peccato, rei di fellonia sopra Pio IX, contro il quale covano un astio diabolico. Pio IX nol ci crederà punto, ma se nol crede Pio IX, crederanselo parecchi altri; e ciò basta al nostro intento.

« Abbiamo la civica ai nostri cenni: soltanto i buoni romaneschi, i papà dalla trippa rotonda, dalla doppia gola e dai mustacchi grigi, faranno, diranno, grideranno: — Per cristallina! che maneggi son questi? Non ci ricordiamo noi più queî tempi del colèra, in che i Gesuiti fecero tanto di bene al popolo romano? Come! sbandeggiarli da Roma? Non sia mai. E cacciata la peccia innanzi sotto i loro cappotti, e posta la mano sulla daga, giureranno di difenderli contro i cannoni. Le son celie codeste; i nostri giovani civici dal marchio va-

gliono l'un cento di questi poltroni. Avanti, Sterbini, questa è la volontà de' fratelli (1).

« 3.° Il re Carlo Alberto è partito, il due Novembre, per Genova, e già tutto è presto per le feste popolari, ove, preso il destro de' Gesuiti, si tenterà d'avviare que' facchini del porto e l'altra plebe a far truppa, a serrarsi in drappelli, a schiamazzare in buona massa e salda agli urti della cavalleria; a Torino il tempo non è ancora secondo alle intenzioni de' fratelli; la gravità della corte e della metropoli non dee mettersi in piazza così di leggeri, ma Genova sente ancora sotto la cenere covar la bragia della Repubblica, e ti dico io che, sotto il pretesto de' Gesuiti, farà buon gioco di scacchi. Già Costantino Reta guarda al Castelletto, e colla mossa d'una pedina vuol soffiar via quelle *torri* dallo scacchiere, e gridar poscia: *Scacco al re.* I Gesuiti ci copersero nella Svizzera col loro cappellaccio: i Genovesi sotto l'ombra dello stesso *ampio-faldato,* vorrebbero tignere la croce bianca di Savoia nella rossa di san Giorgio.

« 4.° In Francia Guizot, Montalivet e gli altri *Moderati* odorano di lontano i *banchetti riformisti* all' inglese, e del solo odore ne sentono gravezza di stomaco; stanno studiando i mezzi di levar di mano ai cuochi, Ledru-Rollin e Proudhon, le calderuole, i timballi e le padelle; anzi di spegnere loro il fuoco ne' fornelli: ma i due cuochi hanno garzoni e guatteri sì valenti, che coceranno a guazzetto cotesti barbassori, ed apparecchiano la leccarda per cogliere il sugo di Luigi Filippo, che arrostiranno allo schidione! Già l'Inghilterra ha inviato i lardelli e la salvia per saporare l'arrosto. Ancora pochi mesi, e ne sentiremo l'odore insino a Roma.

« Intorno a Vienna e Berlino ti scriverò da Francfort: ora parto per Ginevra; indi a Berna, a Costanza,

(1) E fu volontà così efficace, come ben lo si vide tutta Italia nei primi mesi del 1848.

a varie città del Reno, e per ultimo a Swerin. Feci la commissione pe' moschetti: ordinate la guardia cittadina a dovere. Pio IX vorrà le cerne a suo modo, vi farà leggi militari, articoli di disciplina: accettate ogni cosa, ringraziatelo e fate a modo vostro. Ti raccomando la gioventù romana, falla guerriera: coi *Pater nostri* non si combatte lo straniero. M'intendi. Addio.

Il tuo Aser. »

XV.

Arti ed astuzie.

Le cose di Roma stavano ogni dì maggiormente avvolgendosi sopra l'orlo dei precipizii, che profondissimi scavavanle sotto i minatori della *Giovine Europa.* Non vi si operava più sordamente e di soppiatto, ma all'occhio del sole, al cospetto di tutta la cristianità si strappava di mano al Pontefice l'augusta podestà, di ch'era investito sopra i suoi temporali dominii. Aveva egli appena fatta ai popoli alcuna larghezza; ed ecco festeggiamenti e grazie prolisse, le quali in brev'ora erano seguite da nuovi clamori d'inchieste più esorbitanti; nè al Papa concedeasi un momento di pace o almeno di tregua; chè le stesse riforme perfidiosi abusando, di quelle serviansi ad arme di novelli commovimenti; sicchè, con animi felloni e con minaci sembianti, più liberi reggimenti domandavano, o piuttosto violentemente rapiano di mano al loro Signore. Questi travolgimenti di concessione in concessione non potrebbero appareggiarsi che ad un macigno distaccatosi dalle cime dei monti, il quale vien giù precipitando, e

trovato un po' di dosso spianato, pare che si soffermi; ma soltanto per dare la volta più concitata che lo trabalzi con maggior impeto di dosso in dosso, finchè piomba nell'imo vallone, e sopra le sue ruine ristà.

Chi aveva in Roma l'occhio avvezzo all'indole delle società secrete, alle loro malvage arti, alla loro attività, che moltiplica le forze col farle operar rapidamente; chi sceverava tutte le apparenze di bene dalla maligna sostanza, che copriano dello splendido manto delle virtù cittadine; chi ragguagliava le parole coi fatti, gli atti pubblici coi privati, vedeva in quelle mene formidabili un disegno già formato con sottilissimi avvedimenti; vi considerava le forze e le resistenze, l'apparente e l'ascoso, il risoluto e il tentato; vedea le cagioni e gli effetti, gli studii fatti sopra il naturale della plebe, sopra le inclinazioni de' grandi e le albagie dell'ordine cittadino: ed oltre a ciò, come chi naviga in un mare nuovo ed incerto, osservava gli scandagli, le prove, i cimenti, che faceansi nei cupi fondi del clero, per saper procedere a misura e non isbagliare il guado.

Ma le arti perverse erano volte al guasto della romana gioventù, e i crudelissimi ingegni della seduzione le si scoccavano addosso da tutt'i lati, per modo che cadea nella fraude a piè giunti senza poter dimorsarsi da quelle prese, che l'addentavano a' piedi come le tagliuole. Chi avea tocco vent'anni era segnato nei ruoli della guardia civica, nè valea scusa o pretesto, nè l'essere ancora scolare, e non poter tagliare a mezzo il corso degli studii; chè i trafficatori della mansuetudine del popolo romano nelle scuole stesse della *Sapienza* aveano formato una legione di studianti, ponendo loro a capi e duci i cattedratici di legge, di matematiche e di medicina. Più d'un giovane, per non incappare in quelle reti di perdizione, vestì l'abito ec-

clesiastico o sbandeggiossi di Roma sotto sembiante di viaggiatore, per ordinamento dei medici, o per negozii, o per vaghezza di nuovi studii.

Fra queste estremità era d'altissimo rammarico agli uomini pii e assennati il vedere tanto strazio dall'una parte, e tanta dimenticanza dell'avita religione de' padri dall'altra, gavazzandosi da molti del tradimento della Fede e dei buoni costumi, sotto coperta dell'amor della patria, della felicità pubblica, della risurrezione d'Italia e di tante altre somiglianti baie, che doveano condur Roma e l'Italia a tanta desolazione. Ma il sommo Pontefice con quell'occhio di padre vedea ben egli, che si andava dagli empii lacerando la parte più tenera e sensitiva della gloria romana, e piangea il rapimento del tesoro preziosissimo della Fede e della pietà dai cuori di sì cara e ingenua gioventù. — *Ah*, esclamava sovente, *mi rubano i giovani! mi macchiano il loro candore! m'uccidono sì belle anime!*

Una mattina venne a visitare l'Alisa una sua zia, che fu sorella della Flavia, sua madre: la Polissena, sotto l'aspetto d'ire a comperarsi non so che lane da ricamare un tappetino da letto, era uscita di casa ed entrata di celato ad una cuffiaia, ov'era attesa dal Masi, secretario del principe di Canino. La zia d'Alisa, postasi a sedere colla nipote e vistasi sola con lei, le disse: — Figliuola mia, che tale posso chiamarti, avendomiti sì caldamente raccomandata la buon'anima di Flavia, tu sai di certo che Aser se n'è partito improvvisamente già da parecchi dì: io so bene quanto tu sia savia e riserbata; ad ogni modo sei ancora fanciulla, e l'esperienza non t'ha fatto ancora la scuola dell'umana malizia; e faccia Dio, e te lo interceda dalla Madonna l'anima benedetta di tua madre, che tu non debba mai disingannarti a tale specchio, in cui abbi a mirare il rossore della vergogna e la pallidezza del rimorso.

Quell'Aser, figlia mia, t'ha messo in bocca di mezzo Roma, e io non so rendermi capace della melansaggine o sbadatezza di tuo padre, che non se ne fa carico. Egli è sì affogato in tutte coteste novità di Roma, che, mentre ha sempre il capo fuor della finestra, non dà l'orecchio e l'occhio a ciò che occorre in casa. Cotesto Aser è uno sconosciuto: chi lo vuol, figliuolo di re, chi, per contrario, un cialtrone di giramondo, un tristo manutengolo delle società secrete, e v'è persino chi l'ha per un sicario, nascosto sotto sì belle e ricche vesti.

— Aimè! zia mia, che dite di sicario? interruppe l'Alisa. Io credo Aser un'anima nobile e franca: egli m'ama assai; m'ha salvato la vita; per me ha quasi perduta la sua, ma nè egli osò mai dirmi che m'ama, nè di farlomi dire a parole o per cenni: si tien pago soltanto al vedermi per via o al teatro, chè, del rimanente, non pose mai piede in casa nostra. Le mie amiche anzi mi dicono fredda, ingrata; vorrebbero che almeno me gli mostrassi un po' più dolce ed umana; ma io tengo altamente nel cuore gli ammonimenti della povera mamma, che più volte, allorchè veniva a trovarmi a san Dionisio, diceami: Bada, Alisa, che una giovinetta cristiana dee essere vereconda, e non dare ai giovani il più piccolo indizio di leggerezza. Se alcuno ama di buona intenzione, sa che gli convenga di fare, ciò è rivolgersi ai genitori. Ond'io, cara zia, sebbene non posso dirvi che io non gli voglia bene, tuttavia io mi terrò sempre in quel modesto contegno. E qui le caddero due grosse lacrime per le gote.

— Io ti vo' pur credere appieno, riprese la zia, ma egli si fa un gran dire per Roma, e la Metilde di campo Marzo, e la Giulia di piazza Farnese, chè sai buone madri che sono, dicean ieri, in un gran cerchio di signore, ch'avrebbero vietato alle loro figliuole d'usar

più teco famigliarmente, per timore di venire in voce della gente. Or che la buona ventura ha condotto Aser altrove, e tu fa d'emendare il passato; imperocchè (lasciati dire a chi t'ama) costui avrebbe ad essere un gran frammassonaccio.

— Volete dire cioè, cara zia, ch'egli è tutto Italia, e non mira che alla grandezza e libertà della patria; nè io mi do a credere per verun modo che ciò importi essere *Frammassone* o *Carbonaro*: che papà desidera il medesimo trionfo d'Italia, e non di meno egli è buon cristiano ed ama il Papa e lo riverisce religiosamente; il che non fanno di certo li *Carbonari*.

— Tuo padre vorrebb'essere un po' più romano ch'egli non è, disse la zia, chè, a sentirlo lui, in Roma non c'è oggimai più nulla che buono sia. L'ha sempre cogli Svizzeri, coi Francesi, cogli Ungheresi: colà tutto è bello, tutto ricco, tutto grande, fra noi tutto scuro scuro, e' pare che non ci nasca più il sole. Si pavoneggia in quella sua divisa di capitano della guardia civica, che gli par essere un altro Napoleone, e sempre che m' incontra sta battagliandomi perchè arruoli Saveriuccio nel battaglione della *Speranza* (1). Pensa! egli non è ancora negli undici anni! Io n'ho d'avanzo di Mimo e di Lando che, da che sono entrati in quella strega (presso ch' io nol dissi) di quella civica, io non posso più venirne a capo.

— Oh appunto! Dite un po' zia, che vuol dire che non si veggono più nè il giovedì nè la domenica a far la serata con noi? E pure io tengo preparato a

(1) I demagoghi, per corrompere i Romani sino dall'adolescenza, anzi dalla puerizia, istituirono un battaglioncino di fanciulli, in divisa verde, i quali facevano gli esercizii militari per addestrarsi al maneggio delle armi. V'eran de'scioccoloni di padri che vi portavano bimbi di tre o quattr'anni e conduceanli alle passeggiate militari. Nel quartiere della *Speranza* si tenea scuola di dissolutezza e d'aperta empietà.

Mimo un bel pezzo nuovo di Verdi a quattro mani pel pianoforte, ch'è una maraviglia. E per Lando ci è quella bella romanza, condotta in sull'arpa coll'accompagnamento del flauto. Quella mia pover' arpa vedetela là, io non l'ho più tocca da che non ci fu il cugino, poichè da me non ci ho capo, ma con quel flauto io la sonerei delle ore sane: e la Polissena, quando ci sente, va tutta in dolcezze, poichè dice che le antiche Italiane addestravano coll' arpa i guerrieri lombardi a combattere contro il Barbarossa. Dite a tutti due che gli aspetto, ch' è una vergogna a vederli dimenticare la musica così.

— Che vuoi, bella mia! disse quella povera madre: da che s'è posto il quartiere della civica, io non li riconosco più. Hanno sempre lo schioppo in mano; vanno e vengono di continuo per casa certi giovinottacci barbuti con certi ceffi burrascosi, ch'io mi fo il segno della croce a vederli. Giù nelle stanze a pian terreno fanno *l'esercizio;* Mimo insegna a Lando, poi Lando comanda a Mimo; vi perdon le notti insino a tardissimo. Quando poi viene il maestro di scherma, è un romore, un picchiar di piedi, un gridare — *incroccia — finta di fuori — colpo di dentro — parata di terza — rotondo quel pugno — teso quel braccio*, di modo che m' innabissan la casa e assordan il vicinato.

Tu sai che caro e buon giovinotto era Landuccio mio; quanto amorevole, quanto dolce e manieroso; ora mi s'è fatto una vipera. Era poi così modesto, apparteneva al *Ristretto* del padre De Vico, frequentava i sacramenti ogni otto giorni; tutte le mattine, che faceva il sole, ei visitava l'altare di S. Luigi e v'ascoltava la messa. Ora debbo dirtelo, Alisa? appena che io possa indurli tutti due a non perdere l' ultima messa delle domeniche, tanto sono affaccendati per raffazzonarsi da esser belli in sulla mostra, che fa alle due il

colonnello in piazza del Popolo o in piazza di san Pietro. Cominciano a lavare la canna del fucile, un altro pulisce la piastra col tripolo, chiamano la sorella perchè dia il gesso alle cigne del sacco ; e la povera Nanna, appena alzata, coi capelli scomposti, dee impiastricciarsi le mani di gesso: lustra qua, raschia là, netta le fibbie, brunisci il bottone; di guisa che tua cugina è fatta proprio la loro *Ordinanza*, e guai se la non si presta di buona voglia, che Mimo s' imbestia e le tira lo stoppaccio sporco in faccia.

In quello eccoti Bartolo che, tornato a casa e saputo della cognata, entrò nella camera dell'Alisa per salutarla : — Buon giorno, Adele : che fate? — Bene se non fossi madre; ma questa qualità sì dolce e soave per sè medesima, or mi tien trista e piena d' affanni. Bartolo mio, io non ne posso proprio più — Che è stato? Avete forse qualche figliuolo indisposto? — Dio volesse che mi si ammalassero tutti due — Oh che stranezza è ella cotesta?

Allora l'Adele, voltasi all'Alisa, le disse: — Fanciulla mia, vorresti farmi un' aranciata? ho proprio sete: ma falla tu, che le fai deliziose. E uscita l'Alisa, voltasi a Bartolo colle lagrime agli occhi. — Sì, cognato mio, gli disse, io sono a quei termini co'miei figliuoli, da desiderare che siano inchiodati in un letto. La civica me li assassina. — E perchè? disse Bartolo — Perchè! rispose Adele, perchè da buoni cristiani che gli ho allevati, mi riescono in due scavezzacolli; tanto ria, scellerata ed empia è la scuola che hanno di dì e di notte nel quartiere. Discorsacci che fanno rabbrividire, bestemmie, imprecazioni, eresie di nuovo conio.

I primi giorni che Landuccio era di guardia, mi tornava a casa tutto sgomento ; avea gli occhi rossi, la fronte increspata, il viso pallido, il petto ansante; mi pigliava e stringeva la mano, me la baciava con impeto, me la

metteva sul suo cuore; che battiti, cognato mio! pareva che gli volesse balzare dal petto. E poi mi diceva piangendo: Mamma, liberatemi da quell'inferno: io ci perdo l'anima. Ivi non si ragiona d'altro che di sozzure; chi narra le sue valenterie colle ballerine, chi le insidie poste al pudore più immacolato, chi le tristizie commesse persino nelle sante basiliche: e nominano le persone e dicono: colla tale ho fatto, colla quale ho detto; e gli altri ridere, schignazzare: bene, bravo, bravissimo.

Figuratevi, cara mamma, che notti vi si passano fra tanto ludibrio di conversazione! Una sera sonava l'*Ave Maria*, ed io, com'è dovere, mi levai il berretto. Che fischi! che urli! che beffeggiamenti mi fecero mai per sì bell'atto! Chi mi dava dello scemo, chi dell'imbecille, chi dell'asinaccio a vituperare la gloria delle armi coll'*Ave Maria*. — Vattene a dirla da quei ribaldi di Gesuiti, chè sono superstizioni loro. Infami! vedi come imbestiano e stupefanno le vivaci menti dei giovani: *Morte ai Gesuiti; Viva Gioberti.* Di giorno leggono i tratti più furiosi del *Gesuita moderno*, e guai se non istassi attento ad udirli; e li glossano e ci fanno le note applicate al padre A. e al padre B. E notate, mamma, che ve n'ha molti che deono tutto ai Gesuiti, e andavano a leccar loro i piedi. E poi stesse tutto a quel reo libro; ma leggono sudicerie ed empietà d'ogni ragione. Bestemmiano i Cardinali, e qualcuno sotto voce va dicendo ai più scostumati: *Questo papaccio avrà d'ora innanzi a fare colle nostre baionette. V'infilzeremo i Gesuiti come le quaglie, li condiremo col grasso de' frati e de' prelati, che sarà un arrosto squisito.*

Queste cose mi diceva Lando que' primi giorni: ma poi, parte che Mimo aveva più rispetti umani e lo garriva della sua divozione, parte che la mela fradicia intacca le sane, Lando a mano a mano divenne scorretto, procace, sboccato; affetta disprezzo delle cose sante,

s' è fatto rubesto in casa, tenta di guastarmi Saveriuccio. E Mimo e Lando mi rubacchiano di continuo, e già di molte argenterie sono scomparse, che Dio ci guardi se mio marito se n' avvegga! In somma, Bartolo mio, il Governo dovrebbe porci riparo, altrimenti Roma diviene un' abbominazione.

Bartolo rispose: — Il Governo non ci ha che far nulla: Il Papa dice, ordina, supplica, scongiura, ma la cosa è fatta, non ci dan retta. E poi si sa! Volete che i quartieri sieno sacrestie? Vi si fuma, vi si tira qualche salacca, vi si parla un po' de' fiori freschi, vi si ride un tantino, ma in fondo son poi buoni zitelli i nostri Romani. Vedrete, Adele mia, che le cose s' acconceranno; una volta che la confederazione italica è in assetto, la religione fiorirà più che mai.

— Tenete gran conto di queste vostre speranze, ripigliò mesta l' Adele, che son atte a farsi gran luogo nell' animo d' una madre, che vede i suoi figliuoli, allevati con tanta ansietà nel timore di Dio, traboccare in perdizione. Solo vi voglio ammonito, che anche voi dovreste aver l' occhio un po' meglio all' Alisa, e a quanto se ne favella dalle buone amiche di Flavia nostra, rispetto a quel giovinottaccio svedese.... Ma ecco l' Alisa entrare coll' aranciata.

XVI.

La baronessa.

Intanto verso lo scorcio del Novembre, due ore dopo il mezzo giorno, una carrozza giunge in posta all' albergo *Serny* in sulla piazza di Spagna: era in quella la giovane baronessa di Derberg, vestita d' una seta bigio-piombo e sopravi una pellicetta di coniglio bianco della Siberia, con un bonetto di felpa in capo, ricinto d' una

treccerina d' oro. Dietro la carrozza era in una seggia la cameriera in un pelliccione di lupo cerviero, e un valletto con due gran baffi, che gli copriano le labbra insino a mezzo la pozzetta del mento.

Al fermare della carrozza sotto il portico, eccoti due garzoni dell'albergo affrettarsi d'aprir la portiera, di calar lo staffone, e dare in francese la ben arrivata a Sua Eccellenza. La baronessa ordina il miglior quartiere dell'albergo, e fatti recare suoi bauli e valige, dice al mastro di casa: — Ecci il signor Sterbini in Roma? — Eccellenza sì. — Pregatelo adunque a nome della baronessa di Derberg, d'avere la gentilezza di passare un momento questa sera da me.

Pensate se lo Sterbini fu puntuale! una baronessa di Derberg! che vorrà ella esser mai? qualche sorella della *sacra alleanza* germanica! E su questi pensieri fu all'albergo *Serny*. Entra; e vede un'avvenentissima e garbatissima giovine, messa in una gran roba di velluto paonazzo scuro alla Maria Stuarda, con una grossa catena d'oro al collo, da cui pendeva un gruppo d'anella in che eran legate preziose gioie. La baronessa, piegato gentilmente il capo e portagli la mano, ch'ei le baciò con riverenza, gli disse: — Sedete, Sterbini mio; e tolta da un taccuino una lettera: — Ecco, gli disse, io vi sono latrice fedele di questo foglio, che m'affidò in gran credenza il nostro Aser a Torino. Leggetelo pure.

Mentre lo Sterbini, aperti i suoi occhiali, scorrea velocemente coll'occhio la lettera, la baronessa col braccio manco sul bracciere del seggiolone teneva appoggiato il viso, e colla mano diritta dondolando i cordoni che lunghi e grossi a nappe le scendeano dinanzi, stava sbirciandolo così sottocchi, notando i diversi affetti che a quella lettura gli passeggiavano per la fronte. Come ell' ebbe letta, Sterbini spiccò un cotal risolino, e voltosi

alla dama: — Perdonate, disse, baronessa, ma egli si pare, all'esprimersi d'Aser, che questa lettera fosse consegnata ad un uomo, e non a sì graziosa viaggiatrice. — Non ve ne caglia, ripigliò la giovane, Aser dovett'essere sopra pensiero quando vi scriveva. Or io mi congratulo della fortuna romana che v'arride in tutto: durate fermi all' impresa, chè la Germania tien volto l'occhio pure a Roma: e anco Vienna e Parigi attendono il cenno.

— La vostra venuta c'infonderà coraggio a gran cose, soggiunse il dottore, poichè spero che ci porterete di molti e gagliardi indirizzi all' uopo. Avremo il bene di possedervi a lungo? — Io parto domani per Civitavecchia, riprese la baronessa — Come domani! e non vedrete i fratelli? — No — E dove siete diretta? — A Malta, disse l'astuta. E lo Sterbini: — Se gradite lettere per Achilli e per De Sanctis, ottimi e virtuosi amici, io sarò fortunato di ve le fornire — Non accade, ve ne sono tenutissima, n'ho già d'altronde anche per essi, recherò loro vostre novelle.

Lo Sterbini, appresso molt'altre interrogazioni, fattosi alquanto tardi, e temendo che la fosse già stanca del viaggio, in bel modo s'accomiatò; e la Babette partì nel domani per Civitavecchia, d'onde imbarcossi per la Sicilia in cerca di *Cestio*.

XVII.

La fregata il san Michele.

Aser, dopo aver corso gran parte della Germania insino a Danzica, sempre in opera di maneggiare secrete collegazioni per le novità che s'andavano apparecchiando dalla *Giovine Europa* in danno de' principi e de' governi sì cattolici come protestanti, dato volta, se ne ve-

niva in Italia. Le cose di Roma stavano altamente in cuore a Mazzini e agli Svizzeri radicali, poichè non riputavano di venire saldamente ai loro punti, se la metropoli del mondo cristiano non l'avesse data a rotta fra tutte le esorbitanze de' civili e religiosi sconvolgimenti. Aser avea da costoro istruzioni d'ogni più rea macchinazione; novelle da incoraggiare, sproni da sollecitare, ritegni da imbrigliare; portava seco i disegni di tutte le trincere da ringagliardire gli attacchi, di tutt'i baloardi al doppio fine di battere e di parare, di tutt'i cunicoli per le sorprese, di tutti gli agguati per le imboscate, di tutte le scappatoie per le rifuggite. Roma dovea cadere in mano della setta, ma più a maniera di chi passeggiando entra in un labirinto, nel cui mezzo è un covo di ladroni che spoglia e manomette chi v'entra a diletto; che a maniera di chi, sapendo d'essere atteso da' nemici, s'arma, va cauto e non cede loro se non combattendo gagliardamente. Roma si perdette sonando, cantando, danzando e ridendosi di quanti per pietà di lei le gridavano: — Badati, che tenendo questi pazzi modi, sarai sovversa quando meno te l'attendi.

Aser, veduti novellamente in Torino gli amici di via santa Pelagia, ove trovato avea nel Novembre la *Babette;* e conferito con loro gli avvisi de' caporali della *santa Alleanza*, se ne calò a Genova, non a confortare e spronare i camerata, ma a lodarli di quanto aveano già fatto, ed eran tutti in ardore di fare. Verso la sera, quantunque il cielo fosse torbido, e il mare commosso, entrato in un guscio del porto, si fe condurre a bordo della fregata da guerra, il *San Michele*, che con quel suo gran corpo riposava in sulle àncore. Ivi chiese d'un ufficiale di bordo, cui dovea significare di molti secreti da parte d'un Ginevrino, che lo tenea ragguagliato de' procedimenti elveticì contro il Sonderbund, il quale era già caduto più per tradimento, che per le armi d'un eser-

cito d'oltre a novantamila uomini, sotto la condotta del generale Dufour.

L'accolse sulla piazza del vascello un vecchio *Contromastro*, che con duro sembiante, ma con occhi sereni, gli disse, che l'uffiziale era sceso a terra pe' negozii dell'ammiragliato, ma che in poco d'ora dovrebb'essere di ritorno: compiacessesi d'attenderlo, e intanto il condurrebbe a vedere sì bel legno, robusto e ben arredato.

Aser ne fu contento. Il marino gli fece osservare la pulitezza del ponte, il lustro de' metalli, la maestria della bussola, la grossezza e l'altezza degli alberi, i cannoncelli di gabbia, il bell'assetto delle vele, raccolte e chiuse lungo i vergoni, l'intreccio mirabile delle corde, i tragitti delle sarte dal pappafico di maestra e di trinchetto alle controgiunte di bompresso; la forza degli argani, le catene delle àncore, i cavi e le gomene di rispetto, per sì bel modo, che Aser n'era stupito. Calati poscia dal boccaporto di poppa, entrarono nella sala d'arme, videro spade e coltellacci da bordo ben intrecciati sotto il soffitto a maniera di rosa; le pareti vestite di daghette, di pistole, di tromboncini, di passatoi e di falconetti d'assalto; il tutto così ben accomodato e con sì bell'ordine, ch'era del più vago ornamento che dire si possa. Vide il nobile quartiere del comandante, i vaghi camerini degli ufficiali, il lusso de' legni pellegrini onde ogni cosa era commessa con lucidezze, e tarsiti, e filetti, e corniciature, e compartimenti di varii colori, che scusavano sol essi la più ricca tappezzeria de' gabinetti orientali.

Passò nell'ampia corsia de' soldati, ammirò i belli ingegni del focolare di ferro, così ben bilicato in mezzo alla nave, che nelle grandi agitazioni delle burrasche nè versasse i caldaiuoli, nè sparnazzasse la bragia con pericolo d'incendio. Tutto intorno ai travicelli erano appese le *brande* o lettucci di tela de' soldati e de' marinai, fatte a maniera di culla dondolante; e lungo i fianchi

del legno posti alle ventiere i cannoni con micce a grilletto, con gomene e ganci per sostenere il contraccolpo dello sparo. Ivi in bell'ordine erano seduti, a cerchi e brigatelle di sei e d'otto, i soldati che cenavano una zuppa di erbe e un po' di companatico da aiutare il biscotto, e beveano a certi barletti e fiasche di cuoio, facendo mensa del tavolato della nave.

Calato poscia abbasso nella stiva sott'acqua, vide altri dormitorii de' soldati, e da prora l'infermeria ben rassettata e monda, colla spezieria da lato guarnita di tutt'i farmachi bisognevoli ad ogni occorrenza; e bende, e sfilacci, e fasciature d'ogni ragione pei feriti nelle battaglie. In quel buio, ch'è vinto qui e colà da alcune lampanette di luce pallida e smorta, in quel silenzio, che non è rotto che dalle onde marine che flagellano i fianchi del naviglio, Aser venia tacito verso un assito che formava una stanza, entro la quale s'udiva un romor sordo di molta gente che parlava a voce sommessa e interrotta da gravi sospiri. E lì fuori passeggiava una sentinella silenziosa, mesta, a passi tardi, a braccia incrociate e colla sciabola quasi cadente verso la spalla sinistra.

Il vecchio marino, voltosi ad Aser, gli disse: — Qui dentro, signore, sono chiusi i Gesuiti, salvatisi ier l'altro verso la mezza notte, per miracolo della Madonna, da un fierissimo assalto del popolaccio, che diede la scalata alla casa professa di sant'Ambrogio, e nello stesso tempo al collegio reale nel palazzo Doria-Tursi. Poveretti! fanno pietà ai sassi, a vedere sacerdoti che da tanti anni s'adoperano con sì gran zelo a bene del popolo, colle elemosine, colle prediche, colle confessioni, coll' assistenza degl' infermi e dei moribondi, ora perseguitati da tanti mesi come ribaldi e ladroni, e finalmente assaliti da una tormaglia feroce, che li voleva scannare.

Sapete come sono scappati? quei del collegio reale che aveano tanti giovinetti convittori, veduto il por-

tone quasi sgangherato, e già poste le scale alle finestre, con quegl'innocenti fanciulli fuggirono per un viottolo, che dal giardino mette sotto il forte di Castelletto, e trovato, per grazia di Dio, ancora aperto il cancello di ferro (che per guardia della fortezza è chiuso per ordinario), di là potettero trafugarsi per le case de' cittadini, i quali, mossi da alta compassione, li ricoverarono a salvamento.

Questi qui poi di S. Ambrogio, assaliti con una rabbia da tigri, con urli, imprecazioni e bestemmie da indiavolati, si videro senza scampo veruno in sul punto di cadere fra le unghie degli scalatori, i quali già già s'afferravano ai davanzali delle finestre coi pugnali stretti fra i denti, colla bava alla bocca, e colla morte, gli strazii e la desolazione nel cuore. I miseri Padri, circondati per tutto intorno la casa e la chiesa da turbe infinite di manigoldi, non poteano nè gittarsi dalle finestre più basse nella via, nè fuggire pe' tetti, essendo la casa un corpo da sè tutto isolato e corso dalla via.

Dio, che li volea salvi da quel martirio, fece loro sovvenire in buon'ora che l'antica tribuna, ove il doge veniva la festa a udir messa in chiesa, comunicava col palagio ducale per mezzo d'un cavalcavia, che rispondeva alle stanze interiori della famiglia. Perchè poste le scale a mano della chiesa alla tribuna, e saliti in quella, e tirate le scale a sè, rifuggirono pel cavalcavia nel palazzo ducale, ove abita in presente il governatore di Genova. Ed ecco sua eccellenza vede entrare nelle sue camere improvvisamente quegli smarriti sacerdoti, pallidi, smunti, ansanti, coi capelli irti e coi sudori della morte che grondavano loro dal volto.

Intanto i più feroci assaltatori della casa di Dio, entrati per le finestre, corsero ad aprire la porta, ed una turba di guardie civiche con impeto si traboccò nell'atrio, e l'altra impedì colle baionette in resta che il popo-

laccio non entrasse, dicendo che gli gitterebbe dalle finestre le ricchezze dei Gesuiti. Dovete sapere che in quel grande atrio sono molti confessionali, dove la sera entravano i Genovesi a confessarsi: e quante volte, signor mio, mi vi confessai io pure e ne ricevetti consolazioni e conforti grandi! Tutto attorno ai pilastri e alle mura stavano appesi i ritratti di tanti loro Padri martirizzati nel Giappone, nelle Indie, nelle Americhe e nella Cina: or bene, la prima cosa quegli empii a colpi di sciabole spezzarono e scheggiarono i confessionali; e con un furore da satanassi cavavano gli occhi a quei Martiri colle punte delle baionette, e colle daghe li squarciavano, li laceravano, li sdrucivano a branelli, a trinci, a frappe, martirizzandoli la seconda volta, e dicendo: Così potessimo sbudellare e trinciare quegli scellerati di reverendi (1).

Aser guardava fisso e immoto quel vecchio marino, pieno di tanta fede e pietà, e nell'udire sì atroci esecrazioni sentiasi, mal suo grado, un interno commovimento inusitato in un suo pari, e ch'egli studiava di comprimersi in petto; ma il contromastro continuandosi diceva: Or non v'ebbe angolo di quella gran casa che non frugassero, nè mobile che non rompessero o gittassero per le finestre al popolo: letti, materassi, lenzuola, tovaglie, sedie, tavole, cassoni, rami da cucina,

(1) Un giornale democratico di Genova volle tor fede a questo genuino racconto, dicendo che la guardia civica non era ancora formata in Genova a quei giorni. Gli chiederemo soltanto chi ha tagliato i confessionali e trinciati i quadri? La milizia regolare piemontese non è si vile da abbandonarsi a tali sacrilegi e turpezze. Ben c'era però la guardia civica, la quale invase il collegio Doria-Tursi, quando il P. Saverio Gastaldi, reduce di Sardegna, fu voluto squartare per le vie, e consegnato per salvarlo al corpo di guardia civica, vi fu schernito tutta la notte, come Cristo nella casa di Caifasso, facendolo arrossire e rabbrividire colle turpitudini più stomacose. La storia, ch'è rigida custoditrice dei fatti, ha già registrato i nomi degli eccitatori di quella atroce e furibonda cacciata dei Gesuiti.

quadri appesi ne' corridori, e finalmente migliaia di volumi e manoscritti della libreria. Era un dolore a veder tanta roba gittata alla ruffa alla ruffa di quei facchini e feccia di marmaglia, che se ne caricavan le spalle; e via, così guaste, le si portavano.

Ma l'orrore si fu che, per mostrare al popolo come quei padri fosser luridi e furfanti e degni d'ogni capestro, gittavano dalle finestre fasce di bambini, cuffie e sottane di donne, stampe oscenissime e robaccia sozza e vituperosa d'altri oggetti da lupanare. Onde che la plebe (lo si credesse o no) gridava: Alla morte gl'infami, alla forca gl'ipocriti, al fuoco i malfattori.

Aser non potè contenersi, e interrompendo il marinaro, gli disse: — Oh questo poi è troppo! Eugenio Sue nell'*Ebreo errante*, Vincenzo Gioberti nel *Gesuita moderno*, che apposero ai Gesuiti ogni iniquità, di questi sudiciumi non li rimbrottano mai: quest'onore dovea serbarsi ai Genovesi — Dite piuttosto, ripigliò il vecchio, ad un perfido medico, che si vantò con alcuni ufficiali nostri d'aver sotto il mantello recato egli stesso quelle abbominazioni e gittatele dalla finestra; come fu egli che gettò sul tettuccio della fiorita nel giardino del collegio reale una creatura morta, spargendo per la città che i Gesuiti erano infanticidi (1); e il commessario di polizia andò al collegio, e fattasi accostare una scala a piuoli, salì sul tetto, involse in un panno il bambino, ed entrato nella camera del rettore, glielo mostrò. Il

(1) Questo medico, venuto a morte, e tocco dal fiero rimorso di sì atroce calunnia, per divina misericordia si pentì; e chiamato il parroco, il notaro e più testimonii fece pubblicare in Genova stessa l'innocenza de' Padri e la sua iniqua menzogna. Morì poco appresso con segni di gran compunzione. E nell'anno 1859 a Milano, dopo la presa della città, fatta dagli alleati, fu rinnovata la stessa sozzura, nella cacciata di quei pochi Gesuiti, i quali in quel tempo erano occupati nello spedale all'assistenza dei soldati feriti; ma colla perfida giunta d'aver pubblicato quelle calunniose turpitudini nei giornali italiani e stranieri.

povero religioso ebbe a svenire di raccapriccio: ma il commessario gli disse: No, no, Padre, si cheti, sia di buon animo, che la polizia sa donde fu scagliata là su la creaturella, e ne conosce persino la rea madre e il pessimo che l'uccise, e gittolla sul tetto.

Ed Aser: — Ah mostri! ma doveano cotesti Gesuiti esser molto odiosi al popolo, quando s'inferocì tanto contro costoro.

— Odiosi al popolo? tutt'altro. Il buon popolo genovese ha sempre dato mostra d'amarli e di riverirli, e nelle sue necessità ricorrea pure ad essi con fiducia; ed essi, in ricambio, si adoperavano con amore. Io per me gli ho in conto di benefattori; chè non potrò mai dimenticare quanto fecero in casa mia al tempo del colèra. Figuratevi! Aveva un figliuolo già grande, ch'era tornato allora da Buenos Aires: il colèra s'apprese a mia moglie, il garzone e una figlioletta di sedici anni la governavano, la stropicciavano con pannilani, applicavanle i fomenti; ma che? l'un dopo l'altro mi cascano infermi a morte. Due Gesuiti non dipartiansi mai da que'letti: ognuno del vicinato stava in guardia di sè; non si trovavano assistenti a pagarli tant'oro: i Gesuiti, oltre il confessarli, il confortarli di parole sante, erano tutti a dar loro olio a bere, a scaldar catalane, a rinvolgerli in esse, a sollevar loro il capo; e sovente nel recere violento parte del vomito cadea loro sulle vesti: nulla li sgomentava, nulla li stomacava. La moglie morì, ma i figliuoli, mercè di tanta cura, scamparono da sì orrido contagio. Uno di quei due Padri è chiuso qui dentro. Volete vederli un tratto? Ve ne piangerà il cuore a trovarli sì derelitti; poichè fuggirono colle sole vesti che hanno in dosso.

Aser gli rispose che sì. Il vecchio marinaro apre pianamente l'uscio, e mette dentro il giovane forestiero, il quale a due passi soffermasi alquanto quasi smarrito.

Vede in quella stanzuccia, al barlume d'un po' di lanterna affumicata, l'interno d'un sepolcro, lungo cinque metri, largo quattro, ed alto un metro e mezzo. Più di venti religiosi pallidi, emaciati, cogli occhi lividi, coi volti caduti in seno, seduti in terra, gli uni addossati agli altri, giacean come bestie fra un tanfo, un puzzo e un affanno mortale. Là in un canto vede, sopra un pagliericcio, un vecchio rinvolto in una schiavina, tutto rattrappato dai dolori e con un'ambascia di petto, che ad ogni respiro parea che passasse: accanto all'infermo era un giovane fratello tedesco, il quale d'una mano sosteneva il capo del moribondo, e dall'altra asciugavagli il sudore, che l'anelito dell'asma gli spremeva dal volto.

Ad una parola che disse l'infermiere ad un Padre, Aser si avvede alla pronunzia ch'egli è tedesco; onde, preso animo, gli domanda, nella sua patria lingua, chi fosse quel malato. Il fratello Winterhalter alzò il capo, e contento di trovare in quell'estremo abbandono un suo paesano, gli risponde: — Signore, questa vittima dell'umana crudeltà è il vecchio polacco Wisoski, proscritto cogli altri Gesuiti dall'impero russo nel 1820, uomo che consumò i suoi freschi anni accompagnando i missionarii nelle aride lande della Siberia e negli aspri monti del Caucaso, ove i Gesuiti andavano ogni anno in cerca dei miseri cattolici di Polonia colà confinati, per apportare loro coi conforti della religione anche le umane consolazioni, arrecando vesti e pellicce da ripararsi in quegli estremi freddi, e qualche bottiglia di *rhum* con un po' di biscotto, ch'era per essi una delizia inestimabile. Or questo nobile e generoso fratello, affranto da tanti viaggi e dalle umidità di quei cieli nebulosi, fu sì preso di dolori nelle ossa, che a mano a mano lo incurvaron tanto, da farlo quasi ire carpone in sui nocchi delle dita, i quali, come vedete, sono appunto per ciò tutti callosi.

Questo poveretto abitava il collegio reale, ove da più mesi era inchiodato da' suoi spasimi in un letto, e da oltre due settimane in caso di morte. Fuggiti l'altra notte in quell'assalto i religiosi e i convittori, un magnanimo giovane Padre (che vedete là seduto in terra, travestito all'italiana (1) non volle partirsi dal letto dell'infermo, e Dio serbollo miracolosamente dalle mani di que' furibondi. Cessato alquanto il tumulto, dopo la mezza notte uscì di secreto e andò a supplicare in grazia che quel vecchio religioso e in estremità della vita, fosse allogato nel pubblico spedale. Fugli risposto crudamente che no. Anzi il Padre stesso fu sostenuto nel corpo di guardia, e Wisoski preso con tutta la schiavina a braccia di quattro soldati, portato a bordo e gittato, come vedete, in questo fondo di nave.

Aser dirugginava i denti per impeto di sdegno a tanta ferità, e un cupo rimorso il mordea sul vivo d'aver egli stesso, per ordine di Mazzini, spinto a quella cacciata le tigri della setta. Chiese a Winterhalter qual fosse il superiore — Eccovelo costà giacente, rispose il fratello. Egli è brettone, e per vent'anni operò in Genova di gran bene, amato e stimato da tutt'i buoni (2). Aser inchinollo e chiesegli compassionevolmente in francese, chi e come gli avesse così sepolti. Il superiore, che benigno era e cortese, ringraziatolo del suo buon animo verso di loro, così gli prese a dire:

— Dal mese di Novembre dell'anno passato, e sotto gli occhi del re, cominciarono i seduttori del popolo a far brigate e torme con bandiere, le quali s'aggiravano per le vie gridando: *Viva l'Italia*, *Viva Gioberti*; e giunti sotto il collegio reale, e sotto sant'Ambrogio ur-

(1) È ora missionario negli Stati Uniti d'America.

(2) Il padre Luciano Guibert, dopo tanti mali sofferti in Italia, valicò in America; di là rivenne in Fiandra presso il conte d'Outremont, col quale andò, nel 1839, a Roma e Napoli, ed ora è nei collegi di Francia.

lavano, muggivano, rugghiavano come bestie selvagge: *Via i Gesuiti, Via il Tedesco.* Partito poscia il re in Dicembre, l'infestazione non ebbe più tregua. Il dì e la notte c'intronavano con questi urlacci, terminando sempre: *Morte ai Gesuiti.*

Sarebbe lungo a dirvi le nostre ambasce, e le notti orrende, e i giorni spaventosi che, per oltre a tre mesi, ci convenne di sostenere chiusi in casa, e ridottici infine a dire la messa in chiesa a porte chiuse, poichè non rispettavano più nè anco il tempio santo del Signore. Qualche nostro fratello laico, dovendo uscire per le spese, venne assalito per la via da uomini feroci, pagati e attizzati dalla setta, e così crudelmente manomesso, che se qualche pietoso non l'avesse tolto loro di sotto, ne faceano macello e sbranavanlo ferinamente.

Noi avevamo da molti anni in casa il padre Jourdan, portoghese, uomo di gran virtù e zelo, il quale resosi della Compagnia in Inghilterra e passato di là a Pietroburgo, fece mirabili conversioni di principi e nobili russi. Cacciato di là nel mille ottocento quindici, e nel venti da tutta Polonia, fu prima in Francia e poi in Italia, e finalmente da oltre a vent'anni in Genova. Convertì egli solo maggior numero d'ebrei e di protestanti, che forse niun altro de' Padri nostri. Pensate se gli empii l'avevano in ira! Dovette ire profugo e ramingo pel Piemonte, e logoro dagli anni, dalle persecuzioni, dagli spaventi, con sempre la morte alla gola, cadde in gravissima infermità; e pur così macero e sfinito, cacciato via di città in città, senza che spedale od uom caritatevole potesse ricorlo di mezzo alla strada, fu portato a questi freddi sopra una bara, attraverso i ghiacci e le nevi delle Alpi, in Nizza di Provenza, ove, appena giunto, morì.

Nè la sua veneranda canizie nè la memoria delle larghe elemosine che fece sempre ai poveri di Genova, nè

la gratitudine ai benefizi che compartì a tanti infelici che ricorreano di continuo alla sua misericordia, valse punto negli aspri cuori de' suoi sfidati avversarii. Perchè, fuggito loro dalle mani, non sapendo come vendicarsi della sua virtù, corsero a furore in sulla piazza del teatro, ov'era caduta di gran neve. E fatto d'essa neve un gran rialto a guisa di palco, e infittevi due travicelle con un traverso, composero una forca. Indi foggiata una figura di Gesuita, cui dieder nome dell'*infame padre Jourdan*, ve lo impiccarono di mano del boia, tra le fischiate, gli urli, gli sputacchi e le palle di neve che gli tiravano addosso. Nè la crudeltà finì costì; ma calatolo e posto sopra una bara e fatta una processione notturna con facelle di pece e di catrame, il portarono per mezzo la città cantando il *Miserere*, e giunti a S. Teodoro il precipitarono, con mille maledizioni, fra gli scogli del mare.

Aser taceva e sudava. E il superiore riprese: — Dopo tante orridezze, alla fine dieder l'assalto e la scalata alla nostra casa, arietando le porte e aggrappandosi ai davanzali delle finestre. Iddio buono ci salvò per mezzo della tribuna, che dalla chiesa comunica col palazzo del governatore; ma ivi giunti in salvamento, subito fur tolti a ciascuno i manoscritti delle sue prediche, delle sue lezioni di filosofia e di lettere, che soli potemmo recare con esso noi. Fummo chiusi in una stanza, e due ore dopo la mezza notte, fattici porre indosso cappotti e in capo elmi da soldati, camuffati a quel modo e serrati in mezzo a un grosso battaglione della guarnigione, fummo condotti e chiusi in questo buio; senza concederne, omai da un giorno e mezzo, di poter salire in sul ponte, almeno di notte, a respirare una boccata d'aria, mentre, come sentite anche voi qui dentro l'afa ci affoga.

Il vecchio marino, alla tetra immagine di que' poveri

sacerdoti piangeva; e voltosi a quel Padre che avea con tanta carità salvata la sua famiglia al tempo del colèra; il prese per mano, e senza dir motto baciolla con un sospiro. Aser disse al superiore: — Ma fra questi Padri vostri non pochi saranno cittadini e naturali del regno: or perchè non li lasciano tornare alle case loro? — L'abbiamo chiesto, soggiunse il superiore, ma nè ci rispondono nè ci lascian via di ricorrere al re: anzi alcuno ufficiale uscì in qualche parola mozza, che ci mise in sospetto di peggio.

Aser impaziente e sdegnoso proruppe: — Codesti feroci son degni di tutto l'odio vostro.

— No, signore, della nostra compassione.

— Come! avendovi fatto tante sevizie (dove, non vi volendo riuniti insieme, poteano rimandarvi disciolti alle case vostre quietamente) non gli odiate voi?

— Nè gli odiamo nè vogliamo lor male di alcuna sorta, ma preghiamo Dio per loro.

Aser a così nobile e cristiana dilicatezza tutto commosso, licenziossi ed uscì di là con un sentimento tutto per lui nuovo nel cuore.

Due giorni appresso, partito in poste alla volta di Lucca, nella calata del poggio tra il Borghetto e la Spezia, ad un rimbalzo della carrozza, si fiaccò una molla, e per tale cagione gli convenne soffermarsi alquanto in quella città. E mentre stavasi passeggiando lunghesso quel golfo maraviglioso, in cui parecchie flotte possono dare sicurissimo fondo senza vedersi l'una coll'altra, scorge lontano la densa fumana d'un legnetto a vapore, ch'avea drizzato la prora a quel lido.

— Eccoli, eccoli, cominciarono a gridare alcuni visacci arruffati, eccoli: su, mano ai sassi: vengono i Gesuiti, non li lasciate approdare; sono nemici d'Italia, voleano tradirla all'Austria, bruciar le nostre case, scannare i nostri figliuoli.

Cotesti furiosi erano alcuni Genovesi che, udito siccome il Governo avea tragittati i Gesuiti dalla fregata il S. Michele sopra il S. Giorgio per inviarli alla Spezia, e di là per terra negli Stati del duca di Modena a Massa, erano antivenuti ad ammutinare il popolaccio per insultare agli sbandeggiati. A quel rumore accorsero i carabinieri, e giunto il legno, e surto in sulle àncore, mandò a mare li paliscalmi per mettere a terra i Gesuiti.

Ma non sì tosto giunsero gli scalmi a una balestrata dal lido, che quei cani, attizzati a furore, scagliarono una grandine di sassi. I carabinieri gridavano: — Popoli, state cheti, è ordine del re; costoro sono sotto la nostra salvaguardia; vedete già qui le carrozze, che deono trasportarli, tutte in ordine, non hanno che ad entrare e partire.

— No, ammazzarli i traditori.

Alcuni gentiluomini ed Aser con essi si misero in mezzo, e tanto si brigarono, che i miseri fur lasciati salire in carrozza. Ma fra tanto commovimento d'ire faziose come trasportare il vecchio Wisoski, tutto un dolore da capo a piè, e tutto inarcato e perduto della vita e già in sullo spirare? Il giovane Padre del collegio reale, vestito com'era all'italiana, con un gran cravattone tricolore al collo, acconciatosi l'infermo in ispalla così rinvolto com'era nella catalana, e gridando come se fosse un agente di polizia: Cessate, canaglia, largo, vìa di qua, portollo ad una carrozza ed adagiovvelo dentro il meglio che si potè in tanto tumulto.

Partiti gli esuli sacerdoti fra gli urli e le fischiate di quella sozza torma, benchè avessero un carabiniere per ogni carrozza, ed avesser già valicata la Magra, i due carabinieri che precorreano a cavallo, dettero volta smarriti, dicendo agli altri compagni: — Siamo tutti morti: esce di Sarzana più d'un migliaio di furibondi,

che furon già avvisati da una staffetta, spiccata dalla Spezia; sono armati e gridano: *Morte ai traditori.* I carabinieri si misero all'erta: e imposero ai postiglioni di tenersi al largo e aggirare le mura di fuori insino all'opposto capo della città, onde, riattaccati nuovi cavalli, partirebbero per Carrara. Intanto i miseri Gesuiti s'accomandavano l'anima, s'assolvevano l'un l'altro nell'articolo della morte, alzavano gli occhi al cielo, invocavano Maria, s'offerivano in pieno olocausto al Signore.

Aser, com'ebbe racconciata la carrozza, si rimise in cammino, e pervenne in Sarzana appunto in quell'ora che quei leopardi scatenati, datala per lo mezzo della città, correano a pigliar la volta ai Padri. Aser, visto quel turbine che si scaricava sopra gli sventurati, sostato alquanto il calesso in sulla piazza, si diresse allo spianato ch'è fuori della città, e vide lo spettacolo atroce di parecchie centinaia di mascalzoni afferrar di gran ciottoli e pietre grosse, e correr difilato alle carrozze de' Padri, e, a braccio alzato, attendere il cenno per iscagliarle. Ai più degli spettatori arricciaronsi i capelli, agghiacciò il sangue, calaron gli occhi, torsero il capo per non veder quella strage. Altri inviperiti, ficcarsi agli sportelli, e gittar in faccia di que' sacerdoti fango e sterco di bue, e coccole di cavallo per modo che, sfigurati e lividi, non aveano più faccia umana; ma capelli, e viso, e vesti tutto era fango e bruttura: que' tapini non avean di vivo nè anco gli occhi, che teneau chiusi per non accecare, e a più d'uno toccò, mescolata col fango, qualche petrata, che gli pestò o scalfì la faccia (1).

(1) Pietro Sterbini nella lunga diceria, stampata in Roma nel suo giornale, esce in quel beffardo epifonema: — Non v'e più un Gesuita ne' collegi d'Italia, i popoli non li vollero, ma li rispettarono, niuno fu tocco, a niuno fu torto un capello. Non so se il sig. Sterbini avrebbe gradito queste gentilezze.

Quando Iddio volle, giunsero dalla posta le mute dei cavalli, che ruppero alquanto la folla, e fu prodigio di Provvidenza, che niuno gittasse la prima pietra; poich'egli è certo che, appresso la prima, avrebbero grandinato tutte le altre, e sepolto sotto un monte di sassi que' martiri delle società secrete, i quali, usciti presso Lavenza dal confine piemontese, benedicendo la divina bontà, pervennero a Carrara in atto così miserando, che metteano spavento a vederli.

XVIII.

Cestio.

Intanto la Babette d'Interlaken, già sin dallo scorcio del Novembre dell'anno passato, s'era condotta, com'è narrato nell'altro capo, nell'isola di Sicilia, sotto nome di baronessa di Derberg, per ivi tor del mondo il giovine *Cestio* che, tocco da miglior coscienza, avea rinnegato le società secrete, cui, per sua infinita disgrazia, diede, già tempo, il suo nome e l'opera. Pervenuta a Palermo e preso a pigione un elegante quartiere sulla marina, diessi a stare in sull'avviso dei fatti di Cestio, intantochè odorò ch'egli pel Natale dovea tornare di Siracusa coi figliuoli del principe ond'era istitutore. E mentre (come il gatto che dormigliando in vista sopra la buca del topo, stassi paziente all'aguato) ella attendeva la vittima, non tenne però le mani in mano: ma tutta occhio a secondare e promuovere i rei disegni e intrigamenti della setta, si mise fra le brigate della *Giovine Sicilia*, per animarle a novità grandi e subite. Era, parte in palese e parte in secreto, a frequenti congressi co' più caldi demagoghi in casa del principe di Scordia e del vecchio Ruggiero Settimo, ove

le accadea di trovare ogni sera quando uno, quando altro de' più concitati imitatori di Gian di Procida: i quali, giovandosi gagliardamente de' secreti maneggi, con che si governavano gli agitatori di Svizzera e di Germania, sapeano altissimo grado alla baronessa di sì profittevole scuola.

Tornato Cestio a Palermo, la Babette, ch' era valente nel contraffare le scritture, compose una sua astuzia, facendo lettere a Cestio, siccome scritte da una sua cugina da Lucerna, ch' egli amava assai; e mandato un viglietto al giovine, il venia pregando che fosse contento di passare a lei, che avea di molte cose a dirgli da parte d' Errichetta, ch' era appunto la sua cugina. Cestio ne fu lietissimo, e la baronessa gli fece quelle amorevoli accoglienze, che tutto il presero di sì nobile gentildonna: nè pago alla prima visita, ad ogni po' di tempo libero da' suoi uffizi presso il principe la visitava molto famigliarmente, e usciva alcuna volta a passeggio con lei.

In somma la trista seppe così ben condurre sue arti, che ormai le parea giunto il destro di fare il colpo; e già una sera, passeggiando fuor di Palermo per un folto bosco di lauri, s'era messa con lui dietro una collinetta per entro certi viali fuor di mano, ove le piante consertando in rami, formano una ombra solitaria, che dopo il crepuscolo è scura come la notte. Ma sul punto di ficcargli a tradimento nel fianco un suo lungo e sottile stiletto, viene percossa ad un tratto dall'acuto abbaiare d' una canina levriera che, scorrazzando e ruzzando con altri cani, saltava alla scapestrata per mezzo i labirinti di quelle piante. Perchè Babette, temendo non forse i padroni de' cagnuoli fossero in via d' entrare a quella volta, finto di volersi rimettere nella frequenza delle genti, verso la città si condusse con Cestio.

Fallitole il colpo, incastellò nuovi ingegni da perve-

nire al suo scopo. Perchè un giorno ch'eran soli in casa, fattasi tutta grave e composta: — Sappiate, gli disse, il mio Ernesto (era Cestio il nome appostogli dall'Illuminismo), che l'anno passato, in una corsa ch'io feci con altre gentildonne tedesche al vostro santuario dell'*Eremitaggio*, al vedere quella vostra Madonna, ebbi tale una scossa al cuore, che non vi trovai più pace. Cerco di combattere me stessa di continuo, ma l'idea di uscire di luterana e rendermi cattolica mi persegue con un pertinacia maravigliosa. Voi che siete buon cattolico, potreste darmi niuno indirizzo che mi chiarisca in questo fatto?

Cestio, ch'era in vero tornato a buona coscienza, ebbe cotesta partecipazione carissima, e le propose di metterla alle mani d'un dotto e pio sacerdote, che la farebbe persuasa de' suoi errori, e le porrebbe in gran luce la verità cattolica. Babette, colto il punto, gli disse: — Io ve ne sarò tenutissima, e intanto io vi supplico che vi rendiate domani sera alla basilica di Monreale, ed ivi senza timore che altri c'interrompa, come può avvenire qui in casa, potremo ragionare di ciò con miglior agio e sicurtà. Cestio le rispose, che volentieri, e verrebbe a prenderla — No no, disse Babette: voi andate soletto, ed io tutta sola non tarderò a sopraggiugnervi; vedete di non tardare. Oh a proposito! licenziate la carrozza, chè tornerete a Palermo nella mia.

Il domani Cestio, al cader del sole, fu alla gran chiesa di Monreale, e dopo aver ammirato quello stupendo edifizio della munificenza de' re normanni, fondatori della monarchia di Sicilia, s'avviò tutto solo verso i sepolcri. Le giornate d'inverno son picciole e fosche; a vespero quasi imbruna, e l'architettura arabobizantina accoglie sempre una maestosa oscurità; sicchè, massime a quell'ora, non vi avea che un barlume di luce. Cestio, vedendosi così soletto, inginocchiossi a piè d'un

pilastro, e pregava Iddio in quel mesto e solenne silenzio, che nelle sue misericordie gli perdonasse i peccati della sua giovinezza, e, sovra ogni altro, quello d'avergli tradita la fede coi giuramenti infernali delle secrete abbominazioni dell'Illuminismo.

Mentre aveva tutta l'anima commossa in questi pensieri, e l'occhio lacrimoso per l'alta compunzione del cuore, ode un leggero stropiccio di piedi, e alzato il capo, vide inoltrarsi la baronessa. Ell'era vestita d'un mantiglion bruno e teneva le mani entro un manicotto grande di faina, foderato di vaio; laonde fattasegli innanzi e ringraziatolo della sua puntualità, trasse la mano dal manicotto, e portagliela e serratagli la sua: — Or bene, disse, mi par migliore che noi ci sediamo a ragionare dietro quel pilone.

Perchè girato la base, prima di sedere, la baronessa soffermossi alquanto, quasi a modo di considerare un'iscrizione, che giù basso era infitta nel muro, forse sopra una tomba terragna. Onde voltasi a Cestio, gli disse: — Di grazia, vediamo un po' ciò che ci narra. Cestio chinossi alquanto, perchè facea scuro, ed accostò l'occhio al marmo per leggerne l'epigrafe. Allora Babette, tirato dal manicotto un pugnale a tre tagli, gli piantò l'acutissima punta nel nodo del collo; e divelto il ferro, e gittatasi da un lato, datoglielo per le reni in mezzo al cuore, fu tutt'uno.

La maledetta ritrasse il pugnale, e forbitolo freddamente a un lembo della veste di Cestio, infoderollo; uscì inosservata dalla basilica, rientrò in cocchio, e senza che persona del mondo sospettare il potesse, si fu condotta, come solea, tutta lieta e serena alla veglia del principe Ruggiero Settimo, ov'era la comitiva de' congiurati che, fra pochi dì, avean fermo di scoppiare in aperta ribellione, e commuover l'isola aspramente a libertà (1).

(1) Ci vennero di Sicilia amare e prolisse querele, quasichè aves-

In quei primi giorni d'ira e di strage, Babette, in abito d'uomo, era tutta in abbarrare le vie, e appiattata dietro le barre tirava sulla guarnigione con un tromboncino inglese, che spazzavasi dinanzi quanti soldati cadean sotto la sua mitraglia: e quando fu presa la caserma reale, saltò de' primi, come una pantera, entro l'alloggiamento, scagliandosi al petto de' capitani, e trucidandoli senza pietà. Se non che le vicine rivolture di Vienna standole altamente nell'animo, ed avendo coi congiurati di colà voce e patti che richiedeanla in Germania, deliberò partir di Sicilia: e poichè il mare da quella parte erale chiuso, salita sopra un legno britannico, navigò a Malta e di là poscia a Napoli.

Pervenuta adunque in porto, e sbarcata in sul molo nuovo, chiese d'uno de' migliori alberghi, posti sopra la bella vista della riviera di Chiaia: se non che vedeasi là giù verso il largo di Castello una confusione, un affollarsi di popolo, un chiedersi a vicenda, un serrarsi, un dare indietro smarriti; su tutt'i terrazzi e i poggioli e i balconi un affacciar di curiosi, uno spenzolar di teste; cosicchè la Babette, fattasi allo sportello della carrozza, chiese che fosse quel tumulto?

Le fu risposto che la guardia nazionale avea cacciato i Gesuiti, ed ora li scortava a Castello, ove entrati sopra una nave se n'andrebbero con Dio. Babette non si tenne; ma saltata in terra, s'intromise nelle folle, e fra uomo ed uomo tanto si avvolse, che fu giunta presso la fontana Medina. Ivi appoggiate le spalle ai cancelli di ferro, attendeva che le carrozze giungessero a quella

simo calunniato il principe Ruggiero Settimo di secreta intelligenza coll'assassinio della Babette; e ciò perchè, dopo il malefizio, costei se n'andò a veglia da lui. Dio buono! chi potè mai sospettar dalle nostre parole tanta indegnità? I sicarii della setta dopo un omicidio se ne vanno, appunto per non dare sospetto di sè, in case onorate con una faccia fresca, che di nulla tradisce l'orrendo secreto del cuore.

volta; e già spuntavano dalla chiesa di S. Giuseppe e venendo verso la fontana, si distendevano in un corso di ben trenta alla fila, ch'era cosa di meraviglia a vedere.

Erano i proscritti a quattro a quattro in ogni carro, pallidi, smunti, ma sereni: li circondava la guardia nazionale cogli *ausiliari* dal largo di Mercatello, ove dieder l'assalto al collegio, e giù per Toledo e Montoliveto insino a Castelnuovo. I Napoletani, accorsi a quella spezie di pubblico funerale, eran mesti, taciturni, sbigottiti a tanto sacrilegio, frementi a tanta crudeltà: — Ah mostri! diceano lì attorno a Babette que' popolani: ah spietati! carcerarli un dì e una notte colle sentinelle alle camere; inseguire quei meschini che s'eran calati dalle finestre per mettersi in salvo; strappare dai letti gli infermi: proscrivere i nostri concittadini; poveri, spogliati di tutto, senza lasciar loro pigliare nè anco un po' di biancheria, un po' di panni da ripararsi dal freddo! — Che panni? che biancheria? diceva un altro: li rubarono coteste nobili guardie; gli ho veduti io questa mattina vender le salviette *a tre grani* l'una qui su questo largo da questo rigattiere (1) — Ed io, diceva un terzo, li vidi rubacchiare in dispensa lardo, salami, pezzi di formaggio, e nasconderli nell'elmo. Sporchi! vili! dèmoni incarnati! guarda che grugni di quegli scherani che li scortano! sembrano i manigoldi di Cristo. Che facciacce da ergastolo! No,

(1) Sulla piazza di fontana Medina vi sono appunto ferravecchi e cenciaiuoli, cui molti della guardia nazionale di Napoli vendettero padelle, calderuole, altri rami di cucina, camice, sciugatoi, salviette, lenzuola e tovaglie, rubate nel collegio e nel convitto de' Gesuiti. Vi commisero turpitudini e ruberie d'ogni sorta, piangenti i buoni Napoletani, a cui nome si faceano. Che guardia nazionale! Niun Lazzarone di Napoli avrebbe rubato ai religiosi; questa è gloria serbata ai soli italianissimi di buon appetito. Per la cacciata vedine i ragguagli, scritti da un protestante inglese, che v'era presente, e li stampò a Napoli. Vedi anco il racconto di tutte le circostanze di quell'atroce assalimento, pubblicato a Malta.

non sono Napoletani costoro, ci vengon di casa del diavolo. Viva Dio! la pagherete. Poveri sacerdoti, ci faceano tanto di bene!

Ma quando videro spuntare il padre Capelloni (ch'è il vecchio missionario e il padre del popolo), suscitossi un commovimento, un gemito, un accennargli colle mani, cogli occhi, volergli dir mille cose, un sospirare, un pianger confuso, un ruggir cupo e profondo, che metteva ribrezzo e pietà.

Babette non era cuor dolce da intenerire; pur non di meno fu altamente sdegnata di quello spettacolo, che rendeva odiosa la setta agli occhi dei pacifici cittadini. Come fu sfollato, andossene all'albergo, e fattasi alla finestra vide il legnetto a vapore, il *Flavio Gioia*, che usciva dal cantiere di Castelnuovo, pieno il ponte di Gesuiti. Il cielo era buio, nuvoloni grigi e minacciosi convolgeansi sopra il mare, e ruppersi in una pioggia e grandine fitta che, agli undici di Marzo, era insolito a vedere e parea cruccio ed ira del cielo. Due grosse barche di plebaglia prezzolata seguivano il legno cantando il *Miserere* con vocioni beffardi; ma il legno, preso largo, filò verso il capo di Posilipo e scomparve; nè fermossi che a Baia, ove que' miseri sacerdoti ebber sicuro quartiere in quell'antico e solitario castello, donde a pochi giorni di lì navigarono a Malta.

Le condizioni di Napoli erano mal sicure per le trame di dentro e pei sospetti di fuori: i mali umori, stagnati e impostemati da un pezzo, fecero sacco e veniano a quell'accesso che volgeva a incancrenire; ma pure il vero popolo e il braccio dell'esercito era sano, e il cuore del re saldo e vigoroso. Con tanta vita le cose non erano disperate: e se i regii non aveano buon guado a valicare, ai liberali non mancavano sirti, scogli e tempeste da rompere, visto la foga della corrente, che con tanto impeto li trasportava. Babette, fra il tumultuare

delle fazioni, riputavasi in terreno sicuro a Napoli, nè stava punto in guardia di sè, siccome colei che, nella cacciata dei Gesuiti, vedeva pieno e sicuro il trionfo della libertà.

Ma il giorno appresso: — Sai, *Franz*, disse un tenente della guardia svizzera ad un suo collega, ch' egli oggi m'è paruto veder una forestiera, che ha tutta l'aria della Babette d'Interlaken? Saliva tutta soletta verso sant'Elmo per godere la maravigliosa veduta di Napoli, del Vesuvio e del golfo, ed io scendeva, ch'era uscito allora di guardia ai cancelli della Certosa. La mirai fiso, poichè mi veniva proprio di rincontro, ed era tutta distratta a guardar verso Capodimonte. Di certo è tutta dessa.

— Oh che mi dici, il mio caro *Oswald!* Ma sai ch'io credo che tu non siati punto nulla ingannato, da che ieri sulla piazza reale vidi baloccare, tutto intento ad osservare il portico di S. Francesco di Paola, il celebre *Mathis*, il quale senza dubbio dee essersi allogato per servitore con lei? — Chi *Mathis?* rispose *Oswald;* e *Franz:* — Quel garzone dell'albergo dell'Orso a Berna; quel lesto fante dallo stiletto acuto e dalla carabina che non dà giammai in fallo? Quel gaglioffo, che gittossi poscia coi corpi franchi, e commise tante ribalderie nei piccoli Cantoni? Tu il dei pur conoscere — Certo sì — Ma che diavol di donna, riprese *Franz*, c'è egli venuta sin qui! E a che fare?

— A che fare! disse *Oswald*, ella sarà in sulla pesta di qualche disgraziato da immolare alla vendetta delle società secrete. Non può essere per altro, e Dio ci guardi da quel pugnale; non vorrei che qualche nostro collega ci lasciasse la pelle; che tu sai barba d'uomini ch'ella scannò a tradimento. Io so di secreto, che gli ambasciatori di molte corti rendettero avvisati i loro Governi delle braverie della buona pulzella.

Il giorno appresso cotesto ragionare de' due uffiziali, a un'ora di notte fermossi una carrozza in sulla piazza della Vittoria, e n'usciron due gentiluomini che passeggiavano innanzi al cancello de' giardini pubblici: all'un ora e mezzo entrarono al portiere dell'albergo, e domandaronlo se la baronessa di *Derberg* avea terminato di desinare — Oh è già assai, rispose il casiere; e già il suo famiglio stesso è uscito or ora per ire alla posta. Si fecero annunziare l'uno pel conte d'*Arstelf*, e l'altro pel barone de' *Guzt*. La trovarono che leggeva la gazzetta d'Augusta; e fattisele tutti due di netto ai panni: — Signora, le disse il Capo, voi siete in mano della giustizia — Come! — Zitto, madama — Ma voi m'avete preso in iscambio — Zitto — È un orrore!... — Zitto, o... — Ma almeno lasciatemi pigliare uno sciallo, una pelliccia — Avrete tutto in meno d'un'ora. Uno la prese gentilmente sotto il braccio, l'altro le pose in capo il cappello ch'essa teneva sul letto, chiuse a chiave l'uscio della camera, e furono alla carrozza. Più da basso erano sulla via tre altri commissarii, uno dei quali si mise col Capo, poichè il suo compagno risalì alla camera per raccorre le carte, visitar le valige e frugar il bagaglio: i due stettero alla posta di *Mathis*, che non tardò molto a ritornare.

XIX.

L'arpa.

In Roma però l'Alisa, per tutto il tempo che Aser si fu lontano, ebbe tanta guardia al suo cuore, che le amiche e le conoscenti mai che l'udissero pronunziare quel nome; o quando essa avesse udito parlarne da altri, si portava con tanta quiete e serenità di volto e con atti così costumati e composti, che l'invidia non potè

mai trafiggerla col velenoso suo dente. Che anzi, il più delle fanciulle s'avvisavano che Alisa nè l'amasse allora nè l'avesse amato per lo innanzi: pur non di manco la giovinetta vi pensava di spesso; e pei sospetti che correan di lui, ch'ei fosse nelle trame delle congiure d'Europa, sentiane altissimo rammarico, nè altro avrebbe voluto che vederlo giovine dabbene e virtuoso. Di che facea tacitamente molte orazioni a Dio.

La Polissena, adoppiando le insidie, cercava con tutte le scaltrezze di pur corrompere quell'anima, tale e tanto era il tossico dell'empietà che spargeva in ogni suo detto, ma siccome l'empia, non osando di favellare aperto, copriva il veleno colle parole della virtù, così l'animo virginale d'Alisa, cogliendo più il suono di quelle, che il reo intendimento a che eran volte, mantenea saldo in petto il santo proposito della religiosa educazione dell'infanzia. Nè ancora che le fosser dati a legger libri d'ogni più dissoluta dottrina, le traviavano punto la mente: chè fu un vero miracolo d'animo ben fatto, il quale non potea gustar dell'errore, e più era schifo e più le ne venia stomaco e l'abborriva.

Alisa un dì, de' primi di Marzo del 48, presso desinare stava tutta soletta nella sua camera di studio, mentre la Polissena era uscita di casa con una principessa ungherese, che l'avea pregata d'accompagnarla al conte Mamiani per certi suoi secreti negozii. Bartolo in una camera vicina, sdraiato sopra un sofà, leggeva; Alisa era mesta, poichè il suo cuore, ogni volta ch'era libera con sè medesima, le diceva di que' buoni sentimenti, che fra il tumulto delle passioni taciono, o' pur favellandoti non sono intesi. Alzò gli occhi, ov'era appesa sopra lo studiolo la cara sua Vergine addolorata, che con quell'occhio benigno e lacrimoso parea che maternamente la riguardasse.

Presa l'arpa, e postasi a sedere di rincontro a quella

immagine di Maria, pur mirandola fiso, diede una ricercata alle corde, e cominciò a sonare uno de' più flebili versetti del *Miserere* di Heiden, accompagnandolo del suo canto. Al primo tocco di quelle note, Alisa, tutta commossa nell'animo e rapita colla mente, trascorrea leggerissima colla man diritta sovra le corde acute, e colla sinistra sulla gravi: e tale e tanto era l'avvicendare di quella melodia celeste, e così lene, piana e mesta la voce di quel canto, che Bartolo, lasciatosi cadere il libro di mano, stavasi tutto intento ad ascoltarla.

Quella mano snella e lunga, quelle dita schiette che digradavano dolcemente alla cima, passeggiavan le corde con tanta agevolezza e misura; tant'aria le sceveava e tanta grazia v'aggiungeva il salto e il guizzo delle ottave, che nel rapidissimo intreccio e negli agilissimi corrimenti pareva il pulito e industrioso ragno, che trimpella e arpeggia sopra le sottilissime fila della sua tela. La voce d'Alisa era molle, acuta e sonora, piegandosi a tutt'i tuoni con una morbidezza e una passione così risentita, che la pietà di quei divini versetti fluiva più tenera e grave da quella gola.

Ma mentre Bartolo, tutto levato e quasi estatico, si beava al canto della figliuola, ecco a un tratto cessa la voce e il suono, nè sa perchè. Balza in piedi, s'avventa alla porta, e trova Alisa colla mano sinistra aperta sulle ultime corde di contrabasso, la diretta ristretta sulle cordicine degli acuti, la bocca semiaperta, gli occhi immobili verso la Madonna, il viso acceso, e due grosse lacrime che le correan quietamente per le gote.

Bartolo, sospeso a quella vista, contemplava tacito quell'angelico volto, e per poco non osava di chiederle; Alisa, che hai? Dopo un momento pure le si fa innanzi, e sorridendo le dice: — Che è stato, bella mia? Alisa ritirando le mani e abbassando e raccogliendo il volto, rivoltasi al padre: — Oibò, babbo mio, gli dice: che

cose son queste che si fanno oggi in Roma? Io mi vergogno, quant'io non vi potrei dire, d'essere avuta per romana.

— E che c'è di nuovo? disse Bartolo: e di che ti vergogni tu? — Non udite, soggiunse la verginella, che ora passan sul Corso quelle mandre di furiosi, cantando il *Miserere* e gridando morte ai Gesuiti? E niuna voce nobile e leale non si leva ad avvocare per quei sacerdoti, e niun petto generoso a difenderli? Vergogna! Nelle brigate ove passiamo la veglia, non si ode altro che beffe, e contumelie, e sarcasmi da coloro medesimi che doveriano parlarne col rispetto che si dee a'maestri e benefattori de' loro figliuoli. I nostri cari e deliziosi cugini, Mimo e Lando, vanno con altri scioperatoni sulla porta del Gesù, e con un *Album* in mano stan mirando e notan le giovani romane ch'entrano a confessarsi, e fan loro ghigni e visacci inverecondi. Bella valenteria! E l'altra sera ne' quartieri della *guardia civica* tutt'i giovanotti s'impalmarono e giurarono di non isposarsi mai a niuna fanciulla che si confessi dai Gesuiti. Le fanciulle dabbene dovrien giurare di non isposar niuno di cotesti dappoco. Che hann'eglino fatto di male i Gesuiti da bistrattarli a questa guisa?

— Che vuoi? figliuola mia, rispose Bartolo; i Gesuiti hanno il torto di non amare l'Italia, d'esser ligi all'Austria, d'insegnar l'ignoranza: sconsigliano le madri d'arrolare i lor figlioletti nei battaglioni della *Speranza*, vorriano che Roma tornasse ai tempi di Pio VI, contendono le strade ferrate. Ben vedi che il popolo li dispetta siccome perniciosi alla presente civiltà.

— Deh, babbo mio, anche voi parlate a vezzo di questi scempii? voi ne parlavate pure altrimenti gli anni passati, e me ne lodavate la virtù e il sapere. Ma sia che si vuole; dico che i Romani s'avviliscono e s'insozzano al cospetto di tutte le nazioni, non dico cri-

stiane, ma civili, a trattare i loro sacerdoti con tanto strapazzo, che peggio non si farebbe alle bestie.

Pochi giorni dopo il sensato ragionamento d'Alisa, sopraggiunse in Roma dalla sua spedizione Aser colle commissioni della *Giovine Italta*, il quale, in una secreta tornata col principe di Canino, Sterbini, Galletti, Mamiani ed altri molti, dopo aver dato que' ragguagli e quegli schiarimenti, dovuti ai varii partiti da prendersi per le cose d'Italia e di Roma, e massime per la guerra di Lombardia, disse tutto corrucciato: — Se noi procediamo di questo andare, noi guasteremo ogni cosa. Mandiamo pure i Gesuiti al diavolo, chè questo è fermo dal supremo Consiglio della *sacra Alleanza;* ma adoperiamo discretamente. Dopo esserci travagliati così ostinatamente per giugnere alla risurrezione d'Italia, e riuscir cari ai popoli che dobbiamo rigenerare, certi furibondi ci tirano addosso l'odio dell'universale colle loro avventataggini. In luogo di sgombrarci d'in fra' piedi cotesti nemici della libertà con una certa tinta di nobile sdegno, scendono alle ire atroci, ai trattamenti crudeli dando loro la caccia ovunque rifuggano, come ai lupi e agli orsi: questi modi ci dan mala voce d'empii e di crudeli. In Sardegna gittaron bombe nelle cave d'un collegio di giovanetti, e rischiarono di seppellirveli sotto, e suscitarci le vendette dei parenti; bruciaron libri preziosi, infransero gabinetti di fisica, rubarono vasi sacri, fulminaron di sassi quanti reputavano Gesuiti. Che pazzie son queste? Vogliamo dare ai *retrogradi* questi appigli? Confermarli nell'opinione che *libertà* ed *empietà* sono sinonimi? che Costituzioni e Repubbliche significano persecuzione della Chiesa e del sacerdozio? La causa italiana sarebbe tradita sul punto della vittoria. Guardatevi bene, massime in Roma, di cadere in sì fatti errori; spaventate i Gesuiti colle grida; il Papa, per pietà di loro e per sottrarli a tante

minacce, dirà: Figliuoli miei, ritiratevi sin che passa la bufera; e noi avremo lode di moderati, e i cappellacci si cangieranno in tricorni. A tempo e luogo poi taglieremo le corna a tutti in un fascio,

— Bravo, Aser, esclamò lo Sterbini arruffando la barba e sguardandol di sotto agli occhiali; bravo, ti se' fatto gesuitaio — Appunto, rimandagli Aser di ripicco, come tu ti sei ribattezzato cristiano.

XX.

Alla montagna - Alla marina.

Chi da Pozzuoli monta alla Solfatara e s'intende traballar sotto a' piedi il terreno, e ode cupo bombar l'imo fondo delle voragini sotterranee, e sentesi mancare il fiato agli aliti solforosi di quei crepacci, resta coll'animo sopraffatto da un certo terrore, e dice a sè stesso: — Oh ecco mi manca la terra di sotto: oh ecco io sprofondo. Tutto colà intorno è fuoco, vuoto e abissi; e talora guizzi improvvisi di lampi, turbine, folgori e notte.

Continuando a correre quella paurosa contrada, lo smarrisce la grotta del cane, il quale, fatti alcuni passi là dentro, arriccia i peli, trema e si dibatte, traluna gli occhi, mugola, boccheggia ed è per morire, se il pietoso guardiano nol ritrae da quegli spiriti mortali del carbonio, che gli soffocano la vita in gola.

A Baia negli anditi delle stufe di Nerone vede un uomo affumicato che, acceso un mozzicone di torcia a vento, lo guida entro uno stretto cunicolo, scarpellato ne' visceri della montagna: ma, ohimè! da quei visceri infernali s'avventa un torrente d'aere infiammato di tanto ardore; che l'uomo sentesi mancare il fiato: il

buio lo sgomenta, l'affanno lo agita, i bollenti vapori gli vampano in volto, il sudore lo innonda, corre frettoloso allo sbocco, respira e rimane sgomento.

Di là volge pel Lucrino al lago d'Averno. Il loco solitario, il silenzio che regna attorno a quelle acque morte, profonde, scure, senz'onda, gli ridestano le antichissime memorie delle fitte nebbie che lo circondano, e del Cocito e del Flegetonte, fiumi di fuoco che ne sgorgavano; pargli mirar le furie che si agitano per quel fosco cielo che lo sovrasta: tra le ruine del tempio di Plutone gli par sentire gli abbaiamenti di Cerbero, i sibili dei dragoni, veder le ombre di Minosse e di Radamanto. Volge a sinistra per la cupa selva, e gli si spalanca la tetra bocca d'inferno, l'antro della Sibilla, il vivo sepolcro dei Cimmerii dall'eterna notte. Quella profonda caverna scende in mille anditi sotterranei che s'avvallano nelle misteriose ambagi, s'attorcono, si segano, si spartono e si raccolgono in ispiazzi larghi, donde altri ne partono vie più incavernantisi ne' luoghi infermi.

Riuscito di là a rivedere il cielo, e per Pozzuoli ricorsi i campi flegrei, il viaggiatore s'accosta alla grotta di Posilipo che, attraversando nel seno del monte, lo conduca a Napoli sulla bella marina di Chiaia. Ma giunto, caduto già il sole e in sull'imbrunire, all'imboccatura di quell'alta e lunghissima spelonca trova un mondo di gente, di cavalli, di carrozze che v'entrano per condursi in città e n'escono per ire a Pozzuoli; di che, fatti alcuni passi là dentro, ode un rumor sordo, un echeggiar dalle volte, un rombo da basso: vede un andare, un venire e una notte che gli s'addensa dinanzi agli occhi. Il polverìo dei pedoni e de' carri, le torme delle capre, i campanacci delle vacche, gli scoppii delle fruste fanno un fracasso spaventoso.

Perduta affatto la luce, al fioco lume de fanali, an-

nebbiati dal fitto polverazzo, non si mira dinanzi gli oggetti a due passi; ma col capo già stupefatto dai zolfi della solfatara, da bollimenti delle terme di Nerone, dalle oscurità misteriose delle grotte cimmerie, sente in quelle tenebre un gridar da ogni parte: — *Alla marina* — *Alla montagna;* e un rispondere: — *Alla montagna* — *alla marina* — Dàlli — ferma — oh Dio! — *alla montagna*, ti dico, — *alla marina*; e intanto un tumulto, un guazzabuglio, un disordine, una confusione, un frastornamento di voci, di pensieri, d'affetti indefinibile e pauroso.

Pure con tutto questo il viaggiatore non s'accorge che la carrozza abbia rallentato il corso, che sia cozzata cogli oggetti di fronte, urtata coi carri da lato; e il cocchiere gridando: — *Alla montagna*; e udendo rispondere: — *Alla marina*; scuriando i cavalli e scoppiando colla frusta per aria, lo conduce a gran trotto verso la sboccatura della grotta; e schiaritosi l'aere, e visto di lontano il cielo, e rallegratosi il cuore, esce finalmente, come per incanto, da quel turbinoso tenebrore che lo gittò in tanto sgomento.

Appena vistosi al largo, domanda al cocchiere che significhi quel gridare: *Alla marina, alla montagna?* E il cocchiere gli risponde tranquillamente: — Significa null'altro che il tenersi ciascuno sulla sua mano per non si confondere e calpestare i viandanti e stritolarli fra il mozzo delle ruote e il fianco della grotta. Bastar quelle voci ai Napoletani per intendersi in quel buio e in quel frastuono; e i cocchieri procedon sicuri senza torsi dal loro trotto, e i pedoni passano spacciati coi panieri e persino coi fiaschi pieni in capo, e conducono a man lor figlioletti, e guidan le loro greggiuole, e fra tanta confusione alcuni s'avanzano cantando come se fosse in una aperta campagna.

Nel turbine delle umane vicende l'uomo di piccola

mente, di pochi spiriti e fiacchi, vien colto di spesso alla sprovvista da tanta tenebra e da tanto delirio che non vede, non ode, si confonde, s'altera, si dementa, dispera della riuscita: mentre intanto la divina Provvidenza, come un destro cocchiere, conduce le vicende con occhio tranquillo e sereno a traverso mille intricamenti e disordini apparenti, ma che a quell'occhio sono semplici, chiari, assestati, misurati, ponderati e guidati a quegli altissimi divisamenti e a quelle nobilissime cagioni, che producono l'ammiranda armonia dell'universo.

Se vi fu mai cimento da provare la saldezza de' cuori umani, al saggio del fuoco che purifica e scerne l'oro fine dal sofistico e contraffatto, certo fu nelle grandi e subite rivolture del 1848, che misero Europa tutta, quant'ella è distesa dai quattro venti, miseramente a conquasso. Notificatosi appena d'una rivoltura, ed ecco la novella d'un'altra, e poi d'un'altra, e poi d'un'altra; cotalchè gli animi non s'erano sollevati ancora dal primo, dal secondo o dal terzo sbalordimento, ed ecco un'altra repentina e più rovinosa catastrofe sopraffarli di paura e d'orrore. Congiure, sedizioni, sollevamenti di popoli, rovesciamenti di troni, fughe di re, arsioni di reggie, assalti di fortezze, sovversioni di monarchie, combattimenti, ire, furori, stragi d'eserciti e di cittadini, tutto metteva l'occidente in tale e tanta rovina e tramestìo d'ordini, d'istituzioni, di leggi, che parea rivolgere il mondo nel caos primitivo.

Fra tanto disordinamento l'occhio vigilante della divina Sapienza guidava lucidissimo e riposato le fila, tanto agli occhi de' mortali arruffate, a quei sublimi intendimenti che, sceverate e distinte, le rannodavano al massimo trionfo della sua gloria, all'affinamento degli eletti, alle glorie della sua Chiesa, alla sconfitta dell'empietà.

Un mattino del Febbraio 1848 nelle sale della legazione prussiana s'era tenuta una privata conferenza d'Archeologia, ov'era un piccol crocchio di dotti, i quali, dopo aver ascoltato un'erudita dissertazione sopra una nuova lapida consolare, che illustrava un punto assai controverso della storia romana, si misero, come suol avvenire, a favellare famigliarmente degli odierni successi. Erano in quella brigata fra gli altri un Francese, un Alemanno, Bartolo e il professore Orioli. Uno de' Prussiani, voltosi al Francese, gli disse: — quel vostro Luigi Filippo, se mal non veggo, è per essere colto in una rete, le cui maglie s'andò egli stesso lavorando da diciott'anni; e chi gliela scocca addosso son quegli stessi ch'ei s'avvisava d'uccellare e gli parea avergli arreticati sì bene, ch'egli non potesser più divincolarsi e dare un tratto.

E il Francese, alzando il capo e crollandolo un pochetto a guisa d'uomo che non consente, gli disse: — Di che rete parlate voi? Luigi Filippo è vecchio e destro uccellatore, nè so intendere come gli uccellati possano ammagliarlo; ei tiene tutte le funicelle de' maglioni in mano, e sa tirarle e insaccarvi dentro cui voglia.

E il Prussiano: — Se volete che usciamo di metafora, io dirovvi in due versi com'io l'intendo. Luigi Filippo, dopo le giornate del 1830, per isgombrare la Francia dei facinorosi ed assodarsi in trono, inviolli a destar novità in Polonia, nel Belgio, nell'Italia e nella Svizzera; sbrigliando quei popoli da ogni legge, rovesciando in essi le più diritte e savie osservanze, facendoli rompere giuramenti, violare promesse, macchiare di sangue cittadino le domestiche stanze, spregiare le supreme autorità, vincolo di riverenza scambievole alle genti e di pacifico e quieto vivere fra le classi, ond'è composto e costituito l'umano consorzio. Il fuoco s'apprese per tutto,

ma non attese ch'egli lasciava il focolare in Parigi, e che mentre la fiamma ondeggiava prepotente, massima nell'Elvezia, il fuoco domestico serpeggiava tacitamente in tutte le sue politiche istituzioni.

— Ma era fuoco d'amor patrio, soggiunse il Francese, fuoco di valore civile e militare, fuoco nobile che accalorò tutti gli animi de' Francesi a magnanimi imprendimenti, ad alte cogitazioni sociali, a belle glorie d'ingegno in ogni maniera di arti, di scienze, di commerci, di pubbliche e private agiatezze.

— Tutto bene, rispose Bartolo, ma io sono del parere qui del signor Federigo, che cotesto fuoco dee bruciar finalmente Luigi Filippo essendo che egli è fuoco in che soffiano tutte le più sfrenate passioni. Figuratevi che amor patrio e che amore d'ordine può essere in un regno, ove da oltre a diciott'anni, tolta l'istruzione alla Chiesa e ai buoni, tutta la gioventù è educata nell'empietà e nella scostumatezza?

— Questa è l'ulcere più velenosa e maligna, disse il dotto Alemanno, che divora ogni civile comunione, e la cancrena senza speranza di guarigione, ove la scienza non si ritempri nel fuoco vivificante della religione: anco in Germania le università ci allevano una gioventù senza Dio, e per conseguente senza virtù intrinseca che la conduca a bene, ed io veggo la Germania male arrivata e prossima alla sua ruina. L'esempio della Svizzera l'ha crollata sì forte, che l'urto rovescierà in essa i più antichi e saldi fondamenti degl'istituti germanici, consacrati dal valore e dal senno di tanti prodi e magni uomini antichi.

— E' m'incresce il dirlo in presenza del signor Federigo e di questi dotti Prussiani, interruppe l'Orioli, liberale assennato; ma eziandio la Prussia minaccia novità e tumulti per ogni parte, mediante l'effervescenza della sua gioventù, sovversa dalle più audaci dottrine,

e, come nelle altre contrade d'Europa, involta nei disonesti sacramenti delle società secrete.

— Sì, sì, ripigliò il Francese, ma la Francia è inconcussa: ell'ha una vita, un vigore, una virtù in sè medesima, che il trono di Luigi Filippo non ha di che temere: egli è circondato da uomini grandi, veggenti, di braccio forte, d'animo saldo contro gli urti *delle belve della montagna* (1); ha un'amministrazione sapiente, una polizia attiva ed accorta; Parigi è bastionato come una rocca; duemila bocche di cannone son preste a vomitare torrenti di fuoco; ha un esercito valoroso che non piega in faccia a tutte le nazioni d'Europa: figuratevi se egli vuol cedere a un pugno di mascalzoni che s'aggroppa sui baloardi, o ai Campi elisi, o sulla piazza del Carosello!

— Come vi piace, disse Bartolo; ma il vostro giornale *dei Dibattimenti*, che la vede lunga e sa dove il diavolo tien la coda, ci annunziava, già da oltre un mese, certe novelle scure....

— Che novelle? Il *Débats* è compro dai *rossi*.

— Compro! a me pare ch'egli venda e tenga in mostra le merci, quando ci dice a gran lettere: *I banchetti* RIFORMISTI *lacerarono il velo, e per chi non è cieco volontariamente, o non cerca far ciechi gli altri, è chiaro che non si va contro il* GABINETTO GUIZOT *solamente, ma contro la maggioranza intera, contro il partito conservatore, contro il* GOVERNO; *i radicali appena credono di aver bisogno di dissimulare ancora dietro Odilon Barrot; essi hanno preceduto di qualche passo i* SOCIALISTI, *e questi formano l'ultimo battaglione dell'*ANARCHIA.

— Bah! Luigi Filippo ride di tutta codesta ciurma-

(1) I Comunisti si dicono *Rossi* e *Montanari* ovvero della *Montagna*. Questi minacciano di mettere a foco e fiamme la Francia peggio che del 1793.

glia selvaggia, ch'ei d'un soffio dalla finestra delle Tuileries sgomina e disperde come la nebbia al vento.

In quello eccoti il secretario della legazione con lettere in mano, il quale, tutto in gravi pensieri voltosi a quella onorata corona, disse: — Signori, ci è giunto finalmente il corriere di Parigi; non si sapeva a che motivo apporre il ritardo de' passati giorni, ora è chiaro pe' ragguagli che ci manda il nostro ambasciatore.

— Oh che novelle ci reca? risposero tutti a una voce; e fatto cerchio intorno al secretario, e co' visi intenti e gli occhi fissi in lui, attendeano solleciti che narrasse.

Il secretario aprendo lentamente la lettera, andava sclamando fra sè: — Che avvenimenti! che rovesci! che scoppio di bomba! Dio sa dove n' andranno a cadere i pezzi, e che guasti faranno ove percuotono!

— Ma ch' è egli occorso?

— È occorso che Luigi Filippo non è più re, e Francia è tutta a fuoco e fiamma.

— È morto?

— Meglio per lui, chè almeno avrebbe terminato il lungo suo regno da prode, ove adesso l'ha terminato in un calessetto da pizzicagnolo: e, con dugento milioni di franchi nei suoi forzieri, fuggì senza un soldo e colla sola camicia ch'aveva in dosso.

— Pur, di grazia, usciteci una volta d' indovinello.

— La cosa è corta. Le società secrete capitanate da Caussidière, da Pornin, da Ledru Rollin, da Blanc, da Proudhon, Albert e consorti, sotto il pretesto di fare uno sdruscio nel ministero Guizot, fecero uno sdruscio nel *palazzo reale*, e sino per anco nelle *Tuileries*. Armarono la più immonda e foresta plebaglia de' meccanici di Parigi, abbarrarono tutte le vie, e con processioni di gentame in *blouse*, di femmine da trivio, di ra-

gazzettacci e monelli tagliaborse dai dieci in dodici anni, stritolarono il trono costituzionale di Luigi Filippo.

— Ma voi, signor secretario, ripigliò il Francese tutto sollevato, ci pigliate in canzone e vi giova scherzare e beffarvi de' fatti nostri.

— Nè canzono nè parlo da beffa, soggiunse freddamente il secretario, io vi dico le cose punto per punto come le sono intervenute. Sappiate che la guardia nazionale di Parigi, cascata in fellonia per le arti de' faziosi, rese inoperoso l' esercito, che fu fatto ritirare e consegnato ai quartieri; fu messo da banda il generale Bugeaud, ingannato Lamoricière, giocato Odilon Barrot, e le società secrete della *montagna*, fatta mescolare la guardia nazionale colle torme di quella rubesta e crudele plebaccia, le spinsero, il dì 23 Febbraio, al *palazzo reale*, v' infransero tutti que' preziosi arredi, squarciarono gli arazzi, spezzarono gli specchi, e guastarono le dorerie e gl' intagli, tagliarono e strambellarono le dipinture de' grandi maestri, gittarono tutto il mobile per le finestre, e n' usciron che quel palazzo, il quale formava la maraviglia del mondo, non parea messo alla ruba de' ladroni, ma avanzato alla desolazione del fuoco.

— E le società secrete, esclamò Bartolo, avean pubblicato sopra cento giornali che il mondo è ancora barbaro e rozzo, ed essi si prenderanno il carico d' incivilirlo, abbellirlo, riforbirlo da capo a piè e illuminarlo d'un altro sole e d'altre stelle. E quei che mostran di dubitarne, sono retrogradi, neri, oscuranti, cui basta la fredda e languida luce di questo vecchio sole e il fioco albore di queste vecchie stelle. Vedremo se il dio Proudhon saprà creare soli e stelle più folgoranti; ma frattanto ci spegne in terra ogni bellezza, ogni ordine, ogni arte buona, e con esse ogni felicità pubblica e privata.

— Il 24, continuò il secretario, un esercito di mascal-

zoni, di donne e di fanciulli invasero la reggia, e Luigi Filippo si vide entrare correndo il signor de Girardin in camera, il quale ansando gli disse: — Sire, salvatevi. Son già in palazzo — Ma chi? — I Cannibali. Il re gridò due volte: — Come a Carlo X! come a Carlo X! La regina Maria Amalia lo si prese sotto il braccio, senza poter pigliar seco di tanti tesori un quattrino, e fu condotto con passo incerto e vacillante ai cancelli del giardino che mettono in sulla piazza.

I popoli, veduto quel gruppo uscir di palazzo, trassero in folla: — È lui? — Sì proprio Luigi Filippo! — Oh — Eh — Il vecchio! e colà la Nemours coi due bambini! E la folla ingrossava, e la pressa si serrava ai cancelli, di guisa che la regina riprese il re sotto il braccio e spintolo in una carrozzuccia a un cavallo, vi entrò poscia ella stessa, e il vetturiere, dato di frusta al suo ronzino e messosi a corsa attraverso i curiosi, la diede a rotta per le vie di Parigi, e il condusse a salvamento verso la città d'Eu, ove giunto, dovette chiedere in grazia al maire un po' di danaro per continuare il viaggio a tragittarsi in Inghilterra.

Quivi i ragionamenti fur molti e affollati fra quei signori: chi faceva una riflessione, chi un'altra, tutti convennero sopra la vanità delle umane grandezze, sopra la debolezza dei Governi che non sono fondati sulla giustizia; pronosticavan sopra le nuove fortune di Francia e d'Europa, sopra le agitazioni germaniche, ma in ispezial maniera sopra le nuove rivolture d'Italia, che mettevano in isperanze e timori, secondo la condizione degli spiriti italiani, ch'era volta parteggiando a mille guise di sistemi, di congiungimenti, di dissoluzioni, e in tutte cose esorbitanti e senza senno.

Sicilia tutta in fuoco; Napoli getta il guanto della costituzione ai signori d'Italia, i quali, o facesserlo di loro inganno, o spinti dalle fazioni domestiche, gridavano con-

tro il re che teneva il piè fermo in sul vecchio e abborriva le novità. Quel guanto fu raccolto dalla Toscana, poi dal Piemonte, poi dagli Stati centrali, per ultimo dal Papa. Tutti giurarono una costituzione che, nell'intenzione dei demagoghi, doveva legare i re a mantenerla, ma non le fazioni ad osservarla. Esse la violarono appena spente le torce e i falò delle pubbliche feste: la libertà della stampa divenne licenza, traripamento, diluvio di empietà, d'imprecazioni, di bestemmie contro ogni diritto divino, naturale ed umano: giustizia in bocca, iniquità nelle opere; i popoli nè in avere nè in persona sicuri, nè i domestici focolari inviolati, nè sacra la fede pubblica, nè pace, nè riposo in casa e fuori; libertà di mal fare, catene alla virtù, alla Chiesa, al sacerdozio, alla santa parola. In Roma stessa, tolto al sommo Gerarca ogni arbitrio d'usare al governo l'opera dei Cardinali e dei Prelati, naturali ministri e coadiutori del pontificato in ambedue i diritti annessi a quell'augusta corona.

Così cattolici e protestanti parlavano in quell' adunanza, ciascuno secondo il proprio senso e l'abbondanza del cuore. Ma Bartolo era ancora allucinato dalla sua utopìa della confederazione italica, e pareagli che le costituzioni dovessero promuoverla più agevolmente, nè le considerava per altro lato che per questo. Nel fondo, bisogna ripeterlo, egli voleva che il Papa fosse Papa davvero; ma il pover uomo non s' avvedeva ancora che i ribaldi si brigavano astutamente di spodestarlo del principato, per ridurlo, come lo dipinse il *don Pirlone*, in un battelletto e una reticella da pescar qualche anguilla e qualche barbio nel Tevere, come il vecchio *sor Camillo*, barcaiuolo giù alla Lungara.

XXI.

Don Silvano.

Uscito Bartolo dal palazzo di Prussia, nello scendere il Campidoglio vide là in fondo di gran gente con bandiere venire alla sua volta: e scorto il dottor Muchielli che s'avviava verso Tordispecchi, domandollo che volesse dire tutta quella frotta là in fondo verso il Gesù?

— Come! disse il Muchielli, non sai che quel volpone di Luigi Filippo ha lasciato la coda nella tagliuola e s'è fuggito? Eh il popolo, Bartolo mio, è una gran potenza! Cotesti re hanno le leggi nella *Carta*, e il popolo ha la legge nelle braccia. Vedi là abbasso quella plebe? Ora festeggia la caduta del tiranno, e giunta al Gesù, fa un po' d'alto per iscagliare quattro *accidenti* ai reverendi Padri. Di' un po' che il Papa voglia porre argine a quel torrente?

E Bartolo: — Voi altri del *Circolo* dovreste guidare il popolo con moderazione, e in quel cambio lo lasciate sfrenare, e gittatagli la briglia sul collo, per giunta gli date coi pungoli sulle groppe.

Il Muchielli continuò suo viaggio verso la rupe tarpea, e Bartolo verso il Gesù; ma giunto alla fontana della piazza capitolina vide uscire da san Venanzio un vecchio prete, il quale venne dirittamente al suo verso.

— Ebbene, signor Bartolo, eccoci alle grida, agli urli! ma ell'è una tempesta che ci ha diserti gli orecchi. Che c'è egli oggi da gridar tanto?

— Don Silvano mio, non vi turbate: il popolo romano festeggia la caduta del re de' Francesi, che i Parigini hanno inviato a carte quarantaquattro.

— Luigi Filippo?

— Sì.

— Me ne duole all'anima, ripigliò il prete; chè Luigi Filippo non era certo pasta da far ostie, ma era una diga contro l'anarchia e il ladroneccio del Comunismo, che minaccia d'innondare e sommergere l'Europa. Ed ecco quello che voi chiamate popolo romano, esultare e gavazzare di questo nuovo disastro saciale. Popolo romano! Guardatelo là che vien su verso Campidoglio: vedete facce da popolo romano! Cenciosi, immondi, scarmigliati, avanzi di galera, che per un grossetto e un bicchier di vino rinnegherebbero il paradiso. Voi che siete romano davvero, vorreste voi, signor Bartolo, far parte di questi figuracci da capestro?

— Ma è popolo.

— Questa è feccia di plebe e non è popolo; cotal sorta di plebe in Roma a questi giorni è più feroce e brutale, che in ogn'altra città d'Italia, poichè è formata dei più vili rifiuti appunto delle città italiane e straniere; e perchè è mescolata col marciume di Roma si dice romana; ma dicesi a torto. Cotesta quisquiglia è figliuola del fango delle strade, e com'ella è sozza e impasto di sozzurra, così è stromento cieco d'ogni male. Vedete se il popolo romano, ch'è fior di fede e d'antica devozione al Papa, avrebbe mai festeggiato la sconfitta del Sonderbund, cioè dei cattolici della Svizzera, oppressi dalla forza bestiale e selvaggia dei radicali? Nè anco per sogno. Il vero popolo romano pianse sopra la crudele persecuzione dei suoi cari confratelli svizzeri ne ammirò la costanza, n'esaltò il valore, il sacrifizio, l'eroica dedicazione di tutti sè medesimi, degli averi, della libertà, della vita, in sostegno della fede cattolica e pel trionfo della Chiesa di Gesù Cristo.

Chi ne festeggiò la disfatta fu il diabolico gaudio delle società secrete che, per mezzo di quel pezzaccio di Ciceruacchio, comperò quella torma di crapuloni, che

ora stanno urlando sotto il Gesù; udite bestemmie che stanno vomitando! Io voglio cansar questa turba che, come vede un prete, infuria come satanasso alla croce. Addio Bartolo, io me ne vo per la via della Pedacchia.

Bartolo procedette alquanto verso il crocicchio dei Polacchi, e giunto al palazzo dell'Accademia tiberina, vide un caporale con un ceffo da manigoldo imporre la musica a quei mascalzoni, dicendo: — *Viva la Bolla di Ganganelli*; e quei rispondere: — *Viva la moglie di Ganganelli* — No, no, beccacci cornuti, *Viva la Bolla*, dico, ed essi ripetere: — *Viva la moglie di Ganganelli* (1).

Bartolo non si potè rattenere che non ridesse, e voltosi a un gentiluomo, il quale se ne stava lì fra triste e sdegnoso di quelle indignità, gli disse: Vegga ella se le non sono proprio pecore senza cervello! *Viva la moglie!*

— Tanto direbbero qualche altra castroneria, riprese il gentiluomo; ciò mostra che costoro son pagati a urlar come lupi, e non sanno il perchè. Sappia che, giorni sono, mi scrissero da Orvieto, che i quattro malviventi di quella buona città, pagati alcuni villani, li condussero presso al collegio de' Gesuiti a gridare: *Viva Gioberti*. Alloggiava per avventura in faccia ai Padri un signor Giberti, e quei villani si diedero tanto a gridare: *Viva 'l sor Giberti*, che il valent'uomo dovette uscir sul poggiuolo a ringraziarli di quella serenata, acciocchè se n' andassero alla buon'ora.

Ma in Sardegna avvenne più seria: imperocchè alcun fazioso facendo gridare a que' Sardiotti: *Viva Gioberti*, e chiedendo essi chi fosse costui tanto benemerito dell'isola, i briffaldi fecero credere a quella povera gente, che il Gioberti era un ricco negoziante di grano, il

(1) Se non si fosse udito da mille orecchi, non si crederebbe.

quale saputo della grave carestia che affligge quest'anno tutta l'isola, voleva spedire da Genova due gran navi, cariche di grano a sollievo delle popolazioni; ma che i Gesuiti con mille arti, per odio al popolo, impedirono sì fortunata provvigione. Non ci volle di più per far montare quelle genti in furore: assalirono i collegi, e Dio ci guardi se qualche tapinello di Gesuita fosse loro caduto fra le mani, l'avrebbero sbranato.

Bartolo, passata quell'onda di popolaccio, che andò in Campidoglio colle bandiere tricolori a festeggiare la caduta di Luigi Filippo, se ne tornò tutto stomacato a casa. Non ch'egli fosse amico de'Gesuiti, che non era, siccome colui che non usava gran fatto con esso loro; ma aveagli in istima, e gli sapea male di vederli angariare e sevire in essi così crudelmente; gli avrebbe però voluti vedere andarsene in pace alle missioni d'oltre mare, poichè eragli fatto credere dai giobertiani, che i Gesuiti perfidiassero a combattere la confederazione italica e fossero nimici giurati d'ogni patria felicità. Di cotesti Bartoli ve n'ebber parecchi a quei dì in Roma, ed anco fra quelli che dovean pur conoscere i Gesuiti da vicino.

XXII.

Il caffè di Bagnoli.

— Ma in somma, Aser mio carissimo, diceva, ai primi di Marzo, il Meucci là in un canto del caffè di Bagnoli, ove s'abbatterono a far colezione; ma in somma tu sei un cervello originale! Tu l'hai sbagliata forte a nascere così tardi, il tuo secolo avrebbe dovuto essere quello di Tristano da Cornovaglia, dal re Artù, o di Bovo d'Antona.

— Sempre poeta! disse Aser, intingendo nel caffè il suo *kiffel*: a che proposito m'entri nella *Tavola Rotonda* e nei Paladini di Francia?

— Perchè tu sei un lione quando ruggi nei fatti della *santa Alleanza* per l'italica libertà, e un coniglio in amore. Chi vide mai un giovine della tua tempra amar sì perdutamente una fanciulla, e non osar di parlarle e non levarle un occhio in viso? Le non son cose coteste da Giron Cortese e da Lancilotto del Lago? Tu ami l'Alisa, e..

— Taci là, non profanare quel nome, gridò Aser stizzoso.

— Ehm! tuttavia io credo che la non ti vuol male, e Polissena potrebbe...

— O taci, animale, o ti getto la tazza in viso: non t'ho dato ancora tanta baldanza dei fatti miei, da entrare ne' miei secreti.

— Facea così per dire.... perdona.... Eh! a Milano che belle cose si fanno da quei tedescacci, i quali, non potendo più vender *zigari* ai giovani italiani, arricciano i baffi, e si mordon le labbra!

— Che zigari parli tu?

— Non sai? tutt' i Lombardi congiurarono insieme di non fumare più *zigari*, di non vestire più panni austriaci, ma sì velluti italiani, sete italiane, tele italiane, e per questo modo asciugano un gran fiume di moneta, che scorrea di continuo ad irrigar l'erario dell'impero. Fecero come Napoleone col blocco britannico, allorchè chiuse i porti d'Europa alle mercatanzie delle colonie inglesi. Ricevo lettere da Milano, da Brescia, da Pavia: quei giovinotti fanno trasecolare a vederli sì fermi ne' loro propositi. Ve n'ha di quelli che, pel lungo abito di fumare non potendo più reggere il capo e sentendo alto fastidio di stomaco, fumano le foglie di quercia, i lunghi baccelli d'ipocastano e persino la carta. Gli ufficiali tedeschi

fumano loro in faccia, e saldi; soffiano loro il fumo negli occhi, e zitti. Ecco veri Italiani!

— Io vorrei invece che cotesti Napoleoni, che non vogliono fumar la pipa, facessero fumar le bocche dei moschetti, dei tromboni e delle pistole addosso a'croati: oh caro mio, quello è fumo da Italiani, le altre son fanciullaggini da scolari, impertinenze da collegio.

— Da certi altri ragguagli secreti noi sappiamo che si verrà presto anco ai tromboni, alle carabine e peggio. Stanotte, pe' nostri telegrafi dei procaccini che corrono Italia di dieci in dieci miglia, come ben sai, notificossi al principe di Canino che i Casati, i Greppi, i Giulini, i Porro stanno già ravviando una rivolta universale e, ad un tempo, in tutta la Lombardia. Carlo Alberto ha secreti trattati a Milano, e mena pratiche, già intavolate da un pezzo colla Venezia a cogli Stati dell'Italia centrale (1). Oh ti dico io che tutta Italia è operosa di novità, e se i moti di Milano ci corron secondi. Il Tedesco vedrà d'ora innanzi Lombardia e Venezia sulle carte geografiche, ma non ci porrà più il piede in eterno.

— E di Verona avete odorato nulla voi altri?

— Verona! *Verona fidelis*, già tutti lo sanno: tuttavia abbilo pure per certo che anch'essa ha i suoi buoni e bravi Italiani; ma che vuo' tu che si facciano? Ogni parrocchia ha colà i suoi oratorii che sono un semenzaio da sacristia; tutt'i fanciulli e i giovani popolani sono in mano d'una legione di chierici che insegna loro il catechismo, e tanto lo tramestano, e tanto gliene ribadiscono in capo, che ai quindici anni riescon teologi. Sempre sermoni, sempre confessioni, sempre comunioni. Oh va, e fagli italiani se tu puoi? Avessero almeno sosta il dopo pranzo!

(1) Vedi l'Andreozzi: Vita di Carlo Alberto, capo II, pag. 175.

punto. Eccoteli all'oratorio: e que' coticoni di preti te li conducono a passeggiare, trastullarsi e giocare per li orti suburbani, che niuno dei nostri confratelli può accostarsi loro a dar lezioni di libertà, d'amor patrio, d'odio allo straniero; onde mi scrivono gli amici di colà, che per Verona è disperata.

— Eppure ell'è la chiave delle nostre operazioni: che ci val egli Milano e Venezia, se non abbiamo Verona?

— Lasciamo questa briga a Carlo Alberto, chè altrimenti da sè la non si leverà mai a bruciare i baffi dei Tedeschi. Sai che disse un giorno quel vecchiaccio di Papa Gregorio a un giovinotto mio amico, che andò a baciargli il piede?

— Che disse?

— Il domandò di qual paese si fosse: e rispostogli, che di Verona, il Papa dandogli così un pochetto colla punta del piè nel naso, soggiunse celiando: — Voi altri Veronesi non farete mai ribellioni.

— Perchè, Padre Santo?

— Perchè l'aria di Montebaldo vi tiene troppo allegri, e non avete l'animo cupo e volto agli scompigli e ai tradimenti.

E il gaio Veronese gli rispose: — Padre Santo, io scriverò ai miei che la cosa è ormai di fede, perchè sentenziata *ex ore Sanctissimi.*

Il Papa ci rise; ma noi ci rodiamo di rabbia a veder quella città, fatta il morso che infrena l'Italia, e guarda tutta la gola dell'Adige, che nè manco il Tirolo si può muovere a nostro aiuto (1).

— Lasciamo fare a Carlo Alberto. Intanto nella mia corsa in Germania io raccolsi in mano tutte le fila delle

(1) Pel trattato di Villafranca, fatto nel 1859 fra l'imperatore d'Austia e l'imperatore dei Francesi, perche appunto Verona rimane ancora in poter degli Austriaci, gl'italianissimi si mordon le dita e gridano al tradimento.

macchinazioni, ordite dalla *santa Alleanza*, che ben ti dico io che faremo saltar Prussia ed Austria in mille bricioli. Le improvvise rivolture di Francia scossero l'Alemagna sino alle midolle delle ossa: l'esempio d' Italia le dà l'ultima spinta, ed ora che noi conversiamo tranquillamente, a più d'un monarca batte il cuore e treman le viscere in corpo.

— E tu credi che la trama sia così bene avviata in Germania, che se ne possa tessere una tela così vasta e forte, che debba ricoprire tutte le vecchie istituzioni e ricamarci sopra le nuove?

— Voi altri Romani limitate il mondo a ponte Molle. Ma non sai tu che la Germania è già maestra, quando voi altri siete ancora appena all'abbicì? Weishaupt gettò i primi semi delle riforme sociali, pensò a tutto, calcolò tutto, pesò tutto. Quel grand'uomo coll'orologio alla mano ti sapea dire: *All'ultima maturità del frutto dell'Illuminismo deonsi correre settant'anni. Già prima dei trent'anni metterà spavento a tutta codesta vecchia Europa, nè permetterà più a un solo re di dire: Domani ancora io sarò re; nè ad un sol popolo: Domani avrò ancora le mie leggi e la mia religione; nè a un sol cittadino: Domani potrò dire ancora questa casa è mia, questo danaro è mio, questi poderi son miei.*

— Ora noi siamo agli ultimi scioglimenti; in settant'anni l'opera delle società secrete fu incessante, sempre più attiva, sempre più vigorosa, più scaltra, più astuta, più audace. Ora ell'è onnipotente: spezzò sotto gli occhi e sotto il naso de' gran politici, de' gran pubblicisti, dei grandi economisti ad uno ad uno tutte le anella delle vecchie istituzioni, scavò e rovesciò tutt'i più massicci fondamenti degli edificii sociali. Ora l'Illuminismo è uscito da' suoi latiboli, sale franco sui tetti, sulle vedette, parla aperto ai popoli: suona la tromba, vincitore della gran lotta, e grida: *Uomini nuovi, leggi nuove, ordini*

nuovi; i cristiani tornin pagani, i re siano schiavi dei sudditi, i padroni de' servi, i nobili de' plebei, i ricchi de' poveri.

— Ma questo è appunto il nuovo annunzio che ci fa Giuzeppe Mazzini.

— Il Mazzini, mio caro, non ci annunzia nulla di nuovo. Egli non ci mette del suo che la franchezza di predicare dai tetti ciò ch'egli ha udito dirsi all'orecchio: tutto il resto è *verbo a verbo* ciò che scrisse Weishaupt nel suo codice secreto dell' Illuminismo. Il Mazzini ce ne riproduce, l'un dopo l'altro, gli articoli, e ci aggiunge soltanto quel suo stile nervoso, risentito e affocato, col quale desta, sprona, anima e accende i cuori della *Giovine Italia.*

Io ebbi prima a Lubecca e poi a Darmstad per istruttore uno di quelli che scannò Kotzebue, già divenuto areopagita della *santa Alleanza:* or bene; quegli articoli del codice di Weishaupt, che ci spiegava il maestro, scritti con uno stile freddo e pesante, non m'hanno la millesima parte dell' energia che dà loro la penna di Mazzini. Nel rimanente, ti ripeto, che quantunque egli gridi sì alto, egli non è che la tromba marina, la quale buccina di lontano ciò che le imbocca l'ammiraglio.

— Dimmi un po', Aser, in Germania come fu egli possibile il procedere con tanta intelligenza, fra tanti piccioli Stati divisi di genio, d'indole e d'interessi? Io ci temo una gran confusione e un gran pasticcio.

— Ah credi tu che gli Alemanni sien goffi come gli eroici figli d'Italia, i quali si ringhiano, si astiano, si rodono, si soppiantano di continuo, e non già soltanto quelli di Stati e provincie diverse; ma

Quelli che un muro ed una fossa serra?

Tu parli vero.

— Piglia in mano un tratto le ultime gazzette d'Au-

gusta e di Francfort, e vedrai in quegli Stati *un solo spirito e un' anima sola.* Te' qua, guarda.

AMBURGO, 4 Marzo. — *V'ebbe un grande assembramento; tre oratori Wurm, Heckscher e Witt arringarono al popolo in favore delle* RIFORME, *della* LIBERTA' DELLA STAMPA, *della pubblicità dei preventivi, e furono salutati dalle grida: Viva la riforma! Viva la repubblica!*

BERLINO, 9 Marzo. — *Dopo gl' indirizzi delle città prussiane, il municipio si riuniva, e domandava* LIBERTA' DI STAMPA, *riforma costituzionale della patente regia, creazione d'un parlamento nazionale germanico, ecc. ecc.*

LIPSIA, 7 Marzo. — *Un' adunanza straordinaria dei deputati insiste per la* LIBERTA' DELLA STAMPA, *pel cambiamento di ministero, per una nuova organizzazione di sistema governativo.*

8 Marzo. — *Wurtemberg Baden. Nassau le due Assie, Francforte, Brunswich, Anhalt-Dessau domandarono e ottennero* LIBERTA' DI STAMPA, *e riforme piene, e libertà popolari, ecc. ecc.*

HANNOVER, 6 Marzo. — *Il magistrato generale e il collegio dei Capi della borghesia domandano al re che* LA STAMPA *sia dichiarata* LIBERA, *un parlamento popolare germanico, la pronta convocazione degli Stati.*

Ad Aschaffenburg, ad Hohenloe, ad Oehringen, a Bonfeld, a Brema, a Meningen si alzarono i popoli a volere LIBERTA' DI STAMPA, *parlamento popolare, riforme radicali, ecc. ecc.*

Ma che bisogno c' è egli, caro Meucci, di andar pellegrinando di Stato in Stato, quando eccoti qui in uno raccolta tutta la condizione presente della Germania, portaci dalla Gazzetta universale di Prussia il 3 di Marzo? *Tutt' i giornali tedeschi gridano l' indipendenza dell' Alemagna: ecco il linguaggio dei fogli renani, della Slesia, del mezzodì dell' alemagna, anzi dell' Alemagna intera.*

Sei tu pago così? Ti par egli che i Tedeschi, trinciati in cento Stati diversi, sieno *cor unum ed anima una?*

— Buono, buono, riprese il Meucci stropicciandosi le mani; ma tutt' i bravi Tedeschi metton per base d'ogni nuovo sistema la libertà della stampa: questo è un petrone così fondamentale, da fondar sopra le mura pelasgiche e ciclopee.

— E se tutte le stampe fossero libere e birbe come la tua *Pallade*, ci si potrebbe soprapporre i monti Pelio ed Ossa a dar la scalata al cielo.

— A noi ci basta di dar la scalata al Quirinale, spegner al Giove stolato i fulmini in mano, torgli di capo le tre corone del cielo, della terra e dell' inferno, e confinarlo in un cantuccio della sacrestia di Laterano. La mia *Pallade* ha un'asticciuola così leggera ed acuta, che la trapasserebbe i sette muraglioni di Tebe. Lascia fare.

E Aser: — Lascia pur fare! ma intanto la tua *Pallade* dà la scalata al Gesù e al Collegio romano, che son due rocche più facili a pigliare che il Quirinale.

— Giù queste due bicocche, riprese il Meucci, ci vedrai pigliare le fortezze di tutt'i frati colle nocciuole, e appianare la via anco ad altre munizioni più bastionate. E dette queste cose da soli a soli in quello stanzino riposto, uscirono dal caffè, e andossene ciascuno a precacciar novelle; poichè a quei dì pioveano da ogni parte d'Europa, sconvolta da un turbine universale.

I Romani ch'avean senno e coscienza, eran tristi, commossi, pieni di stupefazione a tanti e sì gravi disordini che minacciavano lo sterminio di quanto v' ha di sacro sulla terra, ciò è *l' imperio divino e umano dell' autorità religiosa e civile.* Vedeano questo imperio manomesso da una frenesia di libertà politica e morale, ch'è l'amaro frutto del principio protestante dell'*autorità privata*, condotta a mano a mano nel giro di tre secoli alle sue ultime e terribili conseguenze. Il sentimento pri-

vato in materia *di Fede* si trascinò dietro per giusta illazione da prima il disprezzo della civile autorità; dal disprezzo il rifiuto, dal rifiuto la ribellione, dalla ribellione l'odio, l'ira, il furore contra tutto ciò che da Dio e dagli uomini fu statuito a freno delle passioni. Onde conculcata la religione, trascinarono nel fango i troni de' re, si risero delle leggi, i delitti divenner virtù, la proprietà furto, la ricchezza delitto, l'autorità tirannide.

XXIII.

Lola Montes.

Intanto che il mondo era tutto in attenzione a vedere ove andrebbero a parare tanti sconvolgimenti, una scena di commedia, che potea riuscire tragicamente, avea luogo a Monaco di Baviera, la quale sconvolse da imo a fondo quella sovrana e gentile Atene della Germania.

Ecco in una chiesa, ove riparossi dal furor popolare, una giovane tutta scarmigliata, accesa in volto, con occhi torvi, colla bava alla bocca; trema, si dibatte. s' infuria e, spiccato uno slancio, balza alla porta con una pistola in mano, l' appunta sulla turba, strillando: — Ah canaglia; fate luogo, guai chi mi tocca! Ma un pezzo d' omaccione le salta per fianco, l'afferra per le trecce, le abbranca la pistola, e trascina la nuova Pantesilea in mezzo alla folla del popolo, che grida: — Ammazza la Frine; taglia le gambe alla ballerina; mozzale il collo alla superbiosa; a me, a me, che le voglio trarre il fegato, cavar le budella, e gittarle al mio gatto. E già veniasi alle brutte, se un drappello di cavalleggeri non rompeva la folla; e se non circondava ristretto la misera e forsennata donzella, avrebbonla fatta in branelli.

Quest'era la famosa spagnoletta *Lola Montes* (1), che avea riempiuto il mondo delle sue bizzarrie; e com'ella minacciava di sterminare i Gesuiti insino all'ultimo confine della terra, la si credette di poter altresì scherzare cogli scolari dell' università. Buona creatura! Ell'avrebbe potuto vincer sola più di leggeri una battaglia campale, che un branco di giovinotti, i quali a questi dì riescono sì formidabili, da rovesciare in due ore i regni più bellicosi e gl' imperi più antichi e venerandi d' Europa.

Or la *señora Lola*, la ballerina per eccellenza, la figlia dell' aria, la sorella di zeffiro, considerando che il mondo non vuole più il Dio del cielo, ma in suo luogo adora le gole e i gorgozzuli delle cantatrici, i piè e gli stinchi delle ballerine, volti gli occhi alle punte de'suoi piedi, e vistele sì ben disciplinate ai girellini e alle capriolette, si pose in capo di farle divinizzare dai suoi ammiratori.

Le università furono e sono il semenzaio delle società secrete, e massime in Germania gli studianti vi s'ascrivono all' aperto senza più farne mistero ai Governi, i quali o mostrano di non saperle, o di non curarle, od anco di trarne utile non lieve dirizzandole e dominandole ai fini di una politica, ch' or si vanno accorgendo, ma troppo tardi, quanto sia fallace e alla vera e sustanziale felicità de' popoli perniciosa. Nelle università germaniche adunque ciascun giovine, in sul primo suo giugnervi, dee dare il nome e l' obbedienza a una cotal parziale società, che ha piena balìa sopra di lui, e l'accoglie e scrive a sua setta con riti e cerimonie mistiche e strane, le quali il consacrano a quell'ordine e divisa,

(1) Questa ballerina spagnuola ha fatto parlar di sè tanto a' di nostri, che egli è inutile il favellarne di vantaggio. Cacciata di Baviera, par ch' ella andasse a cercar sua ventura in America. Desideriamo ch' ivi non abbia un'altra giornata di Monaco sull' Ohio o sul Potômak.

ond'ella vuol segnalarsi a quello studio. Qual piglia un nome e quale un'altro: questa ha per assisa il color rosso, quella il giallo, e quell' altra il verde, o il bianco o il cilestro. Ognuna ha suo Presidente coi collaterali, Secretario, Cassiere, Arrolatore, Istruttore; ed hanno loro tornate statuite, e leggi, e consuetudini, e puntature se mancano, e multe, e premii, e gradi.

Vedi un po'come lo spirito del male è scimia delle istituzioni cattoliche! I nostri antichi aveano alle università, ne' buoni secoli della pietà cristiana, le loro congregazioni della Madonna; altre pei teologi, altre pei giuristi, altre pei medici, pei filosofi e per le altre classi. L'esempio dei protestanti si propagò miseramente nelle università cattoliche; si riputò vergogna l'accordare la scienza colla religione, la dottrina colla pietà: che ne avvenne? In luogo delle congregazioni mariane si sostituirono le società secrete; in cambio delle sante adunanze, le profane e spesso le inique conventicole; invece dei sacramenti divini, i giuramenti diabolici; in nome della pietà, l'empietà manifesta.

Così per lo passato il popolo dava il suo nome alle pie confraternite del santissimo Sacramento, del Rosario, del Carmine e de' Morti; vi si adunava la festa alle preghiere, alla messa, alla comunione, ai vesperi, aveva le casse de' poveri dell' arte, delle vedove, degli orfani, degl'infermi: — Sciocchezze, superstizioni, matterie del medio evo. Or bene, i popoli fanno parimente le loro associazioni, ma in congreghe di gozzoviglia, di bestemmia, di ribellione; le confraternite si sono scambiate nei *Club* o combriccole della Montagna, del Socialismo, del Comunismo: da quelle loro tane d'ogni malvagità ruggiscono come leoni, che fanno tremare il mondo. E poi dite che i retrogradi hanno il torto di ravviare il santo timore di Dio nei petti de' popoli, per guidarli al rispetto delle legittime autorità, alla sommessione, alle

leggi, all'osservanza del settimo e del decimo comandamento del decalogo, di non rubare e di non desiderare la roba altrui!

Rimettendoci adunque alle università, anche quella di Monaco era partita in varie associazioni, che avean nome e divisa delle cinque province del regno, ed appellavansi de' Palatini, degli Svevi, de' Franconi, de' Bavari e degl' Isarii: ciascuna fazione degli scolari si differenziava o per la foggia del cappello, o per la tonditura della zazzera, o pel colore delle cravatte e simili divisamenti. La dea Lola Montes volle anch' essa i suoi sacerdoti, iniziati a' suoi misteri, come gl' Isiaci, i Berecinzii e gli Eleusini delle antiche deesse di Egitto, d' Asia e di Grecia. Chiamolli del nome di *Società alemanna,* e diè loro una gentile assisa da farli conoscere a tutta Monaco per suoi devoti.

Ma che? gli adoratori del capo di Minerva non sostennero il culto profano de' piedi della Frine spagnuola, e cessando di parteggiare fra loro come per lo innanzi, si collegarono in uno per combattere quelli di parte lolana. Fatti ben loro avvisi, armatisi di stocchi entro a bastoni, e i bastoni stessi fatti picche e giannette coi puntali acuti, presero gli sbocchi delle vie, e i tragetti, e i canti de' crocicchi, e vi piantaron buona guardia di volteggiatori: il grosso della legione, fatta massa in piazza, caricò serrato contro la *Società alemanna,* galuppi della Lola. L' assalto fu crudele: i Lolani fecero testa sotto l'osteria ove si ragunavano a desinare, mavisto luccicare gli stocchi e dar sempre loro co' bastoni alle gambe per atterrarli, si ripararono in isconfitta dentro la cittadella della osteria. Così Tacito ci dipinge l'attacco de' Vitelliani a porta Pinciana contra gli Otoniani, e il popolo romano che, quasi ad uno spettacolo di gladiatori, stava in sulle botteghe e sugli usci tranquillamente mirando per la via quella feroce puntaglia;

ed ove gli Otoniani rompeano gli avversarii, gridava: — Viva Otone; e poscia se i Vitelliani rincacciavano gli Otoniani, gridava: — Viva Vitellio.

Ma gli eroi della Lola Montes, chiusi e assediati in quella rocca di Minerva *culinaria*, spedirono per un' uscita secreta un garzon dell' oste a recarne avviso alla loro imperatrice. Lola come intese della battaglia, della rotta e dell' assedio, armatasi di pistola e di pugnale corse tutta fremente e serpentosa a sbaragliare d' un solo suo sguardo gli assedianti. Come il popolo s' avvide che ella era proprio dessa, cominciò ad inseguirla e gridare: — Oh! è la Lola, dàlle la baia, ell' è la Lola. Fischi, petrate, calci all' eroina, e la poveretta non saper più ove riparare da tanta tempesta. Gridava aiuto, correva ad una bottega per nascondersi, e i garzoni la ributtavano: si gittava ad una porta, e le era serrata in faccia; e il tumulto cresceva, e la gente la scarmigliava, le stracciava i panni addosso: sicchè non avendo altro rifugio corse a quella chiesa che s' è detto di sopra; donde ricompostasi alquanto, volea di nuovo romper la folla per giungere a salvar gli assediati; ma ebbe a perder sè stessa.

Questa commedia fu cominciamento in Monaco di mille agitazioni, di fanali infranti nella notte, di finestre tempestate di sassi, di porte bruciate, d' aggressioni e di rubamenti che misero tutta quella città in iscompiglio; sicchè venuto il giorno, la Lola fu cacciata e sbandeggiata in perpetuo da tutto il regno di Baviera.

Se non che cessato il tumulto in uno Stato, scoppiava in un altro. Laonde tutta l'alta e la bassa Alemagna fu come un oceano, sollevato da ferocissimi venti che tutto gonfia, e rugge, e in sè medesimo cogli agitati marosi percuotesi, rompesi e sconvolgesi orribilmente. L'unità germanica era gridata da tutti gli Stati, e gridando unità di fuori, scavezzavano e sradicavano quella di den-

tro; imperocchè ogni Stato cominciava dal romper la fede ai suoi principi, mancare ai patti, disobbedire alle leggi, avversare gli antichi statuti, per piantare sulle ruine delle proprie e avite costituzioni l'albero della libertà.

Questi moti s'accesero con più manifesta sedizione in Berlino: voleasi libertà scorretta e a forza: il re negarla: i popoli s'avventano alla reggia, l'esercito la difende: ira e furore civile che non si spegne nel sangue: indi un puntar di cannoni sulle folle, un giocar di mitraglia, un cadere di morti, uno scorrer di sangue cittadino per le vie e per le piazze. Ma vinti oggi, sorgere ed attestarsi novellamente domani; ammonticchiare i cadaveri della vigilia; quel carname lurido e puzzolente (al quale scorrea di sotto sangue e tabe, che impozzava a largo spazio d'intorno) fare spettacolo atroce alle turbe esterrefatte: incalzare il re sbigottito; trascinarvelo innanzi, e dirgli: — Guarda.

La Provvidenza dal suo lato apre una scuola sapientissima ai re ed ai governi, per ammaestrarli, a gran loro pericolo e danni manifesti che, tolto il freno della religione, le plebi divengono come fiere selvagge che sbranano e divorano quanto si para loro dinanzi; nè gli eserciti armati nè tutt'i tormenti di guerra esser per sè medesimi freno possente all'impeto delle passioni, scatenate in anime che hanno perduto il timore di Dio.

Ne' cominciamenti del 1848 si vide da tutta l'Europa attonita un conquasso così subito e universale, che le storie non ci registrarono mai; di guisa che tutti gli uomini stupefatti si sentiano travolti e intronati, come coloro che, attraversando la grotta di Posilipo, sono storditi dalle grida: — *Alla montagna* — *Alla marina*; nè veggono nè intendono, fra tanto romore e sconcerto d'ogni cosa, che significhino quelle voci, che importino quelle grida; mentre la divina sapienza, fra tanto

vortice di polvere, orror di tenebre, fragor di tuono, come il disciplinato cocchiere guida tranquillo e sicuro i suoi viaggiatori in sull'amena riviera di Chiaia, conduce a' suoi fini le nazioni. L'unico mezzo di riordinare e pacificare il mondo è quello di tenersi ciascuno sulla sua via, non volgendo a destra quando si dee correre sulla sinistra, nè sulla sinistra quando si dee correre sulla destra, per non esser travolti e sfracellati — *Alla montagna* — *Alla marina.*

XXIV.

Vienna e Milano.

— Oh signor Bartolo? dico a voi, signor Bartolo? ci siete? Oh che cose! che portenti! infine ci siamo pur giunti!

Questo chiamare e dire interrotto ci veniva dalla Polissena in casa Bartolo, mentre, salite le scale, entrava tutta ansante nel primo salotto; e gittatosi il suo *boa* (1) sciolto sulle spalle, e sfibbiatasi la mantiglia, entrò tutta rubizza e ringalluzzata nel gabinetto di Bartolo.

Egli stavasene seduto al fuoco in una gran veste di setino cilestro, imbottita di piumicino d'oca; aveva il suo zigaretto d'Avana in fra i denti, e sulla cornice del caminetto la *zigariera* d'ebano tarsita d'avorio, e più in là una gran pipa di spuma di mare e una bella borsa di tabacco a maglia, ornata di nappe vermiglie, che gli aveva fatto l'Alisa pel suo giorno natalizio. Leggeva il *Contemporaneo* (2), affondato in un seggiolone, colle

(1) Ora si chiama *Boa* una lunga cravatta rotonda di pelle di martore che le gentildonne si gittano il verno intorno al collo a guisa d'un serpente attorcigliato, che dai naturali domandasi *Boa constrictor*.

(2) Il *Contemporaneo* era un giornale romano, di pessime dottrine repubblicane, sotto la varia maschera di *riforme*, di *libertà cittadine*, di *costituzioni* ecc. ecc.

gambe a cavalcioni, in pianelle rosse e con un *cabalk* turco a larghissimo fiocco violato in capo. Come vide entrare la Polissena sì frettolosa e tutta in giolito, toltosi di bocca il zigaro, e col dito mignolo scossagli la cenere: — E bene, disse, che c'è egli che siete così esultante?

— Che c'è? che c'è? noll'indovinereste alle mille. Viva l'Italia! signor Bartolo; or sì che l'argine è rovesciato: siamo sprigionati davvero: non più catene, non più manette, non più ceppi: Italia è libera, come l'aquila che, spezzata la rea catena, spazia regina pei cieli e mira dall'alto i suoi carcerieri starla contemplando astiosi e smarriti.

— Voi rubate la poesia al Gherardi e al Tomassoni (1); scendete dai vostri cieli e diteci che novelle ci recate così allegre, che vi mettono in convulsione; poichè voi tremolate tutta, e gli occhi vi schizzan di testa.

— Di fatto, signor Bartolo, io n'ho ben ragione; sono esauditi i lunghi voti d'Italia, il suo giorno è arrivato, la sua stella rifulge! l'Austria non è più.

— O diavol credici! Ma, Polissena, voi straparlate. L'Austria non è più! ov'è ella fuggita? ha preso le poste? se n'è passata in Tartaria o nel Perù?

— Voleva dire che le poste le ha prese l'imperatore, le ha prese Metternich, le han prese gli arciduchi imperiali, le ha prese la nobiltà di palazzo, e sovra tutto le ha prese quella tremenda polizia di Vienna, che faceva tremare l'Italia, che avea riempito di vittime i piombi e i pozzi di Venezia, i torrioni di Mantova, le fogne di Spielberg. In somma il trono de'Cesari è rovesciato nella polvere, Vienna, la Vienna imperiale, or che parliamo, è democratica.

(1) Il Gherardi e il Tomassoni erano due poeti, che in Roma eccitavano, come Tirteo a Sparta, gl'Italiani a combattere o morire per la libertà.

— Voi sognate, la mia buona e italianissima Polissena: anzi più che sogno è pazzia o delirio. Finchè si trattò di Parigi, fu gran cosa di certo: ma chi conosceva alquanto lo stato di Francia e il bollimento de' cervelli francesi, l'improvvisa caduta di Luigi Filippo non uscì dei termini del possibile: ma che Vienna si corichi imperiale e si svegli democratica, non è nella regione delle cose possibili ad avvenire. Badate che non sia qualche frottola della *Pallade* per farsi gioco degli sciocchi.

— Qui non istà frottolare, signor Bartolo, qui è cosa in tutto avvenuta; stamane giunsero due staffette, l'una al signor Friborn, console britannico, e l'altra al Quirinale; incontrai sulla piazza di santi Apostoli Sterbini a braccetto con Galletti, mi fermarono e mi raccontarono tutto il fatto; passando poscia lungo piazza Colonna la trovai piena stipata de' più caldi Italiani. Un correre, un affollarsi, uno stringer di mani, un abbracciarsi spasimatissimo: *Viva l'Italia! l'Italia è libera! morte allo straniero! morte al Croato!*

— Io casco dalle nuvole.

— Cascate anco dalla luna, ma è cosa vera e reale; e ciò ch'è più incredibile, il trono imperiale fu crollato in poche ore non da un esercito poderoso, ma da una mano di fanciulloni scapestrati, che correano all'impazzata per le strade gridando: *Libertà! morte a Metternich!* A Vienna tutto è confusione, terrore e morte. I popoli s'armarono, pigliando le armerie e gli arsenali d'assalto; i belli e ricchi fondachi sono rubati, le più splendide case de'sobborghi incese, la sontuosa villa del principe di Metternich messa a distruzione e a saccomanno, il principe, rappiattatosi in quell'improvviso trambusto o rimase sepolto sotto le ruine delle sue preziose gallerie, o camuffatosi come che sia, trafugossi in qualche abituro e scomparve. L'imperatore....

— Lasciatemi respirare, Polissena! Mi stordite, mi soffocate: Alisa, vieni, senti: Alisa, corri.

Alisa era nella sua camera ragionando con un prete, ch'era stato suo maestro di storia a san Dionisio, e veniva alcuna volta ad intrattenersi con lei, tiratovi da quell'antica affezione che le portava sin da piccina, e da' bei modi e dalle costumate maniere ch'ella soleva usare con tutti, e massime verso coloro che l'aveano educata. Sentitasi adunque chiamare così di fretta, alzossi, e fatto cenno a don Severino di seguitarla, entrarono ambidue nel gabinetto di Bartolo.

Allora Bartolo, così gettato com'era nella sua poltrona, detto appena addio al prete: — Udite, gridò, udite che ci dice la Polissena. Io sono trasecolato. Sapete ? A Vienna sorse improvvisa una ribellione delle più fulminose, che mise in conquasso tutto l' impero.

— *Viva l'Italia!* esclamò Polissena con un certo ghigno verso il prete. Oh don Severino mio, i neri questa volta posson ire a riporsi davvero: il vostro Metternicco ha chiuso il codino fra i vecchi protocolli della diplomazia, l'ha suggellato colle aquile doppie della gran cancelleria imperiale, ed omai *Imperatore*, *Re d'Ungheria e Boemia*, *Duca di Carintia*, *Conte del Tirolo* e specialmente *Re d' Italia* son tutte cose da museo d'antichità egiziane. Questi titoli non li vedranno oggimai più gli occhi nostri: Dio e Popolo: ecco il titolo della sovranità universale, *Viva l' Italia!*

— Signora Polissena, voi parlate molto animata, voi create una storia in due parole; ma le storie son lunghe, signora mia.

— Dite pinttosto, ch'ell'eran lunghe pei tempi passati: ora ogni giorno ha una storia da volumi in foglio. Oggidì a Parigi i camiciotti di bordato sterminano la monarchia costituzionale; ma a Vienna bastò una mano di fanciulli dell' università per istritolare il massiccio trono e inconcusso dei Cesari. Capite ? una mano di giovinotti, incontro a cui non valgono nè la maestà

degl' imperiali palagi, nè le munitissime rocche, nè i formidabili parchi d'artiglieria, nè i possentissimi e numerosissimi eserciti.

— Ma credete voi proprio, disse il prete, voltosi a Bartolo (chè non degnò oltre la Polissena pure d'un guardo), credete voi che Vienna cadesse per le mani di fanciulli?

— Credolo, a quanto mi dice la Polissena.

— Sì, ripigliò don Severino, come un bambinello alto due spanne può uccidere un gigante tirando il grilletto d'un trombone. Così accadde a Vienna. Il trombone era già caricato da un pezzo; postevi le palle catenate e calcatevi bene, versato la polvere sul bacinello, montato il cane, fu poscia fatto tirare il grilletto ai fanciulli. Che maraviglia se, allo scocco di sì piccola molla, l'archibuso spara, e il gigante casca ferito o morto!

Voi non sapete da quanti anni si caricava quel trombone. Ci mise la polvere Giuseppe II, deprimendo la Chiesa; ci gittò le palle il *Volterianismo*, introdottosi negli alti e bassi scanni dei parlamenti imperiali; versò la polvere sul bacinello una falsa politica, che lasciava correre nell'impero *il male* per tema *del peggio*, che lasciò pigliare il sopravvento alla ferocia del *Radicalismo* elvetico, che non mise argine all'irreligione, la quale sedea nelle cattedre delle università. Come tutte queste cariche del trombone fur bene acconce allo sparo, l'*Illuminismo* colle mani delle società secrete montò il cane, prese la mira, e diè a tirare il grilletto a quattro giovanastri dell'università. Il colpo uscì come un lampo! Era naturalissimo; fracassò ogni cosa! Si sa.

— Ma sapete, don Severino, disse Bartolo, che voi parlate come un libro stampato? io non ci aveva proprio applicato mai la mente.

— Non siete il solo. Per pochissimo che ci volgessero il pensiero, massime coloro cui Dio affidava il governo

de' popoli, egli era sì chiaro e lampante che l'Europa sopra così lubrico pendìo non potea più a lungo rattenere l'impeto della sua foga, che miracolo stupendissimo saria stato ch'ella non fosse precipitata con tanta ruina nella voragine de' più spaventosi sollevamenti e rivolgimenti, che si vedesser mai nelle nazioni.

E Bartolo: — Pur nulladimanco tante ribellioni scoppiarono improvvise in Sicilia, in Francia, in Austria, nell'Ungheria, nella Transilvania, ch'è un orrore a pensarlo. E scoppiaron tutte a un tratto, come in un gran monte, che si vuol diroccare, una lunga filaia di mine, comunicantisi le une colle altre per via d'interni spiragli.

— Che ammirazioni ci avete voi? io le ci vedrei per contrario, se, dato il fuoco alla mina per tante vie e in tanti modi, il fuoco non appigliasse, o appigliando, non facesse balzar in aria ogni cosa.

— A ciò che voi dite, è da strabiliare che tutti non vedessero una cosa, che par sì chiara e folgorante.

— La vedessero almeno dopo che, scoppiata la mina, mirano attorno ad essa balzi scommessi, case diroccate, alberi divelti e capovolti ne' burroni! Nulla: Anzi or che parliamo, dopo lo scoppio delle prime mine, lascieranno far le seconde e le terze, e così via via, sicchè il mondo si sgangheri e tomboli nel caos (1).

— Ciò avviene, interruppe velenosetta la Polissena, perchè, voi altri preti siete nimici della libertà, neri come la mezza notte, retrogradi come i granchi, poltroni come le lumache. Lasciate liberi i popoli, e non faranno sommosse e rivolture.

(1) Questa riflessione di don Severino è tremenda. Son pochi anni che l'ha detta e stampata, e noi vedevamo ne' più de' Governi lo stesso stile, le stesse massime, la stessa politica, usate prima del 48; ed ora se del 59 ne vedemmo le medesime conseguenze, che maraviglia?

— S'ella avesse cervello, signorina mia, quant'ella ha petulanza, le farei toccar con mano che la vera libertà de' popoli consiste in quella pace, ch'è frutto della sommessione ragionevole a Dio, alla Chiesa e all'autorità legittima che li governa; ma libertà senza queste tre condizioni è sfrenatezza, è perturbazione d'ogni ordine naturale e civile, anzi è tirannia crudelissima, che sotto il suo peso schiaccia le nazioni, cui Dio vuol punire nell'ira sua. Alisa, per carità, non folleggiate anche voi dietro una libertà che ci fugge dinanzi; e se la raggiungiamo per nostra sventura, c'incatena in una lurida servitù. E detto addio alla brigata, don Severino se ne partì, lasciando la Polissena verde e smaniosa di rabbia, Bartolo in quella vece, riscossesi come da un sonno, licenziò le donne, vestissi per fare una volta in piazza e sul Corso ad attingere le novità della giornata.

Gli astuti demagoghi però sapean meglio di don Severino, che *libertà senza religione non fu mai;* laonde presero appunto la maschera della religione per ingannare i popoli, ch'essi vedeano pur troppo a mal occhio figliuoli ancora obbedienti della Chiesa, e non disposti a gittarsi via l'anima e la coscienza per una libertà, che li avrebbe privati del prezioso tesoro della Fede.

Laonde, pigliata occasione dai rovesci dell'Austria, commossero l'Italiana gioventù ad una guerra, ch'essi chiamavano *di religione e sacra:* gridavano che lo straniero profanava le chiese, insultava le immagini venerate de'Santi, rovesciava gli altari, perseguitava i Vescovi, incatenava i sacerdoti, rubava le mogli, vituperava le vergini, scannava, scoiava, infilzava in sulle punte delle spade i bambini, ne gittavano ai cani le palpitanti e tenere carni. S'alzassero, si *crociassero* alla guerra santa, Dio e Pio IX li benediceva, il valore italiano guidavali, vittoria e trionfi attendeali sull'Adige, sul Bachiglione e sul Tagliamento.

Milano, il diciotto di Marzo, insorse contro la grossa guarnigione austriaca, e dopo una lotta ferocissima cacciò le genti d'arme dalla città, dal castello e da tutte le munizioni militari. Le città di Lombardia e della Venezia a quel primo scoppio diedero tutte alle armi, e l'esercito del maresciallo Radetzky, colto all'improvviso nelle stazioni, si trovò circondato per ogni dove, e fu così subito e così violento l'assalto, che non potè rannodarsi e far testa alla piena che traboccavagli addosso.

I villani delle popolose terre lombarde presero le volte alle legioni austriache sparpagliate pei campi, scassinaron le vie militari, diroccarono i ponti, d'alberi abbattuti abbarrarono i passi: le artiglierie per attraverso i seminati s'affondavano nelle fitte: la cavalleria impacciata da' fossi, dalle roste e dai triboli gettati agli sbocchi; e sopra ciò da ogni lato le pievi sonavano a martello: donne e fanciulli sui tetti per iscrosciare una tempesta di sassi ai fuggenti per le contrade: usciti da un agguato i soldati incappavano in un altro; superati gli argini, cadeano ne' fossi; sgombrato un ostacolo, ne sorgevano cento: e intanto privi di vitto, arsi di sete, rotti di fatica, ansanti nelle corse, stracchi dalle fazioni, senza tetto, sotto le piogge, ai freddi notturni, incalzati per ogni banda, pochi e male arrivati poterono ripararsi in Verona e nelle fortezze di Peschiera, di Mantova e di Legnago.

Il Piemonte (afferrato avidamente sì propizia occasione d'effettuare i lunghi desiderii d'ampliare lo Stato e formare un regno italico dalla Macra, dal Panaro, dal Po e dalle Lagune insino a tutta la corona delle Alpi dall'uno all'altro mare), il Piemonte spinse le sue legioni oltre il Ticino e marciò serrato nel cuore di Lombardia con re Carlo Alberto e i duchi di Savoia e di Genova, suoi figliuoli, alla testa. Nè s'era inoltrato verso Cremona col corno diritto, e col sinistro gran fatto oltre

l'Adda, che ribellatisi a' lor signori i ducati di Modena e di Parma, e costretti que' principi ad esulare, si gittarono in braccio di Carlo Alberto, il quale, per mezzo de' suoi secreti legati, promettea loro di vantaggiarli d'infiniti privilegi e franchezze sotto l'insegna della bianca e gloriosa croce di Savoia. Intanto la Gioventù lombarda e toscana, eccitata dalle acute grida di libertà, che metteano per tutte le italiche terre i corifei dell'indipendenza, accorse armata da tutte le contrade per aggiugnere l'esercito subalpino, e guerreggiare con esso la santa guerra italiana.

Roma non potea mirare indolente l'ardor generoso che animava i giovani delle contrade superiori d'Italia, e massime in quel tempo che la misera Roma era fatta il focolare della più sfrenata demagogia, il ricettacolo di tutt'i forusciti degli Stati d'Europa, la cloaca massima di tutto il fecciume delle società secrete.

Uno de' primi sfoghi de' suoi ribaldi agitatori (saputi i moti di Vienna e le rivolture del regno lombardo-veneto) si fu di tagliar corto e reciso coll'impero d'Austria, e metter Roma e il Papa in aspetto nimichevole, amaro e violento contro quella generosa nazione. E Roma, che tripudiò delle esecrande vittorie del radicalismo elvetico contro i cattolici dei Cantoni primitivi, pensate se non diede in frenesie di gioie nel veder abbattuto dall'empietà germanica un trono così augusto, che fu sbarra, per oltre a tre secoli, all'inondazione dell'eresia, che minacciava d'inghiottire le terre meridionali.

Illuminazioni, gazzarre, spari, grida, urli di *Viva l'indipendenza ; Morte al Tedesco* assordavano i sette colli. Ma cotesto era poco. Bisognava dare all'Austria uno smacco più solenne; calpestare il diritto delle genti, maculare la bianca stola della Chiesa romana, offendere i venerandi pegni dell'ospitalità, violare i penetrali del pacifico domicilio dell'ambasciatore imperiale : assaltare

il palazzo, maledire, esecrare gridar: *Morte al conte di Lutzow.*

Una bordaglia invereconda con bandiere, fasce e coccarde tricolori circondò il palazzo di Venezia, sede dell'ambasciatore, e dopo le anzidette minaccie e maledizioni, rizzate le scale e sgangherate le catene calarono tra le fischiate l'arme delle aquile imperiali. Giunto appena a terra quel gran disco di legname, e passate due lunghissime funi per le anella delle catene, cominciarono ad attaccarvisi tutti quei birbaccioni di Ciceruacchio, e trascinarlo per la piazza con un nabisso di ragli che feriva le stelle. Con minore entusiasmo aveano afferrato i Troiani i lunghi e saldi canapi, per tirare il gran cavallo de' Greci per le rotte mura della città alla sacra rocca d'Ilione e collocarlo nel tempio di Minerva.

Vedute le grandi aquile incoronate per terra, quasi vedessero in quelle tutto l'impero, prostrato nel fango e gioco del romano valore, incominciarono quei furiosi (piangenti e vergognantisi i veri Romani) a gittar loro addosso torsi di cavolo, mota e sporcizia; a coprirle di sputacchi, e lapidarle di ciottoloni tolti ai selciati delle vie, e dar loro delle mazzate colle canne, e sfregiarle in mille maniere. Altri briachi vi saltavan suso a due, a tre, facendosi strascinare pel Corso, e presisi per la mano e figurato un ballo, sghignazzavano, facendo le fiche, le corna, i dentacci e le bocche. E parecchi poltroni, vestiti da guardia civica, schiuma del circolo popolare, trafigger nel cuore a punta di baionetta quelle aquile dipinte, e tagliuzzarne le teste e le corone imperiali con quel gusto, con che parea loro che avrebbero braveggiato contro un reggimento di usseri o di dragoni. — Ecco, gridavan trionfanti, ecco qual caso facciamo noi dell'Austria: *Morte ai Croati; dàlli, dàlli; al diavolo i Tedeschi.*

I nobili e generosi Romani si turavan la faccia di

rossore, si vergognavano in quel punto d'essere cittadini della città eterna, avrebber voluto fuggir sotto il mare per non vedere quelle abbominazioni, commesse da genti che assordavan l'Italia e il mondo, ch'esse avrebbero rigenerato i rozzi costumi della barbarie pretesca, fatto baciar dolcemente insieme la *Libertà*, la *Giustizia* e la *Pace*, fatto brillare il sole della gentilezza e della cortesia in tutte le terre che

Appennin parte e il mar circonda e l'alpe.

Il brutto e vigliacco procedere di que' forsennati in mezzo al Corso di Roma non disdirebbe forse ai bestiali zampeggiamenti e tripudiamenti de' Caraibi, degli Uroni e delle feroci tribù dell' Australia?

Ma il trionfo non era compiuto. Eccoti facchini e vassallacci con iscuri e mannaie fendere e spezzare le arme imperiali, e afferrato pel capestro un asino, che s'abbattè a passare co' cestoni della spazzatura, vi caricarono, a maggiore disprezzo, quelle scheggie, e presolo un ribaldo per la coda, e due altri per la cavezza, gridavano quanto n'aveano in gola: *Ecco l'onor che merita il Tedesco*. Ed altri percotendolo con iscope: *Alla gogna*, strillavano, *al fuoco*.

Giunti alla piazza del Popolo e accesa paglia e stipa, bruciarono quelle tavole danzando intorno alla fiamma: quando un mascalzone, vestito all'italiana, facendo del politico e del gagliardo, disse alla turba: — Romani, egli è da uccidere quest' asino, poich' egli avendo portato addosso le aquile imperiali, è reso infame e scomunicato. Ma l'asinaio. che non era *progressista*, cominciò ad esclamare: — Romani, non *licet* ammazzare questa povera bestia, poich' egli alla fin fine è poi un asino italiano — Bravo, hai ragione, gridò il Carbonaretto, è sangue sacro, sangue italiano. E l'asino fu con-

dotto a lavare nel Tevere, e fattagli buona saponata, uscì da quelle acque netto da ogni contaminazione imperiale.

XXV.

L' alfiere.

In su queste cose, saputosi più nettamente i ragguagli della sollevazione di Lombardia, dell' andata di Carlo Alberto, e delle squadre ausiliari che marciavano da ogni angolo d' Italia a raggiungere l'esercito sardo, Roma era tutta in agitazione e fermento grande. I caporali della lega secreta erano tutti anima e voce. Nel circolo popolare un flusso e riflusso d'agenti, di sensali, di turcimanni, d'ingaggiatori, d' arrolatori di volontarii. Un afferrar di giovani, uno stringerli e serrarli come suol dirsi, al muro, perchè ingrossasser le file dei prodi.

Per un bando del ministro della guerra s'erano aperti i ruoli delle nuove cerne; il generale della guardia civica pubblicò inviti ai militi romani: Ciceruacchio era il quartiermastro di tutt'i rioni; i suoi cagnazzi erano corrieri, trombetti, araldi degli ordini dell' assemblea. Sterbini, Spini, Torre, Masi, il droghiere Galletti oratori e tribuni della plebe; il padre Gavazzi l' arcifanfano di tutto quel movimento. In ogni crocicchio, in ogni piazza un salire sui banchi de' caprettai, sulle sponde delle fontane, sui tini e sui botticelli dei bettolieri; ed ivi facendo svolazzare i fazzoletti e le bandiere tricolori chiamar popolo a udirli.

La gente traeva: — Che è? — Che vuol dire? — *Alla guerra, Italiani, alla guerra. La patria lo domanda ai suoi prodi: la libertà d'Italia è là, là sui campi di*

Lombardia che vi aspetta. Romani, alle armi; alle armi, Romani.

— Alle armi! presto detto, alle armi! dicean certi mustacchi severi squassando la testa. Puh! che ruzzo è egli cotesto? farsi ammazzare così per cavar le voglie a questi signori? Fossi matto?

— Taci, poltrone, diceva un bravo, tu dei esser qualche sacristano del Caravita (1).

— *Sor paino* (2), rispondeva un gruppo che pigliava le parti di quel buon pacciano, *sor paino, e perchè no ce annate voi artri a favve sdruscir la panza, a favve?*

Chi facea visaggi all'oratore, e chi, udito que' paroloni, sporgeva il labbro di sotto e arricciava il naso, o stringevasi nelle spalle; la maggior parte rientrava nei fondachi o nelle botteghe, e le lor donne chiedean loro: — Che predican egli que' ciancivendoli? Gesù mio, che cose! Una volta su queste piazze predicavano li sarcerdoti col crocifisso. To', ed ora li *paini*, li *rogantini* colle bandiere. Uh Madonna santissima! che ci accade veder adesso! Il mondo va in visibilio!

Ma altre povere madri aveano un gran batticuore di questi aizzamenti a partire per la guerra: imperocchè gli scaltri provocatori, ciuffati i giovani della Sapienza (3), e sino i putti del battaglione della *Speranza*, e i fattorini delle botteghe, con loro artifizii e moine conduceanli ai banchi dei ruoli per farli ivi scriver soldati. Di che tornavano a casa briachi di furor bellicoso, nè valea pianto di madri, carezze di sorelle, autorità di padri a rattenerli: rotti a mezzo gli studii, tronche le speranze dome-

(1) Oratorio notturno in Roma, molto frequentato, come si accennò in altra nota dei Collaroni del Caravita.

(2) In Romanesco *Paino* significa un azzimatello, un bell'imbusto vestito alla moda. Il *Rogantino* è un presuntuoso attaccabrighe e che parla con alterigia.

(3) La Sapienza è l'Università romana, dalla quale uscirono molti eroi per la guerra dell'indipendenza.

stiche, svelti e conculcati gli affetti più dolci della prima adolescenza, volean partire per la guerra.

Vidersi crudeltà e snaturatezze inaudite. Figliuoli unici, sostegno delle vedove madri e cura delle sorelle, che non vivean d'altro che delle arti e de'carichi loro, piantarle senza un sussidio al mondo e lasciarle derelitte nell'inopia e nel pianto. Mariti (e non pochi), presi dal reo demone della guerra, furiosamente si dipartirono senza dire addio alle giovani spose, senza baciare i figliuoletti, lasciando le une vedove e tapine, e gli altri orfani e senza pane. Quante, il giorno della partenza delle legioni, si svegliarono pensando che il marito si fosse levato di letto per ire al traffico, all'arte o all'uffizio, e in quella vece, più crudi e snaturati delle bestie, preso un archibuso in ispalla e intruppatisi colle masnade di quei truculenti, si dilungaron di Roma senza un pensiero alla famigliuola, ch'essi ben sapeano priva d'ogni provvedimento; e la moglie incinta o lattante, e i bambini ignudi, che indarno avrebbero chiesto quel giorno stesso alla madre un po' di pane! E quanti di loro, prima di partire, vendettero quel po' di masserizia, e insino al letto, lasciando la moglie sulle tavole o sulla paglia (1)!

L'amor della patria è subordinato ai sacri doveri della natura, nè una pietà dee distrugger l'altra, che che ne predicasser coloro che, spingendo gli altri alla crociata dell'indipendenza, essi poi riponeano la croce nello stipetto, e badavano a lisciarsi i mustacchi pel Corso e pel Caffè Nuovo, fumando il zigaro, invece di bere il fumo del cannone e la gloriosa polvere delle battaglie.

(1) Si crederanno esagerazioni anche coteste. Lo sanno i parrochi di Roma a quante infelici dovettero provvedere un po' di letto, vendutosi dal marito per ire alla guerra. E noi vedemmo rinnovate nel 59 le scene medesime, pei gaggi che una potenza italiana offeriva alla gioventù di Roma e di tutte le altre città d'Italia. Pur la cosa fosse rimasta ne' gaggi! Chè si cercò con ogni perfidia di subornare le milizie, che aveano giurato fedeltà ai loro principi, attizzandole al tradimento e alla fuga dalle patrie bandiere.

Bisognava sentirli que' Gracchi e que' Bruti in sulle bigonce perorar di lontano contro il Croato, eccitare alla pugna, arrotare la spada bitagliente della parola, trafigger di punta e di taglio le serrate falangi, romperle, sgominarle, inseguirle, incalzarle, senza dar loro quartiere, e dopo il trionfo della vittoria calarsene all' oste dell'*Angioletto*, del *Tritone* e dei *Tre Re* a farvi di buone e grasse pacchiate, rimpinzando la trippa, e tracannando i fiaschetti di Velletri e d'Orvieto: *Viva l'Italia; Viva l' indipendenza; Morte al Tedesco.*

In Roma s'apersero tutt' i magazzini militari: e siccome il Papa avea fatto cambiare quest'anno il taglio del vestire dei soldati alla foggia delle divise piemontesi così si tolsero dai depositi le vecchie casacche, i cappotti dismessi, i bonetti a tagliere, e si dispensarono alle cerne le quali, siccome erano assai, così non si potè dare a molti di loro che scarpe, e sacco, e tracolle da giberna e da paloscio. In tutto il rimanente erano vestiti alla borghese, senz'altro marchio di soldato che le piastre pontificie sul cappello o la coccarda tricolore. Gente ragunaticcia, che la più parte sapea tanto d'arte militare, quanto sapeano di galantuomo e di cristiano.

Intanto dicea Basilio il carbonaio alla taverna della Stella: — Bel zitello, porta qua un mezzo di quel buono di Genzano, che vogliamo un po' gustarlo con mastro Tito. Eh compare, che razza di panegirici ci ha fatto sentir oggi il padre Gavazzi al Colosseo!

— Oh sei stato alla *Via Crucis* coi *Sacconi* (1)? ripigliò mastro Tito: che miracolo! poichè le tue stazioni son sempre alle migliori cantine di Roma.

— Come! disse Basilio, non sai, compare, che c'è corso oggi di nuovo al Colisseo!

(1) La confraternita dei Sacconi, istituita dal B. Leonardo da Porto Maurizio per fare nei venerdì la *Via Crucis* alle stazioni, erette lungo il podio dell'arena del Colosseo.

— No.

— Ebbene: sappi adunque che l'esercito romano sta in sulle mosse per Lombardia; va generoso a liberare l'Italia, a sbudellare tutt'i Tedeschi, farà correre fiumi di sangue: basti ch'io ti dica, e l'ho inteso io co'miei orecchi, che certi giovinotti giurarono di riportare a Roma tanti mustacchi di Croati, da farne un cuscino per l'amorosa, acciocchè dorma sopra i loro trionfi. Eh che giuramenti? e son grugni, sai, da mantenerli.

— Dimmi un po' Basilio; ma i Croati hanno negli archibugi palle di ricotta, e in mano scimitarre di carta pesta inargentata, come quelle che si vendono in sulla piazza di santo Eustachio per la Befana? Io penso che le palle sien di piombo e le scimitarre d'acciaio ben affilate; non vorrei che più d'un giovinotto ci avesse in quella vece a lasciar la pelle e i suoi baffi lui!

— Bah, interruppe Basilio, il padre Gavazzi diceva: *Romani figli d'eroi, sangue troiano* (capisci! compare), *sangue troiano, marciate audaci incontro a un nemico, che fugge al solo nome di Roma. Ognuno di voi val per mille di quei vigliacchi* (sicchè, compare, la frittata è bella e fatta: uno per mille). *Portate il valore romano sui campi lombardi, veggano le donne italiane brillarvi in petto le croci rosse, e ammirino la franchezza dei vostri volti marziali, e sperino.*

— Van forse a pigliar moglie in Lombardia? domandò Tito.

— Scioccolone, riprese Basilio terminando il fiasco, le donne.... s'intende, volea dire il padre Gavazzi.... (bestia che sei), grugni marziali che fanno paura alli Tedeschi. E poi soggiunse: *Mi par di vedervi volar di vittoria in vittoria sulla Tebria, sul Po, sull'Altice, sul Bottiglione* (intendi? son tutti fiumi codesti) e poi, uff! ne disse tanti! la Brenta, la Piava, il Taiamento.... io proprio non credeva che ci fosse tant'acqua in questo monno.

— Bel zitello, un altro mezzo, disse mastro Tito, e voltosi a Basilio: ma come sai, compare, questi nominacci?

— Si sa, io son sempre al circolo popolare con Ciceruacchio, con Mecocetto e con mastro Girolamo, e al circolo si sentono li panegirici e le poesie ogni sera. Ma oggi alla predica del padre Gavazzi al Colisseo v'era de' *paini* che ci spiegavano li fiumi, li laghi e le città. Quanta roba, compare, c'è su in Lombardia! Tu dovresti mandarci Nannetto, tuo figliuolo, per soldato, e Toto, tuo nipote.

— Io ci mando un cavolo, disse mastro Tito; i miei figliuoli voglio con mene, chè la Nunziata, mia moglie, se non li vede in casa a un quarto di notte, la fa un romore, che Dio ci guardi. E l'altra sera ch'eran iti un po' in giro a veder l'illuminazione, la strepitò meco tanto irosa, che don Peppe, il vicecurato, il quale scendeva allora da un infermo al terzo piano, entrò dentro a calmarla: e'ce ne volle: e sai chi è don Peppe!

— Pure per la patria.... che belle cose diceva il padre Gavazzi! proprio stava là sul palco della *Via Crucis* in petto e in persona (1); avea due croci rosse, l'una sulla sottana e l'altra sul mantello, lunghe due spanne.

— Come li padri Crociferi di san Camillo benedetto.

— Più lunghe un buondato. Ci guardava tutti di sopra il capo (eravamo in quello spiazzone dell'anfiteatro così! — e fece il pizzico). Colla sinistra pigliava il lembo dritto del mantello e serravaselo al fianco sinistro; stendeva la man dritta, dicendo: *Romani, la patria.... che pagina immortale per la storia! Dio e la*

(1) I posteri non crederanno tanta profanazione. Su quel palco, ove si predica la penitenza, a piè di quelle croci, ove s'invoca la divina misericordia, cotesto apostata ebbe la sfrontatezza di predicare la ribellione e d'attizzare alla guerra i giovani romani. Altri corifei recitavano poesie, piene di bestemmie contro la Chiesa, i Cardinali ed il Clero.

patria.... giovani romani, non vi sentite voi bollire il sangue? balzar i cuori? fremer l' anima?

— Uh che cose!

— Ma io sono ignorante, non te lo so dir bene. Chi se le ricorda tutte? E poi... ah sì, senti questa.... e poi rivoltosi alle donne cominciò: *Donne romane, non piangete; lasciate partire i vostri figliuoli per la guerra sacra, anzi esortateli, spronateli voi stesse.... il sangue italiano gliel'avete infuso voi nelle vene... è sangue degli antichi Quiriti* (capisci, compare, se tratta de Quirino!); *Madri romane, se mai vi giugnesse la nuova che i vostri figliuoli son morti in battaglia, non piangete; poichè le toro ferite son tutte in petto, non sono alle spalle....* E poi qui parlava di certe madri (antiche già si sa) che stavano in un paese dove portavano i soldati morti sulli scudi, e ci dava un nome di *Laci....* ah (e trincava un bicchiere) eh un buon vino risveglia la memoria: di *Lacedemone....*

— L' ho detto io ch' è un affar di demonii? no, no, i miei figliuoli li voglio con mene; non vo' lacci non vo' demonii; li raccomando ogni sera all' angelo custode io, che me li guardi sani e nel santo timor di Dio e della Madonna. Oh sai che? Basilio, il padre Gavazzi, che non ha figliuoli, ha buon dire: *Madri, non piangete;* vorrei che l'avesse udito la mia Nunziata, gli saltava agli occhi di certo.

Questo buon romanesco di mastro Tito diceva vero; e molte madri sel sanno e piangono anche al dì d'oggi il frutto di quelle prediche. Aser almeno fu più discreto, non istrappò i figliuoli di braccio alle madri romane; si sarebbe vergognato d' una seduzione così iniqua, di traviare tanti incauti fanciulli e condurli a macellare sui campi di battaglia.

Aser avea arrolato, non putti gentili della prima puerizia, ma tutt' i facinorosi e i vagabondi ch' eran calati

a Roma da ogni contrada in cerca di buona ventura; poichè vedeano che i tempi correan loro secondi in Roma, e la polizia spenta, e il Governo senza braccio, e i buoni smarriti, e i faziosi venuti in quella baldanza, che tenea costrette le sante e nobili intenzioni e i fermi desiderii del sommo pontefice Pio IX, cui aveano strappato di mano la spada della giustizia. Codesti facinorosi viveano in Roma di ratto e di truffa, o stavano alle spese della setta; perchè d'ogni picciol soldo contenti, sperando di foraggiare per ogni città lombarda, s'erano scritti ai ruoli di Aser, e ardeano di voglia di marciare alla guerra della indipendenza. Nel *Comitato* secreto s' era dai Capi risoluto di far di costoro come una spezie di corpi franchi o di bersaglieri, e spingerli sempre nell' antiguardo, e gittargli ai primi sbaragli delle fazioni; che in vero aveano ceffi da atterrire il nemico, e da tenere in rispetto nelle marce le genti del contado, che eran sempre temute dai cospiratori.

S' ingannerebbe forte chi credesse che Aser si mettesse volentieri in campagna, e non avesse in cuore altri affetti che quelli della libertà e della gloria italiana. Egli era crudelmente infrenato da un amore di sì aspra natura, che quanto era nobile e posto nel più alto luogo ed eletto della virginale innocenza, altrettanto era per lui senza speranza, e gli avea messo nell' anima un travaglio, che l' agitava in un tempo e lo teneva incatenato e compresso. Ma le condizioni di Aser non eran quelle d'altri campioni, i quali attizzando gli altri a partire, essi poi se ne rimaneano a Roma in panciolle a goder le novelle della guerra; con ciò sia che Aser, come legato delle società germaniche, dovea gittarsi ai più audaci partiti per animare e promuovere di presenza le imprese, e tener ragguagliati dei movimenti d' Italia i congiurati di Vienna, d'Ungheria e degli altri Stati alemanni.

D'altra parte la poverella d'Alisa era in gran pensieri e le sapea pur male che Aser partisse per una guerra così incerta e piena di pericoli, col rischio d'esser ucciso in battaglia e morire abbandonato d'ogni conforto; e se non fosse altro durar tante fatiche di viaggi, d'intemperie di cielo, di mancanza di vettovaglie, di campeggiare le notti sulla nuda terra, sempre in sospetto d'assalti, sempre tra mille privazioni e rischi d'ogni maniera. La giovinetta non volle mai confessare a sè medesima ch'ella amasse Aser, e dava nome di compassione, di pietà, di riconoscenza a que' vaghi sentimenti che le s'avvolgevano in cuore.

Ma come seppe ch'egli dovea partire senza aspetto coll'antiguardo delle legioni, combattè lungamente s'ella mancasse al dovere, dandogli un pegno della sua gratitudine d'averla salvata di sotto al cavallo, che dovea schiacciarla nella pressa del foro traiano. Pensò, ripensò: dubbio, rimorso; indi risposte interne, scioglimenti alle dubiezze; e poi nuove perplessità e nuove assicurazioni sinchè, vinta la lotta interiore, si fu risoluta di mandargli una medaglina d'oro, rappresentante l'immacolata Concezione di Maria coi raggi alle mani, detta la *medaglia miracolosa*. E passando per l'anello un cordoncino di seta vermiglia, posela in una scatoletta d'avorio, commessa di vaghi rabeschi e cerchiellini d'oro; la riempì di bambagia; e prima di collocarvela in mezzo, baciolla, pregandola divotamente di volger sempre i suoi occhi misericordiosi verso quel povero giovane, di proteggerlo ne' pericoli, di difenderlo negli assalti, d'averlo per raccomandato in ogni occorrenza: sovra tutto non l'abbandonasse in caso di morte, toccassegli il cuore, dessegli pentimento, e lume e grazia di salvazione.

Fatto questo, come venne il suo maestro di lingua inglese, appresso la lezione gli disse: — Vorreste, signor Alfredo, farmi un piacer singolare? — Comandatemi,

damigella, rispose Alfredo; voi siete così virtuosa e gentile, ch'io mi terrò onoratissimo di servivi. E l'Alisa, tratta da un cassettino la scatoletta, arrossendo così un poco e abbassando gli occhi, gli disse: — Voi m' annunziaste che il vostro amico Aser è in sulle mosse di partir per la guerra; vorreste voi favorirmi di presentargli a nome d'una giovine romana questa medaglietta della Madonna, pregandolo d'appendersela al collo, e di non togliersela per niun modo di dosso? Ma io vi prego di non mi nominare per nulla; che Aser gradirà il dono, chiunque sia che gliel porga, tant'è cortese con tutti.

Alfredo, uscito di casa d'Alisa, non posò mai finchè non ebbe trovato Aser, e colselo appunto che se ne tornava a casa, tutto triste e agitato, perchè la sera dovea partire, e non gli venne fatto di pur vedere di lontano in tutto quel giorno l'Alisa, ch'egli aveva atteso in vano che uscisse per andare alla messa a san Marcello. Alfredo, tutto giulivo ma in aria di mistero, disse ad Aser: — Io ti reco la buona ventura — Quale? soggiunse Aser con aria di poco curante — Tale che forse ti farà marciare più leggero che se tu avessi ale. — Spacciati, Alfredo, ch'io son oggi in gran faccende per questa dipartita.

Allora Alfredo, toltasi di tasca la scatoletta, aprendola adagio, e poi tenendovi sopra sospeso a mezzo dito il coperchio, disse ad Aser che lo guardava: — Una donzella romana ti presenta di un bel dono; e perchè fra gli amici non v'ha segreti, ancorchè io abbia comandamento di non te ne manifestare il nome, pur sappi che questa cara Madonna (e trassela dalla scatola) la ti manda l'Alisa, pregandoti caldamente che tu la debba portar sempre al collo per amor suo.

Aser tremò tutto da capo a piedi: caldo, freddo, sudore il prese per la vita, e un'ansia interna e un bat-

tito di cuore, che glielo faceva balzare dal petto. Prese con un moto convulsivo dalle mani d'Alfredo la medaglia, e non osò di guardare l'immagine di Maria; ma scioltosi rapidamente il colletto della camicia, gittatosi il cordoncino al collo, e presa la medaglia colla man dritta, e calcatalasi di gran forza in sul cuore: — Alfredo, esclamò, di' a quell'angelo, ch'io giuro di non me la dipartire per un istante mai di dosso, mai. Dille, che con questo scudo io affronterò solo gli squadroni de' cavalli, io andrò incontro alle bocche fulminanti delle artiglierie: nè spada nè fuoco mi toccherà. Dille addio.... dille che preghi per me... E, quasi avesse la febbre, cercò dolcemente di licenziare Alfredo per essere tutto solo a sè medesimo.

E come fu solo gittossi in mezzo alla sua camera ginocchioni, chinò la testa superba sino al pavimento, mise la bocca per terra, diede un rugghio, e alzato subitamente il capo e gli occhi al cielo, e afferrata la medaglia con tutte due le mani: *Dio del cielo*, gridò, *tu sai ch'io non sono cristiano, applica tu all'immagine di questa DONNA, ch'è della casa di Jacob e figliuola di David, quelle benedizioni che tu promettesti ai nostri padri. Non guardare alla mia iniquità, ma guarda all'innocenza d'Alisa, che imita il candore di quest'ALMA di Sionne, che tu chiamasti ne' profeti il FIORE DI IESSE.*

Detta quest'orazione, alzossi col cuore sereno, sentì per un momento una pace che non provò mai uscendo dalle empie congreghe delle società secrete: felice lui se non si fosse lasciato vincere nuovamente dallo spirito del male che lo trascinava pei maledetti sentieri degli empii e per le voragini delle congiure!

Bartolo, sempre ostinato nelle sue utopie della confederazione italica, la quale avrebbe, secondo lui, rigenerato a una felicità immortale gli Stati della penisola,

non s'avvedeva delle nuove sventure che le apparecchiava il maligno intendimento della *Giovine Italia*. E vinto all'ipocrisia, che quella guerra dichiarava *santa* o *cristiana*, andava tutto in dolcezza vedendo le croci onde si segnavano i prodi; e s'era fitto in capo che il cacciare il Tedesco di Lombardia fosse non altrimenti che, al tempo delle crociate, il ricacciare i Saracini dalla Palestina e liberare il Sepolcro di Cristo. Quanti preti, quanti frati e quanti valentuomini eran caduti a quei giorni in Roma e in tutta Italia in così puerile inganno! E guai il pur dubitarne! era disamore del pubblico bene, peccato di fellonia, sacrilegio da inquisizione.

Mentre egli era tutto in acconcio d'uscire di casa vestito della divisa da guardia civica, per andare al quartiere, si vede entrare in camera senza annunzio e tutta ansante l'Adele, sua cognata, la quale, cadendo di peso sopra un seggiolone, cominciò piangendo a dire: — Ah Bartolo mio, aiuto per carità, soccorrete a una povera madre, abbiate misericordia delle materne viscere mie.

— Che c'è egli, Adele? Ch'è avvenuto?

— Deh Bartolo, Mimo e Lando si sono ficcati in capo di voler partire per la guerra: Bartolo mio, per pietà di Maria santissima, venite in casa a distorli da sì reo e precipitoso partito. Il marito mio, la figliuola, Saveriuccio, piangono, si disperano; la Nanna si getta al collo or dell'uno or dell'altro, Saverio abbraccia loro le ginocchia. Nulla: perfidiano di voler partire. Correte, Bartolo. Io tolsi loro i fucili, me li chiusi in camera, minacciano di sfondarmi la porta. Correte, Bartolo, per carità di Dio (1).

(1) *Fucile* invece di schloppo, d'archibugio, di moschetto non è registrato ne anco negli ultimi vocabolari della Crusca; pure a' dì nostri è la voce militare d'uso comune. Così *tracolla*, *giberna*, *spalline*, *marcia*, *marciare* e qualche altro somigliante; ma noi crediamo che si debba spendere la moneta corrente, come a' di loro la spendeano il Guicciardini, il Davila, il Bentivoglio.

Bartolo, messosi l'elmo, s'avviò coll'Adele, cui sosteneva il braccio ; ma giunti appena in casa, odono un gemere, un rammaricarsi, un piangere doloroso — Che è ? grida l'Adele.

— Ah mamma, dice Saveriuccio, Lando s'inquietò terribilmente con papà, che non voleva dargli danaro; e corso con furia all'usciuolo di dietro della vostra camera, l'aperse di forza, prese il suo fucile, diede l'altro a Mimo, e tutti due corsero alla Sapienza a raggiungere la legione degli studenti, ch'avea già sonato il tamburo per la partenza.

A questa nuova l'Adele cadde svenuta indietro; la buona Nanna con Bartolo adagiaronla sopra un sofà; essa chiamò le donne, e corse per un bicchier d'acqua ed aceto, Bartolo uscì precipitosamente per raggiungere i nipoti; e non trovandoli più alla Sapienza, noleggiata in fretta una carrozza in sulla piazza di S. Eustachio, corse giù per la via di Ripetta a pigliar loro le volte alla piazza del popolo, ove doveano far alto per attendere l'antiguardo de' volteggiatori di Aser.

Giunti colà i *tiragliori* o bersaglieri della Sapienza, Bartolo affrontò i due nipoti, e cominciò dolcemente a persuaderli di ritornare a casa: pensassero al dolore del padre, alle smanie della madre svenuta e in pericolo di morte; venissero, la ravvivassero, potrebbero poscia con più agio partire colle altre legioni.

I due giovinotti, ch'erano stati accesi dagli astuti e sediziosi parlari dei demagoghi, avendo già indurito l'animo, risposero acerbamente allo zio: — Sè aver fermo di partire: la patria esser più santa delle debolezze materne: pensasse a far loro mandar danaro in Ancona. Bartolo voleva insistere; ma tutti que' giovinazzi che gli stavano attorno, la maggior parte dei quali eran figliuoli fuggiti di braccio alle madri, cominciarono a sobbollire, indi a rompere in invettive e minaccie:

— Va, che sei un nero, un papalino merdoso (1), un vile sacristano, un traditor Gesuita. Dàlli, ch'è un Gesuita. E il tapino di Bartolo, veggendoli già allungar le granfie per manometterlo e strappargli le spalline, ed esser altri in sullo sguainare le daghe, rimontato in carrozza, ritirossi a casa tutto costernato, cominciando a vedere che frutti di religione e di gentilezza dava l'albero della libertà italiana (2).

Entrato in casa tutto malinconioso e in gran pensiero della cognata, l'Alisa gli si fa innanzi dicendo:
— Ben, che faceste, papà, coi cugini?

— Oh che tempi, figliuola mia, quanto brutti, quanto felli, quanto snaturati! Mimo e Lando, ch'eran sì buoni e amorevoli figliuoli, son divenuti peggio degli orsi, peggio dei dragoni. Che crudeltà, che ferocia!

— Vel dicea pure la povera zia, che in quei quartieri malandrini si guastava miserabilmente la gioventù romana: e voi negarlo, e quasi averla per soverchio timida e scrupolosa. Ell'avea dunque ragione. Ma quel Lando ch'era tanto pio! Ah papà....

— Taci, Alisa; tu hai ragione, io proprio non credeva che si giugnesse a tanto. In quello salì a Bartolo il vecchio scritturale a fargli riveder certi conti; ed era tutto sollevato e grosso perchè un suo nipote di figliuola s'era partito di soppiatto di casa per marciare alla guerra.

— To' qui, dicea, signor Bartolo mio! Il Papa ha buon gridare dalla loggia del Quirinale: *ch'egli benedice all'Italia*; *ch'Egli ama la pace; ch'Egli non è in guerra con chi che sia; che tutt'i Cristiani sono suoi*

(1) Si perdoni all'autore la sconcezza della parola; ma questa era la frase corrente di quelle bocche.

(2) Non solo si bistrattavano in quelle partenze i parenti più prossimi; ma persino i padri e le madri dai figliuoli, le mogli dai mariti, e i figliuoli e le figliuole dai padri snaturati, che gli abbandonavano nel dolore e anco nella miseria per andare alla guerra.

figli; ch'Egli ama tutti, abbraccia tutti; che niuno d'essi è straniero al suo cuore. I prodi Romani vadano, ma soltanto sino alle frontiere de' suoi Stati: se sono assaliti le difendano, ma non le oltrepassino. Sì, proprio, cotesti furiosi son gente da obbedire alle voci del loro padre e sovrano. Che volete scommettere che questi pazzi rompono il confine, e vanno a fare qualche diavoleto da spiritati in sul Veneto?

— Oh questo poi.... Pio IX ha parlato troppo chiaro, non vuol guerra con nessuno; non vuol fare il conquistatore: ha già dato gli ordini ai generali Durando e Ferrari. Sanno essi come il soldato è d'un obbedienza di ferro.

— Sì, ci mancherà scuse a questi giovinastri! Son capaci di trascinarsi dietro anche i generali: e se pur generali, colonnelli e capitani s'impuntassero d'obbedir saldi ai voleri del Papa, costoro te li pianterebbero di qua dal Po come cavoli. Ma non dubitate che i capitani Masi, Galletti e Del Grande non sono uomini da stare al rezzo seduti sulle rive cispadane. *Videbimus infra....* Signor Bartolo, segnate un po' questi fogli.

In quell'ora l'Alisa essendosi ritirata nelle sue camere, entrò per un paio di cesoie nel gabinetto della Polissena, ch'era ita in sala per dare una commissione ad un cameriere. E mentre guardava lì attorno per cotoste sue cesoie, vede là da un canto una sedia, coperta d'un gran fazzoletto di seta, e alzatolo alquanto, vi trovò sotto ben piegato ed acconcio un abito militare. La giovane guardollo curiosamente, nè spiegò i lembi, prese i larghi calzoni rossi, li svolse, e sott'essi vide una cintura verniciata di nero, cui era appesa la daga coll'elsa indorata. Sentendo giugnere la Polissena: — Oh, disse, come avete qui questa divisa di soldato? E la Polissena rispose: — Me la fece capitare quel giovane perugino che dee partire domani colla seconda

legione; perciocchè avendo fatto stamani una gita a Frascati il sarto non l'avrebbe trovato in casa: questa sera manderà per essa.

Quella sera Bartolo era di guardia, laonde preso il caffè con Polissena e la figliuola e qualche amico, uscì con essi salutando le sue donne e dicendo loro, com'era usato quando passava le notti a quartiere: a rivederci domattina. — E tu, Alisa, se' un po' sbattutella, còricati di buon'ora — Sì, mio padre, rispose la fanciulla, poichè mi duole un po' il capo. L'andata crudele dei cugini mi rimescolò tutta.

Roma intanto era in un commovimento di gioie feroci e di dolori angosciosi: tutti li giacobini esultavano pel Corso; andavano, venivano, s'affaccendavano; era un abbracciarsi con quelli che partivano, un baciarsi, uno strofinarsi di barbe; s'ammusavano, si succhiavano con iscoppiar di labbra che s'udiano sonar di lontano — *Bravo* — *Addio* — *Viva i guerrieri d'Italia* — *Viva l'indipendenza* — *Tornate presto vincitori dello straniero* — *Non ne resti uno, un solo sulla terra italiana.*

— *No*, rispondeano, *un solo non ne resterà* — Ma voi, fratelli fate che al nostro ritorno non troviamo più un Gesuita in Roma. Questo è il nostro testamento, non ne rimanga un solo.

— Ve lo giuriamo, gridavano que' furibondi, marciate sicuri, chè Roma la spazzeremo noi da questa contaminazione: *Morte ai Gesuiti; Viva Pio IX.* Testamento degno in vero di chi 'l fece e di chi 'l ricevette e giurollo. Dio benedirà una guerra, intrapresa con sì pii e santi auspicii, e darà all'Italia una libertà che comincia colla *proscrizione?*

Dall'altra parte sulla piazza del Popolo madri desolate, spose derelitte, figlie, sorelle piangenti, amanti abbandonate alzavano un compianto, un lamento, un guaio

acuto, lungo, inenarrabile; un accennar concitato, un aprire, un tender di braccia, un batter di palme, uno strappar di capelli, ch'avrebbe fatto piangere i sassi: e non fu però che quegli snaturati si commovessero a niuna pietà.

Verso la mezza notte Bartolo, tutto in pensieri dell'Alisa che aveva lasciata in sul far della sera, alquanto palliduccia e con un po' di dolore di capo, non potendo posar punto, volle dare una volta a casa per averne novelle. Entra sotto il portico, e nell'atto di salire le scale pargli udir voci nel cortiletto de' lavatoi; s'arresta sospeso, sta in orecchi, e ode la voce della Polissena. S'accosta all'usciuolo, e trattenendo il respiro, ascolta; ma non sente che questa parola interrotta — Oh l'Alisa dorme.... Ah Mimo non può abbandonarmi.... arde per me.... io? abbandonarlo?....

Bartolo si mordeva le labbra, fremeva: — Ah birbona, dicea fra sè, ah traditora! dunque fai l'amore con mio nipote?... me l'hai sedotto.... Ora veggo!... ora.... ora! quel suo venire a casa mia in sulle ore bruciate. Ma se n'è ito il ribaldo, t'ha piantata: sta cheta, ipocritona, che al suo ritorno non ti troverà più in casa mia. A rivederci domani.

E fattosi in punta di piedi, uscì dal portico nella via, e misesi a una porta di faccia per vedere se potea conoscere l'uomo con chi parlava: ed ecco poco stante uscir due soldati della guardia civica, chiusi ne' lor cappucci, che andavano di gran passo, e non potè riconoscerli: — Auh! disse, non fu paga ad uno la briffalda, ma parlava con due; e chi sa per quante notti m'ha fatto questo giuoco? e chi sa per quanto tempo, mentre io e l'angioletta di mia figliuola dormivamo sicuri, costei mi dava la posta a' suoi becconi? Ma domani; e si mordeva il dito, e guardava le stelle.

Tutta quella notte al quartiere passeggiò fumando

il zigaro che gli sapea ostico e agro: si gittava a sedere, si rialzava da capo, s'appoggiava a una colonnetta del tettuccio della sentinella; di nuovo due passi, e fermo. Tornate le ronde, visti i verbali della notte, e fatto l'appello de' soldati di guardia, cercò di velare gli occhi a un po' di sonno. Ma fu tutto invano, chè la collera gli bolliva in petto, e gli s'aggiravano di brutti pensieri pel capo: — Le farò sì e sì; ma ell'ha dalla sua tutti cotesti campioni d'Italia, io n'andrei colla peggio. Cacciarla: s'intende; ma vuolsi trovare una coperta che mi salvi l'onore d'Alisa. Povera angiolella, in che mani eh? La bestia son io, che dovea pur avvedermi de' suoi tratti: la parlava male; ed io riputandola una franca e leale italiana, sotto il colore d'Italia scusava gli scorsi. Ma ben mi sta: pur meglio tardi che mai.

E con questi pensieri tra le sette e mezzo e le otto mattutine andossene a pigliare il caffè in casa; com'era usato di fare quand'era di guardia. Entrato in sala, andò difilato alla camera d'Alisa, che trovò già pettinata e in ginocchio a dire le sue orazioni dinanzi alla sua Madonnina: — Buon dì, bella mia, come stai? — Bene, papà, or dico il *requiem* per la povera mamma; e vengo.

Bartolo passò nel salotto; giunse il caffè, e dietrogli Alisa che, baciata la mano a suo padre, gli si sedette a canto, e presentatagli la zuccheriera, avea preso la cafettiera in mano: — E la signora Polissena non viene? disse Bartolo. E l'Alisa: — Non è uscita ancora di camera. Attese un poco, e poi disse impaziente allo staffiere: — Di' a Mariuccia che la chiami.

Mariuccia, la cameriera, andò a picchiare all'uscio di Polissena, la quale non rispondendo, disse forte: — La non risponde, dee esser uscita di buon'ora. Allora Bartolo, chiamato lo staffiere, gli disse: — A che

ora è uscita stamane la signora Polissena? — Io non l'ho veduta punto, rispose l'uomo: nè mi sono mai mosso di sala ove puliva le lucerne — Mariuccia, ripigliò Bartolo, entra in camera e dille che l'aspettiamo al caffè. La si corica tanto tardi la sera, che poi la tarda a levarsi!

La cameriera di lì a un poco esce tutta maravigliata e dice: — Non c'è in camera. Io non intendo nulla; il letto non fu tocco, e stanotte certo la non s'è coricata, poichè v'ho trovato la cuffia e il corpettino da notte sulla rimboccatura com'io lo collocai ier sera. Oltre a ciò i suoi panni d'ogni giorno son qui e là gittati sulle sedie: e la non mi pare uscita di casa, poichè il cappello, i guanti e lo sciallo sono appesi al loro posto. Bartolo smarrì; ma fattosi forza, con sembiante tranquillo, disse: — Or vado io. Alisa volea seguirlo: — No, tu piglia il caffè che rivengo subito.

Entrò nella camera di Polissena, chiuse l'uscio di dentro, diede una rapida occhiata intorno, passò nel gabinetto ov'era l'usciuolo della scala segreta aperto: la scese tutta sino a terreno; trovò la posterla, che mette ai lavatoi, pure aperta, ond'egli non potè più dubitare che la Polissena fosse uscita per quella via a qualche sua visita notturna: stette alcun poco dietro l'uscio per sorprenderla nell'atto che rientrava in casa; e dicea fra sè: — La non dee tardar la birbona a tornare, chè sa ch'è l'ora nostra del caffè. Vedi! io tengo in camera le chiavi dell'usciuolo e della posterla, e costei, o le mi prese di celato, od aperse con grimaldelli; e intanto ecco la casa aperta, e che è che non è, potevamo vederci colti e rubati di notte a man salva.

Veggendola tardare, salì novamente per non dar sospetto all'Alisa, e rientrando nel salotto disse allo staffiere: — Angiolo, buona guardia tu sei davvero! La signora Polissena è uscita per tempissimo, e tu,

dormiglione, non te ne sei accorto. Bravo! — Eppure, signor padrone, ripigliò Angiolo, alle sette ho aperto io li catenacci dell'uscio di sala — Tu sognavi d'averli aperti — Mi creda.... — E anco rispondi, bestia? vattene. E il povero Angiolo se ne andò tutto mortificato.

Allora Bartolo disse all'Alisa: — Io debbo tornare al quartiere, chè ho tardato soverchiamente. Quando verrà la Polissena, dalle il buon giorno e dille, che l'abbiamo aspettata al caffè. Uscito di casa, andava adagio guardandosi attorno per vedere se la divota damigella tornava da messa; ma non s'avvenne ad incontrarla. Giunto al quartiere trovò un cerchio di parecchi ufficiali, i quali parlando tutti in una volta della partenza della prima legione, facevano un frastuono tempestoso: — Partirono alle quattro — No, alle quattro e un quarto — Non è vero — Sì, sì ho sentito io sulla piazza di Spagna l'orologio di Propaganda — Il colonnello con quel cavallo bianco! — Anzi pomellato — Eravate ciechi, era un baio; il bianco era dell'aiutante — No, no — Sì, sì.

In quello s'avveggono di Bartolo; silenzio universale: e ghigni così sottobaffi e un farsi d'occhio: — Che buone novelle, amici? disse Bartolo — Tu le hai in casa, ripigliò un giovinotto squassando la criniera dell'elmo. Hai veduto la Polissena stamani? — No, è uscita di buon'ora. E qui uno sghignazzo della brigata: — Che ridere è il vostro? disse Bartolo. E un capitano a lui: — La tua Polissena è stata molto mattutina di certo. Breve, tu non sai ch'ella è partita come un'amazzone, vestita da soldato? E com'era vispa in quei calzoni rossi e in quella tonichetta! E come portava destra la carabina in ispalla e la daga al fianco!

— Come? interruppe Bartolo; io smemoro — Smemora pure, ripigliò l'altro, ma la Polissena se n'è ita colla legione al riscatto d'Italia. Cagna! com'era ar-

dita! Fulle offerta la carretta d'*ambulanza*; rifiutolla e ostinossi di marciare a piede. Tutti lodarla, farle plauso; e il colonnello, preso a tanto valor di donzella, creolla subito alfiere della prima compagnia: le consegnò il drappello tricolore, ch' essa prese allegra: e siccome non v'eran lì sulla piazza galloni d'oro, un sergente del VI battaglione della civica si distaccò i proprii e appuntolli sul braccio della Polissena, gridando tutt' i soldati: *Viva il nostro* ALFIERE *della prima compagnia.*

Intanto l'Alisa, aspettando la Polissena, era entrata a leggere nel suo stanzino di studio, e mentre s'accosta alla tavola, le corre l'occhio a una lettera, a lei diretta, di carattere della Polissena: — Che è? l'apre tutta in forse, e legge:

« Mia cara

« La patria mi chiama, ed io rispondo: essa m'invita al riscatto della sua libertà, ed io accorro: m'impone di cacciar lo straniero dalla sua terra, ed io obbedisco. Chi ha petto italiano non gli dà l'animo di poltrir neghittoso; e mentre i prodi figli d'Italia vanno a combattere, è un'onta incancellabile l'oziare fra la mollezza.

« Alisa, grazie al tuo bigottismo, tu non senti queste rampogne della patria, perchè non le intendi; t'ho voluto far valente, classica, eroica, in una parola italiana, e mi sei riuscita una scipida e vile superstiziosa. Sta colle tue Madonne e co' tuoi *Agnus Dei*; io marcio alla guerra. Io voleva inspirarti una virtù che ti facesse magnanima e cara agli uomini sapienti; ma il cristianesimo civile, che procede col progresso delle nazioni, non è religione da piccioli cuori e da menti di breve cerchio. Il tuo non è capace *dei sensi umanitarii e del culto della patria:* le monache t'infusero una pietà del medio evo, pietà volgare e plebea, che si pasce di ro-

sarii, di novene, di messe e di comunioni. Questo è cristianesimo da Gesuiti, tu non puoi levarti a quello nobile, sublime, divino di Gioberti; tal sia di te.

« Saluta tuo padre: egli avrebbe dovuto partir per la guerra! ma tuo padre vorrebbe l'Italia libera e donna delle nazioni, senza muovere un dito a soccorrerla; nè, tutto Papa com'è, vorrebbe altra Italia, che di mitre, di cappelli rossi e di triregno: questa è l'Italia di Gregorio VII e d'Alessandro III; e noi vogliamo l'Italia di Guerrazzi, di Poerio e di Mazzini.

« Ti prego, Alisa mia, d'aver un po' di cura delle mie tattere, che chiusi già ne' bauli, e farai dire a Mariuccia che le riponga in un canto della guardaroba: tutta la biancheria però sta nei cassettoni dell'armadio nè presi meco altro che fazzoletti e calzette, che soli mi possono servire in guerra Addio.

La tua POLISSENA. »

Bartolo non sapea rinvenire dal suo sbalordimento e voltosi a un capitano del suo battaglione chiesegli che sostituisse un altro quella giornata, ch'egli poi, alla sua vicenda, farebbe la guardia per quello; e ottenuta cortesemente la sua domanda, se ne corse di tratto a casa, ove trovò l'Alisa sbigottita e fuori di sè a quell'inaspettato accidente. Nè parendogli savio l'averla così sola in quei primi momenti, ordinata la carrozza mandolla in casa della cognata, ove colla cugina si consolerebbero scambievolmente, e sarebbe di non lieve conforto alla zia.

Egli intanto passeggiava d'una camera in un'altra come un trasognato; pensava il ridicolo, in ch'era caduto, di tutto Roma; le beffe, i motti, le risa che ne farebbero gli sfaccendati; la nota d'incauto e d'imprudente, che n'avrebbe presso gli uomini dabbene, ad aver posto allato alla figliuola una trista e svergognata avventuriera, che l'aveva sì crudelmente vituperato.

In su questi pensieri entrò nel gabinetto di Polissena, e vide sotto il cammino ch'ella avea bruciato nella notte di gran carte: ne raccattò certi branelli non tocchi dal fuoco, e in uno lesse: *Raven.... Bisogna ammazzare Giulio Mer...* E in un altro: *Sfrateremo, spreteremo, scardinaler .. porci, furfanti, è tempo.* E in un altro: *Protestante... Roma, libera, felice.*

Indi Bartolo aperse il cassettino dello studiolo, e vi trovò di molte sopraccoperte di lettere co' nomi fittizii, sotto i quali faceasi scrivere da' cospiratori, e aveane col marchio delle poste dell' alta Italia, di Toscana, di Svizzera e persino d' Inghilterra; che la buona fanciulla andava da sè a ritirare all'uffizio de' corrieri. Ma viepiù aperta la cassetta, e chinatosi alquanto per mirare sino al fondo di quella, vide là nell'ultimo angolo uno elegante scarabattolo d'ebano, dimenticato certamente dalla fretta, e lasciatovi dentro persino la chiavicina.

L'apre curioso, e vede lo scrignetto diviso a tre suoli, tutti pieni di carte ben ripiegate e alcune chiuse da nastri di seta: li scioglie, e il primo foglio che gli cade in mano si è la patente, che ascrive la Polissena alla *Giovine Italia* sotto il nome d' *Amatista.* In un altro vien lodata pe' servigi ragguardevoli, porti alla *sacra Alleanza.* In un altro il *Gran Comitato* la crea *arrolatrice* di prima classe, e le assegna molti *Distretti*, oltre quello di Roma. In un altro, chiuso con nastrellino nero, erano le *proscrizioni* e le *sentenze di morte*, di che era avvisata per indicare i nomi de' *traditori* e de' *sospetti.*

Bartolo sentiva corrersi un sudor freddo per la vita leggendo i nomi di certe vittime designate, e quasi non s'attentava d'aprire altri fogli. Pur fattosi animo, trovò nell'ultimo partimento di quello stipettino un foglio solo, ch'egli aperse, ed era la lista degli ascritti in quella infernale congrega. Che nomi vi lesse! quante ipocrisie gli

si smascherarono sotto gli occhi in quel momento! Che tradimenti d'uomini, i quali, per carico e per uffizio, doveano a Dio, al Principe, allo Stato una fede, che simulavano intemerata al di fuori, e violavano felloni in secreto! Quanti giovani incauti! Quante donne ch'avean titolo di oneste e di pie!

Affrettossi il valentuomo di chiudere quel foglio, si pentiva d'averlo letto, volea dimenticarsi di quei nomi che gli si presentavano importuni alla mente; chiudeva gli occhi, ed eccoli lì, lì: agitava la testa come chi disdisce sdegnoso a sè stesso un pensiero, che lo molesta: e intanto ripone tutto a suo luogo, richiude la cassetta del tavolino; si mira intorno quasi temendo d'essere osservato; dice a sè medesimo: — E se quella diavola s'accorge d'aver dimenticato quel forzierino aperto? E se sospetta ch'io l'abbia veduto? Io son morto. E riapre la cassetta, e guarda di nuovo: — Certo è a suo luogo — così no — era un po' più accosto all'angolo — bene.

Mentre Bartolo tutto soletto se n'usciva dalle camere di Polissena, ode un grande altercare in sala, ed Angiolo che gridava: — Signori, no: o ditemi il nome vostro, od io non v'annunzio al padrone. Il cuoco e il guattero erano accorsi; l'altercazione si fece più animata; Bartolo sonò il campanello.

XXVI.

Suor Ombellina.

A Firenze fuori di porta a san Gallo scorre limpido il Mugnone, il quale scendendo dai monti di Fiesole, e giù per burroncelli, e salti, e vallette cadendo e mormorando fra mille avvolgimenti, s'affretta di metter foce in Arno. La valle appellandosi del suo nome, si chiama appunto

Val di Mugnone; ed è uno de' più ridenti e deliziosi contorni di Firenze pei vaghi colli che il soprastano vestiti d'ulivi, di vigne e d'arbori fruttiferi d'ogni ragione, con villette e cascine e giardini bellissimi sopra i dossi più rilevati e le ripe sporgenti.

Quasi a mezzo la valle, ove le falde alquanto più s'accostano e si ristringe il torrente, s'apre un bello spianato, e sovr'esso, in fra gli alti alberi che l'ombreggiano, sorge umile e solitario un santo monistero di vergini, a Dio sacrate. Gli s'estolle in faccia, oltre Mugnone dalla banda orientale, il poggio di Camerata coll'amena villa, che fu del marchese Pietro Rinuccini, albergo, mentre vivea, d'ogni gentilezza; più su monta la costa di san Domenico, e verso tramontana la villa del senatore De Mozzi, cui sta sopraccapo, quasi a cornice di sì bel quadro, la graziosa villa di san Girolamo, dolce ed amico ricetto del priore dei cavalieri di santo Stefano, Pietro Leopoldo Ricasoli, che l'abbellì di giardinetti sempre di rose fioriti, di logge e sporti e ringhiere sopra la dilettosa vallicella della Badìa, che metton l'occhio per tutta la Val d'Arno da san Miniato giù insino a Pontedera, col magnifico aspetto di Firenze, delle sue colline e di quel paradiso di feconde campagne, che a lunghissimo tratto la infiorano ed inghirlandano bellamente.

Il monistero anzidetto non porge al viandante niuna vista di sè; e il curioso straniero vi passa per montare alla maestosa Badìa senza degnarlo pur d'uno sguardo, riserbando tutta la sua ammirazione a quel grande edifizio che incorona la valle, opera di Cosimo il vecchio, padre della patria, ove accolse tante bellezze d'arti, e sublimità di tempio e di chiostri. L'umil vergine che, con poche sorelle, volte le spalle al mondo, si chiuse fra quelle povere mura, era affatto ignota al superbo e disdegnoso disprezzo dell'umana grandezza e fatuità, che non riguarda e non conosce il celeste fastigio della regale e divina povertà e nudità della croce.

Questa donna, sì picciola e meschina all'occhio del secolo, ebbe la magnanima risoluzione di piantare in quel solitario recesso la santa semenza della regola primitiva di san Benedetto, coi dolci, ma severi ed ardui frutti della povertà, del silenzio, della contemplazione e della penitenza. Le poche e valorose giovani che la seguitarono all'eccelso divisamento, detto addio alle materne carezze, agli affetti paterni, al consorzio de' fratelli, al giocondo conversar colle amiche, si chiusero in quel chiostricello fuor della vista e, per quanto possibil fosse, della memoria d'ognuno.

Ivi sepolte, ciascuna, al primo metter piede fra quelle soglie, si tondeva la chioma, si bendava il capo, si vestiva il cilicio, si chiudeva la bocca ad ogni colloquio: una cella, un crocifisso, un saccone, una lucernetta, un'aspra disciplina, ecco il prezioso mobile ond'era guarnita. La mensa erbe, legumi e pane inferigno: il sonno interrotto alla mezza notte per scendere in coro, ove il divino uffizio cantavasi in piedi, e a pause sì lunghe, e a cadenze sì protratte, che talvolta l'alba le coglieva ancora nel canto.

In tutto il giorno si vedeano insieme soltanto per brev'ora dopo desinare, ma in profondo silenzio, e sol una, secondo l'invito della superiora, parlava alcuna cosa di Dio, della soavità della vita interiore, della dolcezza del patire, delle delizie ineffabili della croce, dei conforti della contemplazione, de' tesori della povertà, dell'altissimo concetto dell'umiltà di Gesù, dei frutti della redenzione, della voce di quel Sangue innocente, la quale, avvocando di continuo dinanzi al trono di Dio, ci lava le colpe e i delitti, ci ottiene il perdono, ci apre le porte del cielo. *Breve patire ; Eterno godere :* ecco l'alta divisa di quelle vergini di Dio.

Vedeasi da qualche anno aggirare i monti più solitarii di Fiesole un uomo antico, d'aspetto venerando, di volto

macero e scarno, di capelli canuti ed incolti, vestito di nero, di fini panni, ma già logori e rappezzati. Niuno sapea dov' egli si ricoverasse la notte; ma i più credeano ch'egli vivesse, a guisa de' foresti animali, sotto qualche balzo sporgente, nel seno di qualche spelonca, o dove il cogliesse la notte (che passava quasi intera in celesti contemplazioni), ivi stanco si gittasse a côrre un brevissimo riposo sul terren nudo o a piè di qualche albero.

Visitava fra giorno alcuna casa di contadini, che gli donavano in elemosina un po' di pane, ed ei li ripagava di salutari ammonizioni, insegnava la dottrina cristiana ai fanciulli e alle fanciullette, stillava in tutti il santo timore di Dio e l'orrore del peccato. Giugneva alcuna volta al povero casolare tutto zuppo fradicio di pioggia, e la buona forese, accesogli un sermento, a quella fiamma facealo rasciugare: e mentr'egli parlavale dolcemente di Dio, i panni gli fumavano adosso, e gittavano quel sito muffigno del sudore e della polvere ond'erano pregni. Rasciutto, e mangiato quel po' di pan duro, si ritirava nei luoghi romiti de' monti (1).

Appresso qualche anno di sì aspro modo di penitenza, il buon odore della sua santa conversazione si sparse, e più d'un ragguardevole cittadino di Firenze, ne' mesi della villeggiatura, cercava sollecitamente ogni via d'abbattersi in esso e parlargli de' bisogni dell' anima sua: perchè la cosa andò di voce in voce per modo, che alti personaggi della corte medesima del granduca salivano di celato a' monti, e ne ritraevano documenti e conforti mirabili a sostenere i fastidii e le amaritudini dell' umana grandezza.

(1) Nel 1826 l'autore visitollo ne' monti fesulani un giorno di S. Michele di Settembre, e li vide innanzi a un tabernacoletto pregar ginocchione, tutto assorto in Dio. Era di buon mattino, la notte avea piovuto assai, e quel poveretto avea tutt'i panni molli indosso, che facea pietà a vederlo Come parlava di Dio! Come consolava lo scrittore d'un lungo esiglio che l'affliggeva! Che dolci speranze gli diede! E le speranze s'avverarono.

Or quest' ignoto e misterioso romito (che altri stimavano essere gran gentiluomo e soldato di Napoleone, stanco della guerra e del mondo; altri un Vescovo, caduto nello scisma dell' imperatore, e tornato a coscienza, e ridottosi a vita solitaria e penitente) scendeva spesso, in sulla prima aurora, per visitare il monistero, tenendo colla fondatrice e con altre monachelle lunghi colloquii della vita spirituale, guidandole sugli angusti sentieri della perfezione, e dando loro que' sapienti indirizzi che le ammaestrassero a tener saldo lo spirito interiore, il desiderio della mortificazione e dell' umile nascondimento delle spose di Dio.

Mentre queste divote ancelle di Cristo viveano vita così celeste, avvenne che in Firenze era una giovinetta bellissima, d'alto cuore, di gentili e cortesi maniere e costumata assai, ond' ella non faceasi mai a veglia o a festa veruna, che la non fosse mirata da tutti e vagheggiata. E siccome sonava mirabilmente il pianforte, e dilicatissima voce di canto le cresceva pregio alla grazia del volto, quand'ella era nelle piacevoli brigate della sera ell' era la reina dell' adunanza e la rapitrice dei cuori. Doni di natura, pieni di pericoli a savia e modesta fanciulla, che ben di spesso le riescon cagione di lacrime amare e d' infinito cordoglio.

Occorse adunque una sera infra le altre che, sonando e cantando in un cerchio d' eletta e brillante accolta di donne e giovani signori, era nella brigata, in fra molti forestieri che usano di continuo a Firenze, un ricchissimo Lord inglese, il quale, veduto Ombellina al cembalo e uditala sì soavemente cantare, ne fu preso d'amore sì forte, ch' ei non vedeva più innanzi di lei, e come bizzarro, facea per essa stranezze e pazzie incredibili. Ma l'Ombellina, oltre ch' era modesta e pudica donzella quant' altre mai fossero in Firenze, aggiungea tal senno e saviezza, da conoscere aperto che il nobi-

lissimo Inglese nè potea sposarla per nobiltà, essendo ella figliuola d'un sonatore del teatro della Pergola, nè quand'anco egli avesse voluto cadere in tanto farnetico di volerla ad ogni modo in isposa, ella sarebbesi mai piegata a consentirlo.

Gl'innamorati, massime se nobili, ricchi, baldanzosi e imbattutisi alla ventura o per capriccio in soggetti, che loro non s'avvengono per qualsiasi cagione, danno ai loro amori per ordinario una tinta di singolarità, di fierezza, di caparbietà strana e talora violenta, che guai a quella povera giovane che ha la disgrazia di dar loro nell'occhio, e gittarli in quei delirii frenetici e pazzi. Cotesto Lord non trovava luogo, a piè e a cavallo passava dieci volte il giorno sotto la modesta casa d'Ombellina in via del Ciliegio: la sera passeggiar nel contorno, sperando di abbattersi al suo rivenire in casa o all'uscirne col padre; la notte fiutare come un bracco ov'ella fosse tornata a veglia presso le amiche; piantarsi come un fittone sotto le sue finestre, attoso, sguaiato irrequieto, scalpicciando, battendo a cadenza sul lastrico cogli speroni, scoppiando il frustino, fischierellando fra denti, sicchè tutto il vicinato o ne rideva o n'indegnava, e i bottegai facean capolino a godere e trastullarsi di quelle stravaganze da matto.

Ombellina poi n'era stracca, e non sapeva a quale partito s'appigliare a torsi quella noia d'attorno e quella seccaggine di sotto agli occhi. Ma ell'eran novelle; chè la povera creatura non potea dimorsarsi da quelle tanaglie. Una sera ch'ella rientrava in casa il vide colla cravatta discinta penzoloni sul collo, in cappello di paglia, in una robetta di picchè bianco a camiciuola, colle braccia incrociate in sul petto e il pugno diritto sotto l'ascella, guardarla fiso con due occhiacci spavaldi, e tirato il pugno mostrarle così un po' di canna di pistola.

La donzella orridì, e quella notte fu in continua am-

bascia, temendo non quello spiritato facesse qualche disperazione; laonde in sulla prima punta del dì alzatasi, scese pianamente le scale e andossene diritta alla chiesa de' Servi, gittossi in ginocchio all' altare della santissima Annunziata, e tutta raccolta in sè medesima, le si raccomandava con un ardore di fede e con una tenerezza così filiale, che mettea compunzione a vederla.

Toltasi poscia da piè della Vergine, piena d'un impeto di cuore, andò diritta al duomo, parlò con un dotto e pio canonico suo confessore, e in meno di venti dì l'Ombellina non era più di questo secolo. Il romito silenzio della Val di Mugnone, l' umile chiostro, di che parlammo la celeste conversazione di quelle vergini, la vita penitente, ascosa ed austera di quel santo istituto aveano accolta quella magnanima che valedicendo alla terra, trapiantò nel giardino di Cristo il fiore di sua bellezza e il candore di sua innocenza.

Una giovinetta a diciassett'anni, bella, spiritosa, elegante, che suona con maestria, che canta con dolcezza, ch' è piena di vezzi naturali, di maniere vispe, leggiadre e gentili, e che con tutto questo cumulo di doni e di pregi favoriti e sovrani pur si chiude volontaria in un chiostro e ci vive felice, è per l' umana cecità un mistero inconcepibile. Il mondo ne chiede talora curiosamente qualche verginella del primo fervor di novizia, e la sente dire con fuoco vivissimo, che le tarda mill'anni di poter giungere a quel beato momento della sua professione. Il mondo ne domanda una professa, e l'ode benedire le cento volte a quell' istante che fu levata al grado e all' altezza di sposa di Dio, e la sente giurare che la non cangerebbe il nobile ed eccelso sacrifizio di sè medesima con qual siasi più invidiata imperatrice della terra. S' avviene a qualche anziana veneranda, la quale ha trascorso i trenta e i quarant' anni di quel segregamento assoluto dai piaceri

del secolo, e la vede lagrimare di dolcezza e ringraziare il benigno Signore d'averle concesso la santa perseveranza; e affretta franca e sicura il tempo della sua dissoluzione per unirsi allo Sposo celeste, che l'attende ai gaudii eterni.

La Chiesa, dal disprezzo in che è caduta presso la profana civiltà d'oggidì la vita religiosa, ha colto questo frutto preziosissimo e raro, che chi si risolve di consacrarsi a Dio, il fa d'una buona voglia, d'un coraggio, d'un taglio così reciso degli affetti mondani, che l'intelletto ne assapora tutto il convincimento che gli viene dal lume della grazia, e il cuore ne fruisce tutte le delizie più pure e soavi. Oggi la *Monaca di Monza* non ci avrebbe più luogo (1), e piuttosto che lusingare e sedurre le giovinette al chiostro, s'insidiano con arti sottilissime per distoglierle dalla casta risoluzione; ed ove non vaglia l'astuzia, s'usa da' padri talvolta la forza manifesta.

Ombellina a quell'aspetto di vita penitente non ismarrì; ma fatta robusta dall'orazione e santamente audace dall'intero abbandono di tutta sè medesima in Dio, affrontò con gran cuore la battaglia dei suoi nemici, li profligò nel bracciò del Signore, e postigli in istretta catena, cattivolli alla servitù di Cristo. Quelle generose e antiche vincitrici dei loro affetti stupivano grandemente a mirare l'alacrità d'Ombellina alle lotte di quella nuova palestra; e la vedeano precedere alle altre connovizie nel silenzio, nell'umiltà, nell'interna ed ed esterna mortificazione dei sensi, e specialmente nella carità che la rendeva sollecita ancella delle ancelle di Dio. Perchè essendo assegnata a compagna dell'infermiera, il giorno e la notte ell'era continua intorno ai

(1) Si allude al nobilissimo romanzo storico de' *Promessi Sposi*, d'Alessandro Manzoni.

letti delle sorelle, nè v'era servigio a che non scendesse, nè consolazione ch'ella non cercasse di porgere, o dolore ch'ella non procurasse di temperare e addolcire. Nel coro poi la sua voce spiccava candida e infocata sovra le altre, e nelle solennità accompagnava coll'organo il salmeggiare, e gl'inni, e la messa, e i canti affettuosi della santa comunione.

La notte del sette Decembre, passate di molto le undici, si partìa solo da una villetta, posta assai addentro nella Valle di Mugnone, un gran signore, il quale era stato a una piacevolissima veglia d'altri suoi amici forestieri, che villeggiavano in quei casini per godere lo scorcio d'un autunno ancora sereno e ridente, sebbene la stagione fosse tanto inoltrata. Gli amici s'argomentarono con dolci modi di persuadergli a non avventurarsi così soletto a quel buio, ad ora sì tarda, in una notte che s'era fatta burrascosa e fredda; ma il giovane bizzarro e pieno di mal talento per una gelosia che rodevagli il cuore, s'era fitto di sorprendere al covo il suo rivale; onde orpellando e coprendo con bugiarde cagioni la necessità di trovarsi quella notte a Firenze, sbrigossi dagli amorevoli invitatori, e scese verso la Badia per attraversare il ponte.

Venìa con animo fellone ravvolgendo in pensiero i più crudeli proponimenti; mettendo spesso le mani in tasca per tastare il suo pugnaletto; facendo sonar la ripetizione per vedere se già scoccava la mezza notte: il cupo romor del torrente che si frangeva tra i sassi, il sibilo del vento che fischiava tra gli ulivi, il rimbombo delle gualchiere e dei mulini lungo il Mugnone, cresceangli a mille doppii la tempesta del cuore. Quando, pervenuto a mezzo il ponte, ode improvviso nel fondo della valle il lento squillo d'una campana. Trasaltò d'un repentino ribrezzo: soffermossi, tese l'orecchio, spinse l'occhio fra quelle tenebre, ma sotto quel cielo nubiloso ed oscuro non potea vedere donde quel suono movesse.

Pure studiando il passo, e la campana continuando di suonare, quel suono gli scendeva nell'animo agitato come una voce amica, che cercasse dolcemente d'infondergli un po' di pace: la furia della gelosia a mano a mano dava giù; sottentrava in quel tumulto un po' di calma, in quell'arruffamento di pensieri e d'affetti un po' di ravviatura, un tantino di filo. Diceva fra sè: — E poi? se ve lo colgo? se l'ammazzo? ed io n' uscirò poi netto? e fuggirò la giustizia? e l'onor mio! della casa! ah e la mia madre? povera gentildonna n' ha pur passate per me!

E il suono della campana andò rallentando: un po' di pausa, cinque sei tocchi tardi, e poi due, tre, quattro rapidi e concitati, indi silenzio e notte. Il giovine signore procedeva a passi incerti, urtando spesso, squilibrandosi nel porre il piè in fallo sopra un rialto, o dando in uno sfondo inavvertito, con quella sospensione di cuore, che fa quel mancare il piano di botto sotto il piede; quand' ecco pargli udir di lotano come un'armonia ch' uscisse da quelle piante, or cupa e fonda, or acuta e spiccata. Più s'avanza, e più distinto gli scende quel suono, sinchè vede fra gli alberi biancheggiar le pareti del monistero.

Erano appunto scese in coro le monachelle di quel santo ritiro e, terminato l' *invitatorio*, cominciavano il canto dell' inno, accompagnato dall'organo. Il loco ermo, l'ora solenne d'oltre la mezza notte, l'alto silenzio di tutte le cose, la scurità che le circondava, parea che addoppiasse dolcezza a quel canto, maestà a quel suono; mestizia e gioia, rimorso e pace, pentimento ed amore nell'anima di quel passaggero. Egli s'arresta tutto sospeso in sè medesimo; non batteva palpebra, non alitava, tendeva l'orecchio, e tutta l'anima avea raccolta a udire e deliberare quell'armonia celeste delle spose di Cristo. Quell' inno gli parea cantato dagli angeli, che fossero scesi di cielo a far gustare alla terra le laudi di quell'a-

nima benedetta, che sola fu concepita senza macchia, per essere degno albergo dell'eterno Verbo del Padre.

Ombellina quella notte cantava con più melodia, sonava con più calore, dava a quelle note, a quei gorgheggi, a quegli acuti una vibrazione ed una soavità, che le traboccava dall'anima innamorata di Maria e tutta estatica delle celesti contemplazioni; di guisa che le monache stesse ne sentiano maggiore commovimento di pietà.

Terminato l'inno, e cominciata la salmodia, il giovane, come levato in un rapimento di cuore, se ne stava immobile, appoggiato ad un albero della piazzetta innanzi alla chiesa: nè si riscosse da quello stupore che allo spuntare dell'alba. Tutta quella notte fu in quell'anima un avvicendarsi d'affetti in zuffa con sè medesimi: il senso che l'attirava, lo spirito che il sollevava ai nobili proponimenti, la luce della grazia che irraggiava le tenebre della mente, la ripugnanza della natura che sentiva lo sgomento delle future battaglie. Indi i piaceri e le seduzioni di giovinezza, indi la croce e le spine della penitenza; dall'una parte i rimorsi, dall'altra le gioie della virtù e trionfi della vittoria.

Non vide appena spuntare i primi albori dell'aurora, che, fattosi alla porta del monistero, e sonato la campanella, e apertogli la prima porta s'accostò alla ruota e disse dolcemente alla rotaia, che un forestiere avea stretto bisogno di parlare alla superiora. Fu fatto entrare nel parlatorio, e poco stante vide scendere ed accostarsi alle grate col velo abbassato quella veneranda serva del Signore, alla quale aperse tutta l'anima sua. La superiora ascoltollo con grande umiltà, parlogli con somma dolcezza, animollo ai santi propositi con unzione e forza maraviglisa, e poscia pregollo di voler attendere alquanto, ch'era per giugnere a momenti chi gli avrebbe dati i più salutari avviamenti nella magnanima impresa. Ed ecco poco appresso arrivare il santo romito di Fiesole,

di cui s'è detto dianzi; e la superiora gli affidò quella novella preda della divina grazia, ch'egli prese a condurre animoso per l'arduo cammino della perfezione cristiana.

Ombellina nell'esercizio d'ogni più eletta virtù visse operosa oltre a dieci anni, quando il Signore Iddio, volendola purificare come l'oro nel crogiuolo, la mise alle prove d'una malattia lunga e penosa, che la tenne inchiodata anni ed anni in un letto perduta delle gambe, su cui non potea più sostenere la vita. Quell'anima cara, in mezzo alle acutissime doglie che trafiggeanla, non perdette punto della sua dolcezza, della sua santa letizia, di quella serenità di sembiante, di quella gentilezza di modi, che rapiano i cuori delle sorelle.

Così giacente com'ell'era in sul letto e colla vita sostenuta da molti guanciali, non tenea però mai le mani sfaccendate, e se altro non le venisse concesso dall'obbedienza, facea sfilacci per medicare le piaghe di qualche inferma, e per mandarli allo spedale di santa Maria Nuova in opera dei feriti. S'ella era sola, contemplava i patimenti del divino suo Sposo sulla croce; se sospirava, erano sospiri d'amore; se parlava, erano parole di benedizione a Dio, che degnossi concederle alcuna prova della sua dilezione col farla patire.

Fra tanta pace, fra tanto gaudio spirituale Ombellina avea non di meno in fondo al cuore una pena secreta pungente, che di continuo la tenea negli spasimi e le spronava l'anima a chiedere a Dio con somma istanza il compimento d'un desiderio acutissimo, d'una brama cocente che la struggeva di carità. Ombellina era sorella di Polissena, e ne piangeva inconsolabile i lunghi traviamenti e in ispecial modo il difetto di fede, che alla vita scorretta aggiungeva in lei la prevaricazione dell'empietà, la durezza del cuore, il dispregio di Dio. L'avrebbe tollerata dieci tanti peccatrice, purchè non

avesse perduto la facella vivificante, la quale, se è ancor viva in petto, quando che sia si ridesta e chiarifica la mente e accende a bene la volontà.

Ombellina non solo offeriva tacitamente a Dio per Polissena i dolori delle sue infermità, ma tutt' i voti del suo cuore erano volti ad ottenere la grazia di spetrare quel macigno, e renderlo tenero e molle sotto l'operazione delle divine misericordie. E quantunque la Polissena avesse tuttavia corrisposto colla più spiacevole noncuranza alle mansuete e dolci ammonizioni della santa sorella, non però di meno l'animo di Ombellina non si sentiva cader di speranza, ma presa virtù dai rifiuti, raddoppiava di picchiare alle porte della bontà infinita del Salvatore.

Tra i misteri delle umane contraddizioni havvi anche quello di vedere che certi animi, eziandio perfidiando nel vizio, pure ammirino la virtù, e la scelgono per confidente negli errori medesimi a che si lascian rapire dalla foga delle passioni. Polissena, sempre sorda agl' inviti d'Ombellina, le s'apriva tuttavia sovente con franchezza e candore, ragguagliandola fedelmente anche di quegli atti che le avrebbero mercato i giusti rimproveri della sorella. Perchè avendo risoluto di gittarsi pazzamente nella guerra dell'indipendenza a combattere come soldato, ne scrisse ad Ombellina celiando, e facendo davvero, e pregandola di rispondere a Bologna, ov' era per giungere fra qualche dì colla legione romana.

L'ancella di Gesù a quella nuova sentì chiudersi il respiro e dare all' anima tale una stretta, che la fe' uscire in uno ohimè acuto e angoscioso: alzò gli occhi al Crocifisso, e, quasi uscita di sè, lagnossi collo sposo, dicendogli: *Anche tu, Gesù mio! e così mi tieni la promessa che m'avresti donata la mia Polissena? così eh me la doni?* E dopo essersi sfogata dolcemente e lun-

gamente con lui, e chiestogli perdono d'aver dubitato anche un attimo solo della sua protezione, domandò alla sorella infermiera la tavoletta, e fogli e penna e calamaio. Il che ricevuto, scrisse a Polissena la lettera seguente:

« Mia cara

« La grazia e la carità di Dio sia teco colla pace dello Spirito Santo. La dolorosa novella della tua dipartita mi trafisse l'anima d'un'avvelenata saetta, che poco mancò non m'uccidesse; e se la forza della divina virtù non era presta a sorreggermi, io non sarei potuta bastare a tale e tanta contrizione.

« Tu mi dici sorella, che tu vai a cacciare lo straniero d'Italia, e rompere e sperdere i tiranni. Volesse Dio che cacciassi lo straniero dal cuore tuo, ch'è il demonio, e sconfigessi il tiranno che t'incatena ch'è il peccato, cui desti balia dell'anima tua redenta da Cristo e fatta libera e signora col riscatto del divino suo Sangue. Questa eccelsa libertà che ti rende imperatrice di te medesima, niun tiranno esterno è che vaglia a renderla serva; ma ben tu stessa puoi gittarla nei ceppi del peccato; ch'è il più fiero e crudele di tutt'i tiranni. Questo dei brigare di cacciarti di dosso, militando al soldo di Cristo, capitano degli eletti.

« Polissena, io piango da molti anni per te; sospiro a Dio che ti riconduca al cuore suo, che vivifichi le virtù ch'egli t'ha seminato nell'anima, che ridesti la fede nella tua mente, t'affiammi in petto il fuoco purissimo e soavissimo della carità. Tu sai, cara mia, come in Firenze fummo allevate cristianamente al *Conventino* (1), quando

(1) *Conventino* è un conservatorio di civili e nobili giovinette in Firenze, diretto da una specie di Salesiane, ottime istitutrici, le quali hanno eziandio scuole esterne.

papà nostro abitava in via de' Serragli. Tu eri sì buona! così pudica! così dolce e mansueta!

« Partisti per Milano ai quindici anni; papà ti ci condusse; t' affidò a quella buona signora, nostra benefattrice: ah foss'ella vissuta più a lungo, che tu non saresti perduta! Povera giovinetta, rimanesti lontana, orfana, piena di grazie, di beltà, di valore nella musica e nella danza: questi bei pregi ti sedussero, ti traviarono! Quanto ti compatisco! Ma ogni cosa dee avere il suo termine: or tu sei donna matura; e come mai ti lasci rapire tuttavia alle folli immaginazioni della giovinezza? Che nell'animo d'una giovinetta si levi in tirannia il pazzo desiderio delle lussurie romanzesche, è da comportare all'imperizia degli anni, al vento delle umane seduzioni, alla levità del giudizio. Ma a trent'anni? Ah Polissena!

« E poi, che t'han fatto di male gli Austriaci? Non sono eglino cristiani cattolici come noi? E tu ti sei crociata contra loro come se fosser turchi o pagani! Siamo forse tornati al tempo degli Albigesi? perchè profanate la santa Croce contro i veri adoratori della Croce? Dio buono, che stoltezza inaudita! Sai, Polissena, contra chi si dovrebbe crociare l'Italia? contra il vero straniero, contra il vero tiranno che la minaccia, ch'è il protestantesimo, che guai se invade la nostra bella patria e la trionfa e la rende schiava, misera, spoglia d'ogni bene, e persino dell'unico suo tesoro, ch'è la santa fede della Chiesa Romana!

« Sicchè, Polissena, bacia la croce che porti in petto, adorala in verità, e ritorna in te medesima. Se questa mia ti giunge in Bologna, pontela sul cuore, senti che ti dirà: vieni a me; la carità delle mie sorelle non ti verrà mai meno. Se poi t'ostini a partir per la guerra, va; Dio e il tuo buon angelo t'accompagnino. Io con sei altre compagne preghiamo di continuo per te, ci daremo

la muta il giorno e la notte, batteremo costanti al cuore materno di Maria santissima, che ti circondi dello scudo dell'amor suo.

« Polissena, accetta l'invito di tua sorella! vieni, conconsolatemi; e ricevi intanto il bacio di pace, che ti dà coll'anima sulle labbra la tua

OMBELLINA. »

XXVII.

Le mormorazioni.

In Roma lasciammo, ne' giorni addietro, Bartolo in gran pensiero d'una sua curiosità che potea costargli poco men che la pelle, ed era tutto in forse di sè, quando lo scosse il romore di un gran diverbio, ed aveva sonato il campanello per sapere che fosse. Ed ecco venir Angiolo tutto rosso e adirato, cui Bartolo domandò: che s'andasse altercando alla porta? e con chi? e per qual cagione?

— Io faccio il debito mio, rispose Angiolo: ci son capitati dinanzi due figuri con certi barboni scarmigliati, i quali dimandano di Bartolo Capegli: Oh è egli un maniscalco? diss'io, qui abita il signor Bartolo, mio padrone — Ci vogliamo parlare, ci vogliamo — E voi chi siete? chi debbo annunziare al mio signore? — Spacciati, bestia, noi siam chi siamo — L'ordine mio si è di non introdurre persona senza dichiararne il nome e il cognome, avete capito? Ed essi arruffare i baffi e minacciarmi. Ed io chiamar Cristoforo, che comparve subito in grembiule e berretta bianca; e dietrogli il garzone col pestello del mortaio in mano. O dico io se cagliarono i farabutti, e parlarono raumiliati come due fraticelli! e già cominciavano a dire, che ve-

niano da parte della signora Polissena, quando inteso il campanello.

— Falli entrare, disse Bartolo, nel mio gabinetto; e intanto prese due pistole che teneva sul camino, e le si pose in petto, preste ad ogni occorrenza. Vennero, lo salutarono, e dissergli con cert' aria baldanzosa e guardandol fiso: — Noi veniamo spediti dalla Storta per un cofanetto della signora Polissena. — Che cofanetto intendete voi, disse Bartolo freddamente, e dove hallo riposto?

— Ci disse d' averlo dimenticato nel suo stanzino, in un cassettino, in sulla man diritta verso la finestra.

— Venite meco, e cerchiamone. V' ha ella dato la chiave del cassettino?

— Dee essere aperto; e il forzierino è d' ebano, filettato di bianco con una chiavicina di acciaio.

Bartolo li condusse alle camere di Polissena, ed ivi fatto il nuovo, disse: — Signori, cercate. Apersero parecchi cassettini, e in fine proprio in fondo al mandiritto, dalla banda della finestra videro il cofanetto d'ebano. Preserlo in mano, e dissero: — È questo.

Bartolo ripigliò: — Signori, perdonate, io debbo chiuderlo sotto gli occhi vostri, involgerlo con tutta la chiave in una tela, suggellarlo e apporvi la mia cifra. Voi me ne scriverete la ricevuta, notandovi il mio sigillo.

Fu fatto ogni cosa, e si partirono allegri nella viva persuasione che Bartolo non l'aveva nè veduto nè tocco. Di che Bartolo ringraziò la sua buona ventura, e gli parve che, all'uscire di casa quel mobile, fosse liberata dall' infestazione d' un malo spirito che l' invasasse.

Alisa, stando in casa della zia e cercando tuttavia di consolarla dell' andata de' figliuoli alla guerra, passò que' primi giorni tra le condoglienze e le congratulazioni delle amiche, fra le quali altre diceano che la

Polissena era donna di singolarissimo ingegno, d'ottimo tratto, di gran cuore e da esser lieta d' averla e goderne la consuetudine e l' amicizia: altre per converso (ed erano le più savie e talvolta le più saccenti) le trinciavano i panni addosso, e se non li sdrucivano a falda a falda, non sia.

— Eh! io l'ho sempre detto. Quel visino aguzzo con quel nasetto in su che guardava le stelle, a me non mi garbava punto. Vi si vedea del malignuzzo e dello schizzinoso. Quei nasucci non mi vanno, han sempre il dispetto sulla punta.

— Avete mai posto mente a quei suoi occhi di civetta? ripigliava un'altra. La dicean bella. Umm! i gusti son varii: per me la m' avea dello sguaiato.

E una terza: — Quella sua pallidezza, mista di livido e di cenericcio, m' indicava la rea coscienza: la non rideva mai, neanco quando la mia Bice, ch'è sì mattacchiona, facea sgangherar delle risa tutta la brigata delle amiche.

— Siete buona voi! queste Marfise non se la fanno colle ingenue fanciulle: hanno altro pel capo: baffi vuol essere, e basettoni per esse. E la Polissena.... basta..... dovea finir così.....

— Davvero? uh che ci dite!....

— So quel che dico.... Bartolo è troppo letterato.... ci vuol noi donne.... credetelo a me, la fuga della Polissena è per la povera Alisa una grazia di prima classe, da appenderne la tavoletta in sant'Agostino.

Ma la buona Adele senza tante ciarle, condotta un giorno la nipote a san Marcello, pregò un Padre assai dotto e discreto di venire a casa Bartolo. Ci venne, ed entrato nel gabinetto di Polissena, ne trasse tutt'i pessimi libri ond'era ingombro e ne sostituì, per istudio e intrattenimento d'Alisa, altri, che all'ottimo gusto accoppiavano soda e verace dottrina. Indi le disse: — Si-

gnorina mia, la si faccia persuasa che la lettura dei libri cattivi non insegna *nulla:* poichè o sono storie, e se vi s'alterano maliziosamente i fatti, chi le ha lette ha un fascio di bugie in capo: o sono ragionamenti filosofici e morali, e se la fallacia de' sofismi gli avvelena, chi li studia s'infarcisce il capo d'errori, i quali tanto sono più perniciosi quanto il tossico è più sottile e penetra le radici delle prime verità, che informan le menti giovanili guastandole nei punti capitali.

Le storie bugiarde e le false ed erronee speculazioni sono a' di nostri le armi più micidiali, onde s'argomenta l'empietà di corrompere il mondo. I Volteriani del secolo scorso usavano di mescolare agli errori le lascivie più stomacose; oggidì invece si opera più astutamente; si copre il vizio colla maschera della virtù, ma insinuando in quella vece il veleno nei principii, ch'è a dire non più avvelenando i frutti ma la radice.

Quest'arte sottilissima a che giunse? Giunse infelicemente a dare ai libri d'educazione e d'istruzione un'aria composta, grave e quasi vereconda: i padri e le madri non ci veggono descrizioni lubriche, amori licenziosi, affetti impudici, dipinture procaci; dicono: Oh! ecco libro tutto al caso per le nostre figliuole. Vedi come parla bene del pudor verginale, come le ci rende schife ad ogni sguardo, ristrette in bel contegno, dolci, umane, piene d'ammirazione per la virtù. Come scrive bene questo autore! che penna d'oro! E intanto sotto quest'oro cova l'arsenico, che del solo adito annebbia la mente, appuzza il cuore, e tutta l'anima infermisce e dissolve. Onde, signorina mia, la stia in guardia: e se finora ha letto di questi libri, ne cerchi l'antidoto, ch'ell'è ancora a tempo.

La buona Alisa arrossendo gli promise di farlo; e la zia, voltasi sorridendo al religioso: — Padre molto reverendo, gli disse, mi dia un po' di benedizione a

questa povera fanciulla. Chè peccato eh! in che mani! L'ha proprio aiutata la Madonna: nel resto, mi creda, Padre mio, quella gioia di;... uh zitto, Adele.... ce l'avrebbe condita collo zucchero raffinato. E poi di' che certi padri non sono zucche in salsa: e vogliono fare li sapienti, e veggono le cose coi gomiti. Non dico già di tuo padre, bella mia; ma io gliene dissi cento volte, che quella moccicosa l'avrebbe vituperato e fattolo piangere crudelmente. Or vada lieta coi suoi soldati, e marci alla guerra, e faccia le braverie sotto li cannoni, che troverà qualche palla di sapone odoroso da lavarle quel visetto infrunito.

— Zia, non ne dite male, vi prego: è stato un capriccio: io penso che ne sarà già pentita. Dite, zia, io vorrei che papà mi permettesse di starmene alcuni giorni a san Dionisio: che ne dite voi?

— Io dico ch'egli è buon pensiero il tuo; e un po' di ritiramento giova all'anima e al corpo, Quelle monachine son così buone! pensa che festa farebbero a riaverti per qualche giorno, e vi troveresti ancora delle tue compagne, che n'andrebbero in gioia.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Presso gli stessi Editori

NOZIONI

DI

COSE FISICHE

PORTATE

ALLA COMUNE INTELLIGENZA

DA

SALVATORE MUZZI

Un vol. in-16

L. 1, 20.

CENTO

NOVELLINE

E TRE NUOVI RACCONTI

DI SALVATORE MUZZI

CON

CENTO BREVI RACCONTI

DEL CANONICO SCHMID

Un vol. in-32 illustrato

L. 1. 60.

L'EBREO DI VERONA

MILANO, **Serafino Muggiani e C.**

Sale tre gradini e cade in deliquio.

Cap. LIV

L'EBREO DI VERONA

RACCONTO STORICO

DALL'ANNO 1846 AL 1849

DEL

P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

Vol. III

MILANO
PRESSO SERAFINO MUGGIANI E C.
Via Unione N. 11-13
1872

Gli Editori intendono godere del diritto di proprietà
secondo le vigenti leggi.

Tip. Ditta Wilmant.

XXVIII.

La prima posata.

Intanto le legioni romane procedeano gagliarde a domar la Germania. Cotesti drusi marciavano spiritosi e gai per la prima mossa. Gridavano, cantavano, fischiavano, schiamazzavano come scolari in quel primo impeto d'uscir della classe e correre ai giochi. Da porta del Popolo di galoppo sino alla Storta. Ivi dieder faccenda all'oste, cui votaron di molte botti, mangiaron di molta carne; polli a furia, ova toste, cacio cavallo a cestoni. Sparpagliati per la via, ne' prati, sulle ripe, a brigatella, a cerchi di dieci o dodici, soldati, caporali, sergenti, capitani alla mescolata.

La Polissena alfiere, piantato il suo drappello a piè d'un albero, scrollatasi un poco, prostese le braccia, scossesi la polvere d'attorno e cominciò a gridare: — Su, camerata, apparecchiamo qui, qui sotto quest'ombra. Ehi quel soldato, va, chiama l'oste, di' che ci rechi da rifiziarci: e stesosi sotto un fazzoletto, e l'uffiziale sedutolesi a canto, chiamarono alcuni soldati a sedere con loro.

Un sergente foriere con cinque uomini venne cercando la provvisione: pane, cacio, prosciutto e un pollo

per l'uffiziale e la Polissena. Fiaschi, barletti, bombole, damigiane. — Dà qua, a me, anzi a me; e senza bicchiere attaccatosi ciascuno al collo de' fiaschi o al cocchiume delle barlotte, cioncavano come Tedeschi, contro ai quali erano in guerra. E vi dico io, che se la battaglia fosse a chi più tracanna, la vittoria, era nostra.

Da un altro lato la battaglia era ingaggiata seriamente: — Queste uova sono stantie, gridava un crocchio di soldati; e un Aretino dicea: — Le sono *a boglio;* e un Fiorentinello: — Le sono *a barlacchio;* e un Romanesco: — Accidenti all'oste, ell'hanno *il pulcino.* Detto, fatto, cominciano a tirarle in faccia a' garzoni; e i garzoni curvarsi, e l'uova cogliere altri soldati e stampar loro certe frittate nelle schiene, e certi soli a sprazzi, ch'era un ciel d'oro.

— Su, giovinotti, state in senno, che baie son queste? gridava un capitano: ov'è la gravità romana? oh fate all'uova come i birbacciuoli di Ripa grande? — Viva il nostro capitano, gridavano i più allegrocci dal vino: e intanto, donde che si venisse, ecco un uovo bomba al cappello del capitano, che presso la tricolore gli fa la coccarda bianco-gialla.

— Ah infami!... a me?...

Trum, trum, trum, ecco in buon'ora che i tamburi suonano a raccolta per la marcia. Un levarsi, un forbir di bocche, un ribaciar di bottiglie, un gittar di fiaschi per aria, un rompere di piattelli, un riporre in tasca dai più ghiotti di buon catolli di carne, di buone fette di prosciutto, di mezze pagnottelle per la merenda.

— Su andiamo alle insegne: caporale, i vostri uomini — Or ora — Lesti, bestia, pigro, ti do un calcio in.... — A chi? a me? corpo.... me la pipo dei caporali io; voglio fare il comodo mio — Da bravi giovinotti — Alfiere, andate avanti voi — Io sono della

seconda compagnia — Dov'è? — Là basso: quest'è la prima. Chi salta un fosso, chi si getta da una ripa, qual non ha finito ancora di bere, s'alza e dà un calcio alla damigiana.

Eccoti finalmente rannodati. — *Arma al braccio* — *Arma a volontà* — *Viva Pio IX* — *Viva l'Italia* — *Morte al Tedesco.* Veniano su verso Baccano a torme, a frotte, a crocchietti. Sei, sette, otto per volta marciavan di fronte, dandosi il braccio e attraversando tutta la via: — Lascia passare — Troppa fretta; la strada è nostra. E un gruppo dà uno spintone e passa oltre: — Che foste accisi, canaglia malcreata. E i prepotenti volgeansi mettendo il dito grosso al naso, squassando la mano, e allungando il mignolo in fuori, quasi a dire: — Coglici, se puoi. E marciavano di gran passo.

Non v'era baroccio o biroccino, carro o carruccio che cogliessero lungo la via, che tre e quattro e più non vi salissero da tutt'i lati. I poveri vetturali avean buon dire: — Ma non vedete che le bestie n'hanno davanzo del carico loro, e vi gettate sopra senza discrezione? I legionarii lasciavan dire, e saldi. Altri per giunta vi ponea su il fucile, altri il sacco: i seduti spenzolavan le gambe, o davan la mano a un altro che n un guizzo era sopra, e gittavasi bocconi in sulle sacca.

— Oh una carozza! buono! la viene verso Roma! ci giunge a proposito: — Ferma, vetturino — Ma di grazia... — Ferma là — Li supplico, mi lascino andare ch'è tardi. Altri spianarli lo schioppo in fronte, altri calar lo staffone, aprire lo sportello: — Signori, i passaporti. Uno, due, tre, e tre sei — Ohe tutti senza barba, che facette modeste, che bel colore di cenere. Uh che puzzo di Gesuiti. E qui uno de' briganti tosse, e l'altro sputa.

— Donde vengono, Signori? — Da Gubbio — Dove vanno? — A Roma — A che fare? — Abbiamo certi affari... — Oh gli affari vostri son finiti, si chiude bottega da per tutto.

Erano proprio que' meschini sei Gesuiti del collegio di Camerino, ove furono straziati in mille modi, voluto bruciarli in casa, gittarli dalle finestre. Uno aveva la mano bendata per un sasso che gli aveva stritolato un dito. Passando da Gubbio caddero in una banda di furibondi che volevano scoiarli vivi (1), e a fatica per (l'indignazione che ne mostrarono i buoni cittadini) uscir on loro delle ugne; e quell'umanissimo Vescovo mandò loro abiti secolari, e guide per condurli a salvamento per vie fuor di mano. Ma i panni, che non erano tagliati al loro dosso, e vi si vedea il prestito, e gittati intorno a caso, e più i sembianti peritosi e smarriti, accertarono quegli eroi ch'eran di buona presa.

— Giù, infami; fuori di quella carrozza — Ah traditori, nemici d'Italia, cagnotti dell'Austria, è finita per voi — Mandiamoli all'inferno tutti sei — Largo — Fu ciliamoli — In ginocchio, canaglia. Aser saltò in mezzo a quel nembo d'assassini, e sfoderata la spada, e picchiato ai più crudeli due buone piattonate: — Oltre, disse, vigliacchi: diamo addosso al Croato, e non contaminiamo le armi nostre col sangue italiano.

— Ma vogliamo la carrozza, vogliamo — Pigliatela — Vetturino, volta — Ma, signori, per pietà.... E due si scagliano alla testa de' cavalli, volgono il timone, vi si caccian dentro, di fuori, sul cielo, a cassetta: — — Tira via, poltrone.

(1) Ci fu significato che alcuni di que' furiosi si dolsero di queste parole, È vero non sono esatte. Dissero soltanto (e ce lo riferì chi v'era presente): — *Vi vogliamo trarre il cuore e friggerlo nella padella.* Sarà una gentilezza (appetto di quella brutta parola di *scoiare.*

I tapinelli dei religiosi, usciti di malebranche, deviarono dalla strada, e gittatisi oltre le steccate de' pascoli errarono tutta la giornata sbandati, per giugnere a salvamento in Roma. Il che non venne lor fatto che a gran notte, entrando per porta Angelica a uno a uno; e, così sfigurati dalla paura, dallo stento, dalla polvere e dal fango de' fossi, giunsero al Collegio romano, donde, fra pochi giorni, dovean essere ricacciati a furore.

L'antiguardo della legione precedeva il grosso, e marciava innanzi ad apparecchiare la stanza ai soldati: le prime compagnie doveano spingersi infino a Monterosi per avere albergo e vettovaglia; le estreme farebbero alto a Baccano e ne' casali d'intorno, Il drappello di Monterosi, presentatosi al municipio chiede gli alloggiamenti, le razioni del pane e vivanda per mezza legione: viglietti numerati secondo l'ampiezza de' quartieri: stalle, e fieno, e strame pe' cavalli.

Un'altra torma entra nel maggiore albergo di Monterosi, veggono le tavole messe, rifatti i letti, ogni cosa in assetto per una gran brigata: — Chi attendete voi, dice un civico di Trevi all'oste? — Il colonnello e gli ufficiali vostri, poichè ci fu dato avviso insino da iersera per una staffetta di Roma — Bene sta, rispose, la cena è presta? — Non ho che a por la minestra a cuocere, tutto il rimanente è acconcio — Dunque getta la minestra nel brodo, e spicciati, gridarono tutti ad una voce i ribaldi — E gli ufficiali? — Gli ufficiali siam noi; che prepotenza, che tirannia è cotesta? I soldati pan nero e pellaccia di bue, gli ufficiali capponi e starne! — Qua la cena, oste, subito — Ma signori.... — Siam signori certo; porta qua, Non siamo qui tutti per la causa d'Italia, per cacciare il Tedesco? E gli uffiziali voglion tavola a parte! Togli. E dirlo, e far le corna all'oste, e sedersi a tavola,

e dar mano intanto al butirro, alle alici ed al prosciutto, fu cosa d'un attimo.

Era un andare e venire dalla sala alla cucina per assicurarsi, che l'oste non li frodasse: — Quello stufato, sai.... quei polli .. bada al timballo, porta tutto... se no... e qui due biastemacce da fender la cappa del cielo — Vino, porta vino... — Subito — Di quel d'Orvieto — Subito.

E l'oste andava dicendo basso ai garzoni: — Chi paga? I garzoni si stringean nelle spalle. L'oste borbottava, gli eroi diluviavano: in poco d'ora fu sparecchiato ogni cosa. Come si fu alla levata, l'oste si presenta con bella grazia: — *Prosit* a lor signori: penso che il conto vorran pagarlo; son progressista anch'io, ma pover uomo; gli ho trattati bene eh! Sì benone — Da pari loro; ecco il conterello, sette paoli a testa — Benone, bravo, paga il foriere; e l'un dopo l'altro, datala per le scale, se ne scesero in piazza, lasciando l'oste colla scritta accesa, che pagheran poi quando ritorneranno trionfanti dalla presa di Vienna.

Gli ufficiali che giunsero col corpo della legione, dovetter cenare assai magramente, e tenersi paghi ch'avesser loro lasciato almeno il letto, che non fu poco. Il giorno appresso marciaron di buona lena, festeggiati a Civita Castellana, e tirarono verso Narni, visitando tutte le cantine lungo la via con brindisi all'Italia che ferivan le stelle.

Al ponte del Borghetto per attraversare il Tevere, i forieri (ben inteso) calarono all'oste, voller vino e companatico da far colezione. Entrano in sala, si fanno alla finestra, veggono nel cortile una carrozza: — Donde viene? Ehi, vetturino, chi conduci? — Quattro signori — Vogliamo vederli. Eran proprio quattro Gesuiti, del collegio di Fano, cui avean dato molti giorni la caccia pei monti, ed erano scappolati per miracolo sino a Spoleto.

L'oste rispose : — Li vedranno, pazientino un poco, ora riposano — No, vogliamo vederli subito; soldati, venite su, incrociate le baionette per le scale, guardia agli sbocchi, sentinelle agli usci.

Intanto la moglie dell'oste, ch'era una pia donna e amorevole, desta a compassione del pericolo di quei servi di Dio, corse dietro la casa dalla parte del monte, e posta una scala a piuoli alla finestra, li fe' calare per essa, e dielli a condurre a un suo figliuoletto che li trafugasse per le fratte e dietro a' cespugli. Perchè i meschini, pieni di paura correndo catellone lungo gli alti pruni e le marruche, s'andarono avvoltacchiando pel dosso della montagna che, sotto certi bricchi stagliati e repenti, videro alcune spelonche degli antichissimi trogliodìti, e si misero in esse.

Ivi stettero rannicchiati tutta la giornata, donde infra li rovi e gli spineti vedeano giù a valle passar quelle torme scapestrate e crudeli, sfilare pel ponte, schiamazzando, urlando, assalendo i carrettieri e i barocciai, scavalcando dai muli e dai ronzini i montanari della Sabina, e pigliando loro le bestie, che caricavano d'uomini e di bagaglio senza discrezione.

Venuta la notte, l'oste mandò pe' fuggiaschi : uscirono di quelle tane, trovaron che la carrozza avea per forza dato volta verso Narni, piena di soldati; l'oste sgomento e arruffato, sì per le minacce d'aver fatto scomparire i Gesuiti, e sì pel gran vino ch'avean beuto e poco pagato, diè loro da rifocillarsi, e fattili dormire alquanto, affinchè non s'avvenissero per la via nelle legioni e vi rischiasser la vita, li fe' salire sopra un legnetto a vapore, che dalla Sabina correa pel Tevere insino a Roma.

Chi non iscrivesse fatti odierni, che furono sotto l'occhio di molti, e i più al cospetto dell'universale, non solo si penerebbe a prestarvi un tantinello di fede, ma si terrebbero sogni d'una fantasia romanziera, iperbo-

lica, scontrafatta, un delirio spiacevole, una voglia stolta di dare nel meraviglioso, trasmodando ad ogni passo per farsi gioco de' lettori lontani. E in vero, chi varrebbe a narrare tutte le nequizie, le perfidie, le crudeltà commesse contra uomini religiosi, cacciati dalle pacifiche loro dimore con una rabbia infernale; rubati, spogliati, avviliti, scherniti in tutt'i modi più misleali ed osceni, e poscia inseguiti, ormati per tutto, divelti dal seno stesso delle avite famiglie dove si ripararono? Alcuni, fuggite le città, si ricoverarono ai monti: altri in case di campagna solitarie, altri in paeselli poveri, tristi e fuor di mano. Eccoti guardie nazionali scovarli da per tutto, assalirli di notte, perseguirli nei luoghi più silvestri e inaccesi, negando loro la terra il fuoco e l'aria come ai maledetti.

Vedere le legioni che vanno a combattere lo straniero, che si nobilitano del nome augusto di Roma, che si pregian di magnanimi, cortesi e gentili, vederle, dico, nelle loro gloriose marce militari annusare, come i bracchi la fiera, se Gesuita fosse rappiattato nel contorno, o passasse a suo viaggio, e dargli addosso, e manometterlo, come uomo infame, dannabile e criminoso!

Vedere, appena giunti a Spoleto, gli ufficiali Checchetelli, Del Frate e Teodorani imporre al gonfaloniere della città e al capitano della guardia civica, di cacciare issofatto i Gesuiti dal loro collegio, e quella notte medesima, inopi e derelitti, sterminarli di casa loro senza pietà! E vedercelo pubblicato in Roma, sotto il dì 3 Aprile, dalla *Pallade*, con un trionfo ed una gioia crudele, come se le legioni romane avessero espugnato la fortezza di Mantova e di Verona!

XXIX.

La Lettera

Bartolo usciva, così a mezza mattina, di sotto al portico del palazzo della posta, e montava adagio, adagio, piede innanzi piede verso la salitella di Montecitorio, guardando la soprascritta d'una lettera, e il marchio della città: — Donde ci vien ella? dice fra sè. Questi marchi delle poste sono il più delle volte un imbratto; carican d'olio il ferro dell'impronta, l'olio si spande, allaga il soprascritto, vi scombiccheran sopra le cifre della tassa, e addio, non si legge più. Cava l'occhialetto, guarda sottilmente: — Mi pare il marchio di Foligno. Sì proprio; Foligno! io non ci ho corrispondenti. Vediamo un po'.

Apre la lettera, rimette l'occhialino, guarda la data: — È Foligno, è Foligno, l'avea detto io. Legge la sottoscrizione: — Oh Lando! ora che ha fatta la braveria d'andarsene, si volgerà a me per paciere. Ci vuol altro! Ah frascone, ah disamorato de'suoi! Bella cosa! far trambasciare quella povera donna, consumarla di crepacuori, e poi.... Vediamo che ci dirà il buon zitello.

E così passo passo iva innanzi leggendo e soffermandosi; e rileggea certi tratti e vi facea sopra certi occhietti giulivi, che vi si vedea proprio il contento in cuore. Terminato ch'ebbe di leggere, ripiegò la lettera, tornò a ripassare la soprascritta, la si pose nella tasca da petto, ed esclamò: — Non si può negare che i nostri giovinotti romani non abbiano la miglior indole del mondo! Vivaci come il fuoco, bizzarri come puledri, fieri come leoncelli, fanno capestrerie e avventataggini da

storditi, ma poi... ma poi son bonacci e d'ottima pasta. Ecco qui Lando mi getta le braccia al collo, mi supplica di perdonargli la brutta azione, fattami in sulla piazza del Popolo; piange pel dolore cagionato alla madre, le abbraccia le ginocchia, la prega di benedirlo, vuol baciare quella mano che lo benedice, le manda chiusa in questa lettera una ciocchetta de' suoi capelli.... Povero Lando! eh ragazzucciacci! prima le fanno e grosse! e poi si pentono quando non c'è più rimedio. E così ragionando fra sè e sè, va dalla cognata per leggerle i ragguagli de' suoi figliuoli.

La buona Adele, all' udire che Lando scrisse (Lando era proprio il suo beniamino), arrossa in viso, impallidisce, suda, le spuntan le lacrime in sugli occhi, le batte il cuore, le treman le ginocchia: e pure (com' è proprio della lotta de' nostri affetti) in sul primo risponde alterata a Bartolo: — No, no, non voglio saperne, crudeli! spietati! così eh si tratta la madre? non voglio saper nulla, faccian eglino: Dio li benedica, non ho più figliuoli,...

— Eppure, Adele....

— Alisa, Nanna, venite qui. Avete inteso?

— E che, mamma? e che, zia?

— Lando scrive a Bartolo. Prima di tutto, cognato mio, diteci: stan bene? oh poveri figliuoli, chi sa che strapazzi! che male notti! va, allevali con tante sollecitudini e poi?... in guerra, carne da cannone.

— Ma Adele, chetatevi un po'!

— Mimo sino alle calzette s'è dimenticato, e Lando pose nel sacco due sole camice! come faranno adesso, ch'eran sì forbiti, sì schizzinosi per la biancheria?

Bartolo intanto spiegava tacitamente la lettera. Adele si asciugò gli occhi, le due fanciulle girarono un po' da lato per gittare gli occhi di sghembo sul foglio e precedere e secondarne la lettura.

« Carissimo Zio

« Non ho viso da presentarmivi innanzi; ma voi siete così buono, avete un cuore sì generoso, che non vorrete ributtarmi dal vostro cospetto. Sì, caro zio, vedetemi colle ginocchia in terra supplicandovi di perdono. Credetemelo, non ero fuori della porta del Popolo che già il rimorso d'avervi fatti sì brutti sgarbi mi lacerava il cuore, marciava tristo, silenzioso, amareggiato. L'immagine di mia madre mi stava sempre dinanzi agli occhi; la vedeva in deliquio, ne udiva i singulti, volea stringermela al cuore, asciugarle i sudori di morte...

E qui Adele scoppia in un pianto, e Bartolo sospende alquanto di leggere, guardando le fanciulle che, tra curiose e commosse, tentavano di legger da sè. Indi Bartolo riprese: — Quindi Lando segue a spandere l'animo suo in belli e dolci sentimenti di figliuolo, vi domanda la benedizione anche a nome di Mimo. Su benediteli, Adele.

— Sì sì mille volte; e il singulto non lasciolle dir di vantaggio.

Bartolo scorre un tratto mugolando, così fra denti e poi dice: — Badate qui, Adele, sentite, fanciulle mie. « Ah, caro zio, come descrivervi tutte le feste che abbiamo avuto per tutto? I forieri vanno innanzi di mezza giornata, annunziano il nostro arrivo: tutte le città si commovono ad una letizia indicibile. Gli amici d'Italia vanno di casa in casa, fanno collette per imbandirci merende, pranzi, cene sontuosissime. Lungo le vie, onde ci convien passare, fanno porre gli arazzi alle finestre: chi non gli ha, li cerca in prestanza. Guai se non si prestano! fischi, petrate alle finestre: ognun darebbe sino alla coperta del letto. Ci vengono incontro colla musica, ci accompagnano sonando, gridando: *Viva le legioni romane! Viva i liberatori d'Italia!* E intanto

dalle finestre le signore ci gittano nembi di fiori spicciolati, e mazzetti interi, e ghirlaude d'alloro. Noi, al vederle cadere, le infilziamo nelle baionette, e le ghirlande rimangono penzolanti da' fucili, mentre le signore gridano: *Bravi Italiani: queste corone sono pel coraggio cittadino che v'ha mossi a partire. Altre ne serbiamo al vostro ritorno pei trionfi della vittoria.*

« In somma, zio, è una cuccagna! Ma ci costa cara sapete? So che si scrive a Roma che noi giugniamo alle stazioni freschi come rose: che appena giunti e scossa la polvere, giriamo snelli e vispi; e poi danziamo tutta la notte. Le son baie coteste. Giugniamo stanchi, trafelati; e quanti possono per via incontrar carri, e barocci, e carrozze, vi si gittan sopra, come gatti al topo e non le cederebbero a verun conto.

« Non parlo già de' plebei, gente dura, costumata alle fatiche, salda alle pioggie, ai fanghi e al sole, aspra di vita e di mestiere; ma parlo di noi, allevati mollemente e avvezzi a un po' di passeggio in sul Corso e a Villa Borghese. Vi dico io che giugniamo infrolliti e pesti le polpe e le ossa, che ci par mill'anni di gittarci un po' sopra checchessia. Ve n'ha che, appena giunti, si sdraian sulle tavole, sulle panche, sui sofà, bocconi, supini, che Dio vel dica.

« Ma il peggio si è le vesciche ai piedi, le scorticature, gli enfiamenti. La prima cosa ce li laviamo col vino, altri col rhum: chi gli unge di lardo, chi di sevo e di sugna; e v'ha certe signorine (italiane insino all'osso) che ce li governano, ce li fasciano, ce li acconciano con un amore, che talora vi piangon sopra.

— Eh poveri figliuoli! interruppe l'Adele; e la Nanna con due lagrimette, diceva: — Se ci fossi io, come gnene benderei a pezze fine! Mimo, quando tornava dalla caccia, avea sempre spellati i piedi e le vesciche alla calcagna:

E Bartolo: — Sapete chi ha scorto il più bel modo di non fare iscorzare i piedi ai giovinotti? Il cavaliere della Marmora, colonnello de' bersaglieri piemontesi. Imperocchè avendo il re Carlo Alberto bandita la guerra all'Austria, tutt' i giovani dell'università di Torino, e molti altri per giunta, accalorati di marciare per ausiliari alla santa impresa, giurarono d'arrolarsi nell'esercito. Il re tempestato di suppliche de' parenti; chi diceva di non avere che pur quel figliuolo, che lamentava la gracile complessione del suo, chi poneva innanzi la soverchia giovinezza dell'altro. Il re n'era annoiato parlavane co' suoi generali; e il cavaliere della Marmora soggiunse: Sire, non ve date pensiero, lasciate a me questo fatto. Il re ne fu contento. Il dì appresso il della Marmora, a nome di S. M., pubblica una grida che anima la gioventù a seguirlo: *I raoli aprirsi a Chivasso: chi volea questa gloria, fosse domani a giorno in sulla gran piazza d'Italia, partirebbe di brigata con lui e co' suoi bersaglieri.*

Eccoti, prima dell'alba, parecchie centinaia, tutti in assetto di partire. Il colonnello fa dar nelle trombe a passo di carica, e via. I bersaglieri non camminano, galoppano. I giovinotti a sei miglia eran tutti in sudore, trambasciati, con tanto di lingua fuor dei denti. Al ponte della Dorabaltea molti s'arrestano sfelati: i più gagliardi procedono; a dodici miglia eran scemati d'oltre la metà; a Chivasso non eran che sei! tutti gli altri, seminati per la via, tornarono alle case loro, e tennero i piedi in serbo.

Or leggiamo innanzi il nostro Lando. « Ma, caro zio, dite a mamma che non se ne inquieti, che omai non ce li scorticheremo più per un pezzo. Aser viene spedito a una missione straordinaria sino al campo di Carlo Alberto, ed offerse gentilmente a Mimo e a me d'accoglierci in carrozza con lui sino a Bologna. E ci verrà

anco la Polissena per animare le giovani bolognesi a marciare alla santa guerra contro lo straniero.

— Oh Madonna mia, che sento? gridò Adele. Meglio che si scortichino i piedi e che s'azzoppino piuttosto, che mescolarsi con Aser e colla Polissena.

Alisa abbassò gli occhi, e Bartolo riprese: — Che volete, Adele? *Aetatem habent.*

— Sì, mi parlate latino! Bella consolazione! Il latino si è, che Mimo sta volentieri colla Polissena, e io temo che quella strega me l'abbia indiavolato,

Bartolo ripigliò la lettura. « Noi ingrossiamo le file ogni giorno. Quanta bella gioventù baldanzosa ci s'accoppia per ogni parte! Il giovane Bianchi di Recanati ebbe commissione di visitare le università di Perugia, di Camerino, di Macerata per invitare i valorosi studenti a congiungersi alla legione universitaria, e aggiungeraccene più d'un battaglione. »

— Sì per far piangere un battaglione di madri, ripigliò Adele. Ah capi scarichi! ah spensieratoni! Belle scienze che appareranno! E l'anima? Oh l'anima in perdizione!

— Uh voi fate la disperata davvero, disse Bartolo. Non ponno essere buoni soldati e buoni cristiani?

— Eh! Bartolo mio, voi avete sempre una toppa per tutt'i buchi, un cencio da ripezzar tutti gli squarci. Chi tornerà indietro di quei poveri sedotti n'avrà delle belle a raccontare di cotesti crociati. La croce in petto, e il diavolo in cuore.

— Zitto, Adele, per carità....

XXX.

Il ferito.

Nel piano ubertoso e ridente che, sparso di collinette e di piacevoli coste ornate di viti e di alberi fruttiferi si stende in tra il corso delle riviere di Livenza e del Tagliamento, era solitaria ne' campi una casa di contadini; buona gente, piena di sospetti e di timori per la guerra, che infieriva tutto colà intorno. Un padre di famiglia avea condotto a mezzeria un podere, che lavorava egli delle sue braccia, aiutato dalla moglie, da una sua sorella e da' suoi figliuoli, che due n' aveva e robusti. Uno era sui diciannov' anni, l'altro sui diciassette; e quattro femminelle dai quindici anni in giù, le quali faceano i servigetti che portava l'età. La maggiorella conduceva i buoi quando il padre doveva rinsolcare i novali, portava il desinare e la merenda ai lavoratori, diserbava il gran turco e i legumi. Le fantoline menavano a pascere una greggiuola di pecore, la vaccherella e il porchetto.

Dopo un acerbo fatto d' arme, avvenuto nel contorno presso a due miglia fra gli Austriaci del general Nugent, e le legioni italiane del general Zucchi, Tonio il secondogenito, ch'era il boattiere di casa, usciva delle stanze sotto il portico per istrameggiare i buoi, avviandosi verso una tettoia che stava nel fondo del detto portico presso alle stalle. Aveva una lanterna in mano e procedeva sospeso e un po' timoroso, perchè tutta la giornata avea udito il bombo del cannone e gli scoppii continui delle archibugiate; e su certe creste lontane de' poggi avea persino veduto i gruppi de' volteggiatori sparar nella valle, e scendere e risalire, e attestarsi e sperperarsi.

— Queste immagini gli aveano ferito la fantasia, e gli rintronava di continuo negli orecchi il rimbombo delle cannonate, ad ognuna delle quali trasalia tutto; e le sorelline si turavan gli orecchi e correano a nasconder la testa fra le ginocchia del padre o in grembo alla madre, che impallidiva e tremava anch'essa.

Mentre adunque Tonio se ne venia tacito pel portico, pargli udire là in fondo alla tettoia come un lagno o un gemito, ora acuto, ora fondo. S'arresta, un brivido gli corre per le ossa, gli batte il cuore, tende l'orecchio, e tutto è silenzio. S'avanza di qualche passo, si sofferma, ascolta e sente, dopo qualche momento, come un: — Oh Dio! — lamentoso, lungo, fioco, perdentesi nella paglia.

Il garzoncello non dice: che è? ma dato indietro, colle ginocchia vacillanti, spalanca l'uscio, e grida: — Ah babbo mio! Il padre si rizza e dice: — Che t'avvenne? — Ah babbo! — Ma ch'è stato? — Sotto la tettoia dello strame v'è un'anima del purgatorio che si lagna; l'ho intesa io.

— Che anima? ripiglia il padre. Le sante anime le abbiamo suffragate in tutto l'ottavario dei morti. Ho fatto dire una messa all'avo e all'avia tua, miei genitori, che sien benedetti. Abbiam fatto l'elemosina per tutti gli otto giorni d'un mezzo sacco di fagiuoli e d'un moggio di farina, e poi ci si dice il rosario ogni sera. Non dubitar delle anime sante. Sai che? I botti del cannone e delle schioppettate t'han fatto paura. Va por la frasca ai manzi e non ci badare.

Tonio ubbidisce e s'avvia dicendo: — Lasciate l'uscio aperto; e subito le fanciullette spalancan l'uscio, e fan capolino, e guardan là verso il fondo del portico. A un pilastro, proprio in faccia alla stalla, com'è d'usanza nella Marca trivigiana, era inchiodata da quei buoni contadini in sul muro una immagine della Ma-

donna di Loreto colla faccia bruna, e colla vesta tesa e tutta colorita di rosso, e sparsa da per tutto di cerchiellini bianchi, azzurri e verdi, che significano i diamanti, i topazii e gli smeraldi ond'è fregiata la statua in sull'altare della santa Casa. Ov'era posta l'immagine il muro aveva un po' di arricciatura e attornovi come una cornice dipintavi a cinque o sei colori schietti e ricisi. Di sotto era una mensoletta, su cui posava il giorno un vasello di fiori natii o d'erbe odorose, e la notte un bicchierino che, sopra un fondo d'acqua, aveva due dita d'olio e un luminello che sosteneva uno stoppinetto, il quale dava una fiammella viva e brillante ad ogni notte del sabbato e del mercoledì.

Intanto che le giovinette guardavano inverso la Madonna, ed ecco Tonio che ricorre indietro, colle braccia innanzi e cogli occhi smarriti gridando: — La c'è, babbo, la c'è — Ma che c'è egli? — La voce; l'ho proprio intesa gemere, sospirare e dire: Oh Dio!

Il gagliardo villano dice a Checco, il figliuol grande: — Va dammi il forcone, e tu piglia il bidente; Tonio, va innanzi colla lanterna.

— Ma babbo?...

— Ho inteso: dàlla a me. Checco lo seguiva, e vanno innanzi adagio, con piè sollevato, fermandosi ad ogni due passi e stando in orecchi. Di fatto in quel buio, in quel silenzio si sente là in fondo un gemire lungo, flebile, sottile, che aveva del guaio e del singhiozzo.

Procedono, si soffermano, e quel guaiolare si fa più acuto. Marco si spinge avanti risoluto, guarda la Madonna, le dice: *Madre di misericordia, ora pro nobis*, e s'accosta al frascato della tettoia un po' di fianco. Alza la lanterna, e grida: — Chi è là?

Sente da fondo d'un gran mucchio di strame una voce fioca, che dice: — Aiuto, cristiani. Marco avanza, rileva la lanterna, e vede affondato nel fogliame un

soldato colle gambe rattrappite al petto, con una mano che si stringe il fianco, coll'altra abbandonata e penzoloni sull'orliccio del pagliaio. Gli si accosta, e vede un giovine pallido, affilato cogli occhi languidi, affossati, moribondi, che non ponno sostenere la luce. Tenta di riaprirli più volte, e si richiudono. Alla vista del contadino il soldato si rianima, punta la mano per rialzarsi un poco, e ricasca più profondo.

Il contadino, smarrito in uno e pieno di compassione lo guarda, vede ch'è ferito nel fianco dritto, vuol sciogliérli la tunica, ma il soldato gli arresta la mano, e gli dice a singulti affannati: — Uomo pietoso, avete moglie? Marco gli riponde che sì: — Ebbene, fatemi la carità di mandarmela con panni lini.

— E non posso far io questo uffizio?

— No, venga lei, ve ne supplico

— Bene: verrà con mia sorella. Sola avrebbe paura.

— Vengano pur tutte due, e voi state intanto sotto la Madonna.

Marco, tutto stupefatto e intenerito, va in cucina, dice in fretta alle donne il caso: le donne si contendono, hanno terrore: Marco le incoraggia, e intanto trae d'un cassone due sciugatoi e una fascia da bambini, e dice: — Andiamo; quel povero ferito vuole voi altre, io starò lì poco lontano, non dubitate.

— È solo? dicea la Mattea, sua consorte.

— Solo. Tu, Speranza, piglia la lanterna, e farai lume. A me mi pare che quel povero giovane non arrivi a domani. Dee essere qualche signore, è bianco, bianco, ha le più belle fattezze e sembiante proprio delicato. Eh povera gioventù! vogliono andare in guerra! ecco: una palla in petto, e addio...

Marco avea distaccato il lumicino dal lucerniere della cucina; disse a Checco e Tonio che badassero alle sorelle; e s'avvia colle donne, che sudavano e tremavano tutte a verga a verga.

Marco s'accosta alla tettoia e dice al soldato: — Eccovi mia moglie e mia sorella. Fatevi animo, siam qui per aiutarvi. Se il mio povero Checco fosse ferito (che Dio ci guardi), avrei pur caro che trovasse pietà nel prossimo.

Le due donne, visto il giovine in tanto abbandono, smarrirono; e la Mattea disse alla Speranza (ch'era una giovinotta sui ventun anno, massiccia e robusta): — Levalo un po' su, chè giace troppo affondo. La Speranza monta sul pagliaio, il piglia dolcemente sotto le braccia e rileval di peso; mentre Mattea colla mano, ch'avea libera della lanterna, gli sprimacciava di sotto le foglie, rincalzandole col ginocchio, che non avvallassero.

Come il povero ferito fu più sollevato, voltosi con occhi pietosi alle donne, che stavan lì peritose a guardarlo, disse: — Donne mie, io vi domando perdono di avervi dato questo disagio; ma io non voleva che, per fasciarmi la ferita, uomo veruno mi toccasse, poichè, sotto codesto abito militare, io son femmina come voi.

Le due donne raccapricciano, ed escono tutte due in un: — Oh Madonna! proprio siete donzella?

— Si, care mie, sfibbiatemi la tonaca, smagliate i gangherelli del petto; son tutta sangue!

La Mattea adagio adagio sferra le punte della fibbia dagli occhietti della cintura, e poi sprigiona ad uno ad uno gli uncinelli dalle magliette del collo e del petto. Vede sotto la divisa una serrina attillata collo sparato dinanzi, e prese le forbici che portava appese alla cintola, taglia le stringhe, e appresso fa uno sdruscio nella camicia per giugnere alla ferita.

Era una palla di moschetto, che l'avea colpita sotto le coste e riuscita per le reni. La ferita era inacerbata, il sangue gemea lungo il fianco sotto il grumo che vi s'era incrostato tra i panni e la pelle. Le donne comin-

ciano lievemente coll'ugna a scalfire il margine del grumo, e il sangue spicia più forte, e la Mattea accorre col becco dello sciugatoio rinforzato a molti doppii; ma non ristagna.

Allora tutta ansiosa chiama il marito, e dice: — Marco va tosto in cucina, versa del vino schietto in una pentola, ponlo al fuoco, fallo intepidire, e fa di recarcelo presto presto. Intanto la Speranza tergea coll'altro sciugatoio i sudori alla paziente, le stava sopra tutta amorosa, e l'animava a confidenza in Dio.

Ell'era la Polissena che, nel combattere bravamente posta dietro un castagno, nell'atto che si piegava per trarre, fu colta da una palla nel fianco. Era presso a vespero; a botta calda potè scendere la collina e corse, corse giù per un valloncello che sbucava ne' campi ove era quella casa. Ma la perdita del sangue e lo smarrimento le tolser le forze e cadde quasi sopita; rivenuta in sè e fattosi gran cuore, rialzossi, fece alcuni passi correndo ancora, e ricadde: laonde trascinossi carpone insino alla tettoia, e quivi sfinita abbandonossi sopra lo strame.

Mentre la Speranza la confortava, e la Mattea le tenea turata la ferita aspettando il vino per lavarnela, Polissena esclamò: — Giustizia e misericordia di Dio! sorelle, io sono una peccatrice, un'empia; ho fatto gran mali, merito d'esser abbandonata da tutti. Son vissuta come una bestia, dovrei morir come un cane, e piombare nell'inferno. Ma no, Dio non m'ha abbandonata,... m'ha inviato la vostra carità,... le orazioni di mia sorella, di quella santa.... Sì sì, Ombellina, ti veggo, ti sento, ringrazia per me queste buone donne, prega, prega per me,... per esse....

Le donne si guardano attorno, e dicono: — Signora, con chi parlate voi?

— Con mia sorella, non la vedete?

— Dove?

— Lì lì, vedete che m'accenna al pilastro la Madonna, mi dice che speri, che la Madonna m'ha perdonato. Oh la Madonna, prima che voi veniste, m'ha guardato fisso fisso.... il lumicino si facea più chiaro: brillò una luce così viva sopra Maria!... m'intesi a un tratto balzar dentro il cuore, e mutarsi, e farsi un altro;... quanti peccati, sorelle! Maria, perdonatemi!.., Oh se avessi un confessore!...

— Signora, il curato abita lontano più d'un miglio. Come andarvi a quest' ora? con queste paure di guerra?...

— Pazienza! mio Gesù, mi pento con tutto il cuore!... Ombellina, vieni, abbracciami, sento mancarmi... Donne promettetemi che morta, niuno mi toccherà.... Voi, voi sole,... voi,... mel promettete eh?...

— Sissignora, le risposero tutte commosse le due povere donne, non dubiti, le diamo la nostra parola, nissuno la toccherà.... Ma speriamo che guarisca....

Polissena volle la mano di Speranza, poi di Mattea; ma a quest'ultima non la potè stringere, la colse un brivido, tremò tutta, e svenne.

— Presto, Speranza, un po' d'acqua e aceto, gridò Mattea. In quello ecco Marco col vino: Mattea getta subito lo sciugatoio sul petto ansante di Polissena, le spruzza il vino in faccia, le ne versa un sorso sulle labbra, le stropiccia le tempia; Polissena riapre gli occhi, manda un gran sospiro, e dice: — Oh Dio!

— Siamo qui noi, signora, non dubiti; e fa cenno a Marco di ritirarsi.

Allora Mattea intinge il becco dello sciugatoio nel pentolino che teneva Speranza, e pian piano comincia a lavar la ferita, la quale, come fu sgombra del sangue cagliatosi attorno, sfiatò, gorgoliò e s'aperse. Mattea lavolla bene, squarciò un brano della camicia di Polissena lo ripiegò a più doppii, l'intinse nel vino, unì le labbra della ferita, e poi fasciolla il meglio che le venne fatto in tanta disagevole positura della vulnerata.

Come la donzella sentì quel po' di refrigerio, si riebbe un pochino, guardò con occhio più vivo le sue benefattrici, aperse un sorriso dolce, che uscì nel dire: — Povere donne, quanto vi son grata! quanto vi tengo a disagio! ma siete così buone, così piene di carità! Dio ve ne dia il merito e Maria. Ma non mi abbandonate in questo poco di vita che mi rimane.... è poco.... poco. Come vi chiamate le mie donne?

Risposero: — L'una Mattea, l'altra Speranza; lacrimavano, le faceano attorno mille cure affettuose, le diceano: — No, non dubiti signora, non l'abbandoneremo. Siam poverette, ma cristiane; il cuore l'abbiamo anche noi; l'aiutarla, il soccorrerla ci è dolce, il Signore ce lo comanda. Se potessimo portarla almeno sopra il nostro letto! ma se la moviamo, rischiamo di perderla.

Polissena guardava spesso verso la santa immagine, le tendeva le braccia, diceva ansiosa: — Misericordia! ma talora chiudeva gli occhi, increspava la fronte, stringea i denti; era il rimorso che la straziava, il nemico che le metteva dinanzi tutte le sue iniquità; le facea vedere a quell'anima sbigottita in tutta la loro laidezza, in tutto l'orrore che le circondava; le presentava come giganti crudeli, come mostri terribili, che le s'avventassero incontra a dilaniarla, stritolarla, ingoiarla. La meschina si ristringea tutta, serrava i pugni, dirugginava i denti, spalancava gli occhi: ma cadendo lo sguardo sulla Madonna, quel terrore cessava, quella smania si calmava, una speme soave le rifioriva il cuore.

Dopo una gran lotta, porge la mano a Mattea, e le dice: — Aiutatemi a dire l'*Ave Maria*. Ah Mattea, vedete quest'empia dolorosa? non sa quasi più questa santa orazione. Son tanti anni che non la dico più! invece di benedire Maria, la bestemmiava.... aiutatemi,

non fuggite, non m'abbandonate.... fatemi in fronte il segno della santa Croce.

Le donne credeano che delirasse; l'accarezzavano, l'asciugavano, l'incoraggiavano, diceano l'*Ave Maria*, e la Polissena le seguiva a fior di labbra, e sentia fluirsi nell'anima una dolcezza, una pace ignota, una speranza improvvisa, un impulso d'amore ineffabile. Vedeva Ombellina con sembiante chiaro, sereno, ridente: la salutava, la ringraziava, le dicea: — Vieni, sorella benedetta, toccami e sarò sana, baciami e diventerò candida e pura; il peccato mio fuggirà dall'anima mia...

Era visione? era un sentimento interno? un rapimento di spirito che facea vedere presente a Polissena la sua Ombellina? Chi può entrare nei misteri della grazia, negli abissi profondi della misericordia? Ombellina certo a quell'ora sopra il letticello de' suoi dolori supplicava a Dio per l'infelice sorella. Le sante monachelle salmeggiavano in coro; e mentre gli empii della terra vegliavano nelle congreghe infernali per addoppiare la guerra a Gesù Redentore e alla sua Chiesa, le sue devote ancelle, le dilette sue spose alzavano la voce innamorata, che penetra i cieli, per laudare il suo nome, per supplicarlo a convertire gli erranti, a vincere e profligare nella virtù del suo braccio la possanza de' suoi nemici, raumiliandoli nella polvere, confondendoli ne' loro consigli, sconfortandoli nella loro baldanza, rammollendoli nella loro durezza.

Nè quelle umili orazioni, che partono dai cuori de' semplici, e si levano, come l'odorosa nuvoletta d'incenso, al trono delle misericordie, ricascano a vuoto. Ogni notte scende tacita dall'alto dei cieli la rugiada delle celesti miserazioni a irrorare qualche anima peccatrice: beato chi l'accoglie, chi ne odora la fragranza, chi ne gusta la soavità, chi ne prova la divina virtù! In un attimo quel cuore si muta, rivive a vita novella, rin-

gagliardisce come l'aquila a giovinezza, le macchie del peccato si tergono, le oscurità si chiarificano, le infermità si risanano. In un baleno quell'anima, infrante le catene di Satana, fuggita alla colpa, impennata a liberissimo volo, si lancia con impeto di carità nel seno di Dio onnipotente, ed ivi si tuffa, si sommerge, s'inebbria in quell'oceano di dolcezze, di speranze e d'amore.

Chi conobbe la Polissena il mattino, e la vedea senza religione, senza pietà, senza pudore avvolgersi bestemmiando e imprecando fra i soldati coll'odio de' suoi simili in cuore, col veleno e la rabbia che la spronavano ad ucciderli, certo non la conosce più in questa notte, sotto quella rozza tettoia, su quella paglia, ferita, moribonda, fra le cure di quelle compassionevoli contadine, in faccia a quella immagine di Maria Vergine, che la guarda con occhio di tenerissima madre.

Il buon Marco se ne stava lì fuori in faccia al pilastro, appoggiato all'uscio della stalla, colle braccia conserte, muto, stupefatto: udiva le sue donne, rispondere: — Sissignora, nonsignora; gli parea di frantendere, voleva entrare e non osava. Ci vedea del mistero, ma rispettava la preghiera che gli avea fatta quel povero ferito, ch'era così bello, che gemea così dolce, che l'avea supplicato con voce tanto pietosa: — Chi sarà mai? diceva fra sè; mi sembrò un signore tanto delicato! Che sia qualche principe? Ma la Mattea dice: non dubiti, signora; e anco a me la sua voce par voce di donna. Pure, chi ha mai visto donne soldati? Non di meno si veggono tante pazzie contro questi poveri Tedeschi? Passano e ripassano di qui tanti giovinotti, vanno proprio come i matti; sembrano frotte di cacciatori, che corrono alle lepre.... Lepri! poveri ragazzi! voi altri non sapete che son orsi, sono leoni i Tedeschi; e non vanno mica alla guerra coi guanti come voi altri, e non sono mica visetti sbarbatelli, faccette bianche bian-

che, capelli odorosi e ben pettinati. Hanno certe pelli abbronzate, certi baffi irti o incerati e unti col sego, certe mani callose....

Per combattere con loro ci vorrebbe noi contadini: ma in questa guerra io non ci veggo altro che di bei giovani civili, e insino dai giovinini ch'hanno aria in tutto di donzelle. E se v'è qualche contadino fra loro, m'ha faccia di vagabondo e di malvissuto. Che vorrà dir questo, che oggi fan la guerra i signori, i quali per lo passato se ne stavano a città in delizie, e i villani e gli artieri, gente forte e da guerra, se ne sta pacifica a guardarli, poichè non ha rancore nè odio contro li Tedeschi? È proprio vero il proverbio: che i signori hanno tutti un po' del matto. Or hanno la pazzia di far la guerra: ma forse i Tedeschi avranno altresì la medicina per guarirli.

Mentre Marco baloccava in su questi pensieri, la Mattea chiamollo, dicendo: — Marco, questo giovane (e gli fe' segno d'accostarsi, e gli disse pienamente: è una siguora sai.... ma.... iss....) questo giovane avrebbe bisogno d'un po' di ristoro. E come fare? siamo poveretti, brodo non ne abbiamo; di qui all'osteria del villaggio corre più d'un miglio, è gran notte, la guerra intorno, le vie malsicure: sai che? mugni un po' di latte della vaccherella in un bicchiere e recal tosto.

Marco rientra in casa: trova le figliuole ite a letto, Checco e Tonio addormentati, l'uno sopra una panca, l'altro sdraiato sulla tavola: piglia un bicchiere, entra nella stalla, mugne; lo riporta per colarlo dalla spuma in una pezza lina, ed esce per andare alla tettoia, pensando sempre fra sè: — Una signora! povera creatura! che bel gusto venir a morir sopra lo strame, che Dio sa quante morbidezze aveva in casa sua! E per che cagione? Vattello cerca. Per ammazzare i Tedeschi... ci vuol altre che damine! E che sa d'ond'è? forse lon-

tano lontano. E se noi nol sappiamo e ci muore stanotte, i suoi parenti l'aspetteranno chi sa quanto! Che pazzie! che pazzie!... E ci vien proprio a morir qui!... Ma Signor vi ringrazio, almeno muore in mano di cristiani: non è caduta in un solco o in un fosso come tanti altri.

Intanto che il buon Marco era in queste sue considerazioni e venia sotto il portico col suo lumicino penzolante in una mano e il bicchiere del latte nell'altra, ode rumore di fuori. S'arresta, e vede correre sotto il portico tutto affannato un soldato: — Chi è là? dice, tra lo sbigottito e il risoluto.

— Buon uomo, abbiate pietà di me: sono un soldato della legione romana; era di ronda con una pattuglia notturna, quando ci uscì addosso da un aguato un corpo di Tedeschi, nè circondò, e fe' prigionieri la maggior parte de' miei compagni. Io per buona ventura me la levai lesto, saltando come un daino giù per valloni, per fratte e per burrati; corro già da due ore pei campi senza saper dove, e visto un po' di lume a questa volta, corsi a ripararmi nelle vostre braccia. Aiutatemi, raccoglietemi per istanotte, un po' di paglia mi basta, il fienile l'avrete....

— Signor soldato, disse Marco, da pover uomo.... se vi contentate.... un buco lo troveremo.... Ma c'è là sotto la tettoia chi sta per morire. Se voleste venir meco, forse chi sa? voi saprete chi è.

Il soldato veniva seguitando Marco, il quale diceva in cuor suo: — Ecco qui! anche quest'altro! poveri figliuoli! son proprio come le pecore disperse. Questo pure quant'è bello, quant'è delicato, quanto grazioso! E sissignore hanno il ticchio di farsi ammazzare: par che pesi loro la pelle addosso; eppure è una pelle così fina, fresca e giovinetta!

Come furono entrati, le donne alzarono il capo, e vi-

sto un soldato con Marco, sbigottirono e si fecero bianche come panni lavati. Il soldato s'accosta, guarda il ferito, e il ferito guarda lui, ed esclama alzando ambe le mani: — Ah Mimo! tu qui? e come?

Mimo appena potè dir: — Polissena! Tanto fu lo stupore che gli soppraprese, l'angoscia interna che lo vinse, l'affanno che gli s'affollò alle fauci. Stette immobile in faccia a quel viso smorto e affilato, a quegli occhi affossati, languidi, balenanti.

Le donne, riscosse alquanto, piglian di mano a Marco il bicchiere, rilevan dolcemente la testa della donzella, e a sorso a sorso le stillano quel latte tepido in bocca. La poveretta doppiamente affannata e pel male crescente, e per la vista dell'amante, e pei rimorsi ridestatilesi in petto, non potea avvallare che a goccia a goccia: si soffermava, guardavasi intorno quasi paurosa; fra testa e testa vedeva la Madonna del pilastro, le affissava l'occhio in volto, si rasserenava un tratto, e allora potea bere un po' più. Appresso il bere, ristoratasi alquanto e ricompostasi, allungò la mano quasi fredda a Mimo, prese la sua, la strinse languidamente, e ritirolla dicendo: — Mimo, la Madonna proprio t'ha condotto qui non so come: tu vedi ch'io muoio, son ferita da banda a banda nel fianco, non ho più sangue, e mi vien meno la lena e il cuore. Ma questa morte m'è vita. Maria, avvocata de' peccatori, nelle sue misericordie m'ottien da Gesù il perdono dei miei peccati, mi cancella le iniquità mie, il cuor mio s'è mutato. Ah Ombellina m'ha ottenuto la grazia, ha pregato tanto per me! Vedila, è sempre qui; non m'abbandona un istante.

Mimo si guarda attorno come un attonito, cerca quest'Ombellina coll'occhio, e Marco guarda, e le donne guardano anch'esse: tutti piangono, non veggon altro che la grand'ombra delle travi sporgenti, che sbatte sotto le volte del portico, e il lumicino sulla mensoletta

della Madonna, che già cominciava a illanguidirsi e friggere fra l'olio e l'acqua di sotto.

Polissena diede un gran sospiro (la giovine Speranza le tergeva il sudor freddo che grondava dal volto) e poscia continuò : — Mimo, perdonami i mali esempii che t'ho dato, le beffe di Cristo e delle cose sante, che hai tante volte inteso da questa maledetta lingua, e sovra tutto gl'inviti che t'ho fatto d'iniziarti alle società secrete, ai sacrileghi sacramenti, ai perfidi, esecrandi e infernali contratti. Giurami che non ti ci ascriverai: giuramelo, Mimo,

— Te lo giuro, Polissena, rispose Mimo con voce rotta dai singhiozzi.

— Dammi la mano, giuralo per la Madonna... Vòltati là: guardala, essa ci sente, essa ci guarda.

— Sì, te lo giuro per quella immagine santa.

— Mimo, tra le mie iniquità ora mi cuoce, mi brucia più che mai il rimorso d'aver attizzato a partir per la guerra quelle infelici e sconsigliate donzelle di Forlì e di Bologna, e massime il tradimento della Giulina di Padova. Cara giovinetta! di quindici anni! rubata dal seno di sì buon padre! Come piangerà quel buon signore! Ah vedi, cerca, fa di ricondurla fra le paterne braccia. Giulina verrà : è tanto pentita la povera creatura.

— Sì, calmati, farò tutto.

— Mimo, se Dio ti concede di ritornare a Roma, di' a quell'anima candida dell'Alisa, a quell' angioletta, che me le prostro dinanzi, che la supplico, la scongiuro per Maria santissima di perdonarmi gli scandali che le ho dati, di bruciare i libri empii che le ho comprato per guastarla, di sdimenticare certe massime irreligiose, corrompitrici....

Qui la poverina si turbò tutta, raggrinzò il viso, l'ansia le crebbe; ansava, ansava.... volea dire, non poteva. Mimo si getta in ginocchio, si caccia il volto fra le

mani, piega la testa sull'orlo del fogliame, e piange e singhiozza. Polissena fa cenno alla Mattea che s'accosti, le piglia la mano, la mette nella taschetta da petto della sua tonaca, le fa trarre una cartolina, e le dice sottovoce:

— Mattea, qui son dieci gregorine d'oro, cinquanta scudi; impiegatene due per far celebrare qualche messa in suffragio dell'anima mia e di tanti poveri Italiani, che morirono oggi nel combattimento; le altre otto graditele voi e la Speranza, in memoria di tanto bene che m'avete fatto. Poi tacque; volse gli occhi quasi salutando un'altra persona che le fosse vicina, e il volto le si rischiarò tutto, e disse a fior di labbra: — Sì, vengo, Ombellina... oh... prega per me. Girò un poco la testa verso la Madonna, riaperse due volte gli occhi, la guardò, sorrise, disse: — Maria! Giunse le mani, ma le ricaddero sul petto. L'alito si facea più sottile, più rado; aperse la bocca, piegò il capo e spirò.

Marco, piangendo anch'egli, prese Mimo sotto un braccio, rialzollo; e disse: — Venga con me. Mimo, come uno stupido, non parlava, si lasciava condurre, e fu introdotto in cucina, che già cominciava a spuntare l'aurora.

XXXI.

Il campo piemontese.

In questo mezzo tempo tutta la traspadana era piena delle legioni italiche, le quali, valicato il Po, si seminarono per la Venezia, Rovigo, Vicenza, Padova, Treviso e su fino alla Piave, e di costa sino al Tagliamento, tutto era un formicolar di soldati, un andare, un venire con-

citato e senza posa. Il general Durando (1) teneasi più presso agli alloggiamenti di re Carlo Alberto, a veder modo di congiungersi coll'esercito piemontese, o goder almeno de'rafforzamenti venutigli dal re, per marciare diritto a rompere la ritirata della colonna che scendeva per la Carnia al soccorso di Verona, ov'era il maresciallo Radetzky in assetto d'avviluppare i movimenti del re, il quale campeggiava tra l'Adige e il Mincio.

Il generale Ferrari colle legioni romane si spinse ratto a Trevigi, per ingagliardire la guarnigione del generale Zucchi, il quale reggeva a stento la fortezza di Palmanova; e già, caduta Udine in potere delle armi austriache, ed egli in badalucchi e avvisaglie spicciolate avendo perduto di gran gente, era quasi stretto d'assedio in quella piazza. Il Zambeccari con Bolognesi e Romagnuoli ruppe il confine prima dei due generali pontificii, caricò sopra Modena in sussidio de' ribelli del Duca: indi torse il cammino, e gittossi oltre Po per marciare in aiuto dei Veneti, sollevati contro l'Austria, ma lasciati da Carlo Alberto a balìa di loro prodezza, e tementi ad ogni tratto di vedersi ringoiati dall'esercito della Carnia e della Pontieba.

Venezia, scossosi d'attorno il maresciallo Zichy, già donna di sè e gridatasi Repubblica, facea sventolar sulle antenne della piazzetta di san Marco l'antico leone dell'Adria, cui s'eran volte e dedicate le città di terraferma sperando dal suo ruggito esser protette e difese. Ma il leone di Venezia, vistesi le unghie smussate e bolse,

(1) Il generale Durando, piemontese, fu dato al Papa del re Carlo Alberto per riordinare l'esercito pontificio; il Papa gli assegnò, insieme col generale Ferrari, la condotta delle legioni romane per guardare i confini dello Stato della Chiesa. Il generale Zucchi, ch'era stato impigliato ne' moti di Romagna nel 1831, ora alla testa de'sollevati Italiani travagliava l'esercito austriaco nel Friuli. Il Zambeccari, gentiluomo bolognese, s'era fatto guida e condottiero d'un corpo di volontarii, accozzati nelle Romagne.

ruggiva forte, non per difesa delle città confederate, ma invocando per sè aiuto e conforto dalle legioni romane e dai gagliardi presidii di Napoli e di Lombardia.

Or avvenne una mattina di Maggio, ch'essendo di stanza a Treviso con altri volontarii dell'università di Padova due giovani veronesi, e passeggiando a diporto lungo le belle e deliziose rive del Sile, venne loro talento d'entrare ai Domenicani a vagheggiare il quadro di fra Sebastiano del Piombo, che è un miracolo a vedere. E così venendo pianamente a quella volta, e un'auretta mattutina scherzando loro nelle piume dei pennacchi, disse uno, che avea nome Mezzusbergo, all'altro, vocato Antenore: — Ier sera tu non eri al caffè di piazza, e però non udisti le gran novelle che ci recò dal campo del re il commissario delle legioni romane, inviatovi dal general Ferrari.

— E che ci recò di buono?

— Peschiera dà gli ultimi tratti, poverina, e sta per isgretolare sotto que' cannonacci d'assedio, che le inviano certi baciozzi da quelle bocchine, ch'ove giungono vi lascian la rosa. Rivellini, mezze lune, scarpe, controscarpe, baluardi, cortine, tutto a quei colpi si scamicia, si spetra, si stritola e si scassina. Vi sono già di grandi sberleffi, e la breccia è più larga della bocca del forno. Sicchè, continuando il duca di Genova a bolzonarla sì cortesemente, quella povera fortezza è in sulla resa, e domani attendiamo la staffetta.

— S'ella è così, Mantova e Verona si vedranno presto a ridosso i Piemontesi.

— Di fermo: e già il re ha posto il quartier generale a Mozzambano. Eh si dee pur dirlo: i Piemontesi son pugnaci e valenti sopra ogn'altra gente italiana.

— Per me, sinchè non veggo Carlo Alberto pranzar coi suoi generali sul terrazzino del palazzo Canossa, che risponde sull'Adige, io non ci ho gran fede. Radetzky è

vecchio e astuto. Che dice il commissario dei sensi del campo?

— Dice, che uffiziali e soldati son leoni, e si tengono la Lombardia e la Venezia in pugno.

— Voglia Dio.

— Sai, Antenore, chi è quel commissario? — Il vidi un tratto ier notte fra una gran pressa di bersaglieri romani, che l'accompagnava all'albergo. Intesi a quartiere ch'è un prode, venuto dalle città anseatiche a promuover la guerra dell'indipendenza, e si tiene da tutti che sia un principe danese o svedese.

— T'inganni, amico, egli è nostro concittadino, e te ne dei ricordare benissimo.

— Buono! oh chi è egli in somma?

— Ti risovviene d'Aser, di quel ricco ebreo, che alle scuole del liceo imperiale di santa Anastasia studiava la rettorica, quando noi eravamo in terza?

— Sì bene; e che ci ha egli a fare colla Danimarca e la Svezia?

— Nulla: ma se ben ti rimembra, era l'unico ebreo, cui gli scolari non ischernissero, o facendogli le bocche, o torcendo il naso e alzando il niffolo, o grugnendo, o accartocciando coll'ala del vestito l'orecchio del porco per beffarlo, e dargli la baia, e farlo versare. Egli era di tanto ingegno, che pochi il pareggiavano, e con questo tanto gentile e cortese, che non putiva nulla di ghetto, ed avea l'aria di gentiluomo. Passeggiava sempre solo fuori di Portanuova e lungo il rivaggio della Vittoria, leggendo taciturno e pensoso.

— Oh sì me ne ricorda. Oh ve', Aser! m'invitava spesso al caffè lì dal canto delle due torri. Ci scomparve a un tratto, ed io credeva che fosse ito all'università.

— No. Suo padre, ch'è banchiere, ha frequenti pratiche col padre mio, ed anco l'autunno scorso ci venne a vedere in villa e stette con noi alquanti giorni. Or egli

ci narrò più volte che Aser, dopo il primo anno di filosofia, fu chiamato in Amburgo da un suo zio, ch'è ivi traricco ed ha legni in mare e traffichi con tutte le costiere del Baltico e del mar Bianco sino ad Arcangelo, ov'apre magazzini e banco di gran corso colle borse di Stokolma, di Cristiania e di Copenaghen. Aser in casa lo zio si diede gran vita: viaggiò assai, apprese di molte lingue, tenne modi e condizioni d'uno scialo e di una pompa, qual s'avveniva a tanta ricchezza. Ci disse suo padre che alle corti del nord niuno il vinceva in isplendore di fasto; e principi e duchi aveanlo per intimo famigliare ed amico. Ma poscia tanto s'accese delle libertà germaniche, e così strettamente legossi con tutt'i grandi agitatori che, volto il lusso giovanile a più alti intendimenti, tutto consacrossi alla santa causa della risurrezione europea; e in essa spende e spande con tutto sè le ricchezze e l'ingegno. Ora condusse, a proprio soldo e delle società alemanne, di molta gioventù a questa guerra d'indipendenza italiana....

— Ho capito. E fra le legioni romane si spaccia per principe.

— Tutt'altro! Egli è che Aser si tien celato; e come ricco, generoso, venuto di quei paesi tramontani, bello, ornato e che sta sul grande, va in voce di principe.

— *Principes Nepthali, principes Iuda, principes Zabulon!* Sarà un altro Sansone, e i Tedeschi saranno i Filistei; ma non so se si lascieranno accoppare da una mascella d'asino.

— Tu scherzi lietamente mai sempre: da buon veronese! bravo, Antenore.

— Che s'ha egli a fare? La corbelleria di troncare gli studii e di gittarci per banditi a questa guerra, l'abbiam fatta; e a Verona, se non c'entra Carlo Alberto, non ci si porrà più il piede, quand'anco le palle de'Tedeschi ci usasser la cortesia di volarci sopraccapo; e però, il mio

caro Mezzusbergo, egli è da passar la mattana celiando e dandosi un po' alle piacevolezze e al buon tempo.

— Vuo' tu che cerchiamo d'Aser, e rinnovelliamo l'antica domestichezza?

— Volentieri, chè mi tarda mill'anni anco di sapere a puntino i casi di Lombardia.

Aser, dopo una lunga tornata col general Ferrari, col general Guidotti, coi colonnelli delle legioni e coi maggiori di battaglione, nella quale aveano proposto i partiti da sgomberar Palmanova dall'ossidione, e ricacciare la milizia tedesca non che da Udine, ma da cento miglia oltre Piave, s'era di bel nuovo ridotto all'albergo a far colezione con una lieta brigata di legionarii romani. Ed ivi, mentre l'oste apparecchiava certe costoline impanate, e un friterello di fegatini e creste di pollo sopra un risotto alla milanese, i due giovani veronesi il trovarono in sala che ragionava cogli amici perchè salutatolo cortesemente, il pregarono di volerli accogliere un po' in disparte. Aser serratili, così alla militare, per la mano, avviossi con loro nella sua camera, ove dettogli la patria e il nome, fece una gran festa e domandolli di cento cose e di cento persone.

— Che fa l'Alessandro di vianuova?

— Ha preso moglie, e n'ha già due bambini, e attende gagliardamente a far danari,

— E Gigi dallo stradone?

— Ebbe più senno degli altri; poichè, essendo ricco di molto, pensò di torsi di dosso tutti gl'impacci de' fattori, de' castaldi, dei computisti, giocando alla disperata, gozzovigliando da crapulone, lussuriando da bestia.

— Come?

— Sì certo: da tanta ricchezza cadde in estrema miseria; e però rimase leggieri e spacciato d'ogni gravezza, che suol dare il peso e l'ansietà della soverchia

masserizia; nè gli rimase altro di tanto avere, che un vitalizietto da campar sottilmente.

— Buono! E di Checco da via san Tommaso, e di Carlo suo cugino ch'erano sempre insieme: due giovinotti di garbo; costumati, gentili, pieni d'ingegno e di studio; che n'è egli?

— Ènne bene. Checco s'è dato alle lingue orientali; viaggiò la Siria, la Palestina, il Libano; valicò il Tigri, trascorse sino in Persia; e l'Ottobre andato tornò a Verona, ov'è tutto nei suoi studii etmografici. Ci narrò portenti degli scavi di Ninive, e ci mostrò certe sue bozze di quei bassirilievi, di que' cilindri e di que' simboli dei culti assiri, ch'è una dottrina a sentirlo ragionare,

— Vuol esser genio a quelle cose per gittarsi a cotali studii: se vi ricorda, noi ce ne facevamo gioco, quando egli, dopo la scuola, andava ogni dì sotto santa Libera a vedere gli scavamenti del teatro romano; ed ove gli venisse fatto d'abbattersi in un amico, il poveretto non gli usciva di mano sì di leggeri: Vedi quest'era l'odeone; qui certo era il proscenio: quelle bocche, sparte fra gli scaglioni, erano i vomitorii: e là su doveano esser le logge delle famiglie patrizie: eccoti i nomi loro incisi nelle nicchie: e que' buchi colà in que' mensoloni erano in servigio d'imboccarvi le antenne del velario.

E nell'anfiteatro che nuovi atti faceva! e come s'aggirava sotto quegli archi, e per quei voltacci, e quelle cave buie e perdentisi sotto il podio! Io il vidi anche più volte sospirare in sullo spianato della cittadella dinanzi alle pietre ammonticchiate dell'arco di Vitruvio ed esclamare: Quando si rizzeranno questi classici marmi a ricomporre il più bell'arco che redasse l'Italia dall'aureo secolo d'Augusto? Non bastò ai Francesi il conquassarci e diruparci i bastioni del Sanmicheli, se

non ci ruinavano l'arco de' Gavi ch'era l'ammirazione del mondo (1).

— Eh povero Checco, io credo che avrà a sospirare un pezzo. E qui Aser entrò in altri ragionamenti, che più gli stavano a cuore, intorno allo stato presente di Verona; alle opinioni, tendenze e propensioni de' cittadini; alle fortificazioni militari, alle vettovaglie, all'esercito di Radetzky: ma i buoni fanciulli sapeano soltanto ov' eran migliori zigari a fumare, ove all'oste aveasi cucina più ghiotta, ove abitava qualche bella giovane nè la loro strategica iva oltre d'un palmo. Laonde Aser, pregatili di tenergli credenza circa l'esser suo, li prese sotto il braccio, li ricondusse in sala, e volle che sedessero colla brigata a colezione.

Ivi i ragionamenti fur molti; ma i più volgeansi alle speranze dell'esercito sardo, e Aser ne diceva cose vere e mirabilissime del valore di quei bravi, e dell'ardor sommo in che erano di sterminare d'Italia lo straniero. — Bisogna vedere il re! diceva egli, e che gran sensi gli si sollevano in cuore quand'egli è circondato dai suoi generali! Io era di suo sèguito quando dalle altezze di Mozzambano mirava i colli e sott'essi i larghi piani che circondan Verona, e i maestosi aggiramenti dell'Adige, e le alture di san Massimo, e in sulla sinistra quelle di Bussolengo. Gli brillava la stella della vittoria in viso; quella stella ch'ei vagheggia da tanti anni nella sua *impresa*, figurata pel leone posato, che adagia quietamente il muso sulle zampe e guarda in cielo quella benigna luce, dicendo: *Aspetto il mio bell'astro*. E quell'astro vi dico io che gli fiammeggia come un rubino fulgidissimo in fronte, e gli promette il trionfo

(1) L'arco della famiglia Gavia, eretto da Vitruvio in Verona, di maravigliosa architettura e di vaghissime sculture, era sul Corso presso al Castel Vecchio, e fu abbattuto da' Francesi per allargare la via, e forse perchè impediva le batterie di verso il teatro.

degli oppressori d'Italia. Nè lo sbaldanzisce la vista delle invitte munizioni, che aggiran le altezze di Verona da settentrione; i valli profondi, e le irte palizzate, e l'antemurale a fitte moschetterie che la fronteggiano da mezzodì. Guarda i torrioni di Massimiliano, che dalle creste d'Avesa si incatenano in sino al poggio di san Leonardo, e dice, volto a' suoi aiutanti di campo: Là, su quella piattaforma voglio che beviamo alla salute d'Italia.

Ma se il re è di sì alti spiriti e di sì ferme speranze, gli ufficiali di tutte le armi sue non patiscono d'esser vinti in prodezza, ch' io gli ho veduti schizzar fuoco e fiamma pel desiderio di combattere; e s'avventano nelle battaglie come leopardi. Una mattina mi trovai a campo dell'antiguardo sopra il Mincio, e tutti gli uffiziali di fazione erano accerchiati a piè d'un grossissimo tiglio sopra le alte ripe, che guardan Valeggio dalla banda del ponte del Borghetto. Che brio di gioventù! che aria lieta, gaia e baldanzosa! Qua eran tenenti d'artiglieria, mescolati co' dragoni; appresso un gruppetto delle guardie reali con tre cavalleggieri; dall' altro canto Aosta e Novara cavalleria, e con essi un capitano del reggimento di Genova, e un luogotenente di quel di Nizza, con altri ufficiali della brigata di Savoia e di Pinerolo. Era una gioia a vederli sedere qual sull'erba e qual sui mantelli; uno a cavalcioni di un cannone, due sopra un mortaio da bomba, e tre altri sopra un mucchio di granate; uno sdraiato e surto in sul gomito a mezza vita, un altro in faccenda ad affettare il salame, tre o quattro a girar la borraccia, e gridare, in atto di bere: *Viva il re.*

Intanto un ridere, un cicalare, un dipingere fatti d'arme, un dire de' casi proprii e d'altrui: — Ed io caricai sul fianco destro — Ed io con un controfronte ho sdrucito una colonna di Boemi — Ed io, smucciato con trent'uomini da un agua to, urtai uno squadrone di costa e lo misi in volta, dandogli la caccia sin sotto le batterie nemiche.

— Eh dovete pur confessare, gridava un giovinotto rubizzo, che quel baione ci calunniò fieramente dicendo che l'educazione de' Gesuiti ci ha *evirati!* Noi lo vorremmo qui fra le battaglie a vederci se siamo pecoroni o leopardi.

— Bravo tu! viva i *Rugiadosi* (1)!

— Viva noi e la nostra prodezza. Dite un po'; non siamo noi forse oltre a dugento ufficiali d'ogni arma nell'esercito del re, educati dai Gesuiti? Or non combattiamo valentemente quanto voi altri dell'Accademia militare?

— A maraviglia. Ma puzzate di frati.

— Puzziam di polvere da cannone e di glorioso sudore sui campi di battaglia. Chi fu il primo a saltare sul ponte di Goito e morir per la gloria d'Italia? fu pure un convittore del collegio reale di Torino, che militava nel reggimento *Real Navi* (2). Quell' ufficiale di dragoni, che si spinse alla carica il primo contro le baionette de' Tedeschi, infilzò il cavallo e fu scagliato tra le file nemiche con tanta ammirazione de' nemici, è pure un nostro camerata di collegio. E tant' altri alle batterie, ai parchi volanti, alle esplorazioni pericolose, agli assalti più formidabili mostrano apertamente se gli evirati son eglino, o chi scrisse tanta minchioneria, seduto in un morbido seggiolone al sicuro.

— Benissimo, dici il vero. Su, bei un tratto, chè l'acceso perorare non ti dia l'affogaggine.

— *Contagi* (3)! e noi, sclamava un altro convittore,

(1) Questo si è il nome che assegnò ai Gesuiti Vincenzo Gioberti. Dee essere una cella per *contrarii*, come dicono le scuole, poichè quei poveri reverendi sono per lo più magri allampanati, e il *rugiadoso* ti mostra invece un frate bello, tondo, grasso e paffuto, che Dio lo benedica.

(2) Questi era il prode giovinotto cavalier Writh. L'altro era il cavalier Vasco.

(3) *Contagi!* è l'esclamazione favorita de' Piemontesi, e la dicono celiando, arrabbiando e anco imprecando. L'esser *bocciato* all'esame, che trovasi più sotto, vuol dire non esser approvato dagli esaminatori.

che per l'impresa d'Italia abbiam gettato le nostre lauree dottorali sul pinnacolo di san Lorenzo, e scambiatele coll'elmo e col bonetto raggiungemmo l'armata, non combattiamo forse da prodi? I *Rugiadosi* ci appresero a recitare il rosario, ma non per questo ci spensero in cuore l'amor di patria. Appena vedemmo il re valicare il Ticino, ci sentimmo battere in petto il cuor piemontese, ci ricordammo che la nobilità di Piemonte è nata prima alle armi che alla toga; le glorie de' nostri maggiori son là dipinte ne' vecchi nostri castelli; la Casa di Savcia gli ha sempre veduti stretti al suo fianco, portar la croce bianca, dove il campo dell'onore li chiamava a combattere, a vincere o morire.

— E che rettorica! Questo è un pezzo di Tito Livio; e pur diceano che fosti *bocciato* all'esame del terz'anno di legge.

— *Bocciato* in legge, ma onorato sul campo di battaglia. Questa è la laurea del gentiluomo piemontese. E tu sai ch'io mi partiva con altri convittori non pochi, come semplici soldati, ed ora avemmo le spalline di luogotenenti al passaggio del Mincio, ai combattimenti di Goito, di Villafranca, di Sommacampagna, di Sona e di Pastrenco: *Viva il re!*

E qui continuarono a motteggiarsi, a far picchi e ripicchi, a stoccheggiarsi colle mani, a duellar di calcagna colle rotelle degli sproni, che suonavan piacevolmente sotto i colpi delle parate e degl'incrociamenti. — In somma io v'assicuro, amici, ch'io non passai più bei giorni di quelli che io m'ebbi a campo di re Carlo Alberto. — Altrettale potess'io dire del campeggiare delle legioni romane che, in fede mia, non vidi e non vedrò mai più scompigliata accozzaglia, ch'io ne disgrado presso ch'io nol dissi.

E qui levatosi di tavola e stretta la mano a' due giovani veronesi, se ne fu ito a dare una volta al caffè di

piazza, ove altri negozii della guerra eran da intavolare coi comandanti delle legioni.

Aser dicea vero predicando il valore degli ufficiali piemontesi, chè fu proprio una pietà ai buoni Italiani il vederlo sprecare in una guerra così ingiusta. Se quelli che, sotto colore di gloria, di libertà, di risurrezione d'Italia spinsero il re Carlo Alberto, a quella infelice impresa, non fossero accecati dal furore di setta, dovean pur vedere, che s'era lecito ai Lombardi chiamare in aiuto di lor ribellione il Piemonte, per la stessa legge sarebbe stato lecito ai Genovesi e ai Savoiardi il chiedere gli aiuti di Francia e d'Inghilterra per iscuotersi d'attorno il dominio piemontese. Ora però: *il non fare altrui ciò che non vorresti fatto a te*, è una vecchia legge naturale, da gittar nel pattume per ciarpa.

XXXII.

Le ciarle e le bugie.

Ma prima d'avanzar cammino nel nostro racconto egli è da intrattenersi alquanto a considerare per quai sentieri sia d'uopo avviarsi per giungere all'albergo della verità, ch'egli non è sì agevole com'altri crede; giacchè *tempo di guerra*, *tempo di ciarle e di bugie*, dice un proverbio dei nostri vecchi, come se ciarle e bugie non corressero il mondo per ogni stagione. Ma tant'è il proverbio dice così, forse poichè tal derrata non è mai a sì buon mercato come in tempo di guerra, che ognuno vuol dire la sua, e dirla secondo che gli frulla dentro la passione o della speranza o del timore: e i più, senza sperare o temer nulla, vogliono cicalare anch'essi; e questi sono infiniti ne' loro cicalecci, da poi ch'essi van raccontando le dicerie di tutte le fazioni.

A questa guerra dell' indipendenza italiana però le cose non procedeano di pari passo, mercecchè il campo delle chiacchiere e delle bugie era privativamente corso come una caccia riservata, soltanto da coloro che voleano spento il Tedesco, e l'Italia risorta gloriosa e trionfante a novella vita di libertà. Ma a tutti coloro che non parteggiavano per questa risurrezione, o perchè non ebber mai l'Italia per morta nè per ischiava; o perchè parea loro di stare a buon agio senza la guerra; o perchè non potea entrar loro in capo la felicità delle nuove istituzioni; o perchè fra tanta luce vedean di gran buio; o perchè tutto quel tramestìo di voci, di grida, di viva e di morte intronava loro il capo, o perchè teneansi pertinaci al *Credo vecchio* e non vedeano ancor battezzato il *Cristianesimo civile*, e però aveanlo per pagano, per turco, per ebreo, per paterino; o perchè fra tante lodi alla religione udian tanti biasimi ai suoi ministri; o perchè non sapeano ben accozzare insieme *Viva Pio IX, e morte al Papa;* o perchè vedeano in Roma e nelle Legazioni, in luogo de' Cardinali, governare certi buoni cristiani che fino allora aveano odiato e perseguitato Cristo; o perchè fra tanti encomii della felicità pubblica, udian così sotto voce esausti gli erarii, cresciuti i debiti dello Stato, spento il commercio, le arti povere, grulle, tremanti di freddo, cenciose e vituperate; o perchè vedean sparita la moneta d'oro e d'argento, e volataci di grembo della Libertà tanta carta da tapezzarne tutto il Vaticano dentro e fuori; o perchè parea loro veder certe tasche un dì maghere, asciutte e grinze, ora digrinzare, tondeggiare, gonfiar pettorute e gravi; o perchè...

— Deh! non ci tener più a lungo sulla corda con tanti perchè! che ci hai stracco.

— I perchè sono ancora parecchi, e ce n'avrebbe una processione di qui a Milano: ma s'egli vi basta, io per

me n' ho davanzo; per dirvi dunque che a tutti coloro che non parteggiavano per la resurrezione d' Italia, sia per un perchè o per un altro, o per tutti quelli che non m'avete lasciato dire, non era concesso di ciarlare a lor modo: ma si doveano tacere con tutto quel fastello di perchè in corpo, e potean gonfiare e schiattare a lor senno, ch'era tutt'uno. E se pure a baldanza di libertà fossero stati arditi di pur zittire, venia loro in capo un rovescio di vilipendii, d'ingiurie, di contumelie, di minacce in privato ed in pubblico; e per sopra delizia appiccicavansi in sui canti delle vie certi pezzuoli di carta, stampatovi o scrittovi a penna od anche a matita: — Il tale è un *nero* — Il cotal altro è un *retrogrado* — E se Tizio non tacerà, quinci innanzi gli si porrà il bavaglio — E se Caio continuerà di parlare, gli si mozzerà la lingua — E se colui da via tale, al piano terzo, al numero 36, non la finisce di gracchiare, troverà uno stocco che lo scanni.

I Romani leggeano. Ciascuno, si sa, facea il disinvolto, dicea ridendo alla gente che gli facea massa intorno: — Bene sta, *morte ai neri;* ma intanto il pover uomo sentiva i sudoretti fra la pelle e la camicia, e dicea fra sè: — Ho inteso: *l' invito sacro* è per me: lingua taci, o grida: *viva la libertà;* e passavan oltre con un' aria di gradassi. Di guisa che i liberali a questo modo avean tutto il popolo dalla loro. C' è dubbio? volean la *parola libera come il pensiero*, e però il voto universale era spontaneo; sappiamcelo tutti.

— Ma que' branelli di carta rossa, verde, gialla, appiccicati ai muri coi nomi anzidetti, coi complimenti summentovati?...

— Era così per celia, per passatempo, per vezzo da ridere.

— Ma quel poveraccio, che l'altra notte fu trovato morto in piazza di Spagna?...

— Cadde ubbriaco e si spaccò la testa.

— E quell'altro là giù da' Banchi ?...

— Inciampò in un sasso e sbattè il petto sullo spigolo della chiavica.

— Pertanto all'uno fu trovato sano il capo e forato il fianco da un colpo di baionetta, e all' altro tagliate le canne della gola; ma l'uno avea sparlato della guerra, e detto male di Ciceruacchio all'osteria della *scalinata* di Trinità dei Monti, e l' altro alla bettola di Monserrato

— Eran due goffi : in sulle taverne ci vuol prudenza. Vi si può dire il peggio de' preti, dei Cardinali, del Papa, di Cristo; ma della guerra no; ma di Ciceruacchio no; ma di Sterbini no.

— Nè anco se un povero padre fosse dolente perchè gli hanno abbindolato il figliuolo unico, e spedito alla guerra ? — Goffi, ripeto, bestie! La guerra è sacra, Ciceruacchio è il tribuno della plebe, Sterbini il padre della patria : guai chi ne dice male: *Morte ai neri.*

Ma coloro che aveano la patente regia di cicalare e di dir le bugie a pro della guerra italica, erano i giornali. Oh pe' giornali poi! carta bianca, passaporto per ogni direzione, bollettini per ogni mercatanzia, cedole per ogni dogana, salvocondotto per ogni contumacia; niuno chiegga loro gabella, niuno li frughi per contrabbando, niuno li tassi di pedaggio, passino sicuri da ogni imposta da ogni balzello, da ogni dazio, da ogni multa. E più le bugie son madornali, grasse, grosse, badiali, sperticate, e più diasi loro il marchio di leali, la signatura di franche, il diploma di sincere, la bolla d'oro di veraci.

Tutti dicono a una voce, che tali novelle, scagliate in aria da cento giornali, piovute a ciel rovescio sopra tutte le città d' Italia, sono corbellerie da trasognati, millanterie da Rodomonti, scempiaggini da don Arlotti.

Che fa questo? e che importa questo? Tutti le si bevano per quintessenze da ravvalorare il celabro ad ogni sapienza. Coteste menzogne guidino Italia a quella felicità che sospira da sì lunghi anni, le infondano quella robustezza che la rimpolpi a combattere il Tedesco, a sbigottirlo, romperlo e sgominarlo. Figuratevi! ad ogni cannonata della *Pallade* (1), ad ogni bomba del *don Pirlone* le falangi austriache si scemano a migliaia; il maresciallo Radetzky cade per morto; è strascinato a coda di cavallo per le città lombarde, o impiccato, o squartato, e i quarti inchiodati sulle porte di Milano, di Lodi, di Bergamo e di Brescia, come s'appiccano alle porte dei vecchi castelli i nibbii, le poane, e i barbagianni.

E poi dite che le bugie hanno le gambe corte, o monche le braccia, e vuota la persona! quando esse condussero già ben tre volte Carlo Alberto trionfante in Verona; ribellarono all'imperatore il Tirolo, sollevando a furore le valli delle Giudicarie, di Ledro, di None, di Fieme e della Folgheria; tagliarono la ritirata a Radetzky; uccisero il generale Aspre; smattonarono le mura della fortezza di Legnago; fecero tremare e cascar di paura i baloardi di Mantova; consumarono Vienna dieci volte; Udine ripresa dagl'Italiani di Zambeccari dieci altre; centoventi Toscani misero in fuga mille usseri, imboccarono colle loro artiglierie otto cannoni, ne presero un parco intero che stavasi godendo il fresco sulle spianate fuori di Mantova. E poi dite che le bugie non son guerriere, non isparano palle da sessanta!

In somma in meno d'un mese tra battaglie campali, fazioni notturne, scaramucce improvvise, puntaglie d'agguati, avvisaglie di ronde, badalucchi al foraggio, imboscate al guado de' torrenti, i Tedeschi perdettero tante

(1) Là *Pallade* e il *don Pirlone* erano due giornali popolari, emuli della *Gazzetta del Popolo* di Torino, ove l'immoralità contendeva la palma all'empietà e alla menzogna.

migliaia di soldati, che superavano dieci volte l'esercito dell'Adige e della Piave.

Ma ov'era mai la fucina d'onde usciano di getto belle ed intere tante bugie? e come facean elleno a correre, sì spedite, a parlare sì franche, a schiamazzare sì audaci a farsi aver fede da tanti sciocchi? Oh ecco sciolto il nodo. Una sera chiede l'udienza a un gran prelato un giovine in veste di velluto nero all'italiana. Viene accolto e introdotto, e, fatta riverenza, gli disse: — Monsignore, io vengo a Dio e a voi per aiuto, poichè io son diserto e mi muoio di fame se voi non mi porgete un po' la mano. Io sono scrittore di giornali, e vi campava assai largamente notando nel grasso; ma siccome non avea venduto ancora in tutto l'anima al diavolo, così me ne tolsi, che mi parea già essere in quegli artigli di fuoco.

Il prelato, che finissimo era d'occhio e di mente, gli disse: — Amico, i giornali sono come i doccioni delle fontane, menan l'acqua come la dà la sorgente: se l'acqua è pura, tersa, argentina, fresca e dolce, sì la trasmettono ai pispini colle buone qualità che aveva in sè quando i canali l'accolsero; se poi la sorgente è impura, l'acqua limacciosa, inferma e amara cotal pur essi la conducono alla fontana, e i popoli che l'attingono ne imbrattano i cibi, e avvelenano i sangui. A ciò riescono i giornali. Son come le fontane pubbliche che irrigano e abbeverano le città; ma le vostre fontane non menano altr'acqua che quella che corre pe' vostri canali: se le dottrine son sane, le massime pure, chi le bee se ne refizia la mente e il cuore: quando no, ci bee il tossico, il farnetico e la morte.

— Monsignore, le acque scorrono per le docce nostre lutulente, putride e sozze; che altro non può attendersi dalla rea scaturigine onde rampollano a danno d'Italia. L'occhio di tal sorgente zampilla dal seno d'inferno;

ciò sono le *società secrete*, che distillano fra i peli e i crepacci delle loro latebre le male acque, che poi derivano pe'giornali all'aperto e n'appuzzano il mondo universo.

Sappiate che il pozzo nero è in Roma. Ogni notte i direttori e compilatori delle nostre effemeride vengono alla tornata, ed ivi si leggono gli ordini di Mazzini, i quali trasmettono poscia agli altri *comitati* centrali di Napoli, di Firenze e di Bologna. Pel Piemonte e la lombardia la *Giovine Italia* opera dell'Elvezia direttamente. Appresso questo i direttori favellano di ciò ch'è a fare: in quei comizii ognun dice la sua, propone, allega, ventila i partiti, e secondo il discusso e l'approvato s'assegnino le materie. Il *Contemporaneo* spazia per le alte ragioni di Stato; la *Bilancia*, l'*Epoca*, la *Speranza* aprono le gare: chi s'attiene al sì, chi parteggia pel no: ma eziandio combattendo e facendo le viste di darsi in capo, tendono al medesimo scopo d'ingannar la gente; e dove il mattino s'arrovellarono insieme per istampa, stassera cenano insieme all'oste saporitamente, facendo brindisi ai goffoloni che prestan loro credenza.

— Tu dirai che *non vogliamo Repubblica;* Tu, senza impugnare la tesi, volteggia, e dà un colpo al cerchio e l'altro alla botte; Tu grida contro Mazzini, che Italia non vuol *tutori:* sinchè Italia era *Giovine*, poverina, ell'era sì cucciola, che senza la tutela di Mazzini non potea campare; or s'è fatta grande, è uscita di pupillo, è già un bel donnone, alta, compressa e gagliarda, *può far da sè i fatti suoi senza aiuto di curatori e di consiglieri* (1); Tu porta invece la *Costituzione* a cielo; Tu di', che Mazzini ama l'Italia più dell'anima sua, che Guerrazzi darebbe il sangue sino all'ultima goccia per la sua libertà.

(1) Sono parole della *Pallade*, ch'era maestra in coteste ciance da illudere il volgo.

A questo modo noi facciam proprio le zuffe dei mariuoli, che a sera poi dividono il bottino: così s'appianan le vie alla repubblica senza che i gonzi se n'addiano; alloppiati dal nostro tenzonare, vanno, vanno, vanno, e poi si trovano dar di capo nella rete. — Tu, *Pallade*, scherza, folleggia, dà la caccia ai *retrogradi*, sogna congiure, sedizioni, agguati di *neri*, di *rugiadosi*. — Tu, *Epoca*, tu, *Speranza*, non istancare di gridar alto all'Italia, che volga gli occhi a Roma; in lei ogni sua speranza, la redenzione in lei sola: predica che Carlo Alberto è la prima spada d'Italia: bada bene che i concetti sien nobili, la dizione elevata, i periodi sonanti, le frasi calde, roventi.

E appresso queste raccomandazioni, il crederebbe, Monsignore? motti, beffe, sarcasmi, sogghigni di scherno: dir netto e tondo: *A noi a corbellar tutti! Aspetta un poco, e il berretto rosso scambierà la tiara!* Ed altrettali braverie da mascalzoni, e poi si danno aria per le vie e per le piazze di far gridare: *Viva Pio IX.*

Io mi vivea fra costoro per campare, buscandomi di belli scudi ad ogni articolo; e più le bugie erano sbardellate, e meglio mi tornava la mancia. Fingeva ragguagli venuti di Vienna, di Berlino, di Milano, di Venezia; faceva morire imperatori, re, principi, generali; di poi pochi giorni disdiceva il già detto; faceva pronostici, modellava incidenti favorevoli alla causa italiana, avea sempre alle mani qualche caso atroce da apporre alla crudeltà de'Tedeschi; gli assassinii, commessi nelle varie città di Romagna, dell'Umbria e delle Marche, affibbiavagli ai neri, e massime ai Gesuiti che si vendicavano di que' generosi Italiani, che gli avean cacciati dai loro covili: coniava milioni nascosti dai reverendi Padri, o gittati a sacca fra le città italiane per sommoverle e ammutinarle a parte croata. Dopo ch'essi furono spersi da Roma, ora io facea viaggiare il loro

generale al campo di Radetzky coi tesori involati a Roma: ora al campo piemontese a corrompere i condottieri; ora alla corte imperiale a macchinare ai danni d' Italia, e lo mi portai di peso a Pietroburgo, sin dentro a' penetrali dell' imperator Niccolò, a tenervi trattato di spingere i cosacchi a scender furiosi e infilzar nelle lance loro tutte le costituzioni, come tante pollastre allo schidione (1).

Vedete pazzie! e pure v'inarcavan sopra le ciglia mille politiconi, v'abbacavano intorno, le commentavano con una finezza e sottigliezza di sillogismi, che mai la maggiore: gli altri giornali d'Italia le ricopiavano, faceanle risonare ed echeggiare per tutti gli angoli di questa Italia credenzona e scipita.

Sin qui confesso, Monsignore, che tutte queste capestrerie da saltimbanco io le aveva in conto di bugie giocose: ma la cosa non ebbe capo a queste inezie; chè avendo io uno stile valido, sugoso, risentito, m'assegnarono parti micidiali; voleano ch' io mi sboccassi contro Dio e la sua Chiesa, che predicassi sfacciatamente il protestantesimo, il panteismo, il socialismo. Il contendersi era difficile, il rifiutarsi pericoloso; mi finsi ammalato, diedi voce che i miei nervi s'erano irritati, e non mi lasciavano nè scrivere nè pensare. Tutti mi volser le spalle, e quando prima era accarezzato, ora non c' è un cane che mi dia uno scudo, che m'inviti a un pranzo.

Monsignore, s'ella può allogarmi dove che sia, io mi brigherò di servirla con fede: ma per iscritture non già, poichè la cosa s'è resa impossibile. La buona causa non può oggimai più stampare una linea a difesa della *verità* e della *giustizia*. I faziosi hanno assiepato il campo dell'errore e della menzogna per ogni via, l'hanno

(1) Tutte coteste bugie correvano allora pei giornali di Roma, come corrono ancora pe'giornali di Toscana, di Modena e di Romagna, specialmente contro il Governo Pontificio.

munito di vallo e di controvallo, di muro e d'antemurale per sì fatto modo, ch'essi vivon sicuri da ogni assalto. Corruppero la maggior parte degli stampatori d'Italia, che si serrarono colla falange dell'empietà. Ai pochi buoni o neutrali fu intimato sotto pena del cuore: non sieno osi di stampare una sillaba senza la buona venia del loro *Maestro del sacro Palazzo*, che così chiamano per istrazio i *Revisori* della setta.

Essi schiamazzano di continuo contro il tribunale della santa Inquisizione; ma l'inquisizion loro vince di lunga mano quelle di Spagna e di Portogallo. Ella dee ricordare, Monsignore, che in Roma, or non è molto, uscì non so che foglietto volante in difesa di certi calunniati. S'unì subitamente il comitato secreto; imprecazioni, bestemmie, urli, rugghi, fu un finimondo: — Lo stampatore si minacci di morte — anzi si scanni — non campi un giorno — stanotte in casa — no, in pubblica via ad esempio e terrore. Ma intanto il foglietto si vende pel Corso; si corra, si strappi di mano ai venditori, s'afferrino, si battano, dicano ond'hanno quel foglio.

Detto fatto. Sbucarono come cani molossi sopra quei fanciulli, e gridando, nabissando si fecer condurre allo stampatore. Confiscati tutt'i fogli, fattone un fascio, datogli il fuoco, e gittatovi sopra ad ardere le cassette dei carattieri, i banchi, i torchi, e con essi volean bruciar vivi il tipografo, il proto, i compositori, i torcolieri e i battitori (1).

Or pensi, Monsignore, s'egli ci è più dato di stampare in Italia nulla di buono! E la gente grida: — Ma la pubblica autorità dovrebbe fare, dovrebbe dire, dovrebbe qua, dovrebbe là; e non veggono che non c'è

(1) Il caso delle sevizie, fatte allo stampatore, e del bruciamento della tipografia è notissimo in Roma.

più forza in terra che possa por argine a tanta piena. Ciò è serbato al braccio di Dio che, quando moverassi a pietà della sua Chiesa, stritolerà gli empii come vasi di creta, e ne sperderà la polvere maledetta. Sin qui il giornalista.

E a che serve poi, dirà qualcuno, tutta questa dolorosa istoria delle birbonerie de' giornalisti del mille ottocento quarant' otto? Non vedi che brutte parole? E dette così piene e quadrate, scagliate là in universale, strombazzate con tanto scalpore a carico di sì nobil arte e salutare? Nel mille ottocento cinquanta si adopera altrimenti.

Proprio? Ce ne congratuliamo col mille ottocencinquanta: ma del quarantotto le cose correano come quel buon figliuolo dissele a quel prelato, e noi le ripetemmo; perchè le vaglion tant'oro a porci in sull'orma di certe novelle che giuravansi così certe, così vere, così avvenute, che il pur dubitarne era delitto.

S' udiva spesso per Roma: — Eh che sentimenti ha espresso il Papa?

— Come! gli ha detti e pubblicati il *Contemporaneo;* non c'è a dir nulla; è luce di sole.

— Pure, con vostra licenza...

— È il *Contemporaneo* vi dico. Mi maraviglio di voi; un giornale di tanto peso sa quel che dice.

— Ma il Papa non ha mai detto nè pensato quella cosa: anzi dice e pensa tutto il contrario.

— Siete un imbecille: il *Contemporaneo* non falla non si inganna, è come una Bolla.

— Di sapone, n'è vero? addio, gioia.

XXXIII.

La Croata.

Nel centro più ristretto della Croazia, e appiè del gran ramo occidentale degli alti monti di Bellovar è la piccola città di Ivanich, posta in amenissimo sito tra i confluenti delle argentine riviere di Chasma e d'Illova. I dossi di quei monti, che s'alzano con dolce e mitissima china insino alle sonanti foreste dei faggi, dei larici e degli abeti, son lietamente ricchi e fecondi dei saporosi pascoli, che mill'erbe aromatiche ed olezzanti rendono illustri per tutte le contrade d'intorno insino alla Drava. Ivi pascono le numerose gregge delle pecore, sì conte e ricerche nel Banato, in Ungheria e nell'Italia, per le morbide lane di lunghissimi velli lucignolati e crespi, onde si veston quelle agnelle, tanto feconde e lattose. Le ampie distese delle valli che scendono da meriggio verso la Schiavonia, la Dalmazia e l'Erzegovina turca, sono ubertose di pascione che alimentano le mandre de'cavalli, piccioletti, snelli ed asciutti; i quali volteggiano così rapidi nelle battaglie, e reggono a sì lunghe fatiche di viaggi, e s'arrampicano così arditi e sicuri su pei bricchi delle montagne, e pei fianchi scoscesi e repenti dei profondi burroni.

Su questi monti e fra queste valli del territorio d'Ivanich sono sparse a gran numero capanne, che hanno le fondamenta e il primo girone di grosse pietre ad angoli e spicchi, gli uni commessi e immorsati negli altri con ottima disciplina e legge di simmetria e di saldezza. Sopra i murelli di quella cerchia, alta di pochi palmi, sono confitte a travicelli, incastrati nei sassi, larghe tavole massicce che formano l'alzato dell'esterna parete

dell'abituro, e sovr'esse a cavaliere i correnti del tetto coperti di paglia, di felci e di stoppie, così bene accomodate a suoli (i cui capi con vincigli e ritortole son legati ai detti correnti), che le pioggie non vi gemono nè vi filtran le nevi in sullo sciogliersi di primavera.

Nel primo stanzone terreno è in mezzo il focolare, ove il fumo non ha altro sfogo che per uno spiraglio da alto, e prima d'uscirvi volteggia denso a mezz' aria affumicando il tavolato del soffitto: e cotesto focolare è terragno, e l'accerchia un giro di ciotoloni, entro i quali si pongono i treppiedi pei laveggi, e sta la brace per arrostirvi le carni, che quelli Croati mangiano sempre rosolate nel proprio grasso. La notte poi i garzoni da un lato del cerchio si stendono a dormire sopra alcune stuoie o matte di sparto intrecciate, e rivolgon tutti le piante dei piedi verso il fuoco.

Que' popoli menan vita patriarcale, e assai ve n' ha molto agiati di pecore e di cavalli, ma che non escono di loro natia semplicità; parchi, sobrii, schietti e franchi: la beata ignoranza, in cui vivono, non allarga loro le cupidigie, ma paghi ai loro monti e alle loro valli, ivi passan giorni pacifici con tenui desiderii: temono Iddio, onorano i pochi lor sacerdoti, ossequiano cordialmente l' imperatore, hanno gran venerazione ai maggiori, ubbidiscono i parenti, stan sottomessi al capo della famiglia, ch'è re e sovrano de'suoi, s'amano scambievolmente; le donne son caserecce, le fanciulle pascon le greggi, i garzoni attendono ai cavalli, alla caccia e all'esercizio delle armi.

Ogni gruppo, o villaggio, o casale sparso in un largo cerchio di paese, ha gente di guardia contro i Montenegrini, che sono i ladroni della contrada: contro i Zingari vagabondi e maliardi, e contro alcune tribù della Bosnia e della Servia, gente selvatica ed aspra che vive di ratto e di guerra, e poscia, fuggendo col

bottino, rintanasi negli alpestri giacigli delle sue folte e negre foreste.

I Croati scendono dai Pelasgi liburni, e poco mai si mescolarono con altre genti: sono di bella persona, grande, asciutta, muscolosa e ben dintornata; pelle hanno bruna; occhi nerissimi e acuti; capelli morati, che portano a lunghi cannelloni sparti per gli omeri. Vestono di larghi brachelloni increspati alla caviglia, hanno farsetto con due abbottonature di bottoncini a pistacchio fitti fitti, e sopravi una roba a mezze maniche larghe, soppannate di seta o di cotone cilestro; e così il farsettino come la roba ornati a vaghissimi rabeschi e meandri e treccerelle di cordoncin d'oro sopra il colore di vermiglion cupo o d'amaranto: cingono attraverso una gran fascia di seta, varieggiata a più giri, entro cui tengono il paloscio corto, e in guerra due pistole. Si radono il mento, ma portano due gran baffi neri, folti e penzigliantì giù per le gote. Hanno in capo berretto rosso coppoluto e di gran fiocco violato, che pende loro in sul collo.

Le donne vanno in gamurrini attillatissimi alla persona, accollati a gola, con due fila di bottoncellini a pisello dorati, e appesi a catenuzze che partono accoste dalla cintura e vengono su allargandosi verso il petto insino a sommo le spalle. Serrano il fianco con una cinturetta, da cui parte la veste bruna, increspata e corta sin poco più giù di mezzo stinco, e quando cavalcano (in che son destrissime) vestono di sotto calzoni a sgonfi di tela finissima e bianca a minutissime rughe, infilzati sotto alla nocella del piede. I nerissimi capelli, folti e lunghi spartono in due code, intrecciate con largo nastro nero, giallo o rosato, i cui capi scendono sin oltre la balza della veste quando le trecce sono disciolte; e allora che le raccolgono, aggiranle al capo a due suoli sino alla fronte come un bello e na-

turale diadema, che non vedeste mai più vaga acconciatura di quella (1).

La giovinetta Olga Ukassowich insino ai quindici anni pasceva la gregge paterne, insieme colle sorelle e le cugine, su pei monti che sovrastano alla sua capanna. Nicola, il padre grande che reggea la famiglia, avea sei figliuoli tutti ammogliati, e tutti con bella e numerosa figliuolanza, i quali facean lieta corona a cotesto venerando vecchione di presso alli novant'anni. Quella casa, ricca di bestiame, era più ricca di virtù e di pace; Nicola reggeala come signore temuto, riverito ed amato dai figliuoli e dai nipoti, che in tutto erano quarantacinque, e sedean tutti alla stessa tavola, e la sera si raccogliean tutti alla preghiera, di verno attorno al fuoco, di state sotto il grande olmo che ombreggiava l'aia della capanna.

Giorgio, quartogenito di Nicola, non avea più che un figliuol maschio, e il resto femmine insino a cinque, delle quali Olga era la maggiore. E siccome, secondo che di sopra si è mentovato, i maschi apparavano gli esercizii militari sì per difesa della natia contrada, dei bestiami e degli altri averi, come per entrare nei reggimenti che la Croazia dovea fornire all'esercito dell'imperatore, egli avveniva che Lao, solo dei figliuoli di Giorgio, fosse in fazione più spesso degli altri cugini, che divideansi la vicenda cogli altri fratelli.

Laonde Olga, pervenuta ai sedici anni, per amor del fratello, e secondo l'usanza di quelle genti, s'addestrò

(1) Ricevemmo cortesissime lettere da Palermo, nelle quali il principe di Caccamo ci dice: ch'egli dimorò cinque anni in coteste parti della Croazia e trovò la nostra corografia e la dipintura di que' costumi così esatta e precisa che, nel leggere queste pagine, gli parea d'esser balzato per incanto novamente in quelle contrade. Noi ringraziamo il signor principe di questa sua gentile significazione, e speriamo che tutte le altre nostre descrizioni, chi fu sopraluogo, le troverà similmente dipinte con esatta puntualità ed evidenza.

a maneggiare arme e cavalli con tanta bravura, che alle ronde, alle spedizioni e alle veglie della scolta notturna agguagliava i più robusti garzoni: e più d'una fiata, alla testa de' suoi cugini e di altri terrieri, caricò fieramente una grossa mano di banditi bosnii, serviani e persino albanati, che correano ladroneggiando i villaggi del contorno.

Questa valorosa giovinetta accoppiava a una singolare avvenenza tanto sottile e vivace ingegno, quanto in donzella ammirar si potesse. Di guisa che appunto, e quando armeggiava e quando pasceva le gregge paterne, non potea stare che non leggesse così in islavo come in tedesco (ch'avea appreso benissimo alle scuole del comune) le istorie patrie e delle antiche e moderne nazioni d'Asia e d'Europa. Oltre a che ell'era curiosissima di sapere dall'ava e dai vecchi delle valli le tradizioni di sua schiatta natia e dei popoli d'intorno; intantochè n'era maestra alle cugine e alle altre fanciulle della contrada.

In questo mezzo tempo avvenne che la moglie di Giorgio ebbe un figliuolin maschio, ch'essi con nome slavo appellarono *Ostutni* o il *Tardivo;* ed essendo già, insino dal 1846, caduta la volta di rifornire le squadre imperiali, sortirono alla sua rata parte sopra la casa di Nicola tre militi nuovi. Ragunatasi la famiglia e posti nel bossolo i nomi de' giovani Ukassowich dai venti anni ai ventiquattro, n'uscì Babba, o Barnaba, di Stefano, Janni d'Atanasio, e Lao di Giorgio. Ma l'Olga fattasi innanzi ardita: — Non sia mai vero, disse, che Lao parta per la guerra, lasciando i miei genitori senza figliuol maschio, che *Ostutni*, bimbo ancora, non è a contare.

Il vecchione Nicola pose la sua mano sul capo di Olga, e: — Bene! sclamò, il sangue degli Ukassowich è sempre generoso! Ricorda, figliuolina mia, che Irene, mia sorella, volle sostituirsi a me sotto l'imperatrice Maria

Teresa nelle campagne della Slesia, e fu sì valente, che venne in sul campo creata colonnello del reggimento di Gradisca. Ricorda che ne' fasti domestici abbiamo una Zoe, che si rese ammiranda nella guerra della succesione di Spagna, e un'Eufemia, che perì nella scalata di Belgrado, nell'atto che andava a piantar lo stendardo imperiale sul primo rivellino. Olga, sii buona, pia e valorosa. Com'ebbe ciò detto il vecchio venerando, fatti porre in ginocchio i tre nipoti, li benedisse.

Olga nel 1848 aveva già fatto le guarnigioni di Capo d'Istria, di Verona, di Padova, sempre ghiotta di leggere e d'apparare; ed era per ultimo a Mestre, quando il maresciallo Zichy cesse così bonamente Venezia ai ribelli, di che ritirossi anch' essa colle colonne austriache verso Klagenfurt, donde poi discese col generale Nugent alla riscossa d' Italia.

Eran già tre ore dopo il mezzodì, e non si vedeva ancor *Babba Stefanovich* ritornare agli alloggiamenti dopo la fiera giornata di Carbonera, combattuta sì duramente da una scelta squadra della *legione romana* e dal distaccamento della legione degli *esuli italiani*, condotta dall'audace De' Capitani. Gli Austriaci veniano serrati lungo la via di Fontane, mascherato avendo, dietro una banda di cacciatori, due grossi cannoni, e agguatato un numeroso squadrone di cavalleggieri dietro un casale. Quando la zuffa fu in sul primo calare, i cacciatori si apersero, i cannoni fulminarono, i cavalli caricarono, le falangi italiane non ressero, e in Trevigi si rifuggirono sempre incalzate dai Tedeschi alle spalle. Il general Guidotti vi cascò ucciso, e con lui caddero morti e feriti di molti giovani romani e delle altre provincie d'Italia.

Olga, dopo la sanguinosa fazione, raccoltasi co' suoi cavalleggeri alle stanze di Fontane (1), vide il cugino Janni

(1) Un amico ci scrisse dalla Venezia che i Croati non hanno cavalleggeri. Dovea sapere però che questi bravi son mescolati cogli ussari, i quali appartengono alla cavalleria leggera.

leggermente ferito da una palla, che gli sfiorò il braccio nelle polpe di verso l'omero manco; svestillo, arrotolò la camicia riboccandola sin verso l'asciella, e vide che n'era leccata poco più della pelle; perchè postovi sopra sfilacci e fattavi la fasciatura, diessi a governare il suo cavallo e quello di Janni.

Olga attese il suo cugino Babba un buono spazio d'ora, e nol veggendo, chiese s'ei pattugliasse colle quadriglie: ma chi strigliava il suo cavallo; chi puliva la testiera e le briglie; chi sbattea la gualdrappa; chi con una vecchia lana rinettava i guancialini del sottosella dalla spuma del sudore, e niuno dava retta alle inchieste della giovane cavaliera. Attese ancora un quarticello, che le parve lunghissimo, e poscia, vinta da mille pensieri sellò l'*Emir* (che così chiamava il suo cavallo) e si mise in cerca di Babba. Ne domandò a Madonna di Rovere, ne domandò a Fiera, a Visnadello, alle Castrette, a Ponzano, e niuno sapea darne lingua o indizio veruno: di che la giovane ne stava d'una gran mala voglia.

Alla fine si volse con molta ansia verso il luogo del combattimento tra Carbonera e Treviso per conoscere se a caso fosse morto o ferito; salì sopra un collicello e si guardò tutto attorno a veder sin dove giungeva il campo; e poscia, calata adagio adagio, continuava cogli occhi a guardarsi innanzi.

Chi non ha mai veduto un campo di battaglia non può certamente immaginare lo scompiglio, il ribrezzo e l'orrore. Sopra un vasto cerchio di piano e di colline non si mira che il tetro e multiforme aspetto del dolore, della confusione, della disperazione e della morte. Sparsi da per tutto armi e bagagli; moschetti gittati e colle casse per lo più scavezze dai fuggitivi, acciocchè cadendo nelle mani dei nemici non se ne servano contro di loro; sciabole, palosci, baionette seminate per terra, parte ignude, parte coi foderi, e con tutto il pendaglio o la cintura;

giberne con cartucci e senza; elmi, berrerti, fiasche, scodelle, sacchi con tutti le cigne, e alcuna volta colle cigne tagliate per non perder tempo a sfibbiarli: qui scarpe, là cravatte strappate dal collo per esser più liberi ad ansar nella corsa; tuniche e farsetti, e borzacchini, e brani di calzoni lasciati, fra i bruni delle siepi nel saltarle.

Qui un cavallo ferito che boccheggia, là un carro di cannone infranto e rovesciato, con un cavallo, cui non si tagliarono a tempo le tirelle, il quale si dibatte, e dà strappi, e più s'intralcia, e s'avviluppa, e annitrisce, e spumeggia.

Il terreno tutto scalpito, pesto, fangoso, con pozze di sangue, con alberi fessi, scavezzi, scoscesi dalle palle di cannone; svettati e sfrondati dalle sciabole della cavalleria; sfogliati e grandinati dalle archibugiate; erbe sanguigne, biade sgominate e abbattute.

La morte vi siede in mezzo terribile; qui gruppi di soldati, in cui fulminò la mitraglia, nei quali il minor raccapriccio è l'esser morti, a petto ai luridi volti, alle membra sfracellate, ai bracci monchi, alle gambe tronche, ai femori stritolati, agli occhi divelti dalle occhiaie e penzolanti per la faccia, alle bocche squarciate, alle mascelle sgangherate, agli orecchi mozzi e cadenti, ai cranii fessi, alle cervella riversate e coi capelli appiastrate. Là ventri sdrusciti, e visceri palpitanti, e intestini uscenti, e sangue, e tabe, e puzzo.

La cavalleria, dove ha menato le scimitarre, accresce di nuovi orrori la morte sfigurando i visi con larghi tagli, spaccando fronti, affettando guance, che cadono sulla spalla e lasciano scoperti i denti; teste mezzo tronche dal collo, mani recise, spalle e braccia disgiunte ed ai soli tendini appese. E poi le differenti e orribili giaciture de' morti, altri caduti bocconi, altri supini, altri per fianco, altri nelle convulsioni dell'agonia tutti ristretti,

raggomitolati, inarcati sulla vita, colle ginocchia al petto, coi pugni chiusi e pieni di terra, di fango e di sangue, che negli ultimi tratti brancicano disperatamente. E i caduti ne' solchi, e i rotolati nei fossi, e i pendenti dalle siepi e dai bronchi delle alte ripe; e gli schiacciati e scavezzi sotto le ruote de' cannoni che attraversano il campo, o a porsi in salvo, o a pigliare un'altura e piantarvi una batteria: gli scalpicciati e pigiati dalle ugne de' cavalli che trascorrono a squadroni serrati a' danni de' fanti.

Dei feriti non è a dire: poichè così dimembrati, tagliati, trafitti, tutti notanti nel proprio sangue, aggiungono al terrifico aspetto la compassione del vederli vivi e pieni d'altissimi e d'acutissimi tormenti, tra il sangue che si aggromma loro addosso, il sudor dell'angoscia, l'incrudir delle piaghe, il disagio delle posture, gli ardori della sete, gli sfinimenti, i deliquii, i gemiti, gli strilli, i mugghi profondi che tutto il campo assordano di continuo (1).

Olga, pervenuta ai primi posti dell'attacco, smontò di cavallo, aggruppò le briglie al pedale d'un albero, e si mise alla cerca osservando soltanto quelli che aveano divisa austriaca (che pochi erano) e fra essi ai soli cavalleggeri, de' quali era Babba: ma fra i due o tre, a suo gran contento, vide che non era il cugino. Ben piangeva il cuore alla valorosa donzella veder tanta bella e fiorita gioventù italiana caduta miseramente su quei campi e fra quei colli, e pensava al pianto delle madri e delle sorelle, e forse delle fidanzate e delle spose, che gli attenderebbero invano. Malediceva ai demagoghi d' Italia, che sotto sembiante di libertà, agognavano al comando e per esso alla tirannide, al ladroneccio e alla strage di tanti cari adolescenti, che aveano perfidiosamente sedotti e spinti alla guerra, mentr'essi tripudiavan sicuri in casa.

(1) L'autore non descrive che ciò, che ha veduto egli stesso dopo alcune battaglie di Napoleone I.

Vedea dai casali d'intorno venire i sotterratori, e appresso loro i carri per trasportare i feriti, e faceale ribrezzo il vederne cercare le tasche e toglier loro di dosso danaro, orologi, catene d'oro, e levar loro di dito le anella, e poscia spogliarli ignudi, porli sulle barelle, portarli a' fossi che si scavavano lì attorno, gettarveli dentro alla rinfusa e coprirli di terra. Qui e là sparsa pel campo era qualche sucida vivandiera, tiratavi all'avidità dello spoglio, la quale palpeggiava senza pietà quei poveri morti, traendo danari e grommi di sangue. E i cani de' contadini, tratti all'odore, s'avvolgeano fra i cadaveri e ne lambivano il sangue: e i corvi e le cornacchie già svolazzavano intorno per gittarsi ai cavalli.

Fra tanti orrori Olga era ita innanzi quasi alla vista di Treviso, chè sin là i Tedeschi aveano incalzato le legioni fuggenti, e ringraziando Dio di non aver trovato il cugino nè morto nè ferito, pensava che fosse stato di scorta ai foraggi, e se ne venia per rimontare a cavallo; quando giunta a un trivio, a mezzo il quale era un pilastro con un tabernacoletto di santo Antonio, ode, a piè dell'angolo opposto, un gemito roco e languente; fa il giro del pilastro, e vi trova steso in terra un gentil giovane italiano ferito.

Questi era Lando, il cugino di Alisa che, trovandosi in quella fazione, avea combattuto bravamente, ma colpito da una palla di moschetto un mezzo palmo sopra il ginocchio, potè a botta fresca ripararsi fuori del combattimento, e quivi era caduto di spasimo e di languore. Olga nelle guarnigioni della Venezia aveva appreso benissimo l'italiano; perchè voltasi compassionevolmente al ferito gli disse: — Giovane valoroso, non temere: noi siamo nemici in battaglia, e fuor di essa fratelli. Dove sei ferito? — Sopra il ginocchio, rispose Lando, rassicurato a sì cortesi parole.

Olga gli sdrucì con un coltellino il calzone, glielo arrovesciò sino a mezzo la coscia, e tiratasi innanzi una borraccetta, che portava ad armacollo, fe' giumella della mano, versovvi un po' di vino, e lavonne la ferita: — Non è mortale, disse la giovine, e spero con un po' di cura che non indugerà gran fatto a guarire. Si levò dal collo una sua cravattina di seta nera, e piegatala a maniera di benda, fasciollo con somma diligenza.

Olga era grande della persona, poderosa e robusta: laonde preso Lando di terra, levosselo d'un colpo in collo, e via presta verso il suo cavallo. Giuntavi, e posto il giovane a sedere sul rostro dell'arcione, gittossi leggerissima in sella, e calatoselo in grembo, e fattogli passare il braccio diritto attorno la vita, fu a suo cammino con passo dolce e delicato per non irritare la piaga.

Lando si sentiva riavere dopo la fasciatura; e più del non vedersi morir d'inedia e di spasimo a piè d'una siepe, derelitto d'ogni umano conforto. Poi sopravveniagli un nero pensiero in capo: — Io sono prigioniero di guerra, in mezzo ai nemici irritati a giusta ragione contra noi *volontarii*, che pigliammo le armi per odio e dispetto del nome loro; mi manderanno chi sa dove: non vedrò più mia madre, che mi piange inconsolabile. Dio mi castiga: Signore, abbiate pietà e misericordia della mia stoltezza. Indi rivoltosi a Olga: — Generoso soldato, gli disse, io mi ti raccomando: dove mi porti?

— Agli alloggiamenti, rispose Olga, ove sarai curato della tua ferita. Sta di buon cuore. Qual è la tua patria?

— Son romano.

— Vedesti dunque il Santo Padre Pio IX?

— Sì, molte volte.

— Beato te! S'io potessi vederlo una volta sola, e ricevere la sua paterna benedizione, sarei felice. Io n'an-

drei a Roma a piè scalzi per aver tanta grazia. Due sono i miei voti più caldi; visitare la Madonna di Loreto, e vedere il Papa. E voi, Romani, godevate a voglia vostra il gran Padre dei fedeli, il Vicario di Cristo, e vi partiste da sì eccelso cospetto per venir ad ammazzar noi cristiani e fratelli vostri nella santa Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Lando si copria di rossore a sì meritate rampogne, e non osava levare gli occhi in faccia ad Olga, nel cui petto albergava sì pura fede e sì viva e nobile carità. Giunti a Fontane, ed entrati nel cortile ove Olga dimorava, vide Babba ch'era già ritornato da una esplorazion militare, e chiamatoselo a fianco gli disse: — Levati dolcemente in ispalla questo mio prigione di guerra, ch'è ferito, e portalo sul mio stramazzo; or ora ritorno.

Babba eseguì l' ordine della cugina; ed Olga rimesso il cavallo, e fattolo stropicciare e strofinar bene a due soldati, si fu tosto alla stanza di Lando. Sopra un altro letticello era coricato o, a meglio dir, a sedere, Janni col suo braccio al collo, e fumando tranquillamente la pipa, poichè la ferita era sì lieve, che non gli recava gran noia. Olga mandò un soldato pel chirurgo, e intanto diede opera d' aver un po' di brodo da ristorare il ferito, che in tutto il dì non avea gustato boccone, ed era languido e disvenuto. Il chirurgo visitò la piaga riforbilla e vide che i muscoli e i ligamenti del ginocchio non eran tocchi, vi mise dentro le taste e sopravi le faldelle, bendolla con gran disciplina, e andossene a visitare gli altri feriti.

Olga parlò col suo colonnello, ch' era un po' suo parente ed amicissimo di suo padre, e ottenne da lui di poter curare il suo prigioniero, assolvendola, per quei pochi dì ch' avrebbe indugiato a guarire, dalle fazioni e dai servigi militari, pei quali s' era amorevolmente offerto il cugino di surrogarsi. La donzella era continua

al letto di Lando il giorno e la notte; nè madre nè sorella potea porgersi più sollecita e industre a governarlo s'ei fosse caduto infermo nella casa paterna.

Olga l'avea richiesto se madre avesse o sorella, e inteso che sì: — Ebbene, rispose, io li terrò luogo dell'una e dell'altra: sappi ch'io son donna, e la vita militare non m'ha tolto nulla della natia tenerezza e compassione propria del nostro sesso; la vita aspra della guerra m'aggiunse forza e costanza a durar le fatiche, le quali, se mi son portabili in campo, mi riescon dolci al letto d'un infermo. Nè furon soltanto parole: ch'ella tutta solerte all'offizio di buona infermiera, distendeva gli unguenti sugli sfilacci, apparecchiava le fasciuole e le bandelline, tenea presto il vin caldo in un pentolino sopra il focone, faceagli di sua mano lattovari e cordiali: la notte gittavasi in terra sopra una schiavina, e ad ogni tratto levavasi a dargli un ristoro, ad acconciargli i guanciali, a sollevargli il capo con quella piacevolezza, che ruba i cuori anco dei più ostinati nemici.

Lando con quelle assidue e squisitissime diligenze in pochi dì fu migliorato sì forte, che rammarginata la piaga, e stesasi di già la nuova pellicina, potea dar qualche passo per la camera: e via via con bagnuoli rafforzanti ringagliardì di tal ragione, da poter essere in caso di mettersi a cavallo eziandio per lungo cammino. Ma fra tante amorevolezze egli era tristo e in gran sospetto di sua sorte: udiva che gli austriaci acquistavano rapidamente le città della Venezia; che il general Nugent s'era già ricongiunto col grosso dell'oste a Verona, e per conseguente Udine, Belluno, Castelfranco, Bassano, con tutta la linea del Brenta e con tutto il giro dei monti di Vicenza erano conquistati novellamente all'impero.

Ed ecco un giorno di bel mattino vede rientrare Olga

la quale con un dolce sorriso gli disse: — Valoroso Romano, ora che sei appieno guarito, t'è libero il ritornare a tua madre; a me non dà l'animo di prolungare le materne angosce di lei che tanto ti predilige: or va a Treviso, ov'è ancora la guarnigione italiana, e di là, il più sollecitamente che puoi, fa di ritornare a Roma.

E mentre Lando, tutto confuso a tanta liberalità, s'apparecchiava di rendere alla magnanima donzella quelle grazie che potesse maggiori, Olga l'interruppe, dicendo: — Allorchè abbraccerai tua sorella, dille che ne trovasti un'altra sul campo di battaglia; dille ch'è una Croata che ha cuore romano; dille che la carità non è soltanto sul Tevere, ma eziandio sull'Illova, e che anco ai Croati batte in petto un cuore cristiano. A te poi non domando altra mercede per me, per la mia famiglia e per la nostra gente, che quella di visitare a Loreto la santa Casa; e giunto a Roma prostrati al sepolcro dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, e supplicali di tenermi salda la santa fede cattolica in petto sino all'ultimo respiro.

Com'ebbe ciò detto, preso Lando per mano il condusse nella corte, ove trovò apparecchiati i cavalli, e fattol montare sopra un bel morello, essa e i suoi cugini Babba e Janni furono in arcione per accompagnarlo con una mano di cavalleggeri di scorta. Mentre già s'accostavano alle prime sentinelle italiane, e Babba era ito innanzi con bandiera bianca a parlamentare per la consegna, Olga in sull'accomiatare il suo prigioniero, gli disse: — Lando, vivi felice, e ricordati alcuna volta di Olga *la Croata*: di' alle legioni romane, che hanno il torto di gridare continuamente *morte al Croato*, e d'aver questa bellicosa nazione sì a schifo che, per massima ingiuria e scherno, chiaman l'imperatore il *Croato*; anzi or chiaman *Croati* anco i Napoletani; poichè i liberali d'Italia hanno il vezzo di nominare tutt'i soldati, fedeli ai loro monarchi, col sozzo titolo di *Croati*; come

tutt' i fedeli a Cristo e alla Chiesa cattolica col nome dispetto di *Gesuiti*. Gesuiti e Croati sono i due grandi spauracchi della *Giovine Italia*.

Ma ti ripeto, di' loro che hanno il torto di avere il *Croato* a titolo di contumelia: poichè ora che il vostro Gioberti e tutt' i vostri demagoghi chiaman gl' Italiani *uomini pelasgici*, doveriano avere in gran riverenza ed amore il *Croato*, ch'è *l'uomo pelasgico per eccellenza*. Noi siamo i Pelasgi liburni, nè ci siamo mescolati giammai con altre nazioni; e presso noi è ancor viva la tradizione che noi fummo i primi popolatori d'Italia. Mentre io era di guarnigione a Padova, il dottissimo Menin, che fa la storia dei costumi di tutt' i popoli del mondo, ebbe meco di lunghe conferenze intorno alle patrie nostre tradizioni della Croazia liburnia, e appareggiò assai odierni costumi nostri con quanto lasciarono scritto gli antichi de' primitivi Pelasgi.

Or vedi, Lando, se cotesti vostri *giacobini pelasgici* sono imbecilli ad averci in tanta esecrazione, perchè noi ritenemmo inviolate di molte rozze costumanze de' primi popoli del mondo, e perchè fra noi non giunse ancora una civiltà voluttuosa ed imbelle; ma induriamo l' animo e il corpo in aspri esercizii di pastorizia, d'agricoltura e di guerra. Pur di' loro, che mentre in Italia gli antichi Pelasgi ebber semplici modi e vita sobria e bellicosa, fondarono l'ampio regno d'Etruria, che si stendeva dai piani dell'Adria sin oltre al Voturno ed al Silaro, e poscia fatti molli da una civiltà asiatica e licenziosa, perdettero l'ampio stato, la libertà e persino il nome. Di' loro che voi altri Romani, sinchè viveste la vita semplice e temperata dei Pelasgi oschi, ausonii e latini, portaste le aquile vincitrici agli ultimi confini del mondo; ma volti poscia alle mollezze dei Sibariti, perdeste a mano a mano col valido valore anco l'impero.

Così dicendo erano giunti alle sentinelle avanzate della

guarnigione di Trevigi, e consegnato Lando, e salutatolo cortesemente, il lasciarono pieno d'infinita gratitudine e maraviglia.

XXXIV.

Il giusto mezzo.

Oh guarda! Non è egli buon oratore lo sdegno quando è accolto in nobil petto? E chi altri mai poteva dettare ad Olga sì gravi e giuste parole? E chi, se non di sua bocca, poteva udirsi parlare oggi de' Croati, e dire di loro, che se non sono fiore di gentilezza, non sono però anco bestie da macello e rifiuto del mondo? Ben fece la buona Olga a difendere la sua Croazia liburnia in faccia a certi Italiani, che a qnesti tempi adoperarono più volte al cospetto di tutta Europa peggio che da Croati. Che se Olga non diceva un po' le sue ragioni a Lando, per fermo niun Italiauo le avrebbe dette e scritte per non essere accarezzato da tutt'i giornali pelasgici dell'aureo soprannome di *Croato*.

Questo amore di patria, quando è di quel vero, genuino e dabbene, è pure la santa cosa, e si vorria predicare alto e innestarlo in tutt'i petti: ma oggi corre un amor di patria gonfio, ampolloso e vuoto, che tutto s'attiene a certi paroloni da scatole di speziale, sopra le qnali è scritto *garofano*, *coriandoli*, *noce moscata*, e dentro son vuote od havvi polvere di mattoni e ciarpa. Così ne' due anni trascorsi era andazzo di amor di patria ed ove s'aprisse la scatola, vi si trovava, rappiattato dentro in quella vece l'amore di sè, l'amore di tiranneggiare cittadini, l'amore dell'oro altrui, l'amore della licenza, della vanità, dell'ambizione, dell'orgoglio, dell'empietà; e tutti codesti vili e sudici amori vestiansi quando alla *Costituzionale*, quando alla *Repubblicana*

e segnavansi d'una croce rossa, come roba da sacristia.

— Ecco qua! diracci alcuno un po' alterato; possibile che quando a questi dì si parla o si scrive del 1848, si dia sempre negli estremi? Egli si discerne pur chiaro e aperto che ora i *neri*, i *retrogradi*, i *gesuiti*, si ricattano delle brutte paure, avute in quella stagione dai facinorosi, e giocano di rappresaglia. Vi si conceda che la demagogia aveva così pessimi e ipocriti intendimenti, quali si dice dalle genti dabbene; ma egli è da degnare alcuna volta almeno d'uno sguardo (se non di una lode) quegli spiriti temperati e savii che voleano una libertà onesta, proba, amica di Dio e del prossimo. Vedete quanti ve n'ha ora in Toscana, quanti in Roma, in Napoli e persino in Piemonte.

Tutto vero, verissimo. Ma se si aprissero anco le scatole dei *moderati*, vi si troverebbe colla *nobiltà*, colla *generosità*, colla *sapienza civile* accovacciato in un cantoncino e chiuso con sì belle virtù di molto oppio, di molto papavero e sovratutto un error grosso e pauroso, ed è il credere di condurre gli Stati ad una felicità soda e verace con medicine composte di veleni e di contravveleni. Per esempio: *recipe* una dramma di *giustizia*, mescolata con un po' di leggi contra le *mani morte*, colla giurisdizione laica ne' *luoghi pii* ecc. ecc. *Item recipe* due once di *libertà civile*, mescolata con una gran dose di *restrizioni* ai Vescovi, al clero, alle collegiate, con tre grani di *placet* alle Bolle pontificie, alle giurisdizioni della Chiesa ecc. ecc. *Item recipe* un decotto di pubblica pietà, costumatezza, riverenza al principe, ai magistrati, alle persone dei cittadini, con un'infusione di *libertà di stampa*, di *libertà di culti*, di *libertà* d'ogni più empia e sporca rappresentazione teatrale (1).

(1) Cotesti *recipe* furono in voga più che mai nel 1859; e si vorrebbe che il Papa gli adoperasse per la felicità de' suoi popoli. Il

Ma questo è proprio il *claudicare*, il *duobus dominis servire*, che il Verbo di Dio, Verità eterna, Sapienza infinita, ha dichiarato non esser possibile a praticare non solo nel governo degli Stati civili, ma nè anco nella singolare condotta di ciascheduno da sè. E i nostri politici piantarono sul Vangelo un altro *dogma*, che racconci la *zoppicatura*, e disserlo il *giusto mezzo*. Eresia la più pazza e in un la più pregiudizievole de' nostri dì. Imperocchè veggendo cotesti Soloni, che sino le balie sanno in latino e in volgare che in *medio stat virtus*, inventarono quella trista sciocchezza del *giusto mezzo*, a far credere alla gente ch' ei si tengano seduti proprio in grembo della *virtù*, quando seggono sulle ginocchia di quella maschera!

Il *giusto mezzo*, dal padre Adamo insino alla nuova setta dei *moderati*, era quel punto che sta in bilico fra due vizii estremi e contrarii; appunto come la lance di due piatti di stadera: per esempio il punto di mezzo fra la *prodigalità* e *l'avarizia;* fra gli *scrupoli* e la *lassezza;* fra la *timidezza* e l'*audacia*. Ma i pretesi moderati inchiodarono il *giusto mezzo* tra il *vizio* e la *virtù* opposta, come p. e. tra la *religione* e *l'empietà;* tra la *fede cattolica* e l' *eresia;* tra la *giustizia* e l' *iniquità;* breve tra il *bene* e il *male*, tra il *vero* e il *falso*. Or può egli esservi un *giusto mezzo* fra essi? Egli è come voler comporre insieme acqua e fuoco; ch' è a dire voler l' impossibile, poichè l' acqua spegnerà il fuoco, e ne risulterà un fango di cenere e di carbone. Un po' di vizio e un po' di virtù, un po' di vero e un po' di falso faranno un pessimo componimento: mercecchè il bene, se non è *tutto* bene, di-

collegio medico europeo lo minaccia persino di tutte le pene legali, inflitte contro quelli che non vogliono *vaccinare* i figliuoli, gridandogli in capo: — O che usi cotesti *recipe*, o che perda lo Stato — Davvero!

vien male di presente; il vero, se non è *tutto* vero, divien falsità. Dite un po', moderati, vi va l'argomento? lo capite? È chiaro come il sole. Il *giusto mezzo* assassina il mondo, pago, come Pilato, d'una giustizia e d'una ingiustizia, si lava le mani e seduto gravemente *pro tribunali,* va predicandosi innocente delle nostre ruine. Or non sono eglino più coerenti a sè medesimi gli uomini delle *parti estreme?* Almanco essi ti dicono aperto: *Popoli italiani, fatevi protestanti; rifiutate Cristo: siete ciascuno emanazione di Dio, e però eguali a Dio, e non avete più bisogno per conseguente nè di leggi divine nè di leggi umane; la proprietà non esiste più, tutti siete padroni di tutto; il popolo è Dio.*

Cotesto almeno è parlare franco e leale; e Giuseppe Mazzini vale in ciò più che tutt'i pretesi moderati d'Italia, i quali zoppicando ora per la verità, ora per la menzogna; ora per la giustizia, ora per l'iniquità; ora per la libertà ed ora per la tirannide, farebbero per ultimo cadere i popoli cattolici in una tisìa che, consumandoli di languore e d'inedia, li precipiterebbero poi, nè più nè meno che si voglia il Mazzini, nel baratro dell'empietà (1).

Di certo niuno di coloro, che si spacciano per moderati in Italia, si raffigurano in questo specchio: e pure son proprio dessi e tutt'insieme e ognuno da sè; e confessinlo o no, quella, e non altra, è la faccia loro dalla fronte al mento, dall'orecchio sinistro all'orecchio diritto.

Quella benedetta Olga con quel suo amore di patria alla croata, non s'attendeva punto, mentre parlava con

(1) Queste verità così lampanti accesero lo zelo del *Risorgimento* giornale del ministero moderato di Torino, il quale veggendo chiamare il Mazzini più franco e leale della ipocrisia de' moderati, gridò alto: — *Ecco i retrogradi sempre estremi! Si accostano coi Mazziniani!* — Proprio? Che buona logica insegna il *Risorgimento* all'Italia!

Lando in istile così tacitesco; che quelle sue parole sarebbero riuscite in un po' di parrucca ai moderati d'Italia, perchè portano due bilance. Pur che s' avea egli a fare? Doveasi in quella vece paragonare l' amor patrio dei Croati a quello d' alcuni civici romani che s'eran partiti a foga dai sette colli per isterminare appunto il Croato della terra d' Italia? Ma cotali conferimenti non si ponno fare in pubblico, e appena si possono udire, non che fare, in privato, chiusi in camera, senza testimonii, come accadde appunto in Roma nel gabinetto di Bartolo.

XXXV.

L' amor patrio.

Bartolo stavasi un dì dopo colezione ragionando con don Prospero, gentiluomo che fu, parecchi anni addietro, de' Conservatori di Campidoglio, e come suol avvenire anco fra gli amici in tempo di guerra e di parti, don Prospero parteggiava per l' antico ordine di cose, e Bartolo pel nuovo, e ciascuno volea (già si sa) la ragione dal suo lato.

— Ed io vi dico e sostengo, dicea don Prospero, ch' ell' è una guerra pazza, e i Romani si fanno scorgere per tutta Italia. Lasciamo che il Papa gli avea spediti alle frontiere, con mandamento chiaro di non passare il Po, e le legioni non gli vollero dar retta, e misero in campo mille pretesti: *E che sono italiani anch' essi; E che la guerra è nazionale; E che Italia dee esser sgombra dallo straniero; E che il Croato la vitupera e insozza; E che ogni popolo ha diritto alla sua autonomia* (vedete nomi proprio da Giacobini!); *E che Dio è con loro, e l' angelo d' Italia li guida, e la croce li difende.*

Nulladimeno io vi assevero di fermo, che i Romani fecero una minchioneria di prima classe a gittarsi in questa guerra.

— Oh sentite, don Prospero mio; voi siete un po' attempatetto voi, e non sapete uscire delle vecchie opinioni, estimando che Roma sia ancora quella de' senatori colla *cipria* in capo e colla tolga di tocca d'oro. Da due anni in qua, caro mio, Roma s'è svegliata dal lungo sonno, il senato cambiossi in municipio, il Campidoglio ci ricorda i Camilli, i Fabii e i Torquati. La gioventù romana arde d'amor di patria, come al tempo degli Scevola e dei Bruti.

— Statevi zitto, Bartolo, per grazia vostra. L'amor di patria non si compera dagli speziali; l'amor di patria non può germogliare in cuori molli, corrotti e senza religione: negli astuti d'oggidì l'amor di patria è una maschera che cela ambizioni, superbie, avarizie, tirannidi ferocissime: negli sciocchi l'amor di patria non è un sentimento, ma un nome vago e d'alto suono che rimbomba e si sperde per l'aria: ne' giovani poi l'amor di patria è un fuoco, attizzatovi furiosamente dai demagoghi, fuoco nobile in sè, ma reso disonesto e maligno dal fomite delle sètte, che se ne servono a divampare il mondo. Eccovi l'amor di patria che testè ci trapiantarono in Roma tutti gli antichi e nuovi cospiratori d'Ilia, calativi ai nostri danni.

— Ma voi parlate come un *retrogrado* marcio; ed io vi guardo con maraviglia, e dico che fate un gran torto a Roma a parlar di questa guisa.

— Roma dite! Quasi che Roma siasi fatta rappresentare *per procura* da quel pugno di pazzi. N'avete voi la scritta per notaio e in carta bollata? Ed io, per farvi maravigliare di vantaggio, vi spiattellerò un'altra verità che non v'attendete di certo; ed è che cotesto amore di patria, che decantate sì altamente ne'

civici romani che trascorsero a questa guerra, si volse in loro vergogna, e gli ha resi il gioco e la beffa d'Italia: imperciocchè i volontarii lombardi, toscani, piemontesi, napoletani, veneti e romagnuoli sostengono con più e meno valore la guerra; ma i romani, ah romani, Bartolo mio, io arrosso proprio a rammentarlo, si portano peggio che le femminette di piazza Navona.

— Ma don Prospero !.... ma don Prospero !.... (e qui Bartolo si lisciava i mustacchi), voi avete tolto oggi a dirle grosse per farmi versare.

— Io le dico grosse eh? Avete la *Pallade?*

— L'ho, ma non la leggo, leggevala Polissena.

— Su via: la *Pallade* credete voi ch'ella abbia amor di patria?

— Da vendere.

— Dite bene, perchè lo spaccia a buon mercato: or date un po' qua la *Pallade*, la quale, con tutto il suo fondaco d'amor patrio, parla di molti Romani, e de' più smargiassi, e di quegli appunto che sprizzavano amor di patria come una ruota di fuoco artifiziale della *girandola*, ne parla, dico, come di lepri, di cervi e di conigli. Cose serie! Qua, qua, date qua, al numero 247. Udite dei nostri Scipioni e de' nostri Metelli.

« *Lunedì riportammo nel* bullettino delle legioni romane.... *la nuova della presa di Verona, e della disfatta de' Croati a Cornuda, presi alle spalle dal general Durando: quelle notizie non eran vere. Ecco dove nacque l'inganno. Dopo il mezzodì ecco venire per la via postale una carrettella a tutta corsa,* piena *di ufficiali civici, che gridavano* vittoria, vittoria. *Ma che? quegli ufficiali erano vigliacchi disertori e per salvarsi nella fuga e non essere arrestati dai compagni, bandirono quelle menzogne. Onta ai vili!* » — Ohe una carrettella *piena* d'ufficiali *civici!* romani ve', mica lombardi, mica napoletani; romani!

E Bartolo: — Ben! ripeto anch'io: onta ai vili; è poi altro che pochi ufficiali?

— Flemma, Bartolo mio, e vedrete i pochi moltiplicare (e intanto si bagnava un po' il polpastrello del dito indice e sfogliava): qui num. 245. Udite.

« *Se i nostri (a Cornuda) fossero stati comandati da capi* più valorosi *e più esperti, quel corpo di Nugentiani avrebbe toccato una solenne disfatta.* » (Il valore l'aveano in bocca sulla piazza del Popolo; alle buone mense di Terni, di Foligno e d'Ancona, all'assalto de' pollai nelle Marche, e massime delle galline e delle pollastre dei piani superiori. Che ne dite, Bartolo? Avanti Prospero.) « *Pallade sa di buona fonte.... che* varii *tenenti e altri ufficiali* (superiori s'intende) *si dimostrarono indegni del grado, mentre abbandonarono i posti.* » (Eran palle di ferro e di piombo: ha buon dire la *Pallade.*) « *Così provarono costoro di non essere che ufficiali* da teatro *e da mostra.* » — Costoro, Bartolo mio, aveano l'amor di patria chiuso in pancia, e affinchè per qualche sdrucio di palle, o picche, o baionette croate non fuggisse, vollero che la peccia non si bucasse per custodirlo gelosamente.

— Io arrabbio a tanta poltroneria, disse Bartolo.

— Ed io ne rido, riprese don Prospero. Pensate! quei rodomonti *da scene di Fiano* (1), che noi vedemmo tant'anni per Roma viver di truffa, di scrocco e di baratteria; curialacci, azzeccagarbugli, mozzorecchi, graffiacarte, fatti di botto Curzii, Cincinnati e Coriolani; era proprio una commedia. Costoro non possono guerreggiare che a desco nelle taverne; non mai sui campi di battaglia. Sapete chi combatte prodemente e gagliardamente nelle legioni romane? Quegli onesti ed ingenui

(1) Nel teatrino di Fiano si rappresentano le commediole dei fantocci di legno.

adolescenti, i quali, messi su dagli astuti agitatori, partirono per la guerra. Oh quegli sì son Romani. E se le legioni romane fosser composte di solo costoro, viva Dio, che l'onor di Roma era salvo ed intero al cospetto d'Italia e dell'Europa.

— Io vi prego, don Prospero, non mi leggete di vantaggio, ch'io n'ho davanzo.

— Un pochino ancora. La *Pallade*, postosi l'elmo in capo, e l'usbergo indosso, brandita l'asta, e imbracciato lo scudo che porta l'orrenda gorgone anguicrinita, fa una gran bravata ai fuggiaschi; i quali, se prima tremavano al fischio delle palle croate, ora per giunta diedero gran faccenda alle lavandaie. Udite.

« *Se fatalmente si avverasse che una parte* (e grossa!) *di voi diserti vigliaccamente la bandiera dell' indipendenza, che voi* pria di partire, *stringeste e baciaste... guai a voi se quello fu il bacio di Giuda! I vostri concittadini, i vostri fratelli, le vostre spose, che aspettavano al vostro ritorno il dono di un* alloro *guerriero, oh con quale indegnazione non vi rispingerebbero dal loro amplesso?* » E poi... e poi...

Bartolo, questa Pallade Minerva, fa una tregenda così spaventosa, ch'io non mi sento il cuore di recitarvela tutta. La seguita a parlar di fughe, di paure, di tremerelle, di buttarsi bocconi ne' fossi mentre grandinavan le palle; di scalfirsi col temperino una mano o un braccio, per legarselo al collo e darsi allo spedale per feriti; di raccosciarsi (nella pieve di Montebelluno) dentro i confessionarii e star lì coccoloni a covare i peccati, o gittarsi distesi con tutto il moschetto fra le panche della chiesa; e due saltarono a piè giunti in una botte vuota della cantina del piovano. Ma non dubitate, Bartolo, che la *Pallade* è poi la Dea della sapienza, e con quei suoi occhi di civetta potè scernere i codardi e i dappoco; e sapete chi erano?

— Chi mai, disse Bartolo? I nomi loro ci deono esser conti per dileggiarli.

— Chi? eccoli al numero 247 e altrove. Sono *parecchi* Croati, *vestiti da civici romani.*

— Ma che celie son queste, don Prospero? oggi siete proprio di vena.

— Non vi fo celia, ecco qui, leggete; e in modo speciale questa lettera d'Orazio Antinori del 16 Maggio da Venezia, vale un'arringa di Tito Livio. L'Antinori, dopo aver detto che, per opera de' Croati, s'è gittata la discordia nelle legioni, sino a spacciar traditore il general Ferrari, soggiunse: « I vili e gl'ingannatori sono stati quei nostri ufficiali che, usi ai campi di Venere, passati d'improvviso a quegli di Marte, e così scambiati i fiori in palle di moschetto, e i plausi e i gridi de' popoli esultanti in urli tremendi di guerra, smarrito il loro studiato coraggio cavalleresco, han creduto potersi scusare d'andar innanzi dicendo, che tutto era una babilonia, che non v'eran capi, ch'essi volean ben difendere l'Italia (colle ciarle e non col sangue)... Non v'ha dubbio che in questa disgraziatissima bisogna i militi hanno la minor colpa; ma non è per questo che si debba scusarli della incostanza, mostrata abbandonando l'impresa. So che Padova ha preso a fischi questi disertori della causa italiana; il simile spero che praticheranno tutte le altre città, di modo che non venga loro fatto di rientrare la città santa che svergognati, fuggiaschi e spogliati di quella croce che tradirono. » Poffare! se l'avessi detto io, caro Bartolo, m'avreste dato del calunniatore e del croato a bizzeffe; ma l'Antinori continua a cuculiarli gagliardamente; e dice: « Credo che molti ufficiali, officialetti, fiordalisi e gingillini torneranno in Roma: è bene che la fama li preceda » (n. 249). Guardate, Bartolo, que'poveri Croati quante brutte cose han fatto nelle legioni! sino a fingersi *fiordalisi* e *gingil-*

lini. Ma oltre i *Croati* si sofficcarono nelle legioni romane, sotto l'elmo della criniera rossa e sotto il cappuccio della guardia civica, indovinate chi? ci metto il capo che non v'apporreste alle millanta.

— I bellimbusti del Caffè nuovo?

— Oibò.

— I galeotti del bagno di Termini, che noi vedemmo gittar il farsetto di romagnuolo addogato, e vestir la tunica militare, e la croce tricolore?

— Oibò.

— I ladri delle carceri nuove, che scambiarono la catena coi calzoni rossi?

— Oibò.

— Ma chi, se Dio mi vaglia?

— Fatevi la croce, amico: *li Gesuiti!*

— I Gesuiti, vestiti da civici romani, andarono a bella posta travestiti colle legioni, per mettere lo sgomento in esse nel caldo delle battaglie, e farle fuggire?

— Sì, certo. Vedetelo qui al numero 250: « Notizie italiane. *I Gesuiti, ch'eran con noi vestiti da civici, l'hanno avuta vinta. Il prestigio morale delle nostre legioni è cessato* » ecc. ecc. Oh vedete!

— Ora veggo perchè siete di sì buon umore: in fede mia ch'egli è da sbellicar delle rise a coteste gaie novelle.

E sì vi dico, Bartolo, che se i Gesuiti si fossero frammischiati colle legioni, avrebbon gridato a gola, fermatevi alla malora, piscioni: non vi fate sghignazzar dai Croati; se non vi cale dell'onor vostro, vi caglia almeno dell'onor d'Italia e di Roma.

— Ragioniamo però da senno: egli non è da stringere le legioni romane in un fascio; ogni regola ha le sue eccezioni.

— Senza dubbio: i Romani son prodi per natura, e vi furono dei valorosi e assai, come vi dissi: ma de'veri

cittadini romani non de'fracidi scioperoni, pieni di vizii e di empietà, che vi si tramischiarono. Io credo che Dio abbia permesso tanta viltà, perchè furono pieni di una millanteria oltracotata sovra tutti gli altri Italiani. Nelle altre città e province d'Italia la nostra gioventù fece meno chiasso, alzò minor vampo, ed operò con maggiore costanza e prodezza. Tutte le braverie di quei nostri civici si sciorinarono contro i Gesuiti che non aveano nè moschetti, nè daghe, nè scimitarre, nè cannoni. E a vederli come eran valenti contro al Gesù e al Collegio romano, chè per ben due mesi ne continuaron l'assedio con una ostinazione, che maggiore non l'ebbe Solimano contro l'isole di Rodi! Ogni sera veniano i galuppi all'assalto: *Morte ai Gesuiti*, ch'era una baia a vedere quei ceffi digrignare i denti, alzar le pugna verso le finestre, gittar selci, spianarvi contro i moschetti, arrotar le daghe pe'muri: *Fuori di qua, infami; fuori il nemico d'Italia e di Roma; impicca i ribaldi Croati.* Vi furono però de' generosi giovani della guardia civica, i quali molte notti fecer la ronda attorno alle due case, e siccome dicean davvero, così faceano filare que' poltroni altrove. Sicchè eran audaci colà solo ove non trovavano intoppo. Ecco dove sprecarono il valore questi eroi, i quali avendolo scialaquato tutto contro i Gesuiti, non n'ebbero più dramma da spendere contro i soldati di Nugent.

— Egli è il vero, riprese Bartolo, e gli ho uditi io co'miei orecchi in sulla piazza del Popolo, gridare partendo per la guerra: *Fate che non troviamo più un Rugiadoso in Roma al nostro ritorno. Questo è il nostro testamento.*

— Bella prodezza! I fratelli tenean parola: tanto schiamazzarono, che gli ebber cacciati di casa.

L'albagìa, la boria, il puzzo che menavano pel Corso, per le taverne e pei caffè dopo la cacciata dei religiosi

que' nostri trafeloni, andò a terminare in una vergogna da non mostrare più il viso a chi li conosca. Basti dire che in faccia ai Tedeschi lo sbandamento dei civici dalle insegne fu tale e tanto, che in Padova ed in Bologna, come dice la *Pallade*, furono fischiati e stracciate loro di dosso le onorate divise della guardia romana, e fatte loro mille vergogne: di guisa che il ministro Mamiani riputossi a debito di spedire una circolare ai presidi delle province, acciocchè *imprigionassero i fuggitivi*. Vedi bella cosa! essi ch'erano volati alla redenzione d'Italia con tanto baccano, messi in quelle catene con che voleano legare i Croati! E il generale, coll'*ordine del giorno* del 19 Maggio, dice: *Cancelliamo i loro nomi dai nostri ruoli: essi non possono, non devono far più parte della civica di Roma.*

— Io sperava pur tanto nella redenzione d'Italia, operata dai nostri bravi! ed ecco le mie speranze ite in fumo. C'impazzirei a vedere tanta improntitudine d'uomini, che gridavano: Noi bastiamo all'Italia; e si teneano in pugno l'esercito di Nugent, d'Aspre e di Radetzky da schiacciarlo coll'ugna come le pulci. Ma non oseranno costoro mostrare più il viso al sole.

— Sì eh! ripigliò don Prospero, son quasi tutti in Roma venutici di notte; se ne staranno chiusi e sequestrati per qualche giorno, e poscia uscirà ciascuno a passeggiare Roma per sua, e col capo alto e con fronti imperterrite diranno: *Io ammazzai dieci Croati: ed io quindici: ed io venti.* E i babbei a crederci: *Bravi, bene, benedetta quella mano....*

Mentre i due amici ragionavano, ecco Angiolo colle lettere della posta: — Dà qua, dice Bartolo. In buon'ora! è Lando che mi scrive da Padova; vediamo:

« Caro Zio

« Egli è pur tempo ch'io vi dia novelle di me, che è tanto ch'io non potei più scrivere a cagione delle guerre

e dei casi che m' incolsero. Sappiate che fra Treviso e Carbonera fui ferito d' una palla di moschetto nel gallone più su del ginocchio; e per grazia di Dio non fur lesi punto i tendini e le arterie, e posso articolar bene il ginocchio e camminar dritto e spacciato come prima, sebbene sono ancor debole, e convien perciò che ritorni a casa. Ma io debbo in tutto la vita alla generosa pietà d'una uffiziale croata. Questa fiera donzella, mentre io giaceva sul campo, mezzo disanguato, mossa da compassione mi recò agli alloggiamenti, ed ivi mi curò con tanto assidua e tenera diligenza, che Nanna, mia sorella, non avria potuto far di vantaggio; e, guarito, mi ridonò a libertà, lasciandomi il cuore pieno d'alta riconoscienza.

« Noi avevamo i Croati e tutt' i Tedeschi per barbari e crudeli: taccio di me e della mia nobile benefattrice; ma tutt' i nostri, che caddero feriti o prigionieri di guerra in mano loro, furon trattati con tanta umanità e cortesia, che noi lo predicheremo alto a tutta l' Italia.

« Non vi saprei dire a mezzo i buoni tratti che ci porsero gli ufficiali, i colonelli e persino il generale Nugent, che ci visitò più volte, ci raccomandò ai medici e chirurghi dell'esercito, ordinò ai soldati che ci onorassero, e guai che uno ci ghignasse in faccia. Pur egli sapeva punto per punto tutte le beffe, i sarcasmi, le oscenità che si stampano in Roma contro di lui, del maresciallo Radetzky e di tutto l' esercito. Ha in mano tutte le caricature di Roma, di Napoli, e tutta l' altra colluvie di Toscana, di Genova e di Piemonte. Ne ha un taccuino tant'alto, e ci ride a vedere i nasi spertìcati, le gobbe, gli stinchi lunghi, le pance grosse grosse, i baffi da gatto, le corna da caprone, le code d'asino, i grifi di porco in ch' egli è dipinto con Radetzky. E ridendo ci diceva: Eh non si può negare che gl' Italiani sieno di genio piacevole; e se essi maneggiasser la spada come il pennello e la penna, guai a noi! e così dicendo ci licenziava per le nostre case.

« Caro zio, quante bende mi caddero dagli occhi! e non a me solo, ma a Mimo e a molti altri de' nostri amici. V'assicuro che i veri cittadini romani diedero egregie prove di valore e di gentilezza. Ma la scoria e il marame delle nostre legioni vituperò il nome romano per guisa, che lo rese nefando. Vedemmo viltà da non credere. Nelle marce le nostre legioni rubacchiare, manomettere, guastare quanto cadea loro sotto le ugne. Volere i letti migliori, cacciare i padroni a dormir sulla paglia, vuotar loro le cantine e i pollai, pulirsi le scarpe colle lenzuola e colle salviette, lordare le mura, scacazzare le camere, rompere i vetri, smattonare i pavimenti per fare un po' di tripolo da pulire i fucili. E poi altre cosacce da non si poter dire ad uomo onesto.

« Ma giunti ove si dicea davvero, una buona parte de' nostri bravazzi, via come cani levrieri alla vista dell'orso; e colla coda fra le gambe correano a rappiattarsi; e molti, senza più volgersi indietro per paura d'abbattersi in un viso croato, tanto la diedero a rotta, che deono già esser giunti a Roma. Così facessero quanti vili sporcan le nostre legioni, che niuno li può veder nè patire, fattisi esosi a tutte le città e ville della Venezia. E infrattanto scrivono a Roma valenterie da Cesari e da Pompei, e millantano l'ordine, la disciplina, l'armonia, la alacrità con che procedono in marcia e si portano nelle guarnigioni: dove per contrario al primo sentore del loro arrivo molti contadini rifuggono nelle città, recandovi le masserizie e le donne in sicuro: e le città serrano i fondachi e le botteghe, come se vi passasser le bande de' Cosacchi e de' Panduri. E noi veri romani ci rodiamo di rancore e di vergogna (1).

« Spero che avrete già ricevuto lettere di Mimo coi ragguagli della morte di Polissena...

(1) Crederassi dai nipoti tanto vitupero? Buono che quelli che ci chiamano esagerati, hanno le intere città della Venezia, che ci sono testimonie di queste viltà.

— Come! interruppe Bartolo. Morta la Polissena? dove? e quando? io non ebbi lettera di Mimo; saranno ite in sinistro. Vediamo che ci dice Lando.

« Che bella morte! Come Dio le ha tocco il cuore! come spasimava di confessarsi la poverina! Fortunata: morì da cristiana e da prode. »

— Angiolo, va, corri alla posta, domanda se v'è altre lettere a mio ricapito. *Morì da cristiana e da prode?*... Angiolo, aspetta: è meglio che ci vada io stesso. Don Prospero, andiamo.

Don Prospero, accostandosi a piazza Colonna, era tutto in isguardare que' liberaloni, i quali dopo aver attizzato la gioventù romana alla guerra, se ne stavano passeggiando neghittosi e indolenti facendo bella parata di sè pei marciapiedi del Corso: onde il pover uomo parte n'avea paura e parte rabbia; e sentiva mille pensieri in capo che bolliano e gorgogliavano da non li poter contenere, che non traboccassero in parole. Ma perchè il parlarne alto gli era conteso dalla gran gente che gli formicolava d'intorno, ringozzava certe parole che gli veniano lì lì sulla punta della lingua, e ringollandole faceva in tutto come chi inghiotte un gnocco massiccio che, per farlo scendere, dà una stretta di mascelle e un soprassalto al nodo della gola, facendo due occhiacci da civettone. Di che il pover uomo era per ischiattare affatto, se allo svolto del palazzo Ghigi non trovava un po' di largo, spazzato dalle brigate. Vaporò un gran sospiro, come chi, uscito di sotto a un pressoio, può dar fiato ai polmoni e mantacare a suo agio; e strettosi al braccio di Bartolo, e datogli una fiancata col gomito: — Neh, disse, che facciaccie infrunite! che burbanza di grugni! che superbia pazza! Io ci giocherei un mille contr'uno, che fra cotesti basettoni non v'ha due Romani in dieci; pensate s'io non conosco li Romani? La è tutta gente venutaci Dio sa d'onde, e ci sta qui a scal-

giorno la *notte*; e se un cristiano s'argomenta di toglierlo d'errore, il freuetico è lui, e per giunta gli vien dato in capo del *retrogrado* e del *fellone*. Pur avanti con altre lettere del Giusti, che si confessa all'amico. Odi qua:

« *I Lombardi e gli altri fuorusciti son qua da cinque mesì a gridar guerra, e imperversare e volgere il paese sottosopra*; *viene la guerra, e non si muovono come se non toccasse a loro. A vederli qui per Firenze in abito soldatesco e col pennacchio al cappellaccio da paiolaio, e' mi paiono tanti* misirizzi; *il pennino in capo e il piombo al c... Se non ci fosse di mezzo l'onore e l'utile del paese, sarebbe una commedia da Borgognissanti. Chi stesse alle nostre fantasie e ai nostri discorsoni, questo mondo sarebbe destinato a essere una gran bella cosa*; *ma i nostri fatti ne fanno in sostanza una gran birbonata. E' ci vuole una fede di macigno a non disperarsi affatto, vedendo ripetersi le nostre sciagure, e vedendo chiaramente che noi soli ne siamo i veri autori.* »

Attento qua, Bartolo. Io che non ho cotesta fede di macigno, predico e dico, che tutto questo patassio della guerra è una vera *birbonata* nel pretto senso del Giusti; e tutti questi *misirizzi*, che ci passeggian pel Corso, non son altro che ghiottoni senza fede, nè onore nè prodezza; avventurieri che si battezzan per romani, ma ci si vede il ceffo strano a un miglio; e di parecchi giurerei che non sono nè anco italiani. Quel *misirizzi* del Giusti vale tant'oro.

— E che son essi i *misirizzi?* La è una fiorentineria ch'io non intendo.

— Portano la significazione col nome; vien da *rizzare* o star *diritti*; poichè i *misirizzi* sono que' soldatini di midolla di sambuco ch'hanno quel pennuzzino vermiglio in capo, e il piombo da' piedi; i fanciulli per

balocco li mettono in ischiera e vi soffiano incontro per farli cadere; ma ceduti, pel contrappeso, si rizzan tosto.

— Oh bella! oh bravo Giusti! vi si vede il poeta eziandio quando ragiona di politica.

— E l'ha sì cara questa comparazione, e gli arride sì bellamente alla fantasia, che vedete qui in un'altra lettera, che ripicchia il medesimo, sempre intento a vituperare cotesti chiassoni, il cui valore consiste nell'assordarci colle vociacce. Leggete:

« *I fatti, se non vedo meglio, saranno una satira amara al partito dei vociferatori furibondi. Ad imperversar per le vie, si fa presto ad imbrandire un'arma sul serio, tutti diventano monchi. Questi vagabondi col pennino al cappellaccio sono come* misirizzi, *la penna in cima e il piombo al c... Ora vedrai che, invece di aiutare la guerra, si butteranno a decretare l'unificazione con Roma* » ecc, ecc.

Se queste cose le dicesse un uomo sapiente, dalli che è un codino malcreato, il quale, a furia di menzogne, brigasi di calunniare la santa causa dell'indipendenza italiana. Bartolo, fate senno, e credete a questi canuti; non è tutt'oro quel che luce. Addio, sono atteso a mezzogiorno per un negozio di momento.

Bartolo, che non era poi un balogio, venia verso la posta tutto in pensieri di quanto avea letto; conosceva il Giusti di persona, sapealo cospiratore di novità in Toscana, e vedea nulladimeno come si sbottonava in confidenza coll'amico. Diceva seco stesso: — I retrogradi non hanno poi tutto il torto se non prometton fede alle braverie de'nostri agitatori, e se dicono che le son maschere vestite da eroi, covanti sotto i panni un cuor basso, avido più di ricchezze che di gloria, più di comando che di libertà, più di odio contro i monarchi, che d'amore di patria. To' qui! quel Giusti medesimo ch'è dei caporali delle rivolture d'Italia, confessa

giorno la *notte*; e se un cristiano s'argomenta di toglierlo d'errore, il freuetico è lui, e per giunta gli vien dato in capo del *retrogrado* e del *fellone*. Pur avanti con altre lettere del Giusti, che si confessa all'amico. Odi qua:

« *I Lombardi e gli altri fuorusciti son qua da cinque mesì a gridar guerra, e imperversare e volgere il paese sottosopra; viene la guerra, e non si muovono come se non toccasse a loro. A vederli qui per Firenze in abito soldatesco e col pennacchio al cappellaccio da paiolaio, e' mi paiono tanti* misirizzi; *il pennino in capo e il piombo al c... Se non ci fosse di mezzo l'onore e l'utile del paese, sarebbe una commedia da Borgognissanti. Chi stesse alle nostre fantasie e ai nostri discorsoni, questo mondo sarebbe destinato a essere una gran bella cosa; ma i nostri fatti ne fanno in sostanza una gran birbonata. E' ci vuole una fede di macigno a non disperarsi affatto, vedendo ripetersi le nostre sciagure, e vedendo chiaramente che noi soli ne siamo i veri autori.* »

Attento qua, Bartolo. Io che non ho cotesta fede di macigno, predico e dico, che tutto questo patassio della guerra è una vera *birbonata* nel pretto senso del Giusti; e tutti questi *misirizzi*, che ci passeggian pel Corso, non son altro che ghiottoni senza fede, nè onore nè prodezza; avventurieri che si battezzan per romani, ma ci si vede il ceffo strano a un miglio; e di parecchi giurerei che non sono nè anco italiani. Quel *misirizzi* del Giusti vale tant'oro.

— E che son essi i *misirizzi?* La è una fiorentineria ch'io non intendo.

— Portano la significazione col nome; vien da *rizzare* o star *diritti*; poichè i *misirizzi* sono que' soldatini di midolla di sambuco ch'hanno quel pennuzzino vermiglio in capo, e il piombo da' piedi; i fanciulli per

balocco li mettono in ischiera e vi soffiano incontro per farli cadere; ma ceduti, pel contrappeso, si rizzan tosto.

— Oh bella! oh bravo Giusti! vi si vede il poeta eziandio quando ragiona di politica.

— E l'ha sì cara questa comparazione, e gli arride sì bellamente alla fantasia, che vedete qui in un'altra lettera, che ripicchia il medesimo, sempre intento a vituperare cotesti chiassoni, il cui valore consiste nell'assordarci colle vociacce. Leggete:

« *I fatti, se non vedo meglio, saranno una satira amara al partito dei vociferatori furibondi. Ad imperversar per le vie, si fa presto ad imbrandire un'arma sul serio, tutti diventano monchi. Questi vagabondi col pennino al cappellaccio sono come* misirizzi, *la penna in cima e il piombo al c... Ora vedrai che, invece di aiutare la guerra, si butteranno a decretare l'unificazione con Roma* » ecc, ecc.

Se queste cose le dicesse un uomo sapiente, dalli che è un codino malcreato, il quale, a furia di menzogne, brigasi di calunniare la santa causa dell'indipendenza italiana. Bartolo, fate senno, e credete a questi canuti; non è tutt'oro quel che luce. Addio, sono atteso a mezzogiorno per un negozio di momento.

Bartolo, che non era poi un balogio, venia verso la posta tutto in pensieri di quanto avea letto; conosceva il Giusti di persona, sapealo cospiratore di novità in Toscana, e vedea nulladimeno come si sbottonava in confidenza coll'amico. Diceva seco stesso: — I retrogradi non hanno poi tutto il torto se non prometton fede alle braverie de'nostri agitatori, e se dicono che le son maschere vestite da eroi, covanti sotto i panni un cuor basso, avido più di ricchezze che di gloria, più di comando che di libertà, più di odio contro i monarchi, che d'amore di patria. To' qui! quel Giusti medesimo ch'è dei caporali delle rivolture d'Italia, confessa

di netto che l'è in fondo una *birbonata* e una *commedia* di *Borgognissanti!* E tuttavia si sgola ad avvocare una causa ch' egli ha per ispallata in merito e in conclusione. Cotest' operare contro coscienza, i confessori chiamerebberlo ipocrisia bella e buona, un dire e fare da gabbamondi.

Mentre Bartolo volgea questi pensieri pel capo, giunse alle grate della posta e chiese se lettere fossero in suo nome.

— Ve le abbiamo consegnate al famiglio, rispose il dispensatore.

— Non vi son tutte; io so che mi fu scritto più giorni fa, e voi siete sempre sbadati nelle dispense, massime da che la risurrezione d'Italia vi porta il cervello fuor de' gangheri.

— Lo sgangherato vi siate voi, io vi ripeto che per voi non v'ha altre lettere nella casella del C.

— Deh fate un po' di diligenza per favor mio, ch'è lettera di grande interesse, ed io ve n'avrò obbligo infinito.

Allora il postiere, cominciato a frugare e rovistare in fra le lettere che stanno in aspetto dei chieditori *ferme in posta*, gli venne veduto là in fondo una soprascritta al Capegli, perchè datagliene, Bartolo ne fu contento, e per via la si lesse, ch' era proprio quella di Mimo. Non è a dire le gran meraviglie che facea di quella santa morte della Polissena, e come sentiasi tutto commover l'anima a'più dolci e pietosi affetti di riverenza e di fede; ma venuto a quel passo, ch' ella bramava di confessarsi a un sacerdote, e in quella solitudine, e a sì tarda ora, e fra tanto furore di guerra non potendolo avere, si volse con impeto di contrizione e d'amore all'immagine di Maria, Bartolo ruppe in grosse lacrime, che non valse a rattenere insino alla casa di Adele, ov'erasi incamminato.

Trovò la cognata mesta, perchè non avea da gran tempo novelle de' figliuoli, e visto Bartolo alterato in viso e cogli occhi molli, tutta smarrì: — Chetatevi, disse Bartolo di presente, i vostri figliuoli son vivi, si portano da prodi, e già stanno in cammino alla volta di Roma tutti due, e voi gli abbraccerete in ispazio di pochi giorni.

La Nanna diede uno strillo di gioia, e Adele non facea motto, chè la materna tenerezza l'avea resa attonita, e guardava il cognato con gli occhi spalancati e fissi come una statua. Bartolo la riscosse colle nuove della Polissena; riepilogò quanto ne scriveva Mimo, e a certi passi più caldi sopraffacealo un singhiozzo, che impedivagli d'ire innanzi: ma giunto al tratto, in cui la moribonda chiedeva pietosamente perdono all'Alisa, Adele spiccatasi improvviso dal sofà, gittossi ginocchioni dinanzi a una bella Madonna di Carlo Dolci, e aperte le braccia, e poi ricongiunte le mani, e alzatele verso Maria: — O Madre di misericordia, esclamò, siete pur cara ed amabile! Deh! fate che la poverina riceva pieno il perdono dal vostro divin Figliuolo, ed esca più presto dalle pene cocenti del purgatorio. Io mi voto per lei d'accendervi una lampada in S. Agostino per sei mesi, e di digiunare sette sabbati in memoria de' vostri dolori. Che consolazione sarà mai per l'Alisa! Bartolo, datemi la lettera, che gnene voglio portar io a san Dionisio; e voi andate all'*Anima* e al *Suffragio*, e fatele celebrar cento messe. Eh Nanna, che miracol della grazia! Povera Polissena, non ne diciamo più male, sai? è nn'anima benedetta.

XXXVI.

Pippetto.

Mentre Nanna tornava di sala ad avvertire che si mettesse in ordine la carrozza, fu annunziata la visita d'una signora, amica d'Adele, la quale veniva con un suo figliuolo, giovine spiritoso e dabbene, ch'avea qualche disegno sopra la Nanna, giovinetta virtuosa e gentile quanto immaginare si possa.

Questo buon giovane veniva di poco da Napoli: perchè Bartolo il domandò con molta curiosità come ivi procedesser le cose, e se i Napoletani erano in assetto di spalleggiare la guerra di Lombardia. Il giovine rispose: — Che, secondo natura di quel popolo, erano poco acconci nell'universale a torsi dalle loro deliziose riviere per gittasi in una guerra che non vedeano quanto potesse gradire al re: e il re, per quanto i cospiratori ne dicano il peggio che possono, è sempre ai Napoletani cosa sì sacra e piena d'amore e di riverenza, che guai chi ne dice male. Il popolo chiama i liberali *don Ciccilli*, e v'assicuro che ho inteso per le vie di Napoli, e in sul molo del porto, e alla riviera del Carmine e di santa Lucia dal popolo tanti *mannaggi i don Ciccilli*, quanti non ho capelli in capo. E il bello si è che per le provincie chieggono i popolani a' loro parrochi: Dite, reverendo, ch'è ella poi cotesta *Costipazione* che i nostri *don Ciccilli* predican tanto? E il prete risponde: Ecco; prima ci comandava lo re nostro (che Dio gli dia bene), e adesso ci fanno la legge i *don Ciccilli*. E i popoli rispondono: *Che siano accisi li don Ciccilli volimmo lu rre nuosto*. I soldati poi non è a dire come guatano i barboni coll'occhio del porco, e come

smaniano di metter loro le mani addosso; e per converso i liberali se ne fan beffe, e li chiamano schiavi codardi del re, e vanno sin sotto il mento delle sentinelle del palazzo reale dileggiandole e facendo loro le corna: di che i soldati arrabbiano e dicono ai loro uffiziali: Dateci due ore, e se non vi spazziamo le vie da questa canaglia, non sia.

Bartolo interruppe, dicendo: — I liberali si avranno a morder le dita di questa loro mattezza, e pagheranno a rivi di sangue il non seguir l'ammonimento di Mazzini, ch'è di palpare e lusingare le milizie, per averle propizie a favorire i rivolgimenti statuiti dai rigeneratori d'Italia (1).

— A Napoli certo i soldati sono avuti in ischerno, e più s'insultano dai liberali e più si stringono al re, che gli onora come prodi e gli ama come fedeli. Passai alcuna volta innanzi ai quartieri degli svizzeri; se vedeste come arruffano i baffi quando veggono passar loro sulla porta quei visi beffardi: gli ho uditi in francese e in tedesco dirsi a vicenda: Ah briganti, ci cascherete sotto le ugne, e faremo della vostra pellaccia un vaglio da noci! Io credo che i Mazziniani di Napoli hanno preso una mala via, e n'andranno a capo rotto.

Intanto un diluvio di forestieri calano alla bella Partenope, e s'arrabattano da ogni parte per far carne da cannone. Io ebbi di ciò la più bella ventura del mondo; imperocchè partito da Roma un venti giorni fa, come sapete, alla volta di Napoli, mi abbattei a sorte in tre altri viaggiatori che venian meco *in diligenza*, uno de' quali era il famoso Ruffini, gran caporale della *Giovine Italia*, l'altro era un Perugino, e il terzo uno scannapane,

(1) Seppero farlo meglio i demagoghi del 1859, i quali cercarono con ogni astuzia, inganno, seduzione e moneta di far loro romper la fede ai legittimi monarchi, e gittarsi per traditori in braccio della rivolta, e in più d'un luogo venne lor fatto a gran vergogna della milizia italiana.

curialetto romano, col cappuccio di guardia civica, Pensate se io era ben allogato! Buon per me ch'avea nappa tricolore al berretto, cravatta tricolore al collo, nastro tricolore all'ucchiello del vestito, e sino il corpetto era addogato dei tre colori che lo scaccheggiavano di rosso, bianco e verde, ch' io parea per poco l'arco baleno.

Non eravamo fuori di porta san Giovanni un trar di sasso, che i tre valent'uomini, per tastarmi, si porser la mano gridando: *Viva l'Italia.* Io, data una grande stretta prima al Ruffini e poscia agli altri due, e sberrettatomi come a cosa sacrata, gridai più alto di loro: *Viva l' Italia.* Quel motto fu la chiave che aperse il profondo dei cuori, nè fuvvi più ripostiglio che non si rendesse patente, nè velo o cortina che non si sollevasse. — *Libertà e frattellanza*, disse il Ruffini. — *In eterno*, rispose il Perugino. Ed io che m'era fitto in capo di voler comperare in quel viaggio di molta mercanzia liberalesca a buon mercato, ripigliai di botto: — *In aeternum et ultra* — Bravo! disse il curiale: un po' di latino ribadisce il chiodo.

Voi sapete s' io mi sia cervello da badare alle italianerie, chè son *nero* come il carbone; tuttavolta, per cavarmi d' impaccio e ridere alle spese di que' gagliardi, fintomi italianissimo, tenea bordone alle loro sbardellate speranze dell' indipendenza italiana. — Che negozii hai tu in Napoli? mi disse il Ruffini. Ed io rispondergli di presente: — Ho certe imbasciate di rilievo ad un Inglese che lasciò lord Minto in Napoli, ed ha commissioni gravissime di lord Palmerston. A questo dire, come s' io avessi tocco la corda più cara e dolce agli orecchi del Ruffini — E noi, disse, andiamo a Napoli per iscuotere un po' quei neghittosi, cacciar loro in corpo una fiaccola cocente d'amor patrio, e spronargli a una buona levata di gente da inviare alla guerra di Lom-

bardia, ch'è una vergogna vedere Napoli sì poltro e taccagno nel dar di spalla alla grande impresa. Or che abbiamo cavato di mano di Pio IX quanto volevamo, ci resta ad incarnare il massimo disegno della *Giovine Italia*, intorno a cui essa travagliasi da tant' anni, e par giunta l'ora di risolverlo a pieno.

— E Come no, soggiuns' io, s' ell' ha campioni pari vostri, che la vantaggiano d'opera e di consiglio tanto gagliardamente? Essa non può fallire a quelle mirabili istituzioni di *libertà, fraternità* ed *eguaglianza,* che furono il più bel sogno, ed ora sono la più dolce speranza degli animosi figliuoli d' Italia.

Il Perugino, che mi sedeva di rimpetto, a queste parole m'appiccicò un bacione in bocca sì forte, che la carrozza, data in quel punto una scossa, ci fe' cozzar di capo e di naso come duo capri, e ci sorse una bozza rossa per due ore. Si sorrise un poco, ci demmo colla mano una stropicciatina alla fronte, e dettoci a vicenda un *oh scusate,* il Ruffini, ch'era in fregola di chiacchierare, contro l'usato suo, continuossi dicendo: — Fratelli, Pio IX, certo di contra cuore, dovette concedere alle nostre voglie minacciose assai più ch'egli non s'era dapprima avvisato di condiscendere a' suoi cari popoli; nè gliene sappiamo grado veruno, poichè noi veggiamo che gittò l'offa a Cerbero perchè non latri, ma le nostre gole non s'attutano per focacce. La *Giovine Italia* è ghiotta di regni, e sol di regni e di re si pasce; e insino a che reami e corone sieno in Italia, la non finirà mai di latrare e d'aguzzar le zanne. Pensate se la non è ghiotta del triregno! Gli è un boccone che le dee ungere il gozzo dolcissimamente; e il Papa ci sentirà ringhiare e mordergli i fianchi senza posa, se non si getta sino all'ultimo fiorone della tiara.

— Che sarebbe egli a dire? soggiunsi io quasi a maniera di chi non intende un mistero. Oh vogliamo fare senza Papa?

— Senza Papa no: ma senza Principe sì, riprese il Ruffini. Faccia da Papa colla croce in mano, non col regno in capo. Breve, amico, noi vogliamo tre cose, senza le quali Italia non sarà mai donna di sè e regina della civiltà d'occidente. In prima vogliamo Roma Stato laicale e non pretesco; secondamente vogliamo sterminar il tiranno delle Due Sicilie: per ultimo vogliamo la guerra dell'indipendenza italiana contro lo straniero.

— Tre cosette da nulla, diss'io, picchiando così un pochetto sulle ginocchia del Ruffini. Ma dite un po', mi attraversa un pensiero in capo: come troveremo tanta pecunia da sostenere una guerra lunga, dispendiosa ed aspra contro sì valido impero qual è l'Austria?

— Come? Pe'cannoni si fonderanno tutte le campane di quanti campanili s'aguzzano colla mela e colla croce in capo e n'usciran batterie di ogni calibro.

— Diavol pensaci! bravi, bene! ma come sonerassi la messa?

— Picchiando negli orinali (1).

— E i quattrini?

— È presto fatto. Si mettono all'incanto tutt'i beni ecclesiastici, e ne caveremo tesori; squaglieremo tutt'i calici, i turiboli, i reliquiarii e tutti gli altri ori ed argenti della superstizione pretaiuola. Vi giuro in fe' di buon Italiano che n'uscirà tanta moneta, da guerreggiare tutt'i re della terra.

— Lasciate in sacristia qualche calicetto almanco per dire la messa.

— Che! cotesti ghiottoni di preti dican messa ne' bicchieri di vetro. E poi, credetemi pure, poche messe vi avrà più oggimai in Italia. Soldati bisogna, e non preti.

Il lettore porrà mente di certo che questo ragiona-

(1) Vedi cinica empietà! E in Roma gridavasi il trionfo della religione.

mento si faceva a mezzo l'Aprile del 1848, risovverrassene all'Aprile del 1849, e vedrà se il Ruffiai cicalava per via di scherzo, o non anzi leggeva un libro di già composto, e leggealo tanto correntemente, che non isbagliò parola, o punto, o virgola. Sol Bartolo, il bonario, mentre Pippetto gli narrava questa avventura, crollava il capo e ghignava così sotto i baffi, quasi riputando il discorso una fanciullaggine, una baiata di Pippetto, per darsi aria d'avveduto e scaltro in sapersi guidare colle brigate. Ma l'Adelaide, tuttochè donna, era più savia di lui, e voltasi al giovane gli disse:

— Troppo t'avventurasti, figliuolo, con quei felloni, e la ti potea costar cara a metterti a giocare coi serpenti, ch'attossicano col fiato e uccidono collo sguardo.

— Che volete? ripigliò Pippetto: fu una mia storditaggine, e me n'ebbi a pentir subito, poichè, se Dio non m'aiutava, rischiai di dare nel laccio.

— Iesu Maria! che ti volean fare que' manigoldi? T'hanno egli preso in sospetto di *nero*, e voleanti forse ammazzare?

— Or dirovvi. La *diligenza* giugne a Terracina presso alla mezza notte, ed ivi attende la *diligenza* di Napoli per barattarvi i passaggeri, i gruppi e le mercanzie: chè l'una ritorna a Roma coi viaggiatori napoletani, e l'altra a Napoli co'romani. Laonde, v'è sempre il valico d'una buon'ora d'aspetto e di faccenda per ricaricare bagaglio e casse. In questo frammezzo si sta al fresco sotto un portico aperto a batter le gazzette e mirare la bella stella. Io passeggiava soletto, ravvolto nel mio pastrano e cogli orecchioni del berretto tirati a soggolo sotto il mento; ed ecco farmisi accosto il Perugino, il quale, presomi per mano e calcato tre volte col dito grosso nella polpa della palma a indizio di setta, mi disse: A qual società secreta sei tu ascritto?

— A nessuna.

— Nol ti credo. Io m'avvidi a un cenno d'occhio che tu facesti a Ruffini, che tu se' della *Giovine Italia.*

— Fia stato a caso; io ho fermo d' esser libero di me e dei fatti miei; nè vo' legarmi con uomo del mondo: e lascio farlo a' bufali che patiscono d' esser tirati pel naso.

— T' inganni: siam liberissimi; nè demmo il nome appena alla società, che ne godiamo tutt'i privilegi.

— Cominciando da quello di legarti con giuramenti tremendi alla più cieca obbedienza di chi non conosci; e puotti comandare di scannar tuo padre. Puff! ch' io mi voglia incatenare da me! non sarò mai sì pazzo. E poi ditemi un po': ch' è egli bisogno d'aggregarsi alle società secrete per desiderare, anzi, in quanto è da noi volere che Italia nostra sia nazione o per confederazioni o per unità di potere? Io tengo al tutto che no. Il vero e genuino amor di patria dee essere aperto e palese agli occhi del sole, nè dee subordinarsi all'azione misteriosa delle società secrete. Brevemente, amico, io mi riputerei offendere tutt'i nobili e generosi Italiani, se mi sequestrassi dalla universale società, per gittarmi nel gorgo immisurabile delle secrete cospirazioni di pochi, senza conoscerli e senza conoscer l'esito de'loro intendimenti.

A questa ragione, che sembrò perentoria al ribaldo, mi volse bruscamente le spalle, tolse un zigaro dall'astuccio, stropicciò al muro un fosforino, e fattogli cappello della mano contro il vento che spirava fresco dalla marina, l'accese e diessi a fumar passeggiando a passo gagliardo. Così l'angelo buono mi cavò di malebranche; onde n'ebbi esuberantissimo compiacimento di cuore, cagionato dal vedermi uscir incolume da sì rea insidia, in ch'era sull' orlo di traboccare. Rimessici, poco appresso, in via, i dabbenuomini dormigliavano tranquilli, ed io pensava fra me e me: or questa

gente dorme, e come si sveglia il primo pensiero è di turbare il mondo facendo le veci di Satana, il quale, insignoritosi di tutto il cuor loro e della mente, gl' istiga a mettere a soqquadro città e regni coll' astuzia, la frodolenza e le arti infernali, di che son maestri agl'incauti. E sì, vi dico, che fu talvolta ch' io ebbi di gran paura e tremore al vedermi rinchiuso con tanta perfidia d' uomini, nemici di Dio.

Pervenuti a Fondi in sull' alba, e poscia a Mola di Gaeta e a Capua, in quel poco di fermata quanti settarii c' eran d' attorno li conobbero a' segni; e coll' occhio si parlavano, s' intendevano, s' incoraggiavano con un colloquio così animato e caldo, che ben si vedeano travasarsi l' uno nell' altro uno spirito d' inferno. Pervenuti poscia a un miglio di Napoli, eccoti (sempre a caso si sa) per la via, a maniera di diporto, Petruccelli a braccetto con Cecilia, il Zuppetti coll' Irace, il Mollica col Romeo, il Melito con Santillo, ed altri caporali della congiura; ognuno de' quali, quando il Ruffini, quando il civico e quando il Perugino, faceano atti e cenni e cotai saluti nuovi, gittando dagli sportelli or al Romeo, or al Cecilia lettere e polizzette, ch'essi raccattavan di terra e poneansi nelle tasche senza punto aprirle. All' uffizio poi delle diligenze si vedean certi ristretti di gente e certi crocchietti, che m' avean viso e marchio di cospiratori, i quali gittatisi al collo di tutti tre, si baciucchiavano e davansi certe strappatine di mano, che le dicean mille cose a un tratto. Ma quel civichetto birbo, che forse era entrato in qualche sospetto di me, chiesemi ad alta voce: — E voi dove tornate d'albergo? — Nel palazzo Ricciardi, risposi io.

Dovete sapere che Giuseppe Ricciardi, oltre all'esser dei primi congiurati, aveva in quel gran palazzo, che fu de' Gravina, l' accolta del fiore dei liberali, e sopra ciò ivi era il centro di tutte le deliberazioni e la stanza

del *comitato* secreto; ma insieme con questa feccia era in altri quartieri del palazzo gente onesta, di credito ed anco di nobiltà cospicua, la quale, nulla sapendo o sospettando di tanta perfidia, viveasi pacifica e tranquilla entro le soglie di sua dimora. In fra questi alloggiava mia zia Nicoletta, sorella qui di mamma, ed io appunto dovea abitare presso di lei nel mio soggiorno in Napoli.

Non sì tosto udirono que' gradassi ch' io m' avviava al palazzo Ricciardi, mi furono tutti attorno, e baci, e strette di mano, e certe cotali ginocchiate, che dovean pur significare alcun mistero della setta; e anch' io rispondea colle rotelle del ginocchio a que' parlari d'ossa e di stinchi. I tre miei compagni, calati all' albergo del *Globo*, furono spacciatamente a metter mano all' impresa d'affocare gli animi irresoluti di molti, e congiuntisi con parecchi Calabresi e Cilentani non rifinivano di spronare agli ultimi eccessi la rea congiura, e di cacciar gente alla guerra.

La Cristina Trivulzio Belgioioso v' è in tutto per Pantesilea, e tanto fa, e tanto dice, e tanto corre, e torna e grida, che ha già rinfocolato alla guerra oltre a un centinaio di pennacchi, da menare sui campi lombardi sotto la sua condotta. Ell' era a vedere (in quel suo farsettino di velluto a svolazzi, e in quel suo guarnelletto a cannoncelli, gheronati di soprariccio, e in que' suoi calzoncini, corsi da una bandellina di raso) proprio una capitana d' aria bravissima e sfolgorata; maggiormente che quel cappello alla calabrese le pendea un tantino sull' orecchio sinistro, e però n' uscia dall' altro lato un po' di trecciolina, mal vaga di stare aggomitolata e compressa a sommo il capo. La bella penna di struzzo le andava lietamente danzando in sulla falda ad ogni muover di passo e ad ogni po' d' aria che allegiasse dalla marina.

Un giorno ch'io era entrato nel caffè dell' Europa,

ov'era accolta molta gioventù napoletana siciliana e delle province, eccoti la principessa a bracciere con Romeo, la quale, giunta in mezzo alla sala, mirossi rapipidamente nei grandi specchi che pendono dalle pareti, e vistasi in aria sì bellicosa, brandissi tutta, imbizzarrì, si trasse un candidissimo guanto, e gittatolo fieramente in terra, gridò: — Giovani di Partenope e della Trinacria, prole dei Pelasgi e del Sicani; il sangue de' giganti di Flegra e de' Ciclopi v'irriga e scalda ancora il petto. La classica terra d'Italia, madre d'eroi, è serva; non udite l'inciocear delle sue catene? non vedete la mestizia del suo volto? non v'introna gli orecchi l'ululato della sua disperazione? Eja! sorgete, raccogliete quel guanto ch'ella vi getta, volate sui campi lombardi a spezzare i suoi ceppi.

Tutti mirarsi in volto, stare attoniti, nè alzarsi da sedere, nè salutarla, nè guardarla; e qualche vecchiotto malignuzzo ghignar così fra le dita, e toccar di sotto al desco i piè del vicino. La principessa sostenne alquanto; corse con occhi ardenti la brigata, la rassegnò, la imprecò d'un crollo di capo, volse le spalle, sboccò in uno — Ah poltroni! e scomparve, ognun, calato il capo, riprese il piattellino del gelato, e colla dorata paletta trinciava e tacito gustava chi la sua palla di gelo e chi la sua mattonella saporata di fragola, d'albicocca, di lampone e di vainiglia, e nell'avvallarsela soavemente parea dicesse: — Viva l'Italia! Viva la guerra! ma queste palle son più zuccherose che quelle di cannone.

Bartolo e le donne a queste novelle di Pippetto scrosciarono in una sonora risata, e levatisi da sedere e accommiatatisi dall'Adelaide, essa colla Nanna entrò in carrozza alla volta di San Dionisio.

XXXVII.

Roma il primo di Maggio 1848.

Intanto che i civici romani s'apparecchiavano di fare contro i Croati le prodezze, che abbiamo in parte vedute nell'altro capo, il Papa volle provvedere alla loro disobbedienza d'aver francato la frontiera, passando il Po per mettersi in sulle terre della Venezia contra il suo divieto. Imperocchè, se vi ricorda, alzatisi in Roma, a furore, abbrancarono gli stendardi tricolori, e levatili in alto dal Campidoglio alla vista del mondo universo, giurarono di non posare sinchè non li piantassero sulla torre di santo Stefano di Vienna. Di che avvedutosi il Papa, dalla loggia quirinale BENEDISSE ALL'ITALIA, dicendo nel tempo stesso: *Ch' ei non aveva guerra con chi che sia, che tutt' i cristiani eran suoi figliuoli, ch'ei li si stringea tutti paternamente al seno: che i volontarii romani potevano unirsi alle sue milizie ch'egli spediva a guardia e monizione degli Stati pontifici, ma non rompessero il confine.*

Parlò ai sordi. Quel *benedire all'Italia*, nel senso dei buoni cattolici, valeva, pregare sovra di lei il sommo Pontefice quei doni eccelsi, quelle grazie sovrabbondanti, quella fortezza di fede, saldezza di speme, ardore di carità che, levando l'Italia sopra le altre nazioni, anzi sopra sè medesima, la rendesse agli occhi di Dio strenua e incomparabile di magnanimità, di pace, di concordia, di emulazione in ogni più eletta virtù di spirito e di corpo, Benedizione, la quale viepiù sollevandola alla chiarezza dell'eterna luce del Vangelo, la rendesse maestra di verità anche oggidì ai popoli, vicini e lontani, come ne' secoli scorsi;

lucerna ai ciechi annebbiati fra le ombre della morte, guida ai traviati dai sentieri di vita eterna, Benedizione, che richiamasse sopra l'Italia le rugiade del cielo e la pinguedine della terra: che invitasse i Principi degli Apostoli Pietro e Paolo a coprirlo sotto l'altissimo patronato di loro invitta possanza; che invocasse sopra le sue città, i suoi borghi, le sue campagne il braccio potente dell'Arcangiolo Michele, campione dell'Eccelso, guardia della Chiesa di Roma, sbigottimento degli angioli di Satana, scudo ai credenti, spada di fuoco agli empii. Benedizione, che tornasse all'Italia quella suprema dignità e grandezza, che la corona fra le nazioni per la sublimità dell' ingegno, per la disciplina delle arti per la robustezza del braccio e del consiglio.

Questa sonava sopra l'Italia e sopra i figliuoli di lei quella gran benedizione di Pio IX, Pontefice massimo della Chiesa di Dio: ma quel benedire fu dagli stolti commentato, glossato, postillato, condotto, trascinato a tali e tanti sensi, e fini, e propositi, che i chiosatori delle Pandette ne sono alle cento miglia.

— *Benedisse all' Italia*, dunque *maledisse al Tedesco;* nè deducevano in piazza Colonna certi cotali interpreti del Digesto. E se un trasteverino crollava la testa dicendo: — L' illazione non ci viene di sue gambe, perchè se io benedico la mia figliuola Nunziata, non intendo però di maledire l' altra mia figliuola Felicita; eccoti quattro mustacchietti dargli del montone — Anco i montoni san dar di cozzo; rispondea mastro Menico, e andava pe'fatti suoi.

— *Benedisse all'Italia*, dunque benedisse alle spade, alle picche, alle daghe dei collegati Italiani. E un altro diceva a mezz'aria: — Egli si bisogna benedire alle braccia che menan le spade, e più al cuore che non tremi nel pericardio — Che dici di piccardo? gli dava su un

cagnotto di Ciceruacchio; chi vuo' tu impiccare, neraccio infame? — I Tedeschi, ripigliava l'altro — Così va bene: crepino i neri.

— *Benedisse all' Italia*, dunque l'Italia dee far da sè, dee esser libera, dee esser nazione. Eh questa volta il Croato tremi, fugga, niuno s'attenti volgersi indietro a riguardarla: è terra sacra, è terra benedetta! — Appunto perchè è terra benedetta, dicea fra sè più d'*un codino*, i forestieri l'amano tanto e ne son sì ghiotti, che ne pagherebbero ogni palmo una libbra di sangue.

I giornali poi dall'Isonzo insino al Silaro ne disser tante e poi tante! Non v'ebbe mai benedizione più benedetta di questa; e ce la fecero volare di schiera in schiera, di cannone in cannone, di moschetto in moschetto, ch'era proprio una benedizione a vedere. Ma il sacco delle benedizioni portavanlo sulla Piave, sulla Livenza, sul Sile e sul Tagliamento i civici romani, e spargeanla a pugnelli, a manciate, a giumelle, che era una fragranza. E perciocchè tanti fuggirono, e' convien dire ch'avean perduto la benedizione per qualche maglia rotta, o lasciando padroni del campo i Tedeschi, era caduta loro in mano insieme colle altre armi e bagaglie, e l'avean fatta prigioniera di guerra, e teneansela molto cara e favorita, servendosene gagliardamente contro agl'Italiani, che l'avean perduta.

Ognun sa che da tre secoli in su, cominciando da Lutero, da Calvino, e venendo a Voltaire, e da lui scendendo insino a Carlo Botta, s'intronò il mondo contro le scomuniche papali. Quel povero Gregorio VII, quell'Alessandro III, quel Bonifazio VIII, quel Clemente VII e per ultimo quel Pio VII ebbero tante scomuniche addosso dagli scrittori per le scomuniche scagliate contro gl'imperatori germanici, contro Filippo il Bello, contro Arrigo VIII e contro Napoleone, che il nominare scomunica a'dì nostri aveasi pel maggior delitto contro la

presente civiltà; e piuttosto potea dirsi che in Roma regnasse il Gran Sultano, che un Papa ora potesse scomunicare non uno imperatore ma nè anco un fantaccino. Eppure sentite me. Trovatisi a desinare insieme all'*osteria Lepri* in via de' Condotti sei grossi baccalari (di quelli appunto che, perorando al popolo romano, lo spinsero alla guerra), ragionavano magistralmente de' casi presenti d'Italia e di Roma. Erano già al quarto messo un pasticciotto di maccheroni di Puglia, ripieno di fegatelli, di creste, d'ovicini e di arnioncini di polli e di pollastre, quando Sterbini, ch'era il re della mensa, disse al valletto: — Porta il *Madera*.

— Subito; e corre alla credenza.

— No, bestia; questo è il *Bordò*, l'hai girato di già due volte: il *Madera*, ti dico.

— Bravo: e dopo i fagiani mescerai il *Marsala;* e dopo lo storione il *Bellet*, ch'è il nostro *Radetzky*.

— E lo *Sciampagna* quando lo volete?

— Ah il nostro *Carlo Alberto!* Lo ci verserai per ultimo, ch'è spumeggiante e razzente, proprio fatto pei brindisi all'Italia. E voltosi ai commensali (e v'era fra questi Pier Agnolo Fiorentino, e il Prelato italiano) disse forbendosi la bocca: — Gran che! Egli è da dare in capo a cotesti tedescacci, che han preso tanta audacia di uscire dalla cittadella di Ferrara, e alloggiarsi in città per sua.

— Accidenti! sclamò Ciceruacchio, ch'era all'altro capo di tavola rimpetto allo Sterbini, accidenti! Proprio que'baffi col sevo ebbero tanto grugno de venir sulla terra nostra, de venire? Bisogna infilzarli tutti collo spiedo e farne un buon arrosto. E meglio sarebbe trinciarli e tritarli sul ceppo colla mannaia de'salsicciai, e farne salami e mortadelle, ch'io ci sarei per pizzicagnolo, e metterò per mostra in sulla bottega: salsicciotti alla *Radhetzky*, salame dall'aglio alla *Nugent*, co-

tichini alla *Welden*, mortadelle alla *Aspre*, bondiole alla *Jullachich*.

— Bravissimo, paron Angelo nostro, ottimo fondachiere saresti di carne porcina tedesca: ma ove troveresti tante busecchie da insaccarvela dentro?

— Doh gran cosa! si scanna un battaglione di Gesuiti, ed eccovi tante budella da ingoffarci dentro un esercito di Croati.

— E le droghe?

— Pur le droghe le ci presteranno Liguorini, Passionisti, Ignorantelli. Un po' di cannella qualche frate domenicano: quattro coriandoli, un pizzico di finocchino e qualche brocca di garofano i *preti del Vicariato*, ma il pepe e il sale, . . . oh il pepe e il sale poi daranloci i *Padri reverendissimi della santa Inquisizione*. Eh che salame squisito? Io vi avrò spaccio per tutta l'Italia. Ne invierò di molte casse a Livorno per tutta la Toscana, a Genova per tutto il Piemonte, Milano e la Lombardia. Paron Angelo diverrà più ricco del duca Torlonia. Viva il salame tedesco!

— Ma, paron Angelo (disse mellifluamente, acconciandosi i capelli alle tempie, il conte Mamiani), la busecchia de' Gesuiti e le spezierie de' frati e de' preti potrai averle a buon mercato; ma i cinghiali croati hanno di gran sanne acute, e sputan fuoco e fiamma, e fanno un grugnire e un arrovellarsi così tempestoso, ch'egli non ti accadrà leggermente di ciuffarli pei zampetti, trarne la dolcia, e acconciarli nella madia per dipelarli, scotennarli e torne la ciccia da governarla in mortadella.

Allora lo Sterbini, fatto un po' di cipiglio, alzato il capo e sporto il mento in fuori, disse con una gravità da Catone: — Per isbaldanzire i Tedeschi, oltre il valore invitto delle legioni romane, egli vi bisogna un arme aguzza, una ronfea bisacuta, quella spada di fuoco

del Cherubino che cacciò dal paradiso i nostri protoparenti.

— Qual Cherubino parlate voi ?. disse Pier Agnolo. È passato il tempo dei Cherubini, han tarpate le ali, e le si stanno rifacendo nel più alto de' cieli.

— Voglio dire, riprese il dottor Pietro con grande muffa, voglio dire, Pier Angelo mio, che oramai non è più tempo da tenere le mani a cintola; e se cadde mai in acconcio al Papa lo sfoderare la spada di san Pietro, e dare ala ai fulmini del Vaticano, gli è adesso. I Tedeschi entrarono in sulle terre della Chiesa, taglieggiarono i Ferraresi, dunque sono scomunicati di presente. Ma non basta. Pio IX dee dare un esempio al mondo, scomunicare solennemente l'imperatore di scomunica maggiore *latae sententiae.*

Il prelato ruppe in una risata sì forte, che ne spruzzò in viso i commensali, sclamando: — Ma Sterbini, siete voi ? proprio voi? voi ?... scomunica... Pietro Sterbini... anno 1848 !

— E bene ?

— Quel bicchier di Madera v' ha recati di Spagna gli spiriti del Torrecremada e del Ximenez: non può essere altramente. E questa scomunica d'onde scaglierebbesi ?

— Dalla porta del Vaticano nelle forme consuete.

— Egli vi converrà cercare nella sacristia di san Pietro i vecchi rituali di pergamena, sbatterli dalla polvere; Ciceruacchio farà da leggìo vivente; e voi col conte Mamiani terrete in mano i moccoli accesi, e quando il Papa avrà pronunziate le tremende parole, risponderete: *amen;* e spegnerete i moccoli secondo il rito.

— Qui non c'è da canzonar, monsignore. Ogni cosa a suo tempo. Sappiate che non lo dico di mio: stamani

al Caffè nuovo, dal Piccioni e nel circolo popolare si disse a una voce: *Scomunica* (1).

Ma che dirà il mondo? dopo tre secoli che si sbraca a gridar contra le scomuniche, vedersene batter sull'incudine del Vaticano una così rovente ed aguzza, e scagliarla in capo ad un'imperatore! E chi la provoca non è il sacro Collegio, ma il circolo popolare romano, che mandò il primo a invadere i confini austriaci!

— Il Papa è Papa *hodie et nudius tertius:* dunque Pio IX dee in coscienza guardar inviolato il suo territorio. Dio l'ha dato alla Chiesa, guai a chi lo tocca.

— Oh guardate malignità! eppure ho inteso bucinarmi più volte agli orecchi, che Pietro Sterbini e consorti attendano la palla al balzo per invadere lo Stato della Chiesa, e recar a sè la signoria di Roma.

— Chi lo dice, mente per la gola. Galletti nostro giurò a Pio IX che darà sino all'ultima goccia del sangue suo in difesa del Pontificato; ed io darò l'ultima goccia, e di vantaggio la sistole e la diastole del cuore.

Intanto che s'accaloravano in su queste scomuniche e in su questi versamenti di sangue, ecco entrare il Torre, tutto ansiato e cogli occhi spaventati gridando:

— Siamo traditi.

— Come!

— Che è stato?

— È stato, che, come voi sapete, oggi il Papa ha tenuto il Concistoro secreto. Ebbene... ci ha buscherati tutti. Noi pazzeggiamo come fanciulli pei futuri trionfi delle nostre legioni, per la prossima redenzione d'Italia, per la libertà nascente, per la nazionalità indissolubile ed eterna.... Tutto è svanito come sogno d'infermi.

(1) Sembrano celie davvero, eppure le udimmo noi coi nostri orecchi, e Roma tutta le intese per quei parecchi dì.

— Ma spiegati, ha scomunicato forse l'imperatore?

— Ha rovinato noi, fratelli, e ci rovesciò addosso un ranno sì bollente, che ci farà levare i vesciconi peggio di cento scomuniche.

— Ma in sostanza vieni al quia.

— Il *quia* e il *conciossiachè* sta in un' *Allocuzione* dannosa per noi, stampata di celato, e imbozzimata su tutt' i canti di Roma.

— Ma che ci dice?

— Ci dice ch'egli non intende di far la guerra all'Austria....

— Hai letto male.

— Sì eh! Ho letto male.... ho letto male?... guardate un po' qui, che l'ho copiato colla matita caldo, caldo. Sentite un po': *Ma desiderando ora alcuni* (alcuni dice! tutti desideravanlo, eccetto i neri) *che Noi pure intraprendessimo la guerra contro i Tedeschi con gli altri popoli e principi italiani, credemmo esser finalmente Nostro dovere dichiarar apertamente in questo vostro solenne Consessò, esser ciò alienissimo da' Nostri consigli* (ho letto male eh?); *perchè Noi, quantunque indegni, teniamo in terra le veci di Colui, che è Autor della pace ed amator della carità; e secondo l'ufficio di Nostro Apostolato, abbracciamo con pari amor paterno tutte le genti e tutt' i popoli e le nazioni* (anche padre de' Tedeschi! uff!). *Che se ciò non ostante taluni de' Nostri soggetti sono rapiti dall' esempio degli altri Italiani, come potrem Noi infrenar il loro ardore?* (Oh l'ha pur trovato egli il modo di raffreddarli, fosser più roventi che il ferro fuso della magona di Tivoli.)

A cotesta lettura lo Sterbini diè d'un pugno sì forte sulla tavola, che fece balzare i piattelli e spaccò un bicchiere: Monsignore lo guardò in faccia balordo; Ciceruacchio tirò un corpo... e un sangue... con un

sacco di accidenti alli Cardinali, ai neri; gridò come un invasato: — Son quegl' infamacci dei Cardinali, ch'hanno soffiato negli orecchi di Pio IX questa maledetta Allocuzione; ma il zucchetto rosso questa volta non vi salverà. Morte ai Cardinali!

Il conte Mamiani per contrario con quel suo visetto impassibile: — Pace, pace, disse, o fratelli, pace. Ove tutti voi siete morsi da tanta stizza che vi fa trascorrere in impazienza, io per converso mi sento sorridere in capo una bella idea, tutta color di rosa.

— E che rose? idee di sangue dovrebbon essere, di vendetta orrenda, di morte.

— Pace, fratelli. Questo passo forte di Pio IX vuol costargli caro. Io veggo spalancatosi l'uscio a una libertà nuova, a nuovi intendimenti, a nuove imprese; ma siate cauti e non falliremo allo scopo.

— Dite, conte, che ci vedete voi di buono? la guerra intanto è bella e spacciata.

— Eh no. Se fosse ministro un Mamiani, un Galletti... credete pure che puossi ristaurare la guerra. Intanto è da far così. Voi, Sterbini, andate sul Corso, accendete gli animi, gridate al tradimento, eccitate a furore quella buona parte di civica, ch'è tutta nostra. Tu, Ciceruacchio, trascorri pei Monti, per la Regola, per Trastevere: chiama le tue lanze spezzate, di'che Roma è in pericolo, che si minaccia una reazione cardinalizia che siamo per ricadere nelle ugne di Lambruschini e di Nardoni; che i neri vogliono ammazzarci tutti. Urla bene, bestemmia, impreca... Non c'è tempo da perdere. Io intanto corro dal senatore Corsini, dal ministro della guerra. Giudizio ve'! Badate, Sterbini; bada, paron Angelo: voi Monsignore, aiutate la barca; è da far lavorare i giornali, eruttino fuoco e fiamma; pel resto lasciate la cura a me; ne usciremo vittoriosi senza manco veruno.

Ciascuno al suo mestiere. Lo Sterbini, sceso in piazza

di Spagna, salta in una carrozza, e via verso il Corso: e mentre i cavalli correano disperatamente, egli s'alzava in piedi attaccandosi con una mano al soffietto, e coll'altra, agitando un fazzoletto bianco, accennava agli accorrenti da tutti gli sbocchi delle vie, che tirassero verso il palazzo Ghigi. Ma che? dal tabaccaio Piccioni esce un nugolo di fratelli, dal Caffè nuovo ne traripa un torrente gonfio e spumoso; tutt'i crocchi, i gruppi, le brigate che s'eran accolte lungo il Corso a leggere l'Allocuzione, o a commentarla, o a bestemmiarla, s'insaccano dentro a quel vortice, che seco rapiva quanti s'abbatteano sulla via, ne' fondachi e negli altri caffè.

— Al quartiere di Poli (1), grida lo Sterbini, al quartiere di piazza Borghese. Presto, subito, correte: fate sonare la generale. Siamo traditi, siamo assassinati: Pio IX è in pericolo... presto, dico, subito... al quartiere di piazza di Venezia, di santi Apostoli... afferrate le prime carrozze che trovate... correte pancia a terra, volate al quartiere dei Monti, alla Cancelleria, a piazza Farnese... Il diavolo che vi porti, lesti non c'è più tempo... Alle porte di Roma... alle porte, dico: a Castello... traditori, infami... a Castello... il quartiere di Ponte, o chi è più rapido, si sferri all'assalto... occupiamolo noi prima che l'occupino i Cardinali per bombardar Roma...

— Come! bombardarci noi popolo romano, il popolo sovrano bombardato? brutti infamacci: *Morte ai Cardinali; Morte ai bombardatori.*

Dall'altra parte Ciceruacchio nel suo carrettino trascorrea come un fulmine; seminava carboni ardenti, entrava nelle bettole, nei quartieri della civica, in certi suoi ridotti ove coglieva alla tana le sue tigri, i suoi

(1) I battaglioni della guardia civica in Roma erano chiamati pel nome dei quattordici rioni; ma alcuni volgarmente appellavansi dal nome del luogo in che aveano il quartiere, come quello pel palazzo Poli, di piazza Borghese, di piazza di Venezia ecc. ecc.

leopardi, i suoi dragoni: — Fuori, canaglia, all'inferno, razza di cani, fuori, gridate, urlate: *Morte ai Cardidinali: Morte ai preti.* Salta in Campo Vaccino dagli scavatori della *Beneficenza* ov'era la falange sacra, i veliti di satanasso: — Su, al Corso... serrati insieme... Sollecitate, impiccatacci... Voi altri per la scesa di Campidoglio, voi altri per piazza Montanara, voi altri giù pel foro traiano e santi Apostoli... Una botte di vino stasera; pane e formaggio, e un papetto a testa... presto, accidenti al core che vi piglino (1)...

Roma da un giorno e mezzo era tutta in conquasso. I più furiosi della guardia civica corrono per la fontanella di Borghese, per l'Orso, per Panico, per Banchi, s'attestano in capo al ponte sant'Angelo, e filano ai cancelloni di Castello.

— Chi viva? grida la sentinella.

— La civica romana — Subito l'ufficiale di picchetto.

— Che volete? dice l'ufficiale.

— Ordine di Pio IX che ci uniamo con voi alla guardia di Castello.

— Qua l'ordine.

— L'abbiamo a voce... in parola d'onore... Ufficiale; colle buone... siamo fratelli..

— Entrate.

Entrano in torma, caccian via la sentinella, due si piantano di fazione. Il resto entra pel ponte levatoio: occupa l'antemurale: passa pel maschio. Ed ecco altri giungono a tre a quattro alla spicciolata e ingrossano la guarnigione. Tutto il Castello è loro. Bisognava vederli quegli eroi dalle code di fiamma passeggiar sugli

(1) Queste parolacce son quali usciano da quelle bocche. Altri non avrebbe voluto che s'imbrattassero le carte di cotesta sozzurra: ma come far conoscere ai lontani a che termini era condotta questa misera Roma a quei giorni?

spaldi, sulle steccate, sui terrapieni e sul bertescone dell'Angelo. Gonfii, pettoruti, rigidi, tutti d'un pezzo sguardavano minacciosi dall'Alto la povera Roma, quasi signoreggiandola e facendola tremare ad ogni squassata dell'orribil cimiero. Con occhio men superbo la mirava Atalarico co' suoi Visigoti, Genserico co' suoi Vandali, ed Attila coi suoi Unni ed Alani. Sulla diritta vedeano il Vaticano, e steso il braccio il vincitore, diceano: — Sei vinto. Volgeansi a sinistra, e vibrata la punta della daga verso il Quirinale, diceano: — Pio IX è nostro.

Dai quartieri più prossimi alle porte si spiccano intanto drappelli a furia; spacciano alle sentinelle, agli uffizi di dogana, alla stazione dei dragoni: esser comando espresso di Pio IX, del senatore, del ministro di guerra che si chiudan le porte di Roma; e Roma in poche ore è chiusa, immagliata, suggellata; non s'entra, non s'esce: chi è fuori ha un bel picchiare, chi è dentro non può accostarsi.

— Via, non si passa, indietro.

— Ma ho fuori al casino la moglie, i figliuoli.

— Indietro.

— Ho negozii rilevantissimi...

— Indietro — Ma io son di Tivoli, ed io di Monte Porzio, ed io di Frascati, ed io di Monte Rosi, ed io di Viterbo. — Indietro.... E, mal suo grado, ciascuno dee dar di volta, e ritornarsene a casa s'è romano, all'osteria s'è forestiere.

Avvenne appunto quel giorno, che l'Arcivescovo di Tuam, con un altro Vescovo pure d'Irlanda, trovandosi da alcuni giorni in Roma, volle uscire di Porta Salara per condursi alla villetta del collegio libernico. Ma pervenuto alla porta, eccoti un civico gridare al cocchiere: — Indietro.

— L'Arcivescovo di Tuam, rispose il cocchiere, aprite.

— Indietro, dico; e salta alla testa dei cavalli, mettendo l'archibuso di traverso, e non ponea mente l'imbecille, che la porta era sbarrata con tanto di catenaccio. — E che fate dell'archibuso a stanga, soggiunse il cocchiere? non vi scalmate, sior soldato; non vedete che la porta ha il catenaccio? oh temete che i cavalli saltino a pie giunti il castello e la bertesca?

In questo l'Arcivescovo mette il capo allo sportello, e dice: — Che è? aprite la porta.

— Non si apre a nissuno, rispose la sentinella.

— Come non si apre? ov'è l'ufficiale di guardia?

— Eccomi.

— Perchè s'impedisce ai cittadini d'andare a fatti loro?

— Questo è l'ordine.

— E chi v'ha dato questi ordini sciocchi?

— Il soldato, Monsignore, quando ha le sue consegne, non guarda in faccia a nissuno.

— Ah vigliacchi, vestiti d'elmo e cinti di daga. Fate gli spacconi coi Cardinali e coi Vescovi, perch'essi non vi possono presentare altra arme che la croce: ma se aveste a fare con quattro usseri tedeschi, vedreste! E questa è la libertà che voi predicate? Liberi a porte chiuse! E voi, civica romana, che avete giurato al Papa di proteggere l'ordine, le proprietà e le persone, voi siete i primi nemici di Roma.

E alzato il capo verso il cocchiere gli disse: — Volgi a sinistra verso porta Pinciana, chè non si dica che l'Arcivescovo di Tuam, il quale difese con tanto petto la vera e santa libertà del popolo irlandese in faccia alle Camere d'Inghilterra, abbia voltato il dosso a coteste soldatelle da fuso e da conocchia. E proprio per pigliarsi gusto, l'Arcivescovo scese per la china del Pincio, per dirne quattro anche ai rodomonti di porta del Popolo.

Il conte Mamiani con tutto questo non istava a bada; ma fittosi in capo che l'occasione di fare un *ministero laico* gli era caduta a buono, non si tenne a sì bello e e grasso partito, ma gittò tanta fiamma ne' petti de' cospiratori, che brigossi di far gridare un *ministero liberale*. Il Papa contendeasi gagliardamente; tenea ferma la risoluzione di non voler la guerra, disdiceva ogni ragione in contrario, portagli da quanti furono inviati a smuoverlo dall'alto suo proponimento, e fra questi i due rappresentanti di Toscana e di Sardegna, che ebbero dal Papa un risciacquo per le feste. Altri non pochi davansi moto sospinti dal Mamiani, e sonavano continuo agli orecchi del Santo Padre, seccato a morte di tanta insistenza: — Attendesse la Santità Sua alle furie del popolo; agl'impeti de' padri, alle smanie delle madri, ai ruggiti de' fratelli. Quella sua *Allocuzione*, santa cosa, degna del Vicario di Cristo, padre de' fedeli; ma anco i Romani essere figliuoli suoi: ed eccoli oltre Po, nelle terre austriache, co' nemici di fronte; quanti ne cadran nelle ugne dei Tedeschi, tanti fiano sbranati o per lo meno impesi come assassini; giacchè, dopo sì aperta dichiarazione del Principe di non volere la guerra, i Romani non ponno nè dirsi nè di fatto esser soldati. Questo sol uno doverlo svolgere da quella sentenza. Crei un ministero laico, d'uomini cari al popolo romano, egli come Papa avversi la guerra: come Principe la lasci operare a' suoi ministri. Avere in Roma per buona ventura uomini di gran mente, di gran petto: non fossevi che il conte Mamiani, varrebbe per cento.

Il Papa non barcollò; guardolli saldo e rispose: — Affinchè i volontarii romani non siano avuti, a giusta ragion di guerra, dagli Austriaci in conto di masnadieri. Noi manderemo Legati al campo del re Carlo Alberto, che li riceva sotto le sue insegne, e li pub-

blichi per soldati ausiliarii dell'esercito sardo, e sotto i suoi ordini in tutto. A quel modo i volontarii non aver nulla a temer dagli Austriaci: attendessero le sue decisioni.

— Padre Santo, voi siete l'angiolo del consiglio; voi, voi solo, mente divina, risolvete dei destini di Roma e d'Italia: non avete mestiere di consigliatori. Voi, dite voi solo l'animo vostro.

Il Papa stette fermo. Queste ambascerie andavano, venivano: il circolo popolare attendeva fremendo; la civica assiepava quella rocca di Minerva. All' ultimo ritornano i parlamentari: *Il Papa è irremovibile; risponderà domani.*

— Alla Polveriera, grida una voce — Alla Polveriera, rispondono cento altre. E una grossa mano di civici salta in varie carrozze, e corre all'assalto della Polveriera alla porta di s. Paolo. Di cotesti comodi assalti in cocchio Roma in tutta quella stagione diede all'Europa mirabili esempii. Strategica nuova, ma degna dei vincitori del mondo. Gli antichi Romani marciavano a piedi superando le altezze de' Pirenei, le nevi i ghiacci delle Alpi, le arene infocate della Libia; ma i figliuoli di quegli eroi corrono ai trionfi in carrozza, cogli schioppi fra le ginocchia, fumando il zigaro fermandosi alle taverne e vuotando di molti fiaschi.

Eh, ma il negozio di Roma era un *caso serio*, *caso contemplato* (direbbe don Alessandro), egli è da leggere un branello dell'*Epoca*, a conoscere tutta la levata. Imperocchè dopo avervi detto Madonna *Epoca* che *il popolo, pieno della sua dignità, inteso della grandezza della sua situazione, avea pronunziato il suo decreto*: LA INDIPENDENZA D'ITALIA A QUALUNQUE PREZZO; soggiunse; *Si raguna, circa alle ore* 10, *l' adunanza numerosa di circa* 1500 *persone*; *si eleggono cinque cittadini che presentino dei progetti*

sopra quanto dovea stabilirsi. All'esterno il Casino (del circolo popolare, s' intende) *è circondato dalla civica in armi e da un popolo immenso. L'affare ha tutta l'imponenza* DI UN POPOLO CHE DECIDE CON PONDERAZIONE I PROPRI DESTINI (e il Papa non centra proprio più? Eh che bella cosa!). *In un grande semicircolo sono schierati tutt'i congregati, ed il presidente e i deputati stanno in un banco dirimpetto al popolo tutto.* (Non vi pare il congresso degli Dei su nell'Olimpo, descrittoci da Omero?) *Al lato destro vi è un picchetto di guardia civica, comandato da Angelo Brunetti* (il maresciallo *Ciceruacchio*) *e nella massima tranquillità si apre la discussione.*

Ma sapete che discussione? Una bagattella da nulla. Il conte Mamiani ebbe mandamento dal popolo (non già ad insinuazione del signor conte, ben si sa) di presentare al Papa un memoriale, col quale si chiegga *la composizione d'un ministero* totalmente *di laici e di principii* totalmente *liberali.* Figuratevi! il conte Terenzio, che non è nè *totalmente* laico nè *totalmente* liberale, non ci potrà capir per ministro: e non per tanto (vedete caso!) n'uscì proprio ministro il signor conte, e col miglior boccone sul piatto, quello che in Lombardia direbbesi *bocconcin del Prete;* poichè fu creato *ministro dell' interno.*

Madonna *Epoca* dice a questo proposito di belle sentenze, parla di senno politico, di sapienza civile, di popolo generoso, nobile, d'alti spiriti e magni; vede un'èra novella per Roma, penetra collo sguardo dell'aquila sin oltre il Po, mira vittorie presenti, pronostica trionfi futuri, squarcia il velo di grandi misteri.

Adagio però in su questo squarciare di veli; dice squarciarli, ma gli addoppia, li rinterza e li rinquarta, chè occhio di lince non gli attraverserebbe di mezza

spanna. Il velo non si squarcia a Roma sotto gli occhi del tradito Pontefice e dell'ingannato popolo romano, ma il velo si sdruce e si spalanca a Napoli. Accostate l'occhio, vedete qui nel giornale il *Tempo*, 6 Maggio: *Ieri pubblicammo una lettera da Roma, ove sono espressi i dubbii, i timori, i novelli desiderii che agitano quel popolo, quasi abbandonato dal suo Pontefice e dal suo Principe.* (Abbandonato? oh questa è nuova!) *E già quel popolo trascorre ai desiderii che si direbbero* SGOVERNATI DI OGNI FRENO, *ove non li giustificasse la dura e difficil posizione in cui si ritrova. Già si parla di* SEPARARE *il potere secolare da quello ecclesiastico; si parla di costituire* UN GOVERNO PROVVISORIO, *è della necessità che il partito* RADICALE (che barzellette!) *venga al potere per salvare l'Italia.* »

Cotesto si domanda squarciare il velo dei misteri; e dall'altra parte ne strappa un lembo la *Pallade*, sotto il quale ci fa vedere nella sua furia chi fosse cagione di tanto conquasso, dicendo infellonita, come una lavandaia da *Ponterotto: L'alito pestilente dell'idra austro-gesuitica soffiò una nebbia satanica, ed ecclissò il sole di Roma, d'Italia e del mondo; ma l'idra infernale cadrà sotto la clave d'un Ercole invincibile.* (Chi sarà quest'Ercole? Mamiani? Sterbini? Mazzini? sarà senza meno l'Ercolessa Repubblica). *Onta eterna, odio eterno agl'ipocriti, ai vili, agl'infami cospiratori.* Misericordia! quest'Ercole mena già la mazza sui capi di quell'idra, il quale

Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Intanto al caffè delle belle Arti un Catilina salta a piè giunti un desco di marmo e grida quanto n'ha in gola: — Romani, siamo traditi; ma per iscoprire i tradimenti

e i traditori non v'è miglior mezzo che quello d'insignorirci degli arcani della posta. Oltre, si voli all'uffizio dei corrieri; afferriamo lettere, dispacci, pieghi; vedremo, leggeremo le diavolerie che si scrivono fra di loro i re, gli ambasciatori, i nunzii, i legati, i consoli e tutt'i tiranni e manigoldi delle nazioni.

— Anche le lettere del Papa? gridò una voce.

— Anzi quelle del Papa son da vedere le prime. Quelle del Cardinal secretario di Stato, e poi quelli di tutti gli altri Cardinali.

— Prosit! anche quelle che vengono al Cardinal Penitenziere?

— Sì, anche quelle: tutte.

— Bene! vedremo! che peccatacci!

— Heccì, heccì (era un buffone che starnutava). Uh che paura! uh che spavento! a vedere i peccati mortali!

In mezzo a tanto visibilio fuvvi un franco petto, che gridò: — Infamia! detestazione! Le lettere son sacre ed inviolabili; il diritto delle genti è bastionato sotto ogni sigillo; chi lo frange è perfido, è fellone di tradita sicurezza e libertà civile.

— Che libertà? che sicurezza? i tiranni non son degni nè dell'una nè dell'altra. Alla posta, fratelli.

Alla posta, alla posta, gridaron tutti quei furibondi. Detto fatto. Un nugolo di faziosi corse all'uffizio: — Qua le lettere, o siete tutti morti. Gli ufficiali dovettero gittar loro le lettere in mano, come il passeggiero la borsa ai ladroni. I civici se ne riempirono i cappucci del capotto, altri l'elmo, altri le si portava in trionfo nel grembo delle tuniche.

— Al Campidoglio. Si aprano sulla ringhiera, e si leggano al popolo sottostante. Il popolo ha diritto di conoscere i tradimenti dei suoi tiranni. E qui Ciceruacchio e gli altri indiavolati volevan forzare il senatore a questa fellonia.

Certo il Campidoglio, della fondazione di Roma in qua, non vide mai operata in sulle gloriose sue cime tanta prevaricazione, nè fu mai insozzato di tanta viltà. Il popolo pagano trascinò colà più volte dalle gemonie i suoi imperatori; ma quegli eran furori ciechi e subitani, mossi da improvvise tempeste, non eran perfidie di setta, fredde e vigliacche come cotesta. I nostri nepoti non le crederanno, come tante altre esorbitanze che si narrono in questo *Racconto:* che anzi i presenti stessi ci scrivono da varie parti d'Italia, che noi ci dilettiamo per astio e per vendetta di parte, di calcar soverchio la mano, di narrar cose strabocchevoli, di dar loro colori e luci beffarde, ed atti grotteschi e pazzi da *don Pirlone* per far ridere le brigate.

I Romani pertanto non ci dicon così; poichè essi che vider sì fatte mostruosità, stranaturate e orrende in popoli cristiani e civili, attestano altamente all'Italia che il nostro *Racconto* non dipinge e narra l'un mille di quanto intervenne a Roma a quei dì. Nè ci ha luogo il dire che scriviamo per rancore o vendetta; imperocchè non ridiciamo in tutto questo doloroso *Racconto*, se non quel tanto che i cospiratori d'Italia operavano in piena luce del giorno, al cospetto di Roma e di Europa, vagheggiandosene, laudandosene, glorificandosene, e menandone trionfo nei giornali di tutti gli Stati della Penisola, con un' eloquenza sì gonfia e strampalata, che fa stizza, pietà e riso al rileggere in questi cose tanto inestimabili e matte.

XXXVIII.

Un disinganno.

— Oh in quanto a me (diceva Bartolo col signor Ferdinando là nel parlatorio di san Dionisio, ov'era andato a vedere l'Alisa, che, se vi ricordate, gli avea chiesto di passare qualche giorno in monastero colle sue buone e care Madri), in quanto a me, signor Ferdinando mio, non ho più capo. Da due giorni in qua Roma è proprio come un'inferma che si dibatte fra le convulsioni. Dopo un accesso terribile si calma un pochino; vi guarda con due occhi tra il giulivo e lo smarrito: poi che è, che non è, serra di nuovo i denti, li sgricciola, li digrigna, gl'inciocca; stringe le pugna, squassa la testa, punta le ginocchia, inarca la vita e dà in strilla da spiritata. Quella sera del 1 Maggio parea che sobbissasse Roma, e il Corso sembrava un inferno spalancato. Tutta la notte fu un terribilio, nè si chetarono che verso le tre del mattino, ed io potei velare gli occhi a un po' di sonno.

— Se tutto fosse passato in ruzzo ed in chiasso, disse il signor Ferdinando, vada; ma egli c'è altro, ed io non istupirei, che da oggi in su le cose precipitassero tanto in peggio, che Roma ne fosse diserta.

— Tolga Dio. Egli vuol essere uno di quei tafferugli, scompigli ed abbaruffamenti che mettono Roma alcuna volta a romore, e poi dan giù; chè sapete come son fatti i Romani. Dopo un rombazzo, un serra serra, un precipizio di finimondo, ciascuno s'abbonaccia e va pei fatti suoi cheto come olio.

— Vedrete, Bartolo, s'ell'è com'io la vi dico. Non è affare di baia: qui ci cova un satanasso, uscito di casa

la *Giovine Italia;* per dieci Romani io vi metto cento forestieri che van mantacando in questo fuoco: i Romani usciron oggi dal loro buon naturale, e sboccarono in atti bestiali. Quello del Cardinal Cancelliere val per tutti.

— Oh che c'entra egli quell'egregio Porporato? Io so bene che gliene vogliono i fratelli da un pezzo, poich'egli del trentuno, con un brandello di carta, appiccicato di sera ai canti del Corso, li sbarattò come la polvere al vento.

— Ben veggo che voi siete nuovo di quanto è intravenuto da due ore in qua. Già sapete che il Papa, inteso di certe grida di morte ad alcuni Cardinali, se li chiamò a palazzo. Uno dei più venerandi appena attraversò il Corso, che una torma d'ominacci, attizzati dai satelliti di Ciceruacchio, cominciarono a fischiarlo, a tirargli torsi e loto, e già mettean mano a' sassi: ma il cocchiere, datala su per via de' Condotti, correva a più non posso. Li popoli traevano: — Che è?

— Una spia.

— No, un Tedesco travestito.

— Volea dar fuoco al Caffè nuovo.

— Benedetto!

— Ammazzò una creatura.

— Ah infame, dàlli, piglialo, è un Tedesco!

Io m'abbattei alla scesa di *Capo alle Case* e vidi una carrozza fuggire, accaneggiata da alcuni mascalzoni che gridavano: — Ferma, ferma; e il cocchiere frustava e rifrustava e via come il vento, e dietrogli a lungo spazio un'onda di gente, che cresceva e ingrossava orribilmente. Ai due Macelli i beccai, i legnaiuoli, i rivendugliuoli gridavano, uscivano dalle botteghe: — Chi è? — Un Tedesco — Dàlli. Tutti faceansi alle finestre, gittavansi agli usci, agli sportelli: le donne, per la pressa, alzavano i bambini per aria, e correano, o, a dir meglio, eran portate

via da quel maroso furibondo: — Dàlli — Morte — È un incendiario. E appena il povero Cardinale potè, dietro ai giardini del Papa, giungere a salvamento.

— Che mi dite, signor Ferdinando! Che indegnità! in una Roma questi eccessi?

— Cotesto non è nulla verso le orribilità, commesse al palazzo della Cancelleria. Imperocchè avendo Sua Santità chiamato il Cardinale, inviò la carrozza di corte, con entrovi monsignor Maggiordomo e un cameriere secreto, per levarlo dalle ugne de' civici che il guardavano per prigione. Allo spuntar della carrozza papale in sulla piazza, quelle bestie feroci si spiccarono dal quartiere, schieraronsi fitti avanti al portone, abbassaron le baionette in canna, gridando come ossessi: — Ferma; non si passa.

Monsignor Maggiordomo disse: aver ordine da Sua Santità di condurre il Cardinale a palazzo. Allora si fece avanti un temerario di sottoaiutante, e con aria insolente rispose: — C'è un ordine scritto dal Papa? Monsignore gli disse nobilmente, che un sommo Pontefice, quando manda il suo Maggiordomo in persona e in abito, non accade ordine in iscritto — No, gridò il petulante, senz'ordine non si passa.

Come il Papa seppe di tanta violenza, chiamò il generale della guardia civica, e gli commise di condurgli il Cardinale. Il principe v'andò con un prelato, entrò colla carrozza nel cortile della Cancelleria, e, avuto il capitano di guardia, denunziogli l'ordine di Sua Santità. Mentre il capitano era per rispondere, quel tenente, ch' avea intimato l'arresto al Cardinale, gli ruppe la parola a mezzo, dicendo sbirrescamente: — Che Papa? il Cardinale è un traditore, è nostro prigioniero.

— Ma, signor ufficiale, signori soldati, abbiate giudizio, questo è ordine del Sovrano, ordine deciso: vuole

il Cardinale presso la sua sacra Persona; siete Romani: non vi opponete.

— No, non uscirà. Il generale, miratol bieco, disse: *Vedrò chi avrà coraggio di tirare al mio petto, quando condurrò con me Sua Eminenza.* E quello sciagurato soggiunse: *Tireremo sopra tutti due.* E dato un'occhiata agli altri, que'satanassi corsero ai fucili, si gittarono alle scale, alle logge, agli usci colle baionette in resta, onde che il Cardinale si rimase in camera per lo migliore; e il generale si partì irritatissimo, tra gli urli e i fischi di quella canaglia.

Dovete sapere, amico, che in quel gran palazzo della Cancelleria ha una scaletta secreta per iscappatoia nei frangenti che sogliono occorrere ai gran signori, e ad uno degli ufficiali di guardia, che ben conosceva il palagio a palmo a palmo, cadde in pensiero di quella chioccioletta, che niuno di que' ribaldi sapea. Perchè in luogo di lasciarla spacciata e sgombera alla fuga del Cardinale, e per tal modo meritare di lui e del Sovrano, non volle torre quell'esimo signore a misericordia, ma fellonescamente vi mandò a guardia quattro rei civici con ordine d'infilzarlo, se il Cardinale volesse forzare il passo e fuggire. Eh che maledetti! E poi mutate le cose (che, se Dio non ci vuole spenti affatto, si muteranno), quel perfido ufficiale, che con tanti altri iniqui civici mangia da molti anni il pane del Papa, farà, dirà, protesterà, sacramenterà ch'egli è innocente, che vien castigato a torto; e recate le mani in cortese, e piegato il capo sur una spalla, farassi bello di qualche magnanima impresa che salvò Roma e lo Stato. — E la scaletta? — E le baionette? — Ah ipocritoni!

Bartolo a questi ragguagli sbuffava, si contorcea sulla sedia, s'afferrava alle grate del parlatorio, squassandole per impeto d'ira; ed or guardava l'Alisa, ch'era già scesa a vederlo, ed or facea atti ed occhiacci alla superiora.

— Ebbene che ne dite, amico? Voi che predicate sì altamente la guardia civica per salvatrice di Roma e quasi quasi di santa Chiesa! Ed ora che noi parliamo, alle case de'Cardinali è posto da questa piissima guardia civica l'assedio, e non si concede loro l'uscita. Venendo qui, ho veduto io stesso le sentinelle doppie ai portoni e a tutti gli sbocchi dei palazzi, e le vedrete voi stesso ritornando a casa vostra.

— Ad Albano, ad Albano. Alisa, apparecchiati, poi ch'io voglio tormi dagli occhi spettacoli sì dolorosi e nefandi. Che dirà il mondo? Perchè il Papa non vuol cedere ai tristi, essi scaricarsi sui Cardinali, oltraggiare in loro il Pontificato; farsi ludibrio del suo augusto potere! Goffi, credete voi di smuovere un Papa con questi spauracchi? I Papi han per propria virtù la fermezza e voi non lo farete tentennare più che uno scoglio marino.

— Bravo Bartolo. Or ci parlate da valentuomo.

— Credetemi, Ferdinando mio, che di molte squamme vanno cadendomi ogni dì meglio dagli occhi. Alisa, tienti a ordine, che domattina verrò per te, e salutata la zia, ci ripareremo a un po' di pace nella villetta d'Albano.

Intanto i demagoghi infuriavano inveleniti per isforzare il Papa a disdire l'Allocuzione, o almeno almeno dichiarare che il nuovo ministero avrebbe continuata la guerra in suo capo e malleveria. La rocca vaticana non crolla: Pio ha parlato parole da Pontefice massimo, la sua parola non iscema d'un ette, non piega d'una linea. Ha detto: PACE e PACE SARA'.

E in effetto la Santità Sua fece scrivere al commissario, spedito al campo regio, di condurre il re a dichiarar suoi e di sue bandiere i *volontarii romani:* si manderebbe intanto un nuovo legato al re e al campo imperiale con accese pratiche di venir a condizioni di

pace. Potea far di più e di meglio il Papa in tanta turbazione di cose, in tant'ira di parti e trasmodamenti de'congiurati a'suoi danni? Il re levò la grida in tutto l'esercito che guardava le milizie romane per sue; nè soldato o volontario cadde prigione in mano a' Tedeschi, che non fosse ricevuto a sicurtà di buona guerra.

Nulladimeno, per accrescer collera agli arrabbiati, si finse la favoletta, che il pittore Caffi bellunese, partito colle legioni in abito di guardia nazionale romana, preso dai Croati, e impiccato per la gola a un troncone, gli fu posto a scherno sul petto una tabella, scrittovi a grandi caratteri: *Così si trattano le guardie civiche romane.* E il buon Caffi in questo fumava tranquillamente il suo zigaro a campo, e scriveva agli amici di Roma ch'egli era così sano e allegro, che non mai meglio. Oltre a ciò tutt'i prigioni di guerra, fatti dai Tedeschi negli scontri dell' Isonzo, della Livenza e del Tagliamento, non si saziano di predicare e magnificare la bontà e cortesia, usata loro generosamente dagli Austriaci.

Or tornando all'Allocuzione del ventinove Aprile, continuavasi in Roma di perfidiare a far credere che non fu coscienza di Papa, ma congiura di cospiratori che mosse il Pontefice a bravar l'ira dei nemici dell'Austria col rifiutarsi alla guerra: ed ecco la *Pallade,* che scaglia subito la menzogna della congiura d'Ancona, che fu poi sbugiardata indi a tre giorni, ma intanto ottenne l'intento.

« *Ancona* 29 *Aprile* (cioè il dì stesso dell'Allocuzione): *Abbiamo una congiura ordita qui per favorire il partito austriaco. Per diposizione di un cacciatore di linea molto circostanziata, e di un cannoniere che si vuole dicesse essere stato incaricato di dar fuoco ad una mina, nominando quando e da chi: la sera del* 28 *alle*

ore 5 furono, dai CIVICI *imprigionati i seguenti: Savini, già capitano dei dragoni, giubilato; Schiatti, capitan comandante i cannonieri; Landini, tenente comandante del genio; Chiesa, impiegato del tribunale di prima istanza; Gartegoni, comandante della Darsena* » ecc. ecc. Il dire che questi nomi dovean esser d'uomini dabbene, franchi, leali, devoti al Sovrano, saria inutile appieno: poichè la *Pallade* non avea in uggia che si fatte persone.

— Ecco se c'è la congiura! gridavan pel Corso i Ciceruacchiani; ecco se ci sono i traditori! Capite? volean minare la rôcca d'Ancona, seppellirvi sotto i difensori d'Italia. Perfidi; infami; morte ai congiurati; morte ai neri; sono i Cardinali che avversano l'indipendenza; son essi che pagano i tradimenti col danaro dell'Austria.

Altri gridavano nei circoli: — Un ministero liberale vogliamo: è nominato ancora?

— È già scritto.

— Dove?

— Sui libri della Secreteria di Stato.

— Vogliamo saperne i nomi, vogliamo.

— Sì sì, gridava uno ch'entrava allora. I ministri sono sotto il torchio, li vedremo stassera.

— Viva i ministri, viva la guerra; guerra! guerra!

— Ma intanto se il Papa non si ritratta, gli animi de' nostri prodi sono svigoriti, accasciati, è spento ogni ardire marziale; l'eroismo romano è perduto, e ne sarà cagione il Papa.

Ne sarà cagione il Papa? Le cagioni ve le porgerà la *Pallade* tutte di suo, e fian tali da vederle i ciechi. Imperocchè da prima ella ci fa sapere che le legioni erano un'accozzaglia di gente da buon tempo, non da fatica e da guerra; la quale mosse al Po torbida, insolente, dispettando ordini di comandanti, disciplina di

soldati, onor d'Italiani, amor di militare, ossequio e fiducia nei condottieri, senza cui niuno esercito può esser valoroso e prode nelle fazioni! Vedi poscia la *Pallade* nel suo foglio 216: « *Molte lettere ci pervengono dalla legione romana, le quali muovon lamenti contro gli uffiziali loro confratelli* (non superiori, eh!) *perchè* (dicono) *dimenticando che sono stati eletti da noi, si danno una tale aria di superiorità, da fare piuttosto ridere, che meritare rispetto. Pensino costoro che noi non siamo soldati da ciurma, che sovente v'ha comuni, i quali varrebbero ad insegnare i doveri ai proprii ufficiali* (finocchi! ogni soldato generale! la guerra è vinta di certo), *e che presto o tardi potremmo pentirci della nostra scelta per ripudiarla.* » Che gusto a comandare a soldati sì ben disposti ad ubbidire! E se con tale disposizione di docilità l'esercito di Nugent, ch'è di sì rigorosa disciplina, li sbaratta, tutta la colpa cade sull'Allocuzione del Papa! La *Pallade* poi per giunta, sotto il numero 209, ci spruzza certi cotali indizii e delle esecrazioni commesse a Terni, e delle indignazioni del generale Ferrari, e della melensaggine degli ufficiali, e dall'ambizione sfolgorata dei capi, e del malcontento delle legioni.

Nel 211 ci dice aperto: « *Che i valorosi cacciatori sono molto disgustati d'alcuno fra i loro capi... Ad Otricoli in occasione di lite, insorta appunto fra due loro capi protestarono* » ecc. ecc. (Se già ad Otricoli, che sarà sui campi di guerra?) « *Ai volontari studenti dispiace che nissuno di loro sia contemplato nella promozione dei gradi.* » (Che gola di spalline!)

Nel 215 la *Pallade*, forse per aver desinato male l'ambrosia dell'Olimpo all'*Angioletto*, non era di buon umore, e scorse in certe note, vergognosette anzi che no agli eroi. Vedete che dice? « *A Macerata la compagnia universitaria, pel brutto vestiario che offende la loro* MORALE

DIGNITA', *fu accolta male sulle prime, ed anche dopo, molti studenti si vider rifiutato l'allogio: tre israeliti furon cacciati da un signore avvocato, che invero diè prova d'animo italiano, e di civile sapere!!!* » (Appunto forse perchè italiano aveva in onta la Giudea; nè riputavasi intaccar punto il *civile sapere* se i tre giudei sapean di ghetto, ed ei non volea che appuzzassergli la casa.) « *Avviliti spesso innanzi alla gioia ed al fasto degli altri, sentono con dolore offesa la loro* PERSONALITA' *e il decoro del corpo, cui appartengono.* » Neh, che davvero la *Pallade* oggi è di mal umore! Poveri giovinotti, che brillavan tanto sul Corso e al caffè della Sapienza, vedersi in Macerata la *personalità* offesa? Ma statevi buoni, figliuoli miei, che sarete ristorati altrove; e già la *Pallade* vi porge la chicca per addolcirvi lo stomaco. « *A Recanati, Loreto ed Osimo furono rattati ottimamente: a Recanati il Municipio li servì di lauto pranzo in un refettorio di frati.*

Ma quella malignuzza di *Pallade* vuol farci pigliar di filo un' indigestione, soggiungendo a quel buon pranzo: « *Che la seconda compagnia ha sofferto molti patimenti per causa di quella* CIURMAGLIA (o che brutta parola!) *di cui è l'antiguardia* ». Come? Si trombava dai sette colli che gli universitarii precedeano alla gloria le legioni degli *eroi* liberatori d' Italia, e queste legioni s'appellano *ciurmaglia!* Qui sì ci vorrebbero i tre punti d'ammirazione, posti dinanzi al *sapere civile* dell' avvocato di Macerata.

Ma poi per ispacciare cammino, io inviterò i lettori a vedere nella *Pallade* gli altri elogi delle legioni, de' loro comandanti, del loro zelo militare, della magnanimità, del loro disinteresse, della loro lealtà, della loro prodezza per su tutti i numeri, insino alle gloriose fughe dai campi di Cornuda e da tutto il resto della Venezia, che veramente è un diletto e una compassione.

E poi si gridava in Roma, e forse si grida ancora da qualcuno, che la cagione di tante sconfitte delle legioni romane fu l'Allocuzione del Papa?

Io credo che, colla *Pallade* alla mano (e badate che quella Minervetta ricamava in oro tutte le gloriose geste della *Giovane Italia*), si può tessere la più compiuta istoria di quella campagna: e s'egli non vi parrà sovente ch'ella se ne beffi, non sia. E voleano affibiarla al Papa!

Sapete però in che furon valenti i demagoghi e superarono in braveria tutt'i secoli, anco più feroci del medio evo? nell'ASSASSINIO. Vedete se, mentre fuggiano in faccia ai Croati di Nugent, sapeano stare a piè fermo alla posta di qualche vittima che attendeano all'aguato: lo ci narra la *Pallade* senza farsi rossa in viso.

« N. 236. *Martedì* (3 Maggio 1848) *verso l'un'ora di notte, presso il palazzo Rospigliosi di Zagarolo, fu ucciso, con un colpo di stiletto, il chirurgo Angelo Zauli di Faenza.* » (Ogni animo onesto s'attende dalla *Pallade* un fremito d'orrore o almeno di compassione. No; all'assassinio aggiugne lo scherno.) « *Povero chirurgo! bisogna dire che non andasse a genio a tutti. Diavolo! andare a morire a Zagarolo! pare impossibile. Ci sono certi casi, certe combinazioni, che non possono spiegarsi. Lasciamo andare. Solo avvertiamo in genere che non c'è* ANGOLO DEL MONDO *che basti a nascondere chi è per giusti motivi* GIUSTAMENTE DESIGNATO. »

Ognuno si guarda attorno smarrito per vedere se in vero gli è in Roma, in Italia fra uomini civili, cristiani, cattolici, non fra i cannibali e gli antropofagi. E se qualche animo franco (eziandio a costo d'essere scannato a tradimento per Cristo) alza la voce ad ammonire la gioventù di non gittarsi nel baratro delle *società* e delle *congiure*, gli si scaglia in viso da cento giornali e da mille voci, ch'è un *calunniatore*. Il documento è

solenne. Dio ha permesso che si metta in piena luce pei fini altissimi della sua Provvidenza e della sua Misericordia, Giovani italiani, speranza della religione e della patria, sappiate approfittarne: il povero Zauli e cent'altri assassinati con esso lui vi si piantino, ombre spaventose e tremende, sul limitare di quella porta, dentro alla quale cova il sacrilegio, il malefizio e la fucina delle ribellioni e della morte.

XXXIX.

La villa d'Albano.

Il dì 4 Maggio Bartolo, verso le otto del mattino, essendo già aperte e sgombere le porte di Roma dai rigidi guardiani della civica, se ne uscì coll'Alisa verso i poggi albani. Quella cara giovinetta era tutta commossa al nuovo distacco dalle sue buone maestre e dalle amorose compagne, che le aveano condito quei giorni del suo ritiro d'ogni celeste soavità, ignota alle vane fanciulle, sedotte alla lusinghe del mondo e spoglie di quell'aurea semplicità virginale, che versa nell'intimo dei cuori le pure gioie di giovinezza. Nobil donzella, che leggi queste carte, se l'anima tua è candida ancora, tu sai s'io affermo il vero; tu intendi i sensi de' miei detti, e mi benedici, ed ami questa bella Alisa, che tanto ritrae dalle dolci virtù del tuo cuore innocente.

Alisa in quell'amico albergo di pace, che l'avea cresciuta bambina ai santi e lieti sentimenti di pietà, di riverenza e di fede, avea ritemperato a fortezza cristiana l'animo illanguidito e sparso dall'aere avvelenato della mondana conversazione; e giunta all'amena villetta paterna, oggi le parve più bella: i fiori più vigoriti, freschi e olezzanti; il verde degli alberi e delle erbe più

gaio, il cielo più nitido e cristallino; gli uccelli cantavano più allegri, le fontane eran più limpide ed argentine: imperocchè la purezza del cuore crea nella natura come uno specchio in che si riflette. Questa era la prima volta che si trovava in casa soletta senza la compagnia della Polissena, la cui morte essa avea pianto sinceramente, e la cui conversione a Dio le avea resa più cara e grata la sua memoria. Il cuor buono dimentica leggermente gli altrui torti, e Alisa avea dimenticato affatto le male insinuazioni della falsa amica; e quando alcuna volta suscitavasele nel pensiero un movimento di sdegno e di fastidio delle beffe, in che usciva la Polissena contro alla pietà e divozione di lei, massime in verso la santissima Vergine Madre di Dio, la povera Alisa n'avea pena grandissima e se ne confondea essa stessa, dicendosi: — Dio le ha perdonato alla meschina, ed io le negherò perdono? La Madonna or l'abbraccia per figliuola diletta, ed io risovverommi ancora il suo fallo? Ah, Mamma mia dolce, date requie e pace a quell'anima nel vostro seno.

Sovente, dopo desinare, usciva sul veroncello che guarda il giardino e Roma, e pigliava l'arpa, toccandola sì soave e movendo un canto così dolce come non le uscì mai dalle labbra; ch'ivi l'animo era libero e risentito e spaziava rapidissimo in mille affetti. Ma corsole in sulle corde l'aria del *volontario ai campi lombardi*, la giovinetta arpeggiava mesta, cantanto le note e in un fuggendo un pensiero che tacito e timoroso le dipingeva Aser gittarsi audacemente nel folto della battaglia, difendersi da un cerchio di ulani, e mentre ne scavalcava un di fronte, giugnerli una picca di fianco, e trapassarlo, e cader smorto d'arcione, e non aver chi lo soccorra, e gli ristagni il sangue, e gli medichi e fasci la ferita. In questa lotta fra l'immaginazione che la trascina, e la ragione che la infrena, Alisa obliatasi in

sulle corde, sentia la mano trascorrere in virtù dell'abito armonico che la guidava; ma il canto le cessò in gola, e stavasi guardando il cielo come lontana, lontana dall'anima sua. Se non che una rondine, che aleggiava d'intorno inseguendo un'ape, le rasentò strillando acutissimamente il volto, di ch'ella si riscosse, calò gli occhi, arrossì un poco, e quasi per vendetta scorse in un gagliardo accoppiamento di note rinterzate, dando negli acuti e volando per salti alle corde più rigorose e vibrate. Indi rivolti gli occhi verso la cupola di nostra Donna di Galloro (che spiccasi snella e ricisa per l'aria sopra le prode del bosco nemorense), quasi a dolce espiazione del suo trascorso, intonò sull'arpa il soavissimo metro: *Virgo singularis! Vitam praesta puram, iter para tutum*; salendo in un gorgheggio sì fino e sfumato, che l'aere appena il ricevea.

Bartolo amava sovente d'uscire il mattino colla figliuola a cavallo, e godea di verdersela corvettare a fianco sopra una bianca ginnetta vispa e maniera, la quale caracollava mirabilmente, e l'Alisa v'acconsentia colla vita tanto bilanciata e leggera, che l'ampia tunica scendente e la piuma del cappello punto non ribalzava. Conduceala sovente lungo le belle e fiorite piagge del lago d'Alba, o nel folto dell'antichissima selva di Ferento, e per Marino sin sotto le falde del monte di Giove laziale; e alla Madonna del Tufo, e alla Badia di Grotta Ferrata ad ammirare i bellissimi freschi del Domenichino. — Ma se vuoi vedere, un giorno le disse Bartolo, altre dipinture maravigliose, mettendoci qua sopra la Badia per la macchia dei cerri, ti condurrò alla villa di Montalto — Oh sì, babbo, rispose Alisa. Ci ho proprio piacere; poichè mi disse più volte l'Erminia che il bosco è bellissimo, ombroso e folto; e a piè d'un altissimo cerro è posta una cappellina della Madonna, cui fa om-

brello co' suoi rami la pianta: e gli alunni di Propaganda, che villeggian ivi, la notte dell'otto di Settembre illuminano il bosco a palloncini variopinti, appesi in bell' ordine e vago su pei rami, ch'è un incanto a vedere. Ed oltre a ciò cantano le lodi di Maria in tutte le lingue del mondo. Mi disse l'amica mia, che, l'anno scorso (avendo proprio il casino a sopraccapo del bosco) vi fu coi fratelli e udì cantare in cinese, in indiano, in persico, in curdo, in arabo, in copto, in etiopico, in greco, in armeno, in slavo e in tutte le altre lingue d'oriente e d'occidente. Oh, babbo mio, che portento! La Madonna, che le intende tutte, sai quanto godrà dal paradiso a sentire in tante lingue le sue lodi e quelle di Gesù, che redense col suo divin sangue tutte le nazioni del mondo! E mi narrò che fra quei Padri, ch'educano gli alunni, ve n'era uno che, insieme con un indiano del Ceilan (1), accompagnava soavemente quei canti col flauto, e un altro giovane sonava il pianoforte; il che nel bosco, in quel bruno e in quel silenzio, dovette aggiugner dolcezza e grazia a quell'armonia.

Mentre ragionavano così aveano già attraversato la macchia, veduto la cappellina, riverita la bella immagine, contemplato l'antico cerro, e passato il cancello che conduce in sull'ampio spianato della villa. Si fece loro innanzi un vecchiotto, d'aria alquanto mesta ma cortese, il quale, dato loro i ben arrivati e udito che desideravano veder le stanze dipinte del palagio, pigliato il freno de' cavalli, gli aiutò smontare. Alisa soffermossi alquanto, sinchè apriansi le finestre, a veder l'ombra di due grand'elci che consertano i rami sopra due panchette, ove seggono gli alunni al rezzo: girò la fontana che schizza in alto la ricca vena di

(1) Il signor Ferdinando, che ora è sacerdote e già partito per le Indie. Il sonatore di pianoforte era il signor Rohl, che ora insegna in Inghilterra le lingue orientali.

un'acqua limpida e fresca la quale cadendo in una tazza di marmo, ricasca poscia in un pelaghetto, aggirato da una ringhiera di ferro. Di fronte è un fiorito giardino con ispalliere verdissime e lunghe d'aranci e di limoni, il quale termina in un rialto, di verde e minuta erba coperto, che fronteggia il palazzo è gli dà un delizioso prospetto.

Viste cotali amenità entrarono nella sala grande, la quale è tutta dipinta dallo Zuccheri che, per dare più sfogo e aria alla vòlta alquanto bassa, levò per le pareti alcune svelte colonne, sorreggenti un pergolato di viti, entro al quale su per li tralci son condotti uccelli d'ogni maniera, così ben tocchi nel colorito e nelle movenze, che paion vivi, moventisi in tra i pampini e le foglie. A mano manca è la stanza del sole, opera egregia del Domenichino, il quale, tinto di vivissimo arancio lo sfondo della volta, in fra i pedunculi d'essa muove due mezzi cavalli, che con tutto il petto e colle teste innanzi quasi anelanti, con occhi vivacissimi, e le nari gonfie, e le zampe dinanzi arcate e in atto di nuotare gagliardamente pel liquido aere, dan mostra di levar su dall'oceano il carro del sole. Una mezza biga presenta la curva cocca; e sopravi, alquanto curvato, sferza i cavalli un giovine vago e luminoso, figurato pel sol nascente, il quale manda raggi candidissimi e accesi dagli occhi e dal viso terso e sereno. Ed è sì bello e tanta festa gli esce dal divino sembiante, quanta non si potrebbe immaginare nè dire a parole.

A mezzo la volta il sole con iscorcio, mirabilissimo spazia diritto sopra l'aureo cocchio, e i cavalli fiammanti scorrono il cielo dall'alto, trasvolando rapidissimi sopra un gruppo di nubi ardenti al di sopra e sui lati, e tutte cenerognole e cupe al di sotto; mentre dall'opposto lato della volta si veggono cascare i destrieri nell'oceano lasciando appena intravedere le groppe

fosche, e le ultime estremità della biga, e un poco delle spalle di Febo, che gittando un braccio indietro nell' atto di vibrare la sferza, sembra fuggirsi dagli occhi.

Questa magnifica villa fu edificata dal Cardinal di Montalto, nipote di Papa Sisto V, la quale appunto per ciò Montalto si addimanda; laonde il Cardinale fece dipingere in fra le mezze lune delle pareti due inestimabili freschi, ne' quali volle ritratto Papa Sisto giovinetto. Nell' una il Domenichino lo ci dipinge ragazzino boattiere, che col padre suo torna dai campi alla testa di due giovenchi. aggiogati all'aratro. Il putto è così vispo e fa sì belle carezze a un cagnuolo che gli salta e guizza dinanzi, che ti par vivo affatto affatto. Nell'altra è messo per un giovincello di quindici anni che, dopo la mietitura, meriggia, e per istanchezza s'è addormentato sotto un bell'arbore frondoso. E l'ora del pranzo, la madre acconcia alcuni piattelli, il padre sopra un sasso affetta il pane; la sorella che fu poi la madre del Cardinale, tutta china in una cioppa cilestra, con una mano attinge acqua da un rivoletto argentino, e coll'altra scuote peritosa il fratello, che si svegli e s'alzi pel desinare. Quel sonno è sì dolce, la timidezza della vergine è sì soave, l'aria del padre è sì aperta in uno e pensosa, che tu non sai levar l'occhio, rapito da maraviglia.

Dall'altra parte della sala entra la camera della notte, pintavi da Annibale Caracci, il quale campeggiò d'azzurro d'oltremare un cielo stellato, col giovinetto Espero in mezzo, mosso mirabilmente in atto di accender due facelle, l'una dal seno d'una cinzia, che guida serena un carro, tirato da due manzi aggiogati, e l'altra dalle dita d' un' Aurora nascente. Dall' opposto lato nel più cupo della notte scende a capo in giù con iscorto arditissimo. Mercurio col petasetto in testa e le alucce a' piedi, scuo-

tendo con una mano il caduceo, e coll'altra stringendo una borsa, a indizio di mostrare ai ladri la via di rubare, e d'irsene intanto a guidar le anime de' morti nei regni bui di Plutone. Tutto intorno corre un fregio, in cui son figurati i simboli della notte; e sopravi è figurata la notte medesima, che porta in braccio il sonno e la morte.

Le altre stanze della villa son dipinte dal Zuccheri a grotteschi, a fantasie, a stucchi, a capricci mirabilissimi e rari. Dai balconi e dalle logge d'esse camere si godono i più bei prospetti del Tuscolo, della villa Aldobrandini, della villa Conti e d'altri palagi, e giardini, e parchi, e fontane, e sfondi, che metton l'occhio ove insino a Roma; ove ai monti Sabini, ove al sottoposto Lazio insino al mare, che luccica nelle estreme prode di mezzodì.

Alisa era tutta stupefatta a tante bellezze, nè sapea spiccarsene sì di leggeri, ma il padre, visto essere alquanto più tardi che non credea, volle ritornare ad Albano. Perchè uscito in sulla piazza della fontana, disse a quel guardiano: — Io veggo un po' di tristezza sul vostro viso; sarebbevi per avventura incolto alcuna disgrazia? L'uomo anziano rispose: — Signor mio, io son nuovo in quest'abito di secolare: ier l'altro appunto il superiore, per le minacce dei cospiratori, fu obbligato ad uscire dal collegio e ad abbandonare i suoi cari alunni; quella cameretta presso alla cappella era la sua, e però testè nel passarci voi mi vedeste sì conturbato. Sia benedetta la volontà di Dio, Signor nostro! Bartolo gli diede una stretta di mano senza dir nulla; Alisa guardollo con occhio di compassione, e rimontati tacitamente a cavallo, si rimisero in via.

Bartolo si avvide che l'Alisa, non ostante la buon'aria di quei poggi, era tocca sovente da non lievi urti di nervi, l'assaliano trafitte di capo, e sovente era languida e triste; laonde risolvette di condurla a diporto

insino a Napoli; a passare lo scorcio del Maggio a Portici, il Giugno a Castellamare, e tutto il Luglio nella bella e fresca riviera di Sorrento, ove nel picciol seno sotto l'albergo della Sirena piglierebbe i bagni, tanto salutari pei nervi e sì atti a rinvigorir la persona. Non pose tempo in mezzo; ma indi a tre giorni correan già le poste verso Terracina con sommo contento del l'Alisa.

FINE DELLA PARTE I, E DEL TERZO VOLUME.

Presso gli stessi Editori

LA

CAPANNA DELLO ZIO TOM

RACCONTO

DI

ENRICHETTA BEEKER STOWE

ILLUSTRATO

DA

ANTONIO MASUTTI

Un bel volume in 8.º

L. 3.

PQ
4684
B6E3
v.1-3

Bresciani, Antonio
L'ebreo di Verona